

MONUMENTA MISSIONALIA



TIZIANO TOSOLINI, ED.

IL PUNGIGLIONE DELLA VITA

RACCONTI DI TRE SCRITTORI CATTOLICI GIAPPONESI

Endō Shūsaku, Shimao Toshio, Yasuoka Shōtarō

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan

IL PUNGIGLIONE DELLA VITA

MONUMENTA MISSIONALIA

- SERGIO TARGA, ed. *Satkhira. The Diaries of the Jesuit Fathers (1918–1947)*. 2013.
- TIZIANO TOSOLINI. *Dizionario di Shintoismo*. 2014.
- TONINO CAISSUTTI. *La cultura mentawaiiana*. 2015.
- TIZIANO TOSOLINI, ed. *Storie di conversione*. 2016.
- UMBERTO BRESCIANI. *Dizionario di Confucianesimo*. 2018.
- ROCCO VIVIANO, ed. *Christian Witness in a Multi-Religious World*. 2018.
- YASUO FURUYA, ed. *Storia della Teologia Giapponese*. 2019.
- SILVANO DA ROIT, ed. *Norito. Le più antiche preghiere del Giappone*. 2019.
- SHŪSAKU ENDŌ. *Frammenti di vetri colorati*. 2020.
- TIZIANO TOSOLINI, ed. *Il pungiglione della vita. Racconti di tre scrittori cattolici giapponesi. Shūsaku Endō, Shimao Toshio, Yasuoka Shōtarō*. 2021.

Published by
Asian Study Centre
Ichiba Higashi 1-103-1
598-0005 Izumisano (Osaka), JAPAN

Private edition, 2021

PRINTED IN TAIPEI (TAIWAN ROC)

IL PUNGIGLIONE DELLA VITA

RACCONTI DI TRE SCRITTORI
CATTOLICI GIAPPONESI

Shūsaku Endō
Shimao Toshio
Yasuoka Shōtarō

Traduzione e introduzione di
TIZIANO TOSOLINI

INDICE

INTRODUZIONE

Tiziano TOSOLINI 3

IL PUNGIGLIONE DELLA VITA

SHŪSAKU ENDŌ

Il paese d'oro 35
黄金の国

SHIMAO TOSHIO

Il pungiglione della morte 123
死の棘

Dal profondo 165
われ深きふちより

YASUOKA SHŌTARŌ

Vista sul mare 181
海の光景

INTRODUZIONE

TIZIANO TOSOLINI

In un articolo riguardante alcuni autori cristiani giapponesi, Van C. Gessel scriveva:

In Giappone, i cosiddetti scrittori cristiani devono addossarsi una croce particolare: devono imparare a vivere con l'idea che stanno lavorando al di fuori delle tradizioni della loro letteratura nativa, e che stanno cercando di dar voce a dei sentimenti e a delle esperienze che non sono mai apparsi prima per iscritto nel loro Paese. Perciò questi autori non possono essere incorporati agevolmente all'interno delle tendenze dominanti della letteratura giapponese¹.

Tuttavia, e a più di vent'anni da quelle parole, è innegabile che alcuni scrittori cattolici giapponesi abbiano raggiunto un livello di popolarità tale da essere riconosciuti e apprezzati all'interno

1. Van C. Gessel, "Voices in the Wilderness. Japanese Christian Authors", in *Monumenta Nipponica*, 37/4, 1982, p. 437.

non solo di ambienti e circoli letterari giapponesi, ma anche di quelli internazionali. Le opere di Endō Shūsaku, ad esempio, sono state e continuano ad essere ammirate in Giappone (oltre che ad essere tradotte in lingue occidentali), grazie anche al fatto che esse trattano di tematiche cristiane dal punto di vista non tanto puramente intellettuale o sociologico, quanto piuttosto spirituale e religioso, attraendo così sempre nuovi lettori in cerca di interlocutori che dialoghino con loro dal punto di vista esistenziale e di fede².

Ciò non significa che questi scrittori cattolici, proprio a causa della loro proposta assolutamente innovativa nel campo letterario giapponese, non abbiamo dovuto affrontare altre sfide riguardanti la natura stessa della loro attività, prima fra tutte quella del rapporto sempre instabile e incerto tra letteratura e Cristianesimo. Infatti, come ha osservato Mark Williams, in questi autori sussiste “Una precaria coesistenza tra la fede cristiana, da una parte, e il mondo della narrazione, dall’altra”³. Il pericolo per gli scrittori cristiani, in questo caso, consiste nel fatto che l’autore è portato ad assegnare al testo che egli crea un’importanza secondaria rispetto alla sua determinazione di trovare, all’interno della sua opera, quegli aspetti salvifici che egli ricerca non solo per sé, ma anche per i suoi personaggi. Inoltre, se lo sforzo di creare una letteratura cristiana si riduce alla semplice elaborazione di un prodotto squisitamente apologetico (o anche solo propagandistico) della dottrina cristiana, allora il romanzo si trasforma niente meno che in un banale espediente promozionale, cessando di rivendicare una sua identità letteraria: un’opera di letteratura che possa dirsi tale, infatti, non intende articolare alcun discorso teologico su Dio, ma svelare invece le realtà della vita dell’individuo sondando le profondità delle sue esperienze umane⁴. Profetiche, a questo riguardo, appaiono ora le parole pronunciate dal critico letterario Kamei Katsuichirō in occasione del battesimo nella Chiesa protestante dello scrittore Shiina Rinzō (椎名 麟三, 1911–1973): “Ora Lei sarà costretto a scegliere tra religione e letteratura”⁵.

2. Senza nulla negare allo sforzo di evangelizzazione condotto dai missionari in questo Paese, non penso sia del tutto errato quanto afferma Kevin Doak: “È lecito ritenere che ciò che molti giapponesi conoscono del Cattolicesimo lo abbiano imparato dalle opere di Endō” in K. Doak, ed., *Xavier’s Legacy. Catholicism in Modern Japanese Culture*, UBC Press, Vancouver - Toronto 2011, p. 19. Si noti, inoltre, che un recente libro di storia della teologia giapponese ha dedicato una sezione al pensiero religioso di Endō Shūsaku, cfr. Y. Furuya, *Storia della teologia giapponese*, trad. it. di T. Tosolini, Chisokudō Publications, Nagoya 2020, pp. 181–82.

3. M. Williams, “From Out of the Depths. The Japanese Literary Response to Christianity”, in J. Breen – M. Williams, *Japan and Christianity. Impacts and Responses*, MacMillan Press, London and Hampshire 1996, p. 156.

4. Come direbbe Gibson in un suo studio sulla natura religiosa dei romanzi di Dostoevskij, “Lo scrittore cristiano non scrive romanzi su Dio; li scrive sulle perplessità delle persone riguardo a Dio. Egli certamente rivela, e non può non farlo, le proprie convinzioni personali, ma esse saranno dissolte nella struttura del romanzo. Sono le persone stesse, con le loro inadempienze, le loro tensioni, le loro ribellioni, oltre che con la loro indifferenza e i loro compromessi, il loro essere illuminate da una luce che possono accogliere o rifiutare, che assorbono la sua attenzione. Non è compito suo esplorare l’universo, ma, se ne ha il potere, deve piuttosto trasmetterlo; ciò che egli esplora è il carattere” (A. B. Gibson, *The Religion of Dostoevsky*, Wipf & Stock, Eugene, Oregon 1973, p. 54).

5. La frase è citata in K. Takadō, “The Challenge of Christian Literature”, in *Japan Christian Quarterly*, 33/2, 1967, p. 85.

Questo commento di Kamei non è stato certamente l'unico rivolto agli scrittori cristiani. Un altro studioso che ha espresso gli stessi sentimenti circa l'incompatibilità tra religione e letteratura è stato il critico Matsubara Shin'ichi, il quale aveva ammonito lo scrittore Shimao Toshio che, se fosse diventato cristiano, non avrebbe più avuto alcun bisogno di usare la letteratura come fonte personale di liberazione spirituale, dato che il vero cristiano avrebbe scovato la soluzione di tutti i suoi problemi nel mondo della religione⁶.

La reazione immediata di alcuni scrittori cristiani a questi commenti dimostra quanto pertinenti questi fossero stati. La risposta di Shimao a Matsubara, ad esempio, rivela un profondo senso di disagio e di inquietudine. Come egli dirà:

È ormai da un po' che noi giapponesi abbiamo subito l'influsso del Cristianesimo; tuttavia c'è un "non so che" nel clima spirituale, un senso di attaccamento (se questa è la parola giusta) che noi giapponesi sperimentiamo e che è totalmente estraneo al Cristianesimo. Quel "non so che" è così ben radicato in noi che, quando entriamo in una chiesa cattolica, non possiamo avere che l'impressione che stiamo tradendo qualcosa, per quanto illogica sia una tale sensazione⁷.

Endō, dal canto suo, pare condividere la stessa preoccupazione di Shimao, quando afferma:

In quanto cristiano, giapponese e scrittore, mi occupo costantemente della relazione e del conflitto creato da queste tre tensioni. Purtroppo devo ancora riconciliarmi e ritrovare una certa unità nella mia mente tra queste tre condizioni, le quali, per la maggior parte, continuano ad apparire contraddittorie⁸.

Tuttavia, e malgrado i tentativi di replica da parte degli scrittori cristiani alle riflessioni rivolte loro da vari colleghi giapponesi, appare evidente che l'alternativa proposta da Kamei e Matsubara risulti del tutto arbitraria e ingiustificata. Un attento esame di alcune opere degli scrittori inserite nel presente volume, rivela infatti come si possa essere scrittori e allo stesso tempo credenti; ci si possa dedicare alla letteratura e mantenere salda la propria fede; si possa (de)scrivere da un punto di vista letterario una vita provata dai

6. Citato in M. Williams, "From Out of the Depths. The Japanese Literary Response to Christianity", op. cit., p. 159.

7. Citato in P. Gabriel, *Spirit Matters. The Transcendent in Modern Japanese Literature*, University of Hawai'i Press, Honolulu 2006, p. 84.

8. Citato in M. Williams, "From Out of the Depths. The Japanese Literary Response to Christianity", op. cit., p. 160.

dubbi, afflitta dalla disperazione e soggiogata dalle passioni, senza per questo forzare il lettore a escogitare delle soluzioni religiose per affrontare queste situazioni esistenziali⁹.

Per di più, le tecniche compositive e le tematiche trattate da questi autori nelle loro opere rappresentano di fatto un *unicum* all'interno del ricco e variegato panorama letterario giapponese. Basti pensare al fatto che, sebbene accettino la visione tradizionale dell'uomo come un soggetto che affonda la sua identità all'interno del più vasto gruppo sociale, essi sono anche consapevoli che l'individuo è un essere profondamente morale e che, appunto per questo, ogni sua azione non può essere interpretata in maniera isolata dal contesto e dalle persone con cui si trova ad interagire. Detto altrimenti, ogni singolo comportamento del soggetto è come un ciottolo gettato in uno stagno, che continua a produrre delle piccole onde che lentamente si espandono fino a intaccare e a coinvolgere le esistenze altrui¹⁰.

Da questo punto di vista, il soggetto non è, come avevano rivendicato molti romanzieri appartenenti al filone letterario chiamato “romanzo dell'io” (*Shishōsetsu* 私小説), l'unico responsabile e interprete del proprio agire, ma si trova invece inserito in una prospettiva molto più ampia in cui la sua condotta viene ora attentamente osservata e studiata, vagliata e giudicata. Questa prospettiva superiore, questo filtro morale in cui le azioni dell'uomo vengono riflesse come da uno specchio che non le estrapola o isola dal contesto, bensì al contrario le immette nella più vasta consapevolezza dell'essere “con” gli altri, non è altro che la prospettiva trascendente di Dio. Una prospettiva che in Endō assume le fattezze di un Dio che non abbandona l'uomo a se stesso, alle sue fragilità e alle sue sofferenze, bensì lo accoglie e lo abbraccia a sé come una madre fa sempre con il suo bambino, con un amore che vince qualsiasi cattiveria o tradimento. Per Shīmao, invece, il Dio materno neotestamentario lascia il posto al Dio che deve essere invocato dagli abissi della propria umanità. L'uomo è qui visto come un essere incapace di salvare se stesso e, allo stesso tempo, possiede un'incredibile disposizione a ferire gli altri. Egli sente perciò il bisogno di una forza superiore, divina, che renda immune il veleno mortale del peccato e lo aiuti a ristabilire dei nuovi rapporti, non importa quanto fragili e delicati essi siano, con coloro che gli stanno vicino. Per Yasuoka, invece, l'uomo si trova in una costante situazione di nomadismo, di insicurezza e precarietà, senza vere amicizie e privo di una casa, di una famiglia, e perfino di una società, che lo protegga, lo accolga, lo stimi. Paradossalmente, però, nelle vicende umane Dio appare in quanto assente: proprio il suo silenzio

9. Si pensi qui, ad esempio alla semplice constatazione che, se in Giappone Endō è generalmente riconosciuto e ammirato come scrittore cristiano, la maggior parte dei lettori giapponesi ignora il fatto che Shīmao e Yasuoka sono scrittori cattolici.

10. L'immagine delle onde prodotte dal sasso gettato in uno stagno appartiene a Endō Shūsaku, che l'ha utilizzata nel suo breve racconto “Un uomo di quarant'anni” in S. Endō, *Il giapponese di Varsavia*, trad. it. di T. Tosolini, Edizioni Dehoniane, Bologna 2018, p. 37: “Un'onda si allarga in due, e poi in tre. Era lui che per primo aveva gettato il sasso, che aveva creato la prima onda... Le azioni degli esseri umani non sono mai compiute in se stesse”.

rimanda a una struggente nostalgia di senso, al desiderio di uscire da quella soffocante solitudine che rende l'uomo insensibile allo stupore dei giorni e alla forza degli affetti.

Un altro tema presente in questi scrittori cristiani è quello della morte e dell'abisso della disperazione che si apre di fronte all'uomo. L'inevitabilità della morte richiama non solo la negazione dell'esistenza, ma diventa anche l'elemento interpretativo per discernere la qualità della vita individuale, il momento in cui l'uomo riesamina, senza più mentire a se stesso, il comportamento tenuto durante il tempo che gli è stato concesso. Così per Endō la sofferenza che precede la morte diventa un intervallo in cui rendersi consapevoli della profonda empatia che esiste tra l'uomo e il Dio che ben conosce il patire umano, per aver voluto fino in fondo dividerlo. Per Shimao la morte non è un evento futuro, ma è sperimentata nell'oggi, in questa stessa esistenza, come frutto inevitabile di un peccato la cui redenzione è sempre incerta, inaspettata e di là da venire. Per Yasuoka, infine, la morte, pur aleggiando sempre all'orizzonte dei propri pensieri e dei propri sentimenti, diventa qualcosa di reale e di tangibile quando colpisce i propri cari, quando ormai anche i più spettacolari paesaggi si tingono dei foschi colori di un addio e la vita si ritira e scompare lentamente oltre la linea incerta e sfuocata dell'orizzonte.

Endō, con i suoi interrogativi sulla possibilità che il Cristianesimo venga inculturato a tal punto da essere finalmente accettato e accolto in Giappone; Shimao, con quella sua raffinata e non appariscente sensibilità religiosa con cui affronta il dramma vissuto dalla moglie; Yasuoka, con quelle sue esperienze rivisitate dalla memoria e con quel suo desiderio nostalgico di una vita modellata da sentimenti autentici e reali; i tre autori aiutano il lettore ad accostare alcune tematiche che hanno contribuito ad arricchire notevolmente il vocabolario della letteratura giapponese. Endō, Shimao e Yasuoka, proprio in quanto giapponesi, romanzieri e cattolici, sono riusciti a scalare le vette di un lirismo e di un realismo letterari e religiosi mai raggiunti prima, e forse mai uguagliati dopo¹¹. L'eredità consegnatoci da questi scrittori — le loro parole scritte con l'inchiostro di una fede sempre da conquistare, il corpo da loro visto come una superficie di carta di riso su cui incidere gli ideogrammi della propria finitudine, fragilità e speranza — è un lascito ponderoso e, al contempo, leggero; una testimonianza che invoglia il lettore a immedesimarsi o a ricono-

11. Philip Gabriel scrive infatti: "Degli scrittori cristiani in Giappone, Mark Williams parla di 'una generazione di scrittori del periodo postbellico, sintetizzata nella figura di Endō, che hanno deciso di affrontare nei loro romanzi gli interrogativi sollevati dalla loro fede', ma quelli che egli elenca — Endō Shūsaku, Shimao Toshio, Shiina Rinzō, Miura Shūmon, Miura Ayako, Sono Ayako, Takahashi Takako, Yasuoka Shōtarō e Ariyoshi Sawako (a cui aggiungerei anche Ogawa Kunio e Kaga Otohiko) — sono ormai morti, o al tramonto della loro carriera, e con nessun erede in vista. Questi scrittori hanno offerto un contributo enorme... trattando di temi quali il peccato originale, il martirio e l'eventualità del miracoloso... ma ora sono in pochi, se mai ne esistono, coloro che hanno raccolto il mantello del credente-scrittore impegnato. Recentemente, usando le parole di Ozaki Mariko, la letteratura giapponese è più interessata ai 'moti dell'anima' (*tamashii no koto*) di quest'epoca senza più dei' (*kami naki jidai*)... Detto altrimenti, oggi gli scrittori giapponesi sono più propensi a esplorare degli interrogativi spirituali che non corrispondono più, almeno da un punto tradizionale, alle domande suscitate dalla propria fede" (P. Gabriel, *Spirit Matters*, op. cit., p. 173).

scersi nelle loro trame, ben sapendo che questi romanzi sono niente affatto una finzione, ma quanto di più vero e di più reale ci può presentare una vita desiderosa di Dio¹².

ENDŌ SHŪSAKU (遠藤 周作, 1923–1996)

Da un punto di vista letterario, lo scrittore cattolico Endō Shūsaku appartiene a quel gruppo di scrittori del periodo postbellico chiamati comunemente “La terza nuova generazione” (*Daisan no shinjin* 第三の新人), di cui hanno fatto parte, oltre a Shimao Toshio e Yasuoka Shōtarō, anche Kojima Nobuo (小島 信夫, 1915–2006), Yoshiyuki Junnosuke (吉行 淳之介, 1924–1994), Agawa Hiroyuki (阿川 弘之, 1920–2015) e Shōno Junzō (庄野 潤三, 1921–2009)¹³. A differenza degli scrittori della Prima e della Seconda generazione (attivi rispettivamente dal 1946–1947 e dal 1948–1949), che si dedicavano a comporre delle lunghe novelle sullo stile degli autori europei, gli scrittori della Terza nuova generazione (che apparirono sulla scena letteraria nei primi anni '50) si impegnarono a scrivere delle brevi storie incentrate sulla descrizione delle proprie vicende esistenziali, del loro sempre instabile rapporto con gli altri e della vita quotidiana trascorsa tra le mura domestiche¹⁴.

12. La traduzione dei testi presenti in questo volume è stata effettuata in due periodi e contesti molto diversi. L'idea di affrontare *Il Paese d'oro* di Endō mi nacque quando ricevetti la richiesta di lasciare il Giappone, in cui avevo vissuto ininterrottamente per vent'anni, per insegnare a Roma. Al tempo, stavo pensando ai sentimenti che suscitava in me quel cambiamento, a che cosa avrei potuto offrire al Giappone per sdebitarmi, almeno parzialmente, di quanto mi aveva donato. L'immagine ricorrente che in quei mesi occupava la mia mente era quella della scena finale del testo di Endō, quando l'inquisitore, malgrado tutti i suoi tentativi di estirpare il Cristianesimo dal Giappone, aveva appena ricevuto la notizia che altri missionari erano sbarcati sulle isole meridionali. In quell'immagine intravedevo una specie di consegna spirituale, la consapevolezza che dopo la mia partenza altre persone sarebbero giunte per continuare l'opera di evangelizzazione in questo luminoso Paese. L'idea di tradurre i testi di Shimao e Yasuoka, invece, mi sorse quando, di ritorno verso Roma (dopo un periodo di insegnamento a Manila), rimasi bloccato a Osaka dalla pandemia CoViD-19 scoppiata proprio in quei mesi. Il *lockdown* che seguì, e l'imposizione di uno stile di vita quasi claustrale, facevano sentire pian piano i loro effetti sull'umore e i comportamenti delle persone con cui dividevo l'ambiente. L'incedere di una vita confinata in una prigione fisica, oltre che mentale, rendeva ogni giornata simile alla precedente; il tempo pareva stranamente sconnesso, sospeso o immobile, come quello che di solito (non) si vive in un ospedale. Ogni giorno, a tavola, si ascoltavano le stesse conversazioni; a volte, uscendo di notte dalla stanza, si percepivano i fruscii di qualcuno che sgattaiolava via nel buio; alcuni volti avevano gli occhi già spenti dall'accidia. Eppure, mi dicevo, c'era un qualcosa di familiare in tutte quelle scene, in tutti quei volti. Mi pareva di averli già visti o, meglio ancora, letti anni prima da qualche parte. Fu allora che mi ricordai dei romanzi di Shimao e di Yasuoka, dei loro racconti che narrano di persone ospedalizzate e di coloro che le assistono per amore o per necessità. Decisi di iniziare subito la traduzione di quei racconti, lasciandomi guidare dalla potenza evocativa delle loro immagini, dalla descrizione minuziosa dei loro sentimenti, oltre che dal loro feroce desiderio di non lasciarsi sopraffare nemmeno per un istante da situazioni avverse o precarie come quelle della malattia. A Shimao, a Yasuoka e a quell'indimenticabile brivido di vita che mi hanno trasmesso, devo la mia riconoscenza e la mia ammirazione.

13. Il gruppo dei *Daisan no shinjin* è stato per la prima volta menzionato e descritto da Yamamoto Kenkichi (山本 健吉, 1907–1988) nel numero di gennaio del 1953 della rivista *Bungakkai* (文学界).

14. J. S. Miller, *Historical Dictionary of Modern Japanese Literature and Theatre*. The Scarecrow Press, Lanham, Maryland, Toronto, Plymouth 2009, p. 127.

Quest'ultima caratteristica non deve sorprendere più del dovuto. L'aspetto più significativo dei romanzi scritti dai membri della Terza nuova generazione, infatti, riguarda l'implacabile indagine dell'ambiente familiare, cioè di quel supremo campo di battaglia sul quale si combattono i più dolorosi conflitti della vita e in cui le relazioni umane sono soggette alle verifiche più struggenti. Non è una coincidenza che molti dei romanzi più riusciti dai membri della Terza nuova generazione siano stati indicati con il termine di *katei shōsetsu* (家庭小説), ovvero "romanzi domestici". Questi lavori, per lo più autobiografici, spesso utilizzano il tema della follia per evidenziare la frattura emotiva esistente tra genitore e figlio, tra moglie e marito. Dopo esser passati attraverso la devastazione della guerra, l'umiliazione della sconfitta, il venir meno del proprio orgoglio spirituale e il crollo della struttura familiare, questi autori hanno tentato di rifugiarsi nell'unico luogo in cui potevano riconoscersi, sentirsi protetti e riconciliarsi con se stessi, cioè nelle loro opere letterarie. Ed è sullo sfondo di questa vistosa carenza di senso, in quest'assenza di qualsiasi sostegno sociale e interpersonale, che nascono e si sviluppano le trame dei loro racconti — come, ad esempio, quella della sempre instabile relazione tra l'uomo e la donna (Yoshiyuki); quella della minuziosa descrizione della vita domestica dopo la disfatta della guerra (Shōno); quella dei personaggi ambigui e ironici che si sforzano di vivere in un mondo privato di qualsiasi riferimento e che si trascinano zoppicando come degli invalidi suscitando la pietà, e al contempo l'ilarità, degli spettatori (Kojima); quella dell'insistente interesse dimostrato nei confronti della fede e della religione (Endō). E sarà proprio quest'attenzione agli aspetti più religiosi o spirituali dalla vita che, all'interno di questo folto gruppo di scrittori, renderà unica la figura di Endō.

Endō nasce a Sugamo, Tokyo, il 23 marzo 1923. Il padre Tsunehisa lavora come impiegato in banca, mentre la madre Ikuko è una violinista laureatasi presso la Scuola di musica di Ueno (l'attuale Scuola d'Arte dell'Università di Tokyo). All'età di tre anni segue i parenti a Dailan, allora parte della Manciuria occupata dai giapponesi, dove il padre è stato inviato per lavoro, e qui vive buona parte della sua fanciullezza. Nel 1933, a causa del divorzio dei genitori, ritorna con la madre e il fratello maggiore a vivere in Giappone, soggiornando prima a Kobe e in seguito in Nishinomiya, nei pressi della chiesa cattolica di Shukugawa. La madre, influenzata dalla devozione della sorella che li aveva ospitati, si converte al Cattolicesimo e lo stesso Endō viene battezzato all'età di undici anni con il nome di Paolo.

Terminate le scuole superiori, e dopo un breve periodo passato all'Università Sofia di Tokyo, nell'aprile 1943 Endō si iscrive al Dipartimento di Letteratura presso l'Università Keyō, un'università privata specializzata in studi occidentali, fondata nel 1858 dal letterato e intellettuale giapponese Fukuzawa Yukichi (福澤 諭吉, 1835–1901). Dopo una breve interruzione degli studi per adempiere al servizio militare presso una fabbrica di munizioni a Kawasaki, riprende la sua attività accademica pubblicando nel 1947 i suoi primi articoli di un certo spessore letterario, tra i quali *Le divinità e Dio* (*Kamigami to kami to 神々と神と*) e *I problemi dello scrittore cattolico* (*Katorikku sakka no mondai* カトリック作家の

問題). Già in questi suoi due primi lavori Endō tenta di analizzare il divario che vede tra la concezione occidentale del divino e quella orientale, sottolineando in particolar modo il fatto che la tradizione politeista orientale, ammettendo l'idea di una pluralità di divinità, non sente alcun bisogno di dimostrare l'esistenza di un unico Dio con cui poi l'individuo dovrà confrontarsi. Lo scrittore occidentale, d'altra parte, proprio perché radicato in un *humus* religioso cristiano, pare essere più propositivo e attivo nelle sue elaborazioni letterarie, mentre lo scrittore giapponese, estraneo a questo particolare *milieu* religioso, sembra più intento a produrre delle riflessioni che mirino ad adeguare, ricevere o addirittura subire passivamente dei contenuti a sfondo cristiano.

In un altro suo saggio del 1963, dal titolo “Io e il Cristianesimo” (*Watashi to kirisutokyō 私とキリスト教*), Endō crede di individuare all'interno della sensibilità giapponese un qualcosa che rifiuta decisamente la visione cristiana della vita: più precisamente, l'enigmatica sensibilità giapponese avrebbe una triplice natura: un'indifferenza nei confronti dell'idea di Dio, un'indifferenza nei confronti del peccato e un'indifferenza nei confronti della morte. Endō afferma così che è assolutamente difficile convertire al Cristianesimo un popolo come quello giapponese, il quale rifugge ogni estremismo nei confronti del male e del peccato, e si dimostra insensibile al problema di Dio¹⁵.

Nel 1953, dopo un breve periodo di studi trascorso a Lione, Endō ritorna in Giappone e nel 1955 consegna alle stampe *Uomo bianco* (*Shiroi hito* 白い人) — che vincerà il xxxiii Premio Akutagawa per la Letteratura — e *Uomo giallo* (*Kiroyi hito* 黄色い人). Negli anni successivi pubblica altri due romanzi, *Mare e veleno* (*Umi to dokuyaku* 海と毒薬) nel 1957 e *Il balordo* (*Obaka-san* おバカさん) nel 1959, che accrescono la sua notorietà in Giappone e iniziano a farlo conoscere all'estero. Tuttavia, l'eccessivo lavoro a cui si è dedicato, non tarda a intaccare la sua debole costituzione fisica: nel 1960 deve essere ricoverato in ospedale a causa di una ricaduta di tubercolosi, la malattia che lo aveva costretto sette anni prima a lasciare la Francia per ritornare in Giappone. Durante il ricovero, legge molti libri riguardanti i cosiddetti “cristiani nascosti” e viene in contatto con alcune illustrazioni di *fumi-e*¹⁶.

Dopo tre anni e tre interventi chirurgici, Endō termina il periodo di degenza, ma il suo fisico, duramente provato dalla malattia, non gli consente ancora di riprendere la sua attività di scrittore. Nel luglio 1962 decide quindi di spostarsi a Karuizawa per trascorrervi l'estate. Il suo ritorno letterario avverrà nel gennaio dell'anno successivo con il lungo romanzo *La donna che ho abbandonato* (*Watashiga suteta onna* わたしが棄てた女). Nella

15. Per uno studio approfondito sul rapporto tra cultura e/o sensibilità giapponese e Cristianesimo in Endō, si veda E. Mase-Hasegawa, *Christ in Japanese Culture: Theological Themes in Shusaku Endō's Literary Works*, Brill Academic Publishing, Leiden 2008.

16. Per “cristiani nascosti” (*kakure kirishitan* 隠れキリシタン) si indicano quei cristiani che in Giappone — dagli inizi del xvii secolo alla metà del xix — hanno vissuto la fede in totale clandestinità per sfuggire alle persecuzioni. *Fumi-e* (踏み絵), invece, è un termine che designa il calpestamento del Crocifisso o dell'immagine della Vergine Maria da parte di un individuo, al fine di dimostrare la propria estraneità nei confronti del culto cristiano e riaffermare al contempo la propria fedeltà al governo politico.

primavera del 1964 si reca a Nagasaki, dove ha l'occasione di osservare un *fumi-e* con i segni dell'impronta di un piede ancora visibilmente impresso su di esso, e a partire dall'estate del 1965 inizia la prima stesura di *Silenzio* (*Chinmoku* 沈黙) a cui farà subito seguito la sua prima opera teatrale, *Il Paese d'oro* (*Ōgon no kuni* 黄金の国), un'opera inizialmente pubblicata sulla rivista *Bungei* nel maggio 1966, portata in scena dal regista Hiroshi Akutagawa e presentata al pubblico dal 13 al 23 maggio al Teatro Municipale di Tokyo¹⁷.

Il contesto storico in cui è ambientata l'opera è quello immediatamente precedente alla rivolta cristiana di Shimabara (1637–1638) avvenuta durante la persecuzione scatenata da Iemitsu (家光, 1604–1651), il terzo *shōgun* (o Generalissimo) della dinastia Tokugawa. L'opera *Ōgon no kuni*, sebbene pubblicata dopo *Silenzio*, tratta degli eventi precedenti a quelli che poi verranno narrati dal romanzo, e rielabora la vicenda del padre gesuita Christovão Ferreira. Quest'ultimo, dopo vent'anni di fervente attività missionaria in Giappone, il "Paese d'oro", cede alle lusinghe e ai raggiri di Inoue Chikugo (l'inquisitore) che gli promette di liberare i contadini cristiani (ora in prigione e in attesa di essere torturati e uccisi) a patto che, calpestando il *fumi-e*, rinunci alla propria fede¹⁸. *Silenzio* ha inizio con l'arrivo del confratello di Ferreira, padre Sebastian Rodrigues, che è venuto a cercare l'ex padre provinciale portoghese e capo riconosciuto della missione in Giappone con la speranza di rintracciarlo e di convincerlo a ricongiungersi alla fede cristiana. Tuttavia, e al contrario del romanzo (in cui Rodrigues percepisce la voce di Cristo impressa sul *fumi-e* che lo incoraggia a calpestarlo), nell'opera teatrale è invece Inoue che, con sottili e raffinati ragionamenti teologici, induce Ferreira a calpestare l'immagine sacra. E se il suo sottoposto, Hirata, non è altro che la figura del rozzo sanguinario, Inoue è l'uomo delle contraddizioni: spietato, eppure al contempo gentile e premuroso; risoluto e deciso nel voler scovare tutti i cristiani e i missionari stranieri nel Paese, eppure abbastanza nobile per riconoscere e ammirare il coraggio dimostrato da una delle sue vittime, Tomonaga, il martire *samurai*.

Per Inoue, il *fumi-e* rappresenta dunque il segno tangibile, o l'estrema manifestazione, del suo conflitto interiore, così come in fondo lo è anche per tutti gli altri personaggi sotto processo. Per Tomonaga, che aveva cercato di eludere le trame di Inoue lavorando come assistente presso l'Ufficio Investigativo contro i cristiani, il *fumi-e* diventa motivo di una scelta disperata: abiurare o rimanere fedele a Dio e al *bushidō*, la "Via del guerriero"¹⁹. Per

17. Per uno studio sul romanzo *Silenzio* e sulle sue implicazioni teologiche e cristologiche, si veda T. Tosolini, *Cercare Dio nella palude. Le persecuzioni dei missionari in Giappone da Shusaku Endo a Martin Scorsese*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2016.

18. Sulla biografia e sui trascorsi di padre Christovão Ferreira in Giappone, si veda H. Cieslik, "The Case of Christovão Ferreira" in *Monumenta Nipponica*, 1974, 29/1, pp. 1–54.

19. Benché le origini del termine *bushidō* (武士道), si perdano nell'antichità, esso è entrato in vigore durante il XVII secolo grazie a un documento riguardante le gesta militari della famiglia Takeda raccontate nel *Kōyō Gunkan* (甲陽軍鑑) ed è diventato di uso comune dopo la pubblicazione nel 1899 di un trattato omonimo scritto da Inazō Nitobe, ora tradotto anche in lingua italiana (I. Nitobe, *Bushido. L'anima del Giappone*, Edizioni Mediterranee, Roma 2017).

sua figlia, Yuki, il *fumi-e* è l'immagine in cui si riflette incontrastato l'amore che prova per Dio, per suo padre e anche per Gennosuke, il giovane non-cristiano alle dipendenze di Inoue. Per Gennosuke, erroneamente sospettato di appartenere alla "setta" cristiana per aver preso le difese di Yuki, il *fumi-e* diventa l'occasione per manifestare il suo amore per la ragazza, nonostante sia consapevole che con questa sua confessione si condannerà a morte. Per Kasuke, il debole e impaurito traditore, il *fumi-e* è la pietra d'inciampo che lo paralizza di terrore e lo colma di un senso di solitaria disperazione in quanto è ben consapevole di non essere forte abbastanza per reggere le torture e affrontare il martirio. Per i contadini, invece, il *fumi-e* diventa stimolo per dar prova della loro fede semplice e ospitale. E ciò che rimane impresso in maniera indelebile in queste umili persone è l'immagine del Paradiso, un paese molto diverso da quello del Giappone, un luogo per cui sono disposti a morire proprio perché sanno che là incontreranno finalmente Qualcuno che lenirà le loro ferite e tergerà le loro lacrime.

Infine, per padre Ferreira, il *fumi-e* diventa motivo di un radicale e inaspettato cambiamento interiore. Inoue, come già accennato, gli promette di rilasciare tutti gli altri cristiani sotto tortura, di cui il missionario percepisce gli strazianti gemiti provenienti dalle fosse²⁰, a patto che egli calpesti la figura di Cristo — un invito, questo, che il missionario accetta dopo aver compreso (o, secondo Inoue, dopo essersi illuso) che questa sua abiura non lo separerà affatto dall'amore di Cristo, né da tutti coloro che era venuto a servire proclamando il Vangelo. Ironicamente, e subito dopo aver appreso la notizia della morte dei sette cristiani, Inoue riceve il messaggio che altri quattro missionari, su una giunca cinese e con il favore delle tenebre, erano appena sbarcati a Amami Ōshima²¹. Tra questi c'è Padre Rodrigues, il protagonista delle vicende che costituiranno la trama di *Silenzio*.

Uno dei temi di questa rappresentazione teatrale è dunque quello dell'imperscrutabilità delle convinzioni umane, di fedi credute sicure che si infrangono sotto il peso del dubbio o della persecuzione, di insicurezze spirituali che improvvisamente trovano la forza di resistere e di sfidare la morte; di notti insonni passate a tentare di percepire un bisbiglio divino e di albe gloriose che diradano il buio della violenza e rischiarano con le loro prime luci il paesaggio del Paradiso sperato.

Un secondo e più delicato tema dell'opera riguarda l'elaborazione di un nuovo concetto di Dio, un Dio che ha perso le sembianze del padre severo, inflessibile, pronto a punire ogni trasgressione, per assumere invece l'aspetto e il volto di quel Dio materno, debole e colmo di dolcezza rivelatoci nella persona di Gesù. Ed è proprio questa la figura del Dio

20. Le torture inflitte a sacerdoti e cristiani durante le persecuzioni furono cruente ed efferate. Fra tutte "la tortura della fossa" (*ana tsurushi* 穴吊るし) si rivelerà uno strumento efficace per costringere i fedeli all'abiura: sospesi e legati a testa in giù, veniva loro praticato un taglio superficiale dietro le orecchie o sulla fronte perché morissero lentamente, a meno di abiurare.

21. Per pura, ma anche interessante, coincidenza, l'isola di Amami Ōshima, come vedremo nel capitolo successivo, avrà un ruolo importante nella vita personale, familiare e religiosa di Shimao Toshio (è proprio ad Amami Ōshima, ad esempio, che Shimao si convertirà al Cattolicesimo).

orientale al quale, secondo Endō, i giapponesi possono finalmente accostarsi senza paura e comprendere senza far uso di sofisticate disquisizioni teologiche.

Anche in questo caso riappare dunque il profondo conflitto interiore sperimentato da Endō tra l'esser cristiani e l'esser giapponesi, una lotta che egli afferma di aver sostenuto sin dal giorno del suo battesimo. Come egli stesso ebbe poi a dire:

Ci sono stati molti momenti in cui sentivo che volevo disfarmi del mio Cattolicesimo, ma non ne sono mai stato capace... Tuttavia, ho sempre avuto la sensazione che fosse qualcosa di preso in prestito, e ho continuato a riflettere su quell'altro mio io giapponese. È questa, credo, la “palude” giapponese che è in me. Da quando ho iniziato a scrivere romanzi fino ad oggi, il contrasto tra il mio io cattolico e quell'altro mio io giapponese, ha echeggiato e riecheggiato nel mio lavoro come il continuo ritornello di un idiota. Sentivo che dovevo escogitare un modo per riconciliarli²².

Nei romanzi che seguirono a *Il Paese d'oro*, Endō ha drammatizzato la fuga dalla “palude” con l'aiuto di numerosi personaggi, a volte solo accennando all'amore di Cristo per l'uomo, a volte dando vita a un protagonista che assomigliasse a Cristo (come, ad esempio nel romanzo *Il samurai* 侍, del 1980, dove un guerriero di basso rango, per riscattare i suoi possedimenti, muore anch'esso da martire), o altre volte ancora ancora, come in *Scandalo* (*Sukyandaru* スキャンダル) del 1986, utilizzando il motivo del *Doppelgänger* per un confronto diretto tra il personaggio del racconto e il loro *alter ego* che gli permette scoprire le parti tenute celate nel suo inconscio, di fargliele accettare e di indurlo ad affrontare la realtà con la forza ottenuta dalla consapevolezza di questa conoscenza.

Questo interesse spirituale di Endō lo porterà a concentrare la sua attenzione sulla persona e ruolo di Gesù pubblicando diverse opere a sfondo religioso, tra le quali *Vita di Gesù* (*Iesu no shōgai* イエスの生涯)²³ — vincitore del premio internazionale Dag Hammarskjöld nel 1978 — e *La nascita di Gesù* (*Kirisuto no tanjō* キリストの誕生) — che nel 1979 otterrà il premio letterario Yomiuri. In queste due opere, Endō sviluppa e approfondisce in maniera ancor più articolata la sua personale teologia, che vede in Cristo una figura “impotente” o “debole”, e tuttavia completamente coinvolta nelle vicende degli individui, e in Dio una fonte d'amore, che in Gesù si fa “compagno dell'uomo” (*dōhansha Iesu* 同伴者イエス) — una concezione non certo nuova per l'Occidente, ma di notevole impatto per il Giappone e per la spiritualità giapponese.

Questa continua ricerca di una sintesi e di un adattamento “orientale” del messaggio cristiano, la sua volontà di superare il contrasto tra il monoteismo occidentale (con

22. Citato in F. Mathy, “Introduction” a S. Endō, *The Golden Country*, Peter Owen, London 1989, p. 14.

23. Per un'introduzione a quest'opera si veda T. Tosolini, «Prefazione» alla nuova edizione italiana di S. Endō *Vita di Gesù*, trad. it. di Luigi Muratori e Fumiko Moriguchi, Queriniana, Brescia 2017, pp. 5-16.

la sua assoluta distinzione tra Dio e gli uomini) e il mondo politeistico orientale (per il quale ogni realtà rappresenta un'estensione dell'individuo), lo porta a scrivere il suo ultimo romanzo, *Fiume profondo* (*Fukai kawa* 深い河), che termina nel 1992. In esso, Endō ricerca un “altro tipo di religione”, una “grande forza vitale” che trascenda qualsiasi settarismo e qualsiasi forma di religiosità istituzionalizzata (sia essa identificata con il Cristianesimo, il Buddhismo o l'Islam). Centrale per il suo discorso diventa quindi il concetto di “rinascita”, di “trasformazione” e di “passaggio” continuo dalla vita alla morte e dalla morte alla vita, in un moto incessante ed eterno che Endō vede concretizzarsi nello scorrere delle acque del fiume Gange²⁴. Nel settembre 1995 Endō viene ricoverato per un'emorragia cerebrale; muore il 29 settembre dell'anno seguente, a 73 anni, per i postumi di una polmonite. Nel 1999 la casa editrice Shinchōsha dà inizio alla pubblicazione dei 15 volumi che compongono le opere complete di Endō, portandola a termine in un anno.

SHIMAO TOSHIO (島尾 敏雄, 1917–1986)

Shimao Toshio nasce a Yokohama, secondogenito di un mercante di tessuti di seta. La sua casa paterna si trovava a Sōma, prefettura di Fukushima, nella parte settentrionale del Giappone. A causa dell'attività lavorativa del padre, la famiglia si sposta a Kōbe. Sin da giovanissimo, Shimao mostra una personalità abbastanza introversa e solitaria che lo stimola a scrivere le sue prime brevi novelle. In seguito si iscrive alla Scuola Superiore Commerciale di Nagasaki, decidendo poi di entrare all'Università del Kyūshū e di specializzarsi in Storia orientale, continuando nel contempo a coltivare la sua passione per la letteratura.

All'inizio della Seconda guerra mondiale Shimao, ancora studente, viene arruolato nella marina e riceve i primi addestramenti militari. Diventa comandante di una unità speciale d'attacco e al comando di 183 uomini viene assegnato all'isola di Kakeroma, nell'arcipelago di Amami, al largo dell'Oceano Pacifico. Questa unità speciale era uno squadrone suicida, i cui membri erano istruiti a guidare dei motoscafi di assalto (*shinyō* 震洋) o dei barchini muniti di esplosivo, contro le imbarcazioni delle forze nemiche. Shimao stazionò sull'isola con i suoi soldati per circa un anno, vivendo nel costante terrore di dover essere, da un momento all'altro, inviato a morire. Di fatto, il 14 agosto 1945, Shimao ricevette l'ordine di attaccare e di portare a termine la sua missione suicida, ma quest'ordine fu subito revocato a causa della resa incondizionata del Giappone, avvenuta il giorno successivo.

L'esperienza di una morte sempre imminente, e la successiva “risurrezione” per essere stato fortunatamente risparmiato — oltre che il suo amore per Ōhira Miho (大平 ミホ

24. Per uno studio su quest'ultima fase religiosa di Endō, si veda M. Williams, “Crossing the River: Endō Shūsaku and the Problem of Religious Pluralism”, in K. Doak, ed., *Xavier's Legacy. Catholicism in Modern Japanese Culture*, op. cit., pp. 115–33.

1919–2007), figlia di un'importante famiglia dell'isola — segnarono gli sviluppi della sua vita letteraria. Terminata la guerra, Shimao ritornò subito a Kobe e, dopo aver sposato Miho, iniziò la sua attività di scrittore.

Nei quarant'anni della sua produzione letteraria, Shimao scriverà ben diciotto racconti basati sull'esperienza del *tokkōtai* (特攻隊, un termine generico che di solito si riferisce ai piloti suicidi, ma che in questo caso indica la missione con i “barchini esplosivi” affidata a Shimao e ai suoi sottoposti) e ciò avrà delle ripercussioni notevoli anche sulle tematiche successive, le quali possono essere suddivise in tre aree di interesse.

In primo luogo, troviamo le descrizioni della realtà osservata assecondando la logica dell'inconscio, cioè racconti che pongono in contrasto le dinamiche della morte, della paranoia e del complesso di persecuzione con il potere della rigenerazione in un mondo diverso, onirico, mediante il quale riuscire a sillabare l'alfabeto del trauma e a negoziare una diversa prospettiva di vita²⁵. Tutti questi racconti, che utilizzano il potere incontrollabile dei sogni mediante i quali riuscire a narrare ciò che più conta nella vita, lo renderanno uno degli autori più accreditati tra gli scrittori sperimentalisti e di *avant-garde* del periodo postbellico.

In secondo luogo, troviamo i racconti dedicati alla moglie Miho, la quale, venuta a sapere che Shimao aveva avuto una relazione segreta con un'altra donna, diventa psicologicamente instabile e deve essere ospedalizzata in un reparto psichiatrico (da cui poi uscirà ristabilita). I racconti narrano di come Shimao si prenda devotamente cura della moglie, condividendo il calvario della pazzia, fino al punto da farsi ospedalizzare con lei. È durante questo periodo che Shimao decide di accogliere la religione della moglie, facendosi battezzare nel 1956 e dando ad alcune opere dei titoli squisitamente biblici, come i due testi di cui ci occuperemo in questa nostra raccolta, e cioè *Il pungiglione della morte* (*Shi no toge* 死の棘, con il suo esplicito richiamo a *1Cor* 15,56), e *Dal profondo* (*Ware fukaki fuchi yori* われ深きふちより, che allude alle prime parole del *Sal* 130,1).

In terzo e ultimo luogo, troviamo i racconti incentrati sulla cosiddetta Teoria *Yaponesia* (*Yaponesia ron*, ヤポネシア論), cioè dei testi (ben 170, scritti dal 1954 al 1978) in cui Shimao cerca di descrivere l'originalità storico-sociale delle isole Ryūkyū rispetto al resto del Giappone — oltre che a ridare un senso di identità e di orgoglio culturale alla popolazione che ne era stata privata lungo i secoli dal potere centrale di Tokyo²⁶. Alcune di queste storie si riconnettono quasi immediatamente con le tematiche precedenti, non solo perché Kakeroma (il luogo dove Shimao era stato inviato con la sua unità speciale d'attacco e dove aveva conosciuto sua moglie) fa parte dell'arcipelago delle isole Ryūkyū, ma anche perché è il luogo dove è situata Amami Ōshima, l'isola su cui Miho e Shimao

25. Di questi racconti fanno parte, ad esempio, *Sogno di un'isola remota* (*Kotōmu* 孤島夢, 1946); *Grat-tacielo* (*Matenrō*, 摩天楼, 1947); *Ogni giorno in un sogno* (*Yume no nakade no nichijō*, 夢の中での日常, 1948); *Requiem* (*Chinkoki*, 鎮魂記, 1949); *Verso l'isola* (*Shima e*, 島へ, 1962).

26. A questo riguardo si veda il nostro studio, T. Tosolini, *The Other Within*, Asian Study Centre, Osaka 2010, pp. 78–83.

troveranno rifugio per iniziare il periodo di convalescenza dalla malattia, dopo le dimissioni della moglie dall'ospedale psichiatrico.

Pochi giorni prima di morire, nel novembre del 1986, Shimaō stava lavorando a quello che riteneva dover essere l'ultimo capitolo del suo romanzo *Allievo del torpediniere* (*Gyōraitei gakusei*, 魚雷艇学生), basato sul periodo intercorso tra il suo addestramento militare e l'invio a Kakeroma come comandante della squadra suicida. L'opera, che rivisitava ancora una volta la sua esperienza bellica giovanile (anche se questa volta descritta in maniera molto più oggettiva e documentata, grazie all'ausilio di interviste ai sopravvissuti e della rilettura di diversi documenti storici, compresi i registri dei processi svoltisi contro i crimini di guerra), è stata poi portata a termine dalla moglie in base alle annotazioni e ai promemoria lasciate dal marito.

I racconti inclusi nel secondo gruppo tematico sopra menzionato vengono di solito definiti con il termine “Vicende della moglie malata” (*byōsai mono* 病妻もの) e le trame prendono spunto da avvenimenti reali, ovvero la lotta sostenuta da Shimaō contro il crollo mentale subito dalla moglie. Molte di queste storie si incentrano sulle continue invettive di Miho nei confronti di Shimaō, con veri e propri interrogatori che si succedono a qualsiasi ora del giorno e della notte, senza però mai per questo soffermarsi sulla figura dell'amante (di cui, ad esempio, non si conoscerà mai il nome né si conosceranno i dettagli della loro relazione).

Le storie incluse nelle “Vicende della moglie malata” sono a loro volta suddivise in due gruppi, a seconda del contenuto e del periodo della loro composizione. Il primo gruppo è chiamato “Racconti dall'ospedale” (*byōinki* 病院記), mentre il secondo include il romanzo *Il pungiglione della morte* (*Shi no toge* 死の棘).

I “Racconti dall'ospedale” (1955–1957) — di cui riportiamo in traduzione il primo, cioè *Dal profondo* (*Ware fukaki fuchi yori* われ深きふちより) — descrivono la vita trascorsa da Shimaō (chiamato nei racconti sempre “Toshio”) e dalla moglie durante il periodo della loro ospedalizzazione. Alcuni di questi racconti sono stati scritti per narrare le condizioni della moglie sempre molto instabili e precarie, mentre altri furono redatti per offrire al lettore una specie di rendiconto della loro vita in comune all'interno dell'ospedale psichiatrico²⁷.

27. I “Racconti dall'ospedale” comprendono nove storie, che possono così essere succintamente riassunte: *Dal profondo* (*Ware fukaki fuchi yori* われ深きふちより) descrive il passaggio dalle semplici cure ambulatoriali alla vera e propria ospedalizzazione di Miho e Toshio, e le prime reazioni del marito nei confronti del loro nuovo ambiente ospedaliero. La storia termina con una dettagliata descrizione di una danza effettuata dai pazienti, che servirà poi da cornice letteraria per gli altri racconti. Toshio osserva la danza mentre attende che sua moglie finisca la seduta ambulatoriale e vede nei pazienti dei semplici oggetti anonimi. Nella settima storia, *L'invio* (*Tensō* 転送), Miho è diventata una partecipante gioiosa della danza, e quest'ultima serve da espediente per la riunificazione e riappacificazione tra i due coniugi. Questo contrasto dimostra chiaramente il percorso compiuto dalla coppia per accettare e per adattarsi alla nuova vita nel reparto psichiatrico. La seconda e la terza storia, *Insegnamenti di un pazzo* (*Kyōsha no manabi* 狂者のまなび) e *Un malato di mente* (*Aru seishin byōsha* 或る精神病患者), sono dei brevi bozzetti che descrivono diversi pazienti del reparto maschile

In un articolo dal titolo *Postfazione a una preghiera per mia moglie*, Shimaō afferma di aver scritto i “Racconti dall’ospedale” perché

al tempo non potevo scrivere nulla di meglio... infatti, li ho scritti con in mente uno scopo completamente diverso. “Una preghiera a mia moglie” — Forse queste parole non posseggono alcun senso letterale. Suppongo che una preghiera debba essere rivolta a Dio, non a mia moglie. Ciò che intendevo dire, era: ‘Una preghiera a Dio per amore di mia moglie’. Io non vedevo Dio, ciò che io vedevo era mia moglie. Ma per me, mia moglie era il modo con cui Dio mi metteva alla prova... Ero deciso a scrivere qualsiasi cosa, pur di arrecarle un po’ di sollievo²⁸.

I “Racconti dall’ospedale” sono perciò delle storie scritte nella speranza che avessero un immediato effetto terapeutico sulla moglie, e furono redatti quando Shimaō era totalmente coinvolto nella malattia di Miho, tanto da non aver più tempo sufficiente per riflettere su quale significato avesse avuto per lui quella crisi²⁹.

La trama de *Il pungiglione della morte*, pur trattando dello stesso incidente, si incentra sul periodo che precede l’ospedalizzazione di Miho, cioè durante il periodo in cui la

a cui Miho e Toshio erano stati assegnati. La quarta storia, *Un pesante viaggio a cavalcioni* (*Omoi kataguruma* 重い肩車), racconta gli eventi di una giornata: Toshio esce dall’ospedale per comprare della frutta per Miho e quest’ultima, volendo vendicarsi per essere stata lasciata sola, tenta di suicidarsi lasciandosi cadere dal letto. La storia seguente, *Chiryō* (*Terapia* 治療) descrive la cura del sonno (*suimin ryōhō* 睡眠療法) a cui Miho era stata sottoposta. La sesta storia, *Il cuore che scivola via* (*Nogare yuku kokoro* のがれ行くこころ), forse la più drammatica della serie, racconta la fuga di Miho dal reparto e il terrore provato da Toshio al pensiero che fosse morta (lei farà ritorno poche ore dopo esser andata a girovagare per i prati all’aperto). Le ultime due storie, *Il sonno insonne* (*Nemuri naki suimin* ねむりなき睡眠) e *Un lasso di tempo* (*Ichijiki* 一時期), descrivono la vita nel loro nuovo reparto, la terapia ipotermica (*tōmin ryōhō* 冬眠療法) a cui è sottoposta Miho, e il suo lento ma progressivo miglioramento. Le storie terminano con una nota di ottimismo, con Toshio che annota come la terapia della moglie stia procedendo senza particolari intoppi. Tutte queste storie sono raccolte in T. Shimaō, *われ深きふちより* (*Ware fukaki fuchi yori*), 東京: 集英社, 1977.

28. Cit. in T. Shimaō, *妻への祈り - 補遺* (*Tsuma e no inori - Hoi*), in *非小説集*, vol. 5, 文学篇, 1973, pp. 68–9.

29. La notizia che Shimaō aveva deciso di ospedalizzarsi con sua moglie destò grande sorpresa tra gli amici del circolo letterario di Tokyo. Uno dei suoi lettori, Haniya Yutaka, per esempio, ricorda: “Quando giunse la notizia che Shimaō Toshio era entrato nell’ospedale psichiatrico con sua moglie, mia moglie disse con ammirazione che Shimaō doveva essere una persona dotata di un amore straordinario e profondo. Non era certo una scelta facile da farsi, e per questo era sconvolgente e commovente”. Tuttavia, lo shock provato dai lettori riguardava non soltanto la sua ospedalizzazione, ma anche ciò che Shimaō aveva raccontato dopo aver sperimentato la vita di quel reparto ospedaliero. Nessun novellista contemporaneo si è mai immerso così tanto in quel mondo di disperazione e di dolore, da riuscire a descrivere in maniera così precisa e realistica i pazienti, le terapie, gli odori, le paure, i deliri... Il romanziere e psicologo Kaga Otohiko, ad esempio, accusa il famoso scrittore Haruki Murakami (che aveva dedicato una sua opera — *Tokyo Blues. Norwegian Wood*, Einaudi, Torino 2013 — all’ambiente psichiatrico) di aver completamente “sterilizzato” quell’argomento: “(Murakami) scrive dell’ospedale come fosse un paradiso, e ignora la realtà della sua miseria. Quando ho letto il suo romanzo, ho provato, come dire, quasi pena per l’autore”. Entrambe le citazioni sono tratte da P. Gabriel, *Mad Wives and Island Dreams. Shimaō Toshio and the Margins of Japanese Literature*, University of Hawai’i Press, Honolulu 1999, pp. 102–3.

moglie aveva avvertito i primi sintomi di instabilità psichica. Il libro è composto da dodici racconti pubblicati a partire dagli anni 60, protrattisi fino al 1976 e poi raccolti in un unico volume dal titolo omonimo *Il pungiglione della morte*, a cui nel 1977 fu assegnato il prestigioso Premio letterario *Yomiuri*³⁰.

30. I dodici racconti possono essere così schematicamente riassunti. 1) In *Separazione* (*Ridatsu* 離脱), si narra dei primi otto giorni (l'intero racconto si svolge nell'arco di dieci mesi) in cui Miho e il marito si isolano gradualmente dal mondo esterno a causa della malattia della moglie. Il romanzo inizia presentando la figura di Toshio, uno scrittore e insegnante part-time presso una scuola superiore serale. Vive con la sua famiglia in una piccola abitazione a Koiwa, vicino a Tokyo. Miho, la moglie, sebbene da giovane sia fidanzata con un altro, quando incontra Toshio alla base militare di Kakeroma, decide di seguirlo a Kobe e di sposarlo. Sono vissuti insieme per dieci anni e hanno due bambini, Shin'ichi, di sei anni e Maya, di quattro. Toshio ben presto intraprende una relazione con una donna del gruppo letterario di cui fa parte. Miho avverte che il marito si comporta in maniera strana e, dopo aver ingaggiato un investigatore privato, scopre la verità. Miho tenta di convincersi che il marito ha dato inizio a questa relazione extraconiugale come un espediente per scrivere i suoi racconti, e che comunque almeno la sua anima ancora le appartiene. Tuttavia, il giorno in cui scopre il diario di Toshio, Miho si rende conto che non è affatto così. Da quel momento, impegna Toshio in una serie interminabile di interrogatori. 2) *Il pungiglione della morte* (*Shi no toge* 死の棘) si apre con la degenerazione della condizione mentale di Miho. Toshio, dopo aver fatto visita al suo editore, si reca a incontrare l'altra donna con l'intenzione di interrompere per sempre la relazione. I rapporti in casa si fanno sempre più tesi, con la moglie che continua a chiedere i dettagli della relazione e Toshio che implora la moglie di dimenticare l'intera faccenda. 3) *Largine della scogliera* (*Gake no fuchi* 崖のふち) si apre con l'affermazione di Toshio che, per riuscire ad affrontare la malattia della moglie, deve lui stesso atteggiarsi a malato mentale. Il testo racconta del cambiamento di comportamento avvenuto all'interno della famiglia e si assiste a vari tentativi di suicidio da parte di Toshio, ma Miho riesce sempre a persuaderlo e a desistere. 4) In *Giorno dopo giorno* (*Hi wa hi ni* 日は日に) la coppia riceve un telegramma dall'amante, la quale annuncia che all'indomani verrà a far loro visita e a discutere con Toshio su come mandar via Miho. Marito e moglie decidono così di vendere la casa e di rifugiarsi intanto dai parenti di lui, a Sōma. 5) In *Esilio* (*Ryūki* 流棄) si narra del loro arrivo a Sōma e dei vari ricordi giovanili che l'ambiente suscita in Toshio. Quest'ultimo cerca lavoro presso una scuola superiore, perché sa di non riuscire a mantenere la famiglia con il solo stipendio di scrittore. In seguito, Miho e Toshio decidono di ritornare a Tokyo e il capitolo si chiude con Toshio che, al risveglio, non trova Miho accanto a sé. Pensando sia andata a suicidarsi gettandosi sotto il treno, corre a cercarla e la trova seduta tranquilla sulla sponda del fiume. 6) In *Esempi quotidiani* (*Hibi no tameshi* 日々の例) il ritmo della narrativa inizia a rallentare. Miho si lamenta di soffrire di insonnia. Gli interrogatori, nel frattempo, si fanno sempre più assillanti e, in una delle scene più cruente del racconto, Miho chiede al marito di prometterle di non vedere più l'altra donna. Toshio decide che, per dar prova della sua sincerità, si taglierà un dito. Entrambi escono per comperare un coltello e Miho insiste per essere lei a recidere il dito del marito mentre Toshio terrà gli occhi chiusi. Sarà solo in seguito che si scoprirà che Miho non ha mutilato il marito. 7) In *Labbrarsi dei giorni* (*Hi no chijimari* 日のちぢまり) l'azione si svolge quasi interamente all'ospedale K., dove Toshio ha portato la moglie per la sua prima visita psichiatrica. Uno dei dottori la diagnostica come pazzoide, l'altro come schizofrenica, anche se entrambi consigliano un'immediata ospedalizzazione. Miho si sottopone a una seduta di elettrochoc che pare calmarla per qualche ora. Tuttavia, ritornati a casa, nulla sembra essere cambiato: Miho, come una specie di demone, continua a rimproverare il marito e a scaraventandogli contro degli oggetti. 8) In *Con i bambini* (*Ko to tomo ni* 子と共に) la figura di Miho è per lo più assente, in quanto è stata ospedalizzata. Toshio si reca a farle visita con i suoi due bambini, anche se Miho è continuamente in preda a degli attacchi perché convinta che Toshio voglia sbarazzarsi di lei per raggiungere l'altra donna. 9) *Passaggio* (*Sugikoshi*, 過ぎ越し) vede Toshio spostarsi costantemente da un luogo all'altro: all'ospedale, in casa di amici, dallo psichiatra per un consulto. Il medico afferma che il problema non è tanto fisico, ma "relazionale", nel senso che Miho ha assunto il ruolo che spetta al marito. Il medico esorta allora Toshio a riprendersi il controllo della situazione familiare. 10) Ne *Il legame dei giorni* (*Hi wo kakete* 日を繋) Toshio si sposta con la famiglia da Koiwa a Sakura,

La moglie di Shimaō, aveva dato i primi segni di squilibrio mentale nella primavera del 1954³¹. Questa condizione di instabilità mentale prende avvio dalla scoperta di una reazione extraconiugale di Toshio. Fino a quel momento, Miho era stata una donna totalmente devota al marito, e il trauma subito per la scoperta dell'infedeltà del marito degenera molto presto in uno stato cronico di gelosia, trasformando completamente la sua personalità.

La scoperta della colpa del marito induce Miho a interrogare spietatamente Toshio, al fine di scoprire anche il più piccolo dettaglio della sua relazione. Ciò che Miho esige da Toshio durante tutto il romanzo è che egli operi una specie di *seppuku* emotivo e spirituale, un "suicidio rituale" per rendere la sua anima assolutamente trasparente e sincera, priva di tutti quei nascondigli, diversivi e raggiri con cui tentava invano di celare la propria colpa. Questa richiesta è ovviamente impossibile da soddisfare perché, non importa quanto scrupolose e oneste siano le promesse con cui Toshio dichiara di rispondere agli assillanti interrogativi di Miho, sembra che suo malgrado ci siano sempre dei ricordi che si rifiutano di riemergere dalla memoria, degli episodi i cui contorni sfuggono a Toshio stesso ma su cui Miho esige spiegazioni dettagliate e esaurienti.

Toshio cerca di ribellarsi a questa resa incondizionata, tentando più volte di togliersi la vita o sfidando Miho a competere per vedere chi di loro si fosse suicidato per primo. Tuttavia, ogniquale volta Miho cerca di sfuggirgli dichiarando la propria intenzione di uccidersi, Toshio riesce sempre a calmare i suoi attacchi e a dissuaderla dal compiere il gesto estremo; e ogni volta che Toshio minaccia di suicidarsi, è Miho che lo supplica e lo

nella prefettura di Chiba. Gli attacchi di Miho continuano ininterrotti e Toshio si reca con lei al reparto psichiatrico dell'ospedale D., dove, alla fine del racconto, verranno entrambi ospedalizzati. L'apice del capitolo è raggiunto quando l'altra donna improvvisamente si reca a trovare Toshio e Miho per portar loro il *mimaikin* (見舞金, un'offerta in denaro, come gesto di solidarietà ai malati per una pronta guarigione) che era stato raccolto tra gli amici scrittori. Miho rimprovera la donna di aver distrutto la loro famiglia e ordina a Toshio di schiaffeggiarla. La donna tenta di fuggire, ma Miho la insegue e le due lottano in giardino. Viene chiamata la polizia, la donna viene condotta via. Toshio riceve l'ordine di comparire all'indomani in questura. 11) *Il trasloco* (*Hikkoshi* 引越し) si apre con Toshio e Miho che si recano dalla polizia. Miho accetta di pagare un indennizzo alla donna per l'incidente e di scriverle una richiesta formale di scuse. Toshio è ora deciso a ospedalizzare la moglie, e il capitolo si chiude con i parenti di Miho che sono venuti ad aiutarli a traslocare da un loro cugino a Ikebukuro. 12) *Fino all'ospedalizzazione* (*Nyūin made* 入院まで) è il capitolo che collega questo romanzo ai "Racconti dall'ospedale" (*byōinki* 病院記). Il dottore pensa di ospedalizzare Miho, mentre Toshio continua a subire gli attacchi della moglie più che mai determinata a vendicarsi dell'altra donna. Prima di essere ospedalizzata, Miho insiste affinché Toshio le consegni tutte le lettere che aveva scritto all'altra donna. Toshio deve ammettere che i limitati progressi finora fatti per contrastare la malattia della moglie sono stati inutili. La storia si chiude con Toshio che ritorna nel loro piccolo appartamento a Ikebukuro per prendersi il necessario per andare a vivere in ospedale, dato che subito dopo verrà ospedalizzato nello stesso reparto di Miho.

31. La condizione di Miho, descritta all'inizio come schizofrenia, fu poi diagnosticata come una più leggera forma di "depressione reattiva" (cioè di uno stato di sofferenza psichica conseguente a uno stress emotivo, che può manifestarsi con una modificazione transitoria o permanente della personalità). Miho entrò in un ospedale psichiatrico di Tokyo e vi restò con il marito fino all'ottobre 1955, quando fu dimessa dal reparto e insieme tornarono ad abitare a Amami Ōshima.

implora di non farlo. Nessuno dei due permette così all'altro di ritirarsi da quel confronto spietato, e sebbene continuamente vicendevolmente a ferirsi e a farsi del male, entrambi provano al contempo anche il bisogno estremo di non separarsi, di rimanere sempre e in ogni singolo istante l'uno vicino all'altro. Toshio è infatti convinto che, se la causa della pazzia della moglie è da ricercarsi nella sua passata condotta, è però altrettanto sicuro che la sua presenza accanto a lei sia indispensabile per la sua guarigione. E se è consapevole che la sua instabilità mentale è dovuta all'infedeltà del marito, Miho sa però anche che non vi è nulla e nessuno al mondo che possa rimpiazzare quel legame esistenziale e affettivo che la unisce a Toshio. Il romanzo pare dunque essere un esercizio di autodistruzione e, al contempo, una ricerca incessante, spasmodica e straziante di redenzione. Scrive ad esempio C. Van Gessel,

In tutta la storia della letteratura giapponese non si troverà da nessuna parte una così accorata ammissione della propria colpa personale, un così doloroso riconoscimento del proprio peccato e delle sue conseguenze, una così disperata volontà di sottomettersi a quei castighi che gli errori portano inevitabilmente con sé³².

Tuttavia, se “il pungiglione della morte è il peccato” (come afferma san Paolo in *1Cor* 15,56), ci si potrebbe senz'altro chiedere quale sia il vero peccato a cui accenna il romanzo (e di cui l'infedeltà del marito, seppur avvenuta e reale, pare però assumere il ruolo della metafora o dell'espedito letterario). Questo, perché non solo la “condanna” subita per la trasgressione commessa da Toshio pare essere, secondo i canoni socio-culturali giapponesi, estremamente sproporzionata rispetto alla colpa, ma anche perché, secondo alcuni scrittori e critici moderni, la reazione che una persona comune avrebbe manifestato nei riguardi di questa situazione sarebbe stata del tutto diversa³³. Una possibile risposta questa domanda ci pare duplice, secondo un punto di vista sociale e uno religioso.

32. Van C. Gessel, “Voices in the Wilderness. Japanese Christian Authors” op. cit., p. 451. I termini “colpa” e “castigo” richiamano alla memoria il famoso romanzo di Fëdor Dostoevskij, anche se Gessel (con Hirano Ken) sottolinea che l'opera di Shimao si occupa quasi interamente del “castigo” e non, come quella di Dostoevskij, della “colpa”. Afferma infatti Gessel: “Come giustamente ha sottolineato Hirano Ken, *Shi no toge* è un *Delitto e castigo* al contrario — con una breve e sfuggibile menzione della colpa e con un infinito e inflessibile soffermarsi sulla punizione”, *ivi*.

33. Questo è il parere, ad esempio, dello scrittore Mishima Yukio (三島 由紀夫, 1925–1970), il quale si chiedeva non solo come mai una così “banale” relazione extraconiugale avesse dato vita a tutto quel clamore, ma anche come mai Shimao avesse reagito in maniera così innaturale rispetto a come si sarebbe comportata invece una comune persona giapponese: “Quando la moglie è finalmente ospedalizzata, perché il marito manda i suoi due figli a vivere nella città natale di Miho, si prende cura di sua moglie e assieme a lei inizia la crudele esistenza della vita ospedaliera? Secondo il giudizio irresponsabile di un osservatore esterno, non appena gli attacchi della moglie iniziano a distruggere la famiglia, si potrebbe pensare che il marito ospedaliizzi la moglie e si prenda cura dei figli. Questa potrebbe essere la fredda e realistica soluzione della società, ma qual è la vera ragione per cui non accetta questa soluzione e adotta il metodo sopra descritto? È a causa

La risposta di natura sociologica riguarda il completo rovesciamento dei ruoli all'interno della famiglia (giapponese): è la moglie che ora, assumendo una posizione di superiorità, domina il marito sottoponendolo a continue richieste di chiarimenti, mentre il marito, ora in posizione subalterna, deve render conto alla moglie di tutto quello che fa. Il "peccato" in questione sarebbe quindi da ricercarsi in quel falso orgoglio con cui l'uomo tenta di assolversi dalle proprie responsabilità, semplicemente perché crede di essere superiore alla moglie. Questo falso orgoglio, afferma Shimaō, deve essere infranto affinché i rapporti familiari possano essere ristabiliti su un piano diverso e superiore di uguaglianza e di rispetto reciproci³⁴.

La morte che avviene nel romanzo è dunque radicalmente simbolica e Shimaō utilizza diversi accorgimenti per renderla letterariamente efficace. Una squilibrata Miho, per esempio, insiste affinché Toshio si rivolga a lei con il titolo di *anata-sama* ("Sua Altezza") e pretende che le sia sottomesso in ogni maniera (deve rispondere a ogni suo interrogativo, deve prendersi cura dei bambini, non deve uscire senza il suo permesso, si può recare solo in luoghi o zone di Tokyo ben circoscritti, deve farle leggerle i racconti che ha scritto affinché lei li possa visionare ed eventualmente censurare prima che siano inviati all'editore...). Così pure nel secondo capitolo del libro (quello che abbiamo tradotto per quest'antologia), sono presenti diversi elementi che segnalano l'accettazione da parte di Toshio del nuovo ruolo che la moglie è venuta a ricoprire all'interno degli equilibri familiari: l'orologio menzionato nella scena iniziale, che fino a quel momento era rimasto fermo o scarico, riprende improvvisamente a funzionare (è l'avvio simbolico di una nuova temporalità, ora scandita dalla volontà della moglie); la recinzione in bambù (simbolo della famiglia tradizionale giapponese) verrà rimpiazzata da una recinzione in legno (cioè da una barriera che isola ulteriormente Toshio e Miho dal mondo esterno, separandoli dall'ordine convenzionale delle cose e delle relazioni); il gatto si intrufola nel *futon*, investendo Toshio di una forza nuova (il gatto è il simbolo della volontà di Miho che si sta imponendo su quella del marito, e l'energia che Toshio sente invadergli il corpo è la forza misteriosa della sottomissione); il tempo atmosferico che fa da sfondo al racconto è quasi sempre uggioso o nuvoloso, con intere giornate dominate dalla pioggia (l'oscurità e l'acqua appartengono al principio femminile dello Yin, che si oppone e detronizza il

dell'amore? Ma se è così, che ne è di quei bambini innocenti? È a causa del senso di colpa e dell'espiazione che ne consegue? Ma se è così, non sarebbe stato meglio orientare quella espiazione nei confronti dei propri figli? — Queste sono le domande che una persona comune si farebbe", cit. in P. Gabriel, *Mad Wives and Island Dreams*, op. cit., p. 114.

34. A questo riguardo, è interessante notare che il commento di Mishima riportato alla nota precedente, e che cioè egli non vede come una "mediocre" storia di tradimento possa portare a un siffatto esito catastrofico, paradossalmente evidenzia e nega proprio questo cambiamento di ruoli: egli denuncia l'inevitabilità del conflitto familiare in quanto prodotto scontato della logica di una doppia morale, ma allo stesso tempo si rifiuta di porre in questione proprio quegli atteggiamenti che hanno provocato quell'esplosione di pazzia: una moglie, per Mishima, dovrebbe semplicemente accettare di essere stata tradita perché, secondo i canoni della tradizione giapponese, il padrone di casa è il maschio.

principio maschile dello Yang)... Tutti questi elementi indicano il totale rovesciamento (a volte sottile, a volte lampante) dei ruoli familiari e la resa incondizionata di Toshio, che in questa confusa e vertiginosa danza di emozioni e stati d'animo ha abbandonato tutto ciò che un tempo pensava di possedere (il suo lavoro, i suoi amici e la sua stessa vita), per dedicarsi a servire e accudire solo sua moglie. Il finale del romanzo non offre alcuna indicazione circa la guarigione della moglie, ma la speranza che essa si avveri porta Toshio a rendersi conto che è solo perdendo la sua vita per Miho che riuscirà a salvare e proteggere quel misterioso sentimento (d'amore? di bisogno? di desiderio?) che finora li ha legati assieme in un unico e inscindibile destino³⁵.

Accanto a questa spiegazione "sociologica" (di per sé già notevolmente innovativa per il pubblico giapponese) possiamo però menzionarne un'altra di carattere decisamente più religioso. In questo caso, il peccato di cui si parla è, nella sua eccezione etimologica, un'"offesa a Dio" o una "disubbidienza al suo amore". Ora, se è certamente vero che, come afferma Philip Gabriel, "i personaggi di Shimao non 'parlano di religione'", è altrettanto vero che

per il lettore desideroso di scalfirne la superficie, i suoi romanzi offrono delle profonde intuizioni spirituali. Qualcuno ha anche paragonato la protagonista Miho delle "vicende della moglie malata", con i suoi infiniti interrogatori riguardanti le malefatte del marito, al Dio dell'Antico Testamento — ella è, in un certo senso, la figura onnisciente, onnipotente, iraconda e severa che punisce severamente l'infelice marito per aver infranto l'alleanza (in questo caso, il matrimonio)³⁶.

35. Come abbiamo riportato, Toshio si converte al Cattolicesimo nel 1956, dopo due anni dall'inizio della malattia della moglie. Miho era cattolica e il fatto che Toshio abbia deciso di accettare il suo Dio ricevendo il battesimo, può far pensare (nel contesto attuale della nostra trattazione, cioè quello del radicale assoggettamento di Toshio alla moglie) anche ad una specie di rinuncia alla propria tradizione religiosa per assumere quella della moglie. In questo caso, Gessel ritiene che la citazione più opportuna per descrivere questa situazione sia un passo tratto da *Rut*, 1,16, quando Rut, la moabita, rispose alla nuora ebrea Noemi che, alla morte dei suoi due figli (uno dei quali aveva sposato Rut), la voleva rimandare indietro al suo popolo: "Non insistere con me perché ti abbandoni e torni indietro senza di te; perché dove andrai tu andrò anch'io; dove ti fermerai mi fermerò; il tuo popolo sarà il mio popolo e il tuo Dio sarà il mio Dio" (cfr. Van C. Gessel, "Voices in the Wilderness. Japanese Christian Authors", op. cit., 454). Anche in questo caso assistiamo a un fondamentale rovesciamento di ruoli, dato che normalmente in Giappone è la moglie che aderisce alla religione del marito. Se poi prestiamo fede a uno dei racconti di Endō, notiamo come Shimao abbia deciso di ricevere il battesimo perché, solo aderendo al mondo spirituale cristiano, la sua vita può ancora dirsi munita di senso; cfr. S. Endō, *Frammenti di vetri colorati*, trad. it. di T. Tosolini, Asian Study Centre, Osaka 2020, p. 14: "Suguro non conosceva il motivo che aveva spinto Nagao (Toshio) a convertirsi. Ma, leggendo i suoi racconti, Suguro sapeva che Nagao, schiacciato com'era tra la moglie demente e i figli malati, non aveva altra scelta che aggrapparsi disperatamente a loro. Invece di fuggire, si era abituato a quella vita e aveva deciso di sopportarla per il resto dei suoi giorni. Per reggere quel peso, aveva bisogno che la sua vita avesse un qualche senso. O meglio, aveva accettato quella vita perché aveva senso".

36. P. Gabriel, *Spirit Matters. The Transcendent in Modern Japanese Literature*, op. cit., p. 85.

Il titolo *Il pungiglione della morte*, quindi, può essere considerato una metafora per descrivere la separazione dell'uomo (Toshio) da Dio (personificato da Miho) a causa del peccato (il tradimento), come un'allusione a quel tremendo dolore che la colpa provoca negli altri e in se stessi prima che l'ammissione della colpa (e l'eventuale perdono) riescano a ristabilire un nuovo equilibrio spirituale. Come afferma Gessel,

La riconciliazione che Toshio cerca in lei; l'irraggiungibile assoluzione a cui anela; il sacrificio da lui accettato; e i tormenti dell'inferno che soffre perché è separato da lei — tutte queste esperienze sono applicabili sia alla relazione che Toshio intrattiene con Dio sia a quelle che intrattiene con la moglie³⁷.

La fede in Shimao, dunque, non si articola mai in discorso esplicito e il lettore cercherebbe invano, all'interno della sua produzione letteraria, dei rimandi a una "lotta spirituale" con Dio, un'invocazione di aiuto o una supplica affinché possa essere liberato da una situazione sempre più disperata e fuori controllo. I racconti di Shimao, invece, descrivono con un pathos straziante e incessante la dolorosa conseguenza del peccato: quella di un marito consegnato a un inferno vivente in cui, a causa della propria colpa, rimane alienato non solo dalla sua famiglia, ma anche da Dio.

Tuttavia, è forse proprio questa radicale "assenza" di Dio, questo Suo non essere mai nominato esplicitamente nel romanzo, che ci aiuta a comprendere uno dei profondi messaggi spirituali che Shimao intendeva lasciarci: si riuscirà a evadere da quella spirale delirante di violenza e disperazione, solo spogliandosi della propria arroganza e superbia e mettendosi al servizio di chi tutto può e a cui tutto si deve, come un Signore. Per Shimao, è solo quando si percepisce nell'altro la misteriosa presenza di Dio ("Io non vedevo Dio, ciò che io vedevo era mia moglie"), è solo quando si intuisce che i bisogni e le richieste dell'altro sono in realtà traiettorie di trascendenza ("mia moglie era il modo con cui Dio mi metteva alla prova..."), che l'uomo sarà finalmente in grado di attendere nel silenzio — e di accogliere nella grazia — quel gesto che necessita una vita per essere davvero compreso e accettato: quello del perdono.

YASUOKA SHŌTARŌ (安岡 章太郎, 1920–2013)

Yasuoka nasce il 30 maggio 1920 a Kōchi, la capitale dell'omonima prefettura situata nell'isola dello Shikoku. Figlio di un veterinario dell'esercito imperiale³⁸, passa gran parte della

37. Van C. Gessel, *The Sting of Life. Four Contemporary Japanese Novelists*, Columbia University Press, New York 1989, p. 179.

38. Yasuoka afferma di avere sempre provato un certo disprezzo per la figura di suo padre, un sentimento alimentato soprattutto dal fatto che di professione facesse il veterinario. Come egli stesso afferma: "Da bambino non volevo mai parlare di mio padre. Quando veniva nominato in pubblico, mi sentivo mortificato oltremisura. Perché? Mio padre era un soldato, ma sfigurava in maniera incredibile in quel ruolo. Perfino un

sua giovinezza spostandosi in varie basi militari, oltre che da un Paese all'altro (quattro, ad esempio, sono stati gli anni che trascorre a Seoul, nella Corea del sud).

Dopo le scuole superiori frequentate alla Daiichi Chūgaku di Tokyo, Yasuoka tenta per tre anni di iscriversi all'università, senza riuscirci. La retorica nazionalistica del tempo pare non interessarlo affatto: ad esempio, quando nel 1940, per festeggiare il 2600mo anniversario della fondazione della dinastia imperiale, la famosa marca di sigarette *Cherry* viene ribattezzata con il nome patriottico *Sakura*, Yasuoka inizia subito a fumare *Camelia*, una delle marche concorrenti³⁹.

La generazione di Yasuoka era troppo giovane per lasciarsi influenzare dall'ideologia marxista che si stava lentamente diffondendo in Giappone durante il periodo prebellico: al contrario, Yasuoka e la sua generazione erano decisi a vivere la propria esistenza confidando sul comune buon senso, piuttosto che su astratte dottrine sociali. E, terminata la guerra, nonostante le difficoltà e i disagi che essi dovettero affrontare, Yasuoka e i giovani della sua generazione non si lasciarono mai soffocare da quella soffusa atmosfera di nichilismo che si stava stendendo come un manto sulla società giapponese: di fatto, nessuno di loro si lasciò vincere da quei sentimenti di disperazione e di angoscia esistenziali che contagiarono, ad esempio, Dazai Osamu (太宰 治, 1909–1948), il riconosciuto astro nascente della letteratura giapponese, che decise di suicidarsi gettandosi nel canale Tamagawa assieme all'amante Tomie Yamazaki⁴⁰. Tuttavia, e malgrado i suoi scritti testimonino di una resistenza fuori dal comune e di un insaziabile desiderio di vivere, sullo sfondo di quasi tutte le opere di Yasuoka si nota un velato complesso di inferiorità, una mancanza di punti di riferimento certi e indiscussi tramite cui concettualizzare il reale, un soffuso senso di spaesamento e di disadattamento sociale.

Nel 1941 Yasuoka riuscì finalmente a iscriversi all'Università Keyō, la stessa che in seguito frequenterà anche Endō Shūsaku. I tre anni che precedettero il suo ingresso nel mondo universitario Yasuoka li passò frequentando i bar, o girovagando senza meta per le strade della città seguito da uno stuolo di amici nullafacenti. Subito dopo lo scoppio della guerra, Yasuoka venne convocato presso l'Ufficio informazioni universitario per giustificare la politica editoriale di una pubblicazione letteraria a circolazione privata a

bambino poteva accorgersi della figura ridicola di un soldato che appare insulso persino quando è addobbato di medaglie e brandisce la sciabola. E mi angustiava quando lo vedevo cavalcare un cavallo — pareva sempre che stesse aggrappandosi alla criniera per salvarsi la pelle, pronto ad essere disarcionato da un momento all'altro. Ma la cosa peggiore era che mio padre era un veterinario nell'esercito, e mi sentivo umiliato quando la gente di Tohoku lo chiamava 'il dottore dei cavalli'... Per quanto mi riguardava, mio padre era la fonte di tutte le vergogne, la matrice di ogni mio nervosismo. Tutto ciò che era brutto, detestabile e doloroso aveva assunto i contorni dell'immagine di mio padre", *Ibid.*, p. 16.

39. Sia il termine inglese *Cherry* che quello giapponese *Sakura* indicano l'albero (oltre che il frutto) dei ciliegi. Il vocabolo *sakura*, tuttavia, viene utilizzato solo ed esclusivamente per i ciliegi giapponesi.

40. Per uno studio approfondito su questo importante scrittore giapponese, si veda P. Lyons, *Dazai Osamu. A Critical Study with Translations*, Stanford University Press, California 1985; A. S. Wolfe, *Suicidal Narrative in Modern Japan: The Case of Dazai Osamu*, Princeton University Press, Princeton – New Jersey 2016.

cui aveva dato inizio con alcuni suoi compagni di studio. Questo suo primo incontro con la censura del periodo bellico lo incoraggiò sin da subito a usare degli stratagemmi per sviare il controllo delle autorità, continuando indisturbato a impegnarsi nelle sue attività letterarie. Nel marzo del 1944 fu arruolato nell'esercito e inviato nella Manciuria settentrionale. Dopo solo cinque mesi di servizio attivo fu costretto a letto a causa di disturbi al torace e nel marzo 1945 fece ritorno in Giappone, dove fu ricoverato in una struttura ospedaliera militare. Nel frattempo, lo squadrone di cui faceva parte era stato spedito nelle Filippine, dove fu annientato durante la battaglia del golfo di Leyte, in cui persero la vita circa 60.000 soldati giapponesi.

Nel luglio 1945, sul finire della guerra, fu congedato dall'esercito mentre si trovava ancora all'ospedale di Kanazawa. La sua casa a Tokyo era stata distrutta dai bombardamenti aerei e Yasuoka ignorava dove la famiglia si fosse rifugiata o come avrebbe potuto rintracciarla. Gli unici indumenti che possedeva dopo il congedo erano il cappello militare e la vestaglia ospedaliera. Nell'agosto 1945 riuscì a entrare in contatto con uno zio che abitava a Ichikawa, nei pressi di Tokyo, e iniziò a vivere da lui. Mentre in treno si stava recando a Tokyo per approvvigionamenti, dagli altoparlanti del binario ascoltò il messaggio radiofonico della resa incondizionata del Giappone, un evento che Yasuoka descriverà in alcuni brevi romanzi, come ad esempio *La medaglia* (*Kunshō* 勲章) del 1953.

Nell'agosto 1945 Yasuoka si recò a vivere nella città costiera di Kegenuma, dove risiedeva sua madre. Ben presto si ammalò di spondilite tubercolare (Morbo di Pott), che lo costrinse a letto per lunghi periodi. Nei brevi intervalli in cui il dolore si affievoliva, e per cercare di mantenersi economicamente, si mise alle dipendenze delle Forze di occupazione. Nel maggio 1946 il padre di Yasuoka, dopo ben otto anni di servizio militare all'esterno, ricevette il permesso di rimpatrio, ma la situazione finanziaria familiare divenne ancor più instabile e precaria, e nel dicembre dello stesso anno Yasuoka si spostò a vivere a Tokyo.

Nel novembre 1947 trovò lavoro come custode di case sfitte (o i cui inquilini era stati costretti dalle Forze di occupazione ad abbandonare le proprie abitazioni), in quanto questo era l'unico lavoro che gli permettesse di stare a letto per lunghi periodi di tempo. Mantenne questo impiego fino al febbraio 1949, quando riuscì a laurearsi presso il dipartimento di Letteratura dell'Università Keyō. Durante questo periodo, il dolore procuratogli dalla tubercolosi spinale era diventato così acuto che fu costretto a lasciare il lavoro di custode e a ritornare a casa dalla madre. Per i seguenti nove mesi fu confinato a letto con un busto di gesso. Nel dicembre dello stesso anno riacquistò un po' di forze e nella stanza in cui passava le giornate da convalescente dette inizio alla sua produzione letteraria scrivendo alcune novelle. Nel 1954 la sua salute si ristabilì quasi completamente, terminando così quel periodo che egli definirà "il mio dopoguerra", e nell'aprile dello stesso anno decise di sposarsi.

Negli anni 1949-1954, contrassegnati da una totale inattività lavorativa per riprendersi dalla sua grave malattia, Yasuoka riesce a scrivere i racconti che poi lanceranno la sua

carriera letteraria. Il primo ad essere pubblicato, sulla rivista letteraria *Mita Bungaku* (n. 6, 1951), fu *Scarpe di vetro* (*Gurasu no kutsu* ガラスの靴), che fu subito candidato al prestigioso Premio per la letteratura Akutagawa. Seguirono poi in rapida successione *Jingle Bells* (*Jinguru beru* ジングルベル, *Bungakkai*, n. 10, 1951); *Compiti per casa* (*Shukudai* 宿題, *Bungakkai*, n. 2, 1952); *La falena* (*Ga* 蛾, *Bungakkai*, n. 2, 1953); *Il custode* (*Hausu gādo* ハウス ガード, apparso sul giornale *Jiji shinpō*, marzo 1953); *Piacere melanconico* (*Inkina tanoshimi* 陰気な愉しみ) e *Cattivi compagni* (*Warui nakama* 悪い仲間) del 1953, vincitori del Premio per la letteratura Akutagawa; *La danza delle spade* (*Kenbu* 剣舞, *Bungakkai*, n. 7, 1953).

Nel 1954, al termine del “suo dopoguerra”, Yasuoka continua con grande successo la sua carriera letteraria. Nel 1956 pubblica *La fuga* (*Tensō* 遁走), in cui riflette sulla sua esperienza nell'esercito e illustra con un certo umorismo le vicende militari e ospedaliere di Yasugi Kasuke, il protagonista del racconto. Il testo evita di descrivere la disumanità e la barbarie della vita militare, per concentrarsi invece solo sui tratti ironici della vita del protagonista. L'accento viene posto su tutte quelle attività che riducono l'essere umano al suo minimo comun denominatore, come il mangiare o l'andare in gabinetto, evidenziando il tal modo come la società, sia essa civile che militare, richieda dai suoi soggetti di perpetuare null'altro che queste semplici operazioni fisiologiche.

Nel 1958 consegna alle stampe *L'angelo che mostra la lingua* (*Shitadashi tenshi* 舌出し天使). Il protagonista del romanzo è un traduttore con una certa propensione al suicidio. Abita in casa del fratello maggiore e instaura subito una relazione con la cognata, anche se è egli stesso oggetto di attenzioni sentimentali da parte di un'altra donna più anziana di lui, un affetto che egli cercherà di eludere senza successo. Dopo queste esperienze, si innamora di Yōko, la cameriera di un bar del noto quartiere Ginza di Tokyo. Tuttavia il protagonista, conscio della propria pochezza e inettitudine, avverte che il futuro gli riserverà solo una serie interminabile di fallimenti e di insuccessi. Nel frattempo, diventa sempre più consapevole che Yōko non lo ami tanto quanto la ami lui, e dopo una vita sconclusionata e caotica, oltre che gravata da numerosi debiti, decide di scalare il monte Yatsugatake e di morire tra i suoi pendii innevati.

Questo acuto senso di alienazione, questa disperata percezione di estraniamento e di mancanza di un luogo dove sentirsi in pace con se stesso, riaffiorerà poi anche in racconti successivi, come ad esempio *La moglie del prestatore su pegno* (*Shichiya no nyōbō* 質屋の女房, 1963). Il breve racconto, narrato in prima persona, ha come protagonista uno studente che raramente frequenta le lezioni e passa invece la maggior parte del suo tempo con gli amici, o frequentando uno dei tanti bordelli di Yoshiwara. Un giorno decide di recarsi a un banco dei pegni per disfarsi del suo cappotto, e incontra la seducente moglie del proprietario. In seguito alle ripetute visite al negozio, lo studente stringe con lei un intimo legame. Al rientro nella pensione dove abitava, lo studente trova ad aspettarlo la cartolina di precetto con l'ordine di presentarsi al comando entro la settimana. La notte prima di aggregarsi al reggimento, la signora gli fa visita e, come ultimo regalo, gli restituisce il

cappotto che aveva impegnato. Il racconto illustra così in maniera distaccata e asettica la vita del protagonista, che trova difficile inserirsi all'interno delle convenzioni sociali e sentimentali di un Giappone trasformato dalla guerra in maniera quasi irriconoscibile.

Nei racconti di Yasuoka la tematica del mancato senso di appartenenza, di una “casa” dove sentirsi accettato e accolto, assume aspetti e contorni narrativi abbastanza diversi nei romanzi successivi. Tuttavia, questo senso di spaesamento esistenziale trova la sua formulazione più compiuta nella mancanza di amore tra il padre e la madre; nel disprezzo che quest'ultima prova nei confronti della professione del marito; nell'insistenza da parte della madre a che il figlio, crescendo, non segua lo stile di vita paterno. Tutti questi elementi, e altri ancora, sono riscontrabili nel romanzo *Vista sul mare* (*Kaihen no kōhei* 海辺の光景, 1959), vincitore nel 1960 del Premio letterario *Noma*, e considerato uno dei capolavori della letteratura moderna giapponese — e che qui presentiamo nella sua prima traduzione italiana⁴¹.

Il protagonista e io narrante del romanzo, Shintarō, si reca assieme al padre a trovare la madre ospedalizzata in una struttura psichiatrica eretta di fronte alla baia di Kōchi. La madre soffre di demenza senile e il romanzo si snoda raccontando gli eventi che accadono nei nove giorni che Shintarō trascorre in ospedale accudendo la madre. Questa visita prolungata rappresenta per Shintarō un'ottima occasione per riflettere sul rapporto che ha intrecciato in tutti questi anni con i suoi genitori, soprattutto con sua madre, e i ricordi da cui riaffiora il passato sono intervallati da episodi e immagini che illustrano la profonda povertà e miseria sofferti dalla famiglia durante il periodo postbellico. A volte Shintarō è consapevole della “femminilità” di sua madre; altre volte è cosciente di essere riuscito a comprendere maggiormente sua madre solo grazie all'atteggiamento sprezzante e sarcastico da lei tenuto nei confronti del marito, altre volte ancora gli riaffiora il pensiero di essersi lui stesso immedesimato nella figura di sua madre, la quale gli sembrava aver assunto le sembianze di un oscuro animale.

Privo di ogni sentimentalismo consolatorio, Shintarō continua a intrecciare le memorie del passato con le attese del presente, e l'impercettibile ritmo del tempo che passa è scandito solo da quel respiro affannoso di sua madre immobilizzata nella camera dell'ospedale. Il testo è intervallato da molti segni di interpunzione — le urla secche della madre destatasi momentaneamente dal coma a causa del dolore provocato dalle piaghe durante le medicazioni; la voce rauca con cui rivolge l'ultima parola a suo marito prima di sprofondare di nuovo in uno stato di incoscienza e che gettano Shintarō in uno stato di assoluta confusione...⁴². Tuttavia i giorni trascorrono in maniera fluida, quasi onirica,

41. La traduzione letterale del titolo del romanzo è “Scene della costa”, o anche “Vista del litorale”. Si è pensato di optare per “Vista sul mare”, per rispecchiare maggiormente la poetica (oltre che la vicenda) del racconto.

42. La scena in questione è forse una delle più pregnanti del romanzo. Shintarō si trova al capezzale della madre agonizzante e il nome che le sente pronunciare non è il suo — come ci si aspetterebbe, dato il disprezzo che la madre provava per il padre e la vita complice che aveva instaurato con il figlio — ma quello di suo marito. Come scrive ancora Gessel: “Mentre stringe la mano di sua madre, Shintarō cerca una vaga

attraverso i ricordi del figlio, mentre all'oscurità delle notti si alternano giorni di afa e di insopportabile calura.

Gli odori, soprattutto quelli emanati dai corpi, sono narrati in modo tale da renderli quasi avvertibili: il pungente odore dolce-acidulo della madre morente, il fetore della combinazione di urina di gatto, cipolle marce e avanzi di pesce bollito, che emana dall'unguento usato per il trattamento medico, ma anche, e più in generale, l'odore delle foglie, della terra e dell'oceano che avvolge la biancastra struttura ospedaliera. Il racconto ripercorre e rievoca così tutti quei sentimenti inespressi che si provano nell'assistere al doloroso e lento deterioramento delle persone costrette a passare la loro esistenza nelle stanze color verde pallido di un ospedale, un luogo in cui il mondo esterno può essere osservato solo da finestre tappezzate da griglie metalliche e in cui i visi dei pazienti, per dare un fugace sguardo ai nuovi arrivati, devono far capolino da feritoie ostruite da robuste sbarre di ferro.

Accanto a Shintarō, troviamo la figura del padre, Shinkichi, che al termine della guerra cerca di dare un senso alla sua vita allevando galline. Sfogliando tra le sue memorie, Shintarō riesce a trovare dei momenti o delle situazioni in cui emerge una certa simpatia, oltre che una certa stima, per quel padre che, sebbene la madre lo avesse quasi sempre deriso, le è stato accanto condividendo fino alla fine i sintomi e gli effetti della sua lenta degenerazione fisica⁴³.

memoria, un affetto ormai dimenticato. Ma, come al solito, lascia che ciò gli sfugga tra le mani. Poi, privo di amore ma conscio della sua pietà filiale, rimane ammutolito dal nome che sua madre pronuncia nella sua agonia. Il nome che egli si aspetta di udire, ovviamente, è il suo. Con un misto di rabbia e incompiensione, invece, sente che la madre chiama suo marito... L'ultimo legame con sua madre, un legame che aveva cercato di annodare in tutti quegli anni, è infine totalmente reciso. Shintarō si sente tradito e vuoto. Sebbene si senta liberato da un grosso fardello, di fatto ora prova solo un senso di indolenzimento. Sua madre, l'unica persona che nella sua vita non lo aveva mai tradito, lo rigetta per chiamare invece un uomo che aveva odiato sin dal primo momento. Questo rompicapo è troppo complesso per Shintarō. E dato l'affetto superficiale che ha mostrato in tutti quegli anni nei confronti della sua famiglia, sembra molto improbabile che intenda investire delle energie per risolverlo”, in Van C. Gessel, *The Sting of Life. Four Contemporary Japanese Novelists*, op. cit., pp. 116–17.

43. Tutti questi elementi, oltre che le sottili descrizioni di eventi, situazioni, persone, ambienti, volti, odori ecc. che Yasuoka riesce a trasmettere grazie alla sua sopraffina e quasi filosofica capacità di analizzare il reale, hanno fatto pensare che le sue opere debbano essere collocate in quel genere di letteratura chiamata *Shishōsetsu* (私小説, “romanzo dell'io”), in voga soprattutto agli inizi del xx secolo, e che fece la sua comparsa con il romanzo di Shimazaki Tōson, *La promessa infranta* (*Hakai* 破戒, 1906) e quello di Tayama Katai, *Il futon* (*Futon* 蒲団, 1907). Al centro di questa corrente letteraria troviamo la minuziosa descrizione dei lati più oscuri della società o della vita dell'autore stesso. Il tono non è più quello distaccato tra narratore/lettore, ma uno più confidenziale, non solo nel linguaggio: una confessione. Più precisamente, il romanzo dell'io è considerato come uno sviluppo letterario del naturalismo e utilizzato dagli scrittori come uno strumento per esplorare alcune tematiche filosofiche come la povertà e la morte. Le regole seguite dal romanzo dell'io sono così riassunte: il romanzo deve evitare l'immaginario e il fantasioso e deve essere quanto più realistico possibile; il narratore/protagonista non è altro che l'autore stesso; la scrittura non deve essere troppo ricamata o elaborata. Anche se autori come Shiga Naoya (志賀直哉, 1883–1971), denominato dai suoi contemporanei “la divinità della letteratura”, adottarono una forma di quasi narcisistica esaltazione e adulazione dell'io (come Shiga stesso ebbe a scrivere: “Sono giunto davvero ad amarmi. Trovo ora il mio viso veramente affascinante. E sono convinto

Quando la madre muore, Shintarō sente che i nove giorni trascorsi al suo capezzale possono essere interpretati come una sorta di indennizzo nei confronti di sua madre — anche se Shintarō è convinto che il solo fatto di essere stato suo figlio rappresenti già una forma di ricompensa. Nel reparto ospedaliero, esposto costantemente al sole e alla calura, la morte diventa un qualcosa di visibile e di concreto, quasi come un oggetto da poter stringere tra le mani. E al momento del decesso, una strana simbiosi si instaura tra l'uomo e la natura: la morte della madre è ora paragonata a quella di una vita che si ritira e scompare lentamente, così come il mare si ritrae dalla spiaggia durante il periodo della bassa marea.

In questo breve romanzo Yasuoka riesce così non solo a descrivere la morte di una madre che, anche se non proprio amata dal figlio, continua però ad aleggiare come un'ombra nei suoi pensieri, ma anche a sollevare la questione della presenza della morte e della sua dolorosa esperienza nella vita quotidiana, oltre che della rottura che essa provoca nel cuore di ogni essere umano.

Negli anni seguenti Yasuoka si confronta con nuove sfide letterarie, traducendo nel 1977 il romanzo di Alex Haley *Radici* (*Rūzu* ルーツ) e poi cercando egli stesso di elaborare una propria narrativa ancestrale, ricostruendo la storia del dominio dei Tosa (un feudo della provincia di Tosa, in Giappone, nell'odierna prefettura di Kōchi) con i *Racconti nomadi* (*Ryūritan* 流離譚, 1981) che gli valsero il Premio per la Letteratura Giapponese.

Nel giugno del 1988 riceve il battesimo nella Chiesa Cattolica, scegliendo come padrino il suo amico Endō Shūsaku. Yasuoka ricorderà che “Non solo era felice di essere stato battezzato sotto la guida di Endō, che in seguito divenne suo padrino, ma anche il fatto che il suo diventare cattolico era l'effetto di una specie di *en*, o di *karma*, cioè di una sorta di predestinazione buddhista. Con ciò Yasuoka intendeva forse dire che era stato suo destino giungere a credere grazie alla sua appartenenza a un gruppo di fedeli, piuttosto che essere iniziato alla fede comunemente intesa, nel senso ortodosso e occidentale

che pochi sono quegli uomini che hanno posseduto quel smisurato senso di grandezza che sento in me”, cit. in W. Sibley, *The Shiga Hero*, Chicago University Press, Chicago 1979, p. 31), i migliori esempi del romanzo dell'io ricorrono molto spesso a un umorismo autoironico e a un'explorazione disincantata della propria personalità (Cfr. J. S. Miller, *Historical Dictionary of Modern Japanese Literature and Theatre*, op. cit., pp. 38–9). Tuttavia, il romanzo di Yasuoka non pare conformarsi o iscriversi totalmente a questo genere letterario, in quanto l'intento dell'autore è quello di descrivere la deriva esistenziale del protagonista, il suo non riconoscersi come soggetto sicuro di sé e delle proprie azioni, decostruendo e smantellando così proprio quella centralità dell'io che è invece essenziale alla forma letteraria dello *Shishōsetsu*. Lo stesso si potrebbe affermare dei romanzi di Shimao, nei quali più che un “esasperato realismo” l'oniricità gioca un ruolo fondamentale, e il tempo, così come la realtà, sono deformati fino al punto da diventare quasi irriconoscibili. Per una esposizione e approfondimento ulteriore sul tema del “romanzo dell'io”, si veda E. Fowler, *The Rhetoric of Confession: Shishōsetsu in Early Twentieth-Century Japanese Fiction*, University of California Press, Berkeley 1988; I. Hijiya-Kirshner, *Rituals of Self-Revelation: Shishōsetsu as Literary Genre and Socio-Cultural Phenomenon*, Harvard University Asia Center, Harvard 1996; T. Suzuki, *Narrating the Self: Fictions of Japanese Modernity*, Stanford University Press, Stanford 1996.

del termine, come un dono della grazia di Dio⁴⁴. Yasuoka muore il 26 gennaio 2013, all'età di 93 anni.

Ad oggi esistono oltre sessantotto volumi dei suoi romanzi, racconti e saggi, e ben ventisette antologie hanno dedicato un volume ai suoi scritti. Un riconoscimento, questo, che testimonia come Yasuoka sia stato, e rimanga tutt'ora, uno dei più apprezzati e rinomati scrittori della sua generazione.

44. S. Okada, *Japanese Writers and the West*, Palgrave Macmillan, London 2003, p. 99. Alla luce di quanto affermato da Yasuoka stesso, una domanda ci pare lecita: che sia stato questo suo essersi sentito a suo agio in un piccolo gruppo di credenti e nell'aver ritrovato dopo un lunghissimo vagare esistenziale e letterario un qualche senso di appartenenza spirituale, ciò che lo ha definitivamente convinto a chiedere il battesimo? È interessante comunque notare che Yasuoka fu presente al funerale di Endō Shūsaku, il 2 ottobre 1966 presso la chiesa di sant'Ignazio a Kōjimachi. Padre Inoue Yōji (井上 洋治 1927–2014), grande amico di Endō, celebrò l'Eucarestia, mentre lo scrittore Miura Shumon (三浦 朱門, 1926–2017), il regista Kumai Kei (熊井 啓 1930–2007) e Yasuoka Shōtarō offrirono pubblicamente le loro condoglianze di fronte alle 4000 persone che si erano radunate per il servizio funebre.

BIBLIOGRAFIA MINIMA

DOAK, Kevin, ed.

- 2011 *Xavier's Legacy. Catholicism in Modern Japanese Culture*, UBC Press, Vancouver–Toronto.

FURUYA, Yasuo

- 2020 *Storia della teologia giapponese*. Trad. it. di T. Tosolini. Chisokudō Publications, Nagoya.

GABRIEL, Philip

- 2006 *Spirit Matters. The Transcendent in Modern Japanese Literature*, University of Hawai'i Press, Honolulu.
- 1999 *Mad Wives and Island Dreams. Shimaō Toshio and the Margins of Japanese Literature*, University of Hawai'i Press, Honolulu.

GESSEL, Van C.

- 1989 *The Sting of Life. Four Contemporary Japanese Novelists*, Columbia University Press, New York.
- 1982 "Voices in the Wilderness. Japanese Christian Authors", in *Monumenta Nipponica*, 37/4, pp. 437–57.

HEITZMAN, Kendall

- 2019 *Enduring Postwar: Yasuoka Shotaro and Literary Memory in Japan*, Vanderbilt University Press.

MASE-HASEGAWA, Emi

- 2008 *Christ in Japanese Culture: Theological Themes in Shusaku Endo's Literary Works*, Brill Academic Publishing, Leiden.

OKADA, Sumie

- 2003 *Japanese Writers and the West*, Palgrave Macmillan, London.

TAKADŌ, Kaname

- 1967 "The Challenge of Christian Literature", in *Japan Christian Quarterly*, 33/2: 81–6.

TOSOLINI, Tiziano

- 2016 *Cercare Dio nella palude. Le persecuzioni dei missionari in Giappone da Shusaku Endo a Martin Scorsese*, Edizioni Dehoniane, Bologna.

WILLIAMS, Mark

- 1999 *Endō Shūsaku: A Literature of Reconciliation*, Routledge, London.
- 1996 "From Out of the Depths. The Japanese Literary Response to Christianity", in J. Breen and M. Williams, *Japan and Christianity. Impacts and Responses*, MacMillan Press, London and Hampshire, pp. 156–74.

Endō Shūsaku

PERSONAGGI

AGENTI DELL'UFFICIO INVESTIGATIVO CONTRO I CRISTIANI

Inoue Chikugo-no-kami: *Comandante incaricato dell'Ufficio Investigativo contro i cristiani*

Kano Gennosuke: *Vice comandante*

Quattro agenti

CRISTIANI

Padre Cristóvão Ferreira: *missionario gesuita portoghese datosi alla macchia*

Tomonaga Sakuemon: *proprietario terriero del villaggio*

Yuki: *sua figlia*

Hatsu: *una donna del villaggio*

Kasuke, Mokichi, Hisaichi, Norosaku: *contadini*

Tome: *apprendista presso un fabbricante di candele*

Cinque contadini

ANNO

1633

LUOGO

Nagasaki

IL PAESE D'ORO

黄金の国

ATTO PRIMO

Scena prima

*L'azione è ambientata nell'Ufficio Investigativo contro i cristiani
creato da Inoue Chikugo-no-kami.
All'esterno si odono voci di bambini
che cantano le melodie della festa buddhista dell'Obon¹.*

INOUE: È la notte dell'Obon. Le melodie dei bambini hanno un'aria malinconica. Siamo a Nagasaki già da quattro mesi.

1. La festa dell'Obon è un servizio religioso compiuto per il riposo delle anime dei parenti defunti. La festa inizia con l'accensione di un fuoco all'ingresso delle case per accogliere gli spiriti, ai quali si presentano delle offerte. In seguito, si visitano le tombe dei propri antenati, e si eseguono delle danze particolari (*bon-odori*). La festa dell'Obon termina due giorni dopo con l'accensione dei fuochi per indicare agli spiriti la strada del ritorno all'aldilà, o anche con la pratica di affidare alla corrente del fiume delle lanterne galleggianti.

HIRATA (*con voce lusinghiera*): Quattro mesi davvero fruttuosi! Dal Suo arrivo l'editto contro il Cristianesimo è stato imposto a Nagasaki, a Ōmura e a Hirado e molti contadini hanno abiurato la religione straniera. Qui, nella sola Nagasaki, abbiamo catturato dieci preti, cinque fratelli laici giapponesi e sette catechisti. Le mie più sentite congratulazioni!²

INOUE: Ma c'è ancora molto da fare. Ci sono ancora preti che si sono dati alla macchia. Catturiamo i cristiani uno dopo l'altro. Li costringiamo a ripudiare la loro fede. Il cristiano si affida alla sua risolutezza di spirito. Noi ci accaniamo contro le sue carni. Vogliamo vedere che cos'è più forte, lo spirito o la carne... Ma sono stanco di indagare la gente. Non trovi anche tu che questo lavoro sia disgustoso, Hirata?

HIRATA: No. Indagare la gente è mio dovere. In quanto agente, devo sospettare di tutti coloro che incontro. Questo è l'unico modo per sapere chi siano davvero gli altri.

INOUE: L'unico modo per sapere chi siano davvero gli altri! I cristiani propongono un altro metodo. Dicono che ci si debba fidare delle persone. Solo allora si scoprirà chi siano davvero gli altri.

HIRATA: Ma supponiamo che ci sia una spia cristiana qui all'Ufficio. All'apparenza uno di noi, zelante nel suo lavoro, ma in realtà alleato dei Padri e dei contadini cristiani... Non ci si può fidare delle apparenze. Per scovare la realtà, c'è bisogno di uno come me.

INOUE: E allora inizieresti a sospettare perfino dei tuoi compagni di lavoro, perfino dello stesso Ufficio... Un tempo, sai, credevo agli insegnamenti cristiani. Questo

2. L'editto di persecuzione contro il Cristianesimo firmato il 27 gennaio 1614 da Hidetada, figlio dello *shōgun* (generale supremo) Tokugawa Ieyasu, affermava che "i cristiani sono venuti in Giappone non solo con le loro navi per scambi commerciali, ma anche con lo scopo di difendere una legge malvagia, distruggere la retta dottrina (dei *kami*, cioè delle divinità shintoiste, e del Buddha) e così cambiare il governo del Paese e impossessarsi della nostra terra. Questa è l'origine di un grande disordine che deve essere stroncato". Da quel momento in poi la religione cristiana sarà sempre presentata come una "religione malvagia" (*jakyō*). Si dava quindi ordine ai vari *daimyō* (o feudatari) di mandare tutti i missionari esteri a Nagasaki, in attesa di una loro deportazione a Macao o Manila. Le chiese costruite finora dovevano essere abbattute e i cristiani spinti a tornare all'antica fede, rinunciando al Cristianesimo. Nel Kyūshū, in quella che potremmo definire la "terra dei cristiani", quasi ogni anno la polizia scopriva cristiani nascosti. Sappiamo che nel 1649, 97 cristiani subirono il martirio; nel 1658, 608 cristiani vennero catturati nei pressi di Ōmura: 411 furono uccisi, 78 morirono in prigione, mentre 99 non resistettero ai tormenti; tra il 1660 e il 1670, sempre nel Kyūshū, oltre 2.700 cristiani furono scoperti e in gran parte uccisi. Nel 1865, dopo che il Giappone si era aperto al mondo occidentale, i missionari francesi che avevano costruito la chiesa di Ōura a Nagasaki ebbero la sorpresa di scoprire i discendenti degli antichi cristiani. Erano più di ventimila. La polizia intervenne e circa 4 mila cristiani furono deportati in altre zone del Paese, mentre altri furono uccisi. Questa fu l'ultima persecuzione. In seguito alla pressione dell'opinione pubblica e dei governi occidentali, il governo giapponese, ormai passato dal dominio degli *shōgun* a quello Meiji, il 14 marzo 1873 decretò la fine della persecuzione iniziata nel 1614 e durata quasi ininterrottamente per 259 anni.

accadeva quando ero vassallo del signore di Gamo. Quindi tu dovresti sospettare anche di me. Ma intendi dire che ci sono veramente dei cristiani tra noi?

HIRATA: Non ho detto questo. Stavo solo portando un esempio.

INOUE: Un esempio? Sei molto astuto nelle tue allusioni... Il cristiano di cui parli — è qualcuno vicino a me?

HIRATA: Questo lo lascio alla Sua perspicacia.

*Inoue sorseggia il tè assorto nei suoi pensieri.
Il suono dei granelli di sabbia che scivolano nella clessidra.
Si odono le voci dei bambini che cantano all'esterno.*

INOUE (*alzando la testa*): Hai qualche prova?

HIRATA: Che tipo di prova desidera?

*Inoue scuote la testa e punta il dito verso Hirata.
Entra Kano Gennosuke.*

GENNOSUKE: Signore, Ōmura Ietada, uno dei samurai del clan Ōmura, è qui e desidera vederLa.

INOUE: Bene. Fallo accomodare nello studio.

GENNOSUKE: Sì, signore.

INOUE: Gennosuke, aspetta un momento.

GENNOSUKE: Signore, mi ha chiamato?

INOUE: Gennosuke, quanti anni hai?

GENNOSUKE: Vent'anni, signore.

INOUE: Non sei sposato, vero?

GENNOSUKE: No, signore. Sono troppo occupato per pensare al matrimonio.

INOUE: Al contrario. Se ci tieni così tanto al tuo lavoro devi cercarti quanto prima una buona moglie. Non sei d'accordo, Hirata?

HIRATA: Ha perfettamente ragione, signore.

INOUE: Bene, puoi andare.

Gennosuke esce di scena

INOUE: Hirata, sentirò dopo quello che avevi intenzione di dirmi. Ma se c'è davvero un cristiano tra noi, mi comporterò molto duramente nei suoi confronti.

HIRATA: Non ho fatto parola con nessuno di questa faccenda. Seguirò i Suoi ordini. Forse, prima di trasmettere la notizia a Edo, potremmo fare noi stessi qualche investigazione privata.

*Inoue esce. Hirata lo segue con lo sguardo,
poi fa un cenno a qualcuno dietro le quinte.
Entra una guardia*

HIRATA: La donna non è ancora arrivata? Qual era il suo nome? Tome?

GUARDIA: Sì, è qui.

HIRATA: Bene. Al mio segnale falla entrare. Ma solo quando ti faccio segno, intesi?

*La guardia esce di scena.
Gennosuke rientra per portar via quanto usato da Inoue per bere il tè.
Si accorge di Hirata e lo saluta.*

HIRATA: Vent'anni, hai detto?

GENNOSUKE: Scusa?

HIRATA: Hai detto vent'anni, non è vero? È una bellissima età.

GENNOSUKE: Lo pensi davvero?

HIRATA: Anch'io sono stato ventenne. E, come nel tuo caso, ero appena stato assunto all'Ufficio. Mi fidavo ancora delle persone. Ma, come stavo dicendo a Inoue, quindici anni passati a indagare e a interrogare la gente hanno lasciato il segno. Il sudiciume di questo lavoro è penetrato nella mia anima, l'abitudine è diventata natura. E ora sono come mi vedi. Gennosuke, un giorno diventerai come me.

Ride.

GENNOSUKE: Non voglio diventare come te.

HIRATA: Ognuno, quando è giovane, la pensa alla tua stessa maniera. Ma non è così semplice. Non è affatto così semplice.

Fa una pausa.

HIRATA: Cambiamo discorso. Credo che Inoue ti abbia suggerito di cercarti una moglie.

GENNOSUKE: Sì. È stato molto gentile nel consigliarmelo.

HIRATA (*con tono sarcastico*): Sì, certo. Lui è sempre così premuroso, persino verso voi giovani.

GENNOSUKE: Sì. Gliene sono grato.

HIRATA: Che tipo di moglie desidereresti trovare?

GENNOSUKE: Cosa?

HIRATA: Ti ho chiesto che tipo di moglie vorresti. Sei troppo imbarazzato per rispondere?

GENNOSUKE: Finora non ci ho ancora pensato.

HIRATA: Non dire falsità. Non c'è giovane di vent'anni che non perda molto del suo tempo a fantasticare su che tipo di moglie desidererebbe avere.

GENNOSUKE: Non appartengo a quel genere di giovani.

HIRATA: Ah, è così? Allora chiudi gli occhi. Proprio ora, mentre stiamo parlando, la donna con cui spenderai la tua vita è già stata rintracciata da qualche parte. Forse perfino qui, a Nagasaki.

GENNOSUKE: Ti stai prendendo gioco di me.

HIRATA: Niente affatto. Non ti sto prendendo in giro. Anch'io, quando ero ventenne, non pensavo ad altro. Questa donna che diventerà tua moglie — non è già forse entrata nel tuo cuore? Riesco perfino a indovinare ciò che sta facendo in questo istante.

GENNOSUKE (*assecondando Hirata*): E che cosa starebbe facendo in questo istante?

HIRATA: Sta defecando. No, no, scusami. Sono stato volgare. Quando uno raggiunge la mia età, si abitua a insudiciare le cose più belle. Sono uno sciocco, non credi?

Ride.

HIRATA: Seriamente, dimmi, che tipo di donna vorresti?

GENNOSUKE: Io e mia madre siamo soli. Desidererei una moglie affabile, che si prenda cura di mia madre.

HIRATA: Davvero una bella risposta! Questo tuo modo di parlare ti farà fare strada nel mondo. Intendi dire che, purché sia affabile, non ti importa affatto se sia avvenente o brutta?

Gennosuke borbotta qualcosa di impercettibile.

HIRATA: Non ti sento.

GENNOSUKE: Se è anche bella, tanto meglio.

HIRATA: Ma allora, perché non me lo hai detto subito? Lo sai perché uno dei capi samurai del clan Ōmura è venuto qui oggi?

GENNOSUKE: Non ne ho la più pallida idea. Tu lo sai perché è qui?

HIRATA: Certo che lo so. Questi miei occhi vedono tutto ciò che accade nell'Ufficio. Questo naso fiuta tutto ciò che gli uomini cercano di nascondere. Altrimenti non potrei avere la meglio su quegli scaltri cristiani. Appena un momento fa hai espresso dei sentimenti molto sublimi. Ma io so esattamente ciò che hai davvero nel cuore.

GENNOSUKE: E se anche lo si sapesse, non ci sarebbe alcunché di cui provare imbarazzo.

HIRATA: Chissà.

Annusa il corpo di Gennosuke.

HIRATA: Tu puzzi. Tu puzzi.

GENNOSUKE: Adesso stai esagerando.

HIRATA (*come se parlasse tra sé e sé*): No, quell'odore è mio! Anch'io un tempo ero giovane come te, toccavo le stelle con un dito e vagheggiavo grandi sogni. Ricordo un mattino d'inverno, camminavo senza meta tra le vie di Nagasaki e Maruyama, estasiato dalla neve che cadeva e che purificava il mondo attorno a me. E un tramonto autunnale, mi trovavo sul ponte Shian e singhiozzavo ripetutamente il nome della ragazza che amavo — il quale, per inciso, era uguale a quello della persona che stringi teneramente nel tuo cuore: Yuki. Che c'è? Quando ho menzionato quel nome la tua faccia è diventata rossa come le foglie autunnali.

*Gennosuke si affretta dietro le quinte, come se stesse fuggendo.
Entra Tomonaga Sakuemon.*

TOMONAGA: Sempre lavorando sodo, suppongo.

HIRATA: Ah, sei tu. Stavo rievocando i vecchi tempi con Gennosuke. Gli stavo raccontando del periodo in cui ero appena stato assunto all'Ufficio. Credo sia un sintomo di senilità quando si inizia a parlare ad un giovane del proprio passato.

Ride.

HIRATA: Non sono più giovane.

TOMONAGA: Hai ancora molta strada davanti a te. Chi sta invecchiando sono io. E poco a

poco anche il lavoro sta diventando antipatico. Sono appena tornato da Hirado³, dove ho cercato di sedare una contesa tra i mercanti olandesi e quelli inglesi. Dato che su entrambi ci sarebbe qualcosa da ridire, sono venuto a consultarmi con Inoue.

HIRATA: Solcando con le navi i vasti oceani, uomini delle nazioni barbare del Portogallo e della Spagna e uomini dei paesi barbari dell'Inghilterra e dell'Olanda sono giunti fino all'estremità della terra. Sono venuti da noi inseguendo una visione, in cerca del Paese d'oro. Mi viene da pensare che il nostro Paese sia come un uomo abbiente inseguito da un certo numero di donne. Tutt'è quattro queste donne, la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e l'Olanda si sono lanciate in un frenetico inseguimento.

TOMONAGA: Oh oh. Non è un cattivo esempio. Di tutte queste donne, qual è che il Giappone sposerà? Qual è quella che tu mariteresti?

Durante la conversazione era entrato Inoue e stava silenziosamente osservando Tomonaga.

HIRATA (*accorgendosi di Inoue, ma facendo finta di non vederlo*): Se fossi un cristiano dovrei seguire il precetto che impone all'uomo di avere una sola donna. Devo quindi comportarmi come mi suggerisci, e optare per una delle quattro. Ma dato che non sono mai stato cristiano, non c'è alcun bisogno di scegliere.

TOMONAGA: Nessun bisogno di scegliere?

HIRATA: Farò l'amore con tutte e quattro.

TOMONAGA (*ridendo*): No, no, mio caro amico. Se desideri condurre una vita che si reputi umana, non puoi fare l'amore con un certo numero di donne allo stesso tempo.

HIRATA (*con tono sarcastico*): Ma senti questa! Sei diventato molto puritano, lo sai? Una vita che si reputi umana, dicevi? Sei senz'altro a conoscenza del fatto che tempo fa alcuni *daimyō* del Kyūshū, che intendevano allacciare rapporti commerciali con i portoghesi e con gli spagnoli, sono stati dissuasi dall'intraprendere quel progetto quando hanno sentito da alcuni Padri che ad un uomo non è permesso di avere più di una donna, oltre a quella legittima. I Padri devono aver detto loro ciò che tu stai dicendo a me adesso.

INOUE: Hirata, Hirata. Tomonaga è di uno stampo diverso dal tuo. Lui è un vero samurai,

3. Hirado è una città della prefettura di Nagasaki composta dalle isole Hiradoshima e Takushima. Antica città-castello appartenente alla famiglia Matsura, Hirado fu un importante porto commerciale che si sviluppò e fiorì dal 1550 (quando le navi portoghesi vi giunsero per la prima volta), al 1641 (quando i commercianti olandesi furono costretti a spostarsi a Dejima).

dopo che la morte lo ha separato da sua moglie non si è più risposato, ma è rimasto integro fino ad oggi. Tomonaga, temo che il lavoro a Hirado ti stia affaticando.

Tomonaga è agitato e, girandosi verso Inoue, lo saluta.

TOMONAGA: Sono appena rientrato.

INOUE: Però, Tomonaga, dopotutto c'è del vero in quanto ha detto Hirata. Anch'io penso che il nostro Paese, come sostiene Hirata, è simile a un uomo braccato da quattro donne. Tuttavia, a mio avviso, tutt'e quattro queste donne non sono che squaldrine. La gente parla spesso della squaldrina dal cuore d'oro, come se solo una squaldrina sapesse davvero amare. Ciò nondimeno, se uno è inseguito da un gruppo di squaldrine esperte in amore, non c'è alcuna ragione di sceglierne una come moglie. Tempo addietro, quando ero al servizio del clan Gamo, il signore di Gamo manteneva quattro famiglie, oltre a quella della legittima moglie. Ma le sue quattro concubine erano estremamente gelose l'una dell'altra, e litigavano continuamente. E che cosa pensi abbia fatto? Le ha cacciate fuori tutt'e quattro dal castello. Le quattro nazioni barbare, Spagna, Portogallo, Inghilterra e Olanda, sono venute in Giappone ossessionate dal sogno di trovarvi un Paese d'oro. A me pare che esse siano paragonabili alle quattro concubine a cui abbiamo accennato. Sono gelose l'una dell'altra e stanno sempre a pettegolare. Per il Giappone l'indesiderata attenzione di queste squaldrine non è altro che una noiosa seccatura. Questo è ciò che penso.

HIRATA: In questo caso, seguirà l'esempio del signore di Gamo e le espellerà tutt'e quattro dal castello?

INOUE: No. Direi che anche quel comportamento peccerebbe di scarsa lungimiranza. Le concubine che furono cacciate dal castello riferirono a Nobunaga gli affari interni del clan Gamo, e questo è stato uno dei motivi della sua rovina. Ma, Tomonaga, dimmi le novità da Hirado.

TOMONAGA: Concordo con quanto Lei ha appena detto. I mercanti inglesi e olandesi litigano tra loro e si accusano a vicenda. Sono appena rientrato abbastanza sconvolto.

INOUE: Non dovresti sentirti turbato, dovresti rallegrartene. Così come accade nel mercato dei cavalli, il prezzo dell'animale sale, quando c'è più di un contraente.

TOMONAGA: Ha ragione. Non ci avevo pensato.

INOUE: Dopo ci sarà tempo a sufficienza per sentire il tuo rapporto. Ora c'è qualche cosa d'altro che mi preoccupa. Hirata ha appena fatto un'affermazione sorprendente.

HIRATA: Mi scusi, signore, ma la mia non era un'affermazione, era solo una congettura.

INOUE: Forse l'avrai intesa tu come una congettura, ma quando si insinua che qualcuno tra i dipendenti dell'Ufficio — non importa se Hirata stesso, o Gennosuke o altri ancora — possa essere un seguace nascosto della dottrina cristiana, beh allora, che sia o meno una congettura...

TOMONAGA: Hirata ha davvero insinuato una cosa del genere? Tutti sanno quanto zelo Hirata metta nel suo lavoro. Ritengo che questa stessa insinuazione sia frutto del suo zelo. Tuttavia (*ridendo*) è inverosimile che un agente qui all'Ufficio possa essere un cristiano nascosto.

INOUE: È ciò che penso anch'io. Tuttavia, tempo addietro, e come credo tu sappia, anch'io ero cristiano. E lo era pure Uchida Shuba. Anche Ishii Hikojiro ricevette in gioventù un insegnamento cristiano. E se non mi sbaglio, tu stesso, Tomonaga, hai ricevuto il battesimo quando Ōmura Sumitada era ancora vivo⁴. Quindi anche tu hai una cattiva coscienza.

Ride.

INOUE: No, la cosiddetta congettura di Hirata non può essere semplicemente ignorata.

TOMONAGA: Si tranquillizzi, la prego. Lei, tempo addietro, sarà anche stato cristiano, ma ora è il comandante in carica delle investigazioni contro i cristiani. E per quanto riguarda Uchida e Ishii, non è forse proprio perché un tempo erano cristiani che li ha voluti qui all'Ufficio?

INOUE: È come dici. Sia Uchida che Ishii, essendo da giovani stati cristiani, conoscono molto bene l'animo dei cristiani. Essi conoscono il loro lato debole e quello forte, che tipo di menzogne diranno a chi li interrogherà e come meglio incalzarli. Un cristiano che ha abiurato è più esperto di chiunque altro su come indurre altri a farlo. Uchida e Ishii, in questo, mi sono di grande utilità.

4. Ōmura Sumitada (1533–1587) è stato il primo *daimyō* (feudatario) cristiano. Fu battezzato nel 1563 ricevendo il nome di Bartolomeo. Sumitada, che era figlio di un altro *daimyō*, fu adattato dal casato Ōmura nel 1538 e ne diventò il reggente nel 1551, non senza contrasti e opposizioni interne. Per rafforzare la sua autorità e il suo potere politico strinse un'alleanza con i mercanti portoghesi e con i missionari. Per assicurarsi della loro continua presenza, il 9 giugno 1580 Sumitada cedette "a tempo indeterminato" l'area di Nagasaki alla Compagnia di Gesù. Questa concessione fu prima sospesa nel 1584, quando la potente famiglia dei Shimazu di Kagoshima occupò Nagasaki, e poi abrogata nel 1587 quando Toyotomi Hideyoshi sconfisse gli Shimazu, incorporò il territorio di Nagasaki all'interno dei suoi domini e emanò un editto contro i missionari. Sumitada morì il 25 maggio, due mesi prima della promulgazione dell'editto che colpì il suo feudo in maniera particolarmente feroce vista la diffusa campagna di proselitismo che aveva avviato tra la popolazione (al 1585 si calcola che ci fossero state 60.000 conversioni e la costruzione di 87 chiese) e la distruzione di templi buddhisti e santuari shintoisti, azioni queste condannate da Hideyoshi. Sumitada è anche conosciuto per aver sponsorizzato l'invio di una delegazione di giovani cattolici giapponesi in visita all'Europa nel 1582.

TOMONAGA: Sì, è vero.

INOUE: Con te è la stessa cosa. Ci sei utile perché hai rinunciato alla tua fede, e sei in grado di penetrare il pensiero dei cristiani. Non è forse così?

TOMONAGA: Beh, se la metti in questo modo, mi sento come se fossi anch'io una delle persone sospettate da Hirata.

INOUE: Non essere ridicolo. Non so come, ma sei un tipo abbastanza diverso da Hirata. Perché? Sei persino arrossito, ascoltando l'esempio di Hirata sulle donne. Tu non sei quel tipo di individuo che cela furbescamente il suo vero io e recita una parte. Non è vero, Hirata?

HIRATA: Già, proprio così. Se avessi anche minimamente sospettato che il signor Tomonaga fosse un cristiano, avrei dovuto rivedere completamente il mio modo di indagare i cristiani.

INOUE: E tu, Hirata, non essere troppo zelante nel tuo lavoro, al punto da perdere contatto con la realtà. Tra l'altro, Tomonaga, ti è mai capitato di sentire di un prete chiamato Ferreira?

TOMONAGA: Ferreira? Sì certo. Tutti hanno sentito di Ferreira. Si sta nascondendo da qualche parte in Giappone, e sta continuando il suo lavoro senza farsi scoprire da noi. È un gesuita portoghese, non è vero? So che è venuto in questo Paese nel 1600 e per venticinque anni è stato Superiore dei gesuiti.

INOUE: Hai una conoscenza abbastanza dettagliata di quel prete.

HIRATA: Beh, deve averla per forza. Infatti, quando era ancora al servizio degli Ômura, era uno di coloro che è stato battezzato da Ferreira. Tomonaga, per favore, non avertela a male. Ho l'abitudine di indagare accuratamente coloro che lavorano all'Ufficio. So anche che, quando Lei era al servizio dei Gamo, ha lasciato che i padri usassero la tua casa come Cappella.

INOUE: Mi sembri un uomo nato per diffidare delle persone.

TOMONAGA: No, no. È come dice. Ferreira è stato un mio sbaglio di gioventù. Ascoltavo i suoi discorsi e gli ho pure permesso di darmi il nome cristiano di Giuseppe. Mi vergogno molto di questo fatto.

INOUE: Non ti angustiare. Anch'io ho un nome cristiano: Paolo. Al tempo c'erano molti Giovanni e molti Paolo.

HIRATA: Gli sbagli di gioventù, poi, sono difficili da evitare. Ma quando uno come Tomonaga viene distolto dalla retta via fino al punto da diventare cristiano, uno come me...

TOMONAGA: Oh, pensi che persino uno come te possa venir fuorviato?

HIRATA: Certo che è possibile. Una volta mi sono sentito così confuso, da innamorarmi di una ragazza dei quartieri a luci rosse di Maruyama chiamata Yuki. Oh, perdonami. Mi ero dimenticato che tua figlia si chiama Yuki. Sembra che dica sempre la cosa sbagliata. Ho sentito dire che tua figlia ha diciott'anni. Me lo ha riferito il giovane che lavora qui con noi. Beato chi se la sposerà.

TOMONAGA: È ancora una ragazza.

INOUE: E anche tu avrai un futuro raggiante grazie a tua figlia.

TOMONAGA: La ringrazio per questi complimenti, ma è solo una contadina ignorante.

INOUE: Devi essere stanco dopo il viaggio da Hirado. Vai pure a riposarti.

Tomonaga Sakuemon si inchina e lascia la stanza.

HIRATA: Una volta Lei mi ha detto che, se si vede un uomo dal volto totalmente innocente battere le mani davanti al Buddha, si deve sospettare che sia un cristiano, ricorda? Lo stesso si deve dire di un uomo che finge di essere uno sciocco. Oppure di colui che a proposito e apertamente si fa beffe del Cristianesimo. Tutti costoro, Lei mi ha detto, devono essere sospettati di essere cristiani.

INOUE: Credo di aver detto una cosa simile.

HIRATA: E se invece quell'uomo sembra molto stimato? Che ne è dei propri sospetti?

INOUE: Una congettura non è una prova. Non è cosa da poco arrestare un samurai per una semplice supposizione. Non permettere che il tuo zelo ti dia alla testa.

HIRATA: Mi dispiace. Ma devo catturare Ferreira.

*Hirata batte le mani.
Tome entra in scena accompagnata dalla guardia.*

HIRATA: Signore, La prego, ascolti quello che sto per dire.

Rivolgendosi a Tome.

HIRATA: Dove lavori?

TOME: In un negozio di candele, presso Higashimiza-cho.

HIRATA: Lo scorso anno, qualcuno ha comprato ogni mese una gran quantità di candele presso il tuo negozio, non è vero?

TOME: Sì.

HIRATA: Per favore, osservi questa ricevuta.

*Hirata prende la ricevuta dalle mani di Tome
e la porge a Inoue.*

HIRATA: Lo vede il nome che vi è scritto?

INOUE: Tomonaga Sukuemon.

HIRATA: Perché ogni mese dovrebbe ordinare così tante candele?

INOUE: Pensi sia per la Messa cristiana?

HIRATA: Di sicuro non userebbe un così gran numero di candele per casa sua.

INOUE: Sì, capisco.

HIRATA: E se queste candele gli servono per la Messa, sicuramente deve esserci qualche prete nei paraggi. Che sia Ferreira? Ma anche se non lo fosse...

*Silenzio. Attraverso la cancellata
si sente il canto dei bambini.*

HIRATA: Cosa facciamo?

INOUE: Fa' ricadere i sospetti su di lui. Catturalo, torturalo, fallo parlare, fa scorrere il suo sangue!... Oh, ne ho abbastanza di tutta questa faccenda.

*Inoue ritorna in sé, rimane in silenzio, pensoso,
con gli occhi bassi.*

HIRATA: Non ha appena chiesto a Gennosuke se non sia il caso che si cerchi una moglie?

INOUE: Sì. La figlia di Tomonaga non è ancora fidanzata?

HIRATA: Non credo. Pare che Gennosuke sia da molto tempo innamorato di lei.

Dopo una pausa, riprende come se parlasse a se stesso.

HIRATA: Un cristiano si sposterà solo con un altro cristiano, non è vero?

INOUE: È esattamente quello che stavo pensando.

*Tomonaga è rientrato ed è nascosto nell'ombra.
Inoue, guardando verso di lui, ride.*

SIPARIO

ATTO PRIMO**Scena seconda**

*Il mese seguente. L'azione ha luogo a Korimura, un villaggio alla periferia di Nagasaki.
C'è uno spazioso capanno usato dai cristiani come luogo di ritrovo.
Al centro c'è una porta molto larga.
Si odono alcuni colpi sulla porta, uno lungo e due brevi.*

KASUKE: Kyrie eleison.

VOCE PROVENIENTE DALL'ESTERNO: Christe eleison.

KASUKE (*aprendo la porta*): È Hatsu, con Mokichi e Hisaichi. Siete sicuri non di essere stati seguiti?

HISAICHI: Stavamo cenando, quando Mokichi ci ha raggiunto e riferito che il signor Tomonaga voleva vederci. Sono partito subito e ho attraversato i campi.

KASUKE: Avete sentito le nuove? A Nagasaki hanno catturato fratel Caspar. E a Isahaya gli agenti hanno arrestato un catechista e sei cristiani mentre stavano recitando le preghiere.

Rimanendo pensieroso per un attimo.

KASUKE: La prossima volta toccherà a noi.

MOKICHI: Smettetela di parlare in quel modo! Porta sfortuna! Non ci accadrà mai.

KASUKE: Quando mi sveglio nel bel mezzo della notte e ci penso, mi vengono i brividi. Se perfino loro che si erano nascosti così bene...

HISAICHI: Se ci scoprono, ci scoprono.

NOROSAKU: Se ci scoprono, ci scoprono.

KASUKE: Non c'è niente da ridere. Voi siete giovani e parlate con coraggio. Ma che cosa fareste se veniste catturati e fatti comparire davanti all'Ufficio?

HISAICHI: Lo saprò, solo quando sarà venuta l'ora.

NOROSAKU: Non lo so, fino a quando non sarà venuto il momento.

KASUKE: Rimarrai saldo o cederai? Quando ti domanderanno: "Rinunci a Cristo?", risponderai "Sì, rinuncio" oppure "No, non rinuncio"? Vi conviene pensarci fin da ora. Suppongo che all'inizio molte persone del villaggio rifiuteranno di arren-

dersi. In quel caso, quale sarà la prossima mossa degli agenti? Avete visto Moritaro di Isahaya, quando lo hanno rimandato dopo che aveva ceduto. Era pelle ed ossa, con macchie nere e violacee ovunque. E questo nonostante avesse fatto tutto ciò gli veniva chiesto.

HISAICHI: Finché potrò, tenterò di fuggire. Mi nasconderò il meglio possibile. E, se verrò catturato, qualsiasi cosa accada, farò del mio meglio per resistere.

MOKICHI: E tu, che cosa farai, Kasuke? Se ti tortureranno con l'acqua o con il fuoco, che cosa farai?

KASUKE: Io? Non c'è altro da fare che confidare in Dio.

MOKICHI: Hatsu, finora non hai detto una parola. E tu? Cederai?

HATSU: Dio non permetterà che ci accada una cosa così terribile. Il Padre Ferreira non ci ha forse detto che Dio è misericordioso? Ci ha detto che prima ancora di trovarci in quella situazione, Dio verrà certamente in nostro aiuto.

MOKICHI: Anch'io, all'inizio, ho sperato allo stesso modo. Ma Dio verrà davvero in nostro aiuto?

NOROSAKU (*a gran voce*): Egli verrà in nostro aiuto.

MOKICHI: Non stavo rivolgendomi a te, sciocco. Kasuke, il Padre ha detto che coloro che offriranno le proprie vite andranno in Paradiso, non è vero?

KASUKE: Sì, lo ha detto.

MOKICHI: E che coloro che soccomberanno alla tortura e diranno "rinuncio", andranno all'Inferno?

NOROSAKU (*a gran voce*): No, non andranno all'Inferno.

KASUKE: Calmati. Se in seguito non ritornano a praticare la loro religione, ma rimangono apostati per il resto della loro vita, hanno tradito Dio e sono destinati all'Inferno.

MOKICHI: Ma il punto è proprio questo! Se fossimo nati in un'epoca diversa — non in questi anni di persecuzione, ma in quelli precedenti dove tutti erano cristiani, compreso il *daimyō* — allora non ci sarebbe stato alcun bisogno di sopportare tutto questo. Avremmo lavorato e pregato come il Padre ci aveva insegnato, e ci saremmo incamminati tranquillamente verso il Paradiso.

KASUKE: È vero ciò che dici.

MOKICHI: Un attimo fa hai fatto riferimento a Moritaro, il quale ha abiurato sotto tortura. Ora, se fosse nato una generazione fa, probabilmente sarebbe stato un buon cri-

stiano e sarebbe andato in Paradiso. Gli altri cristiani non avrebbero avuto motivo di considerarlo un traditore meritevole dell'Inferno. Il fatto che sia nato in quest'epoca di persecuzioni è stata solo una questione di sfortuna. Non ha resistito alle torture, e così ha ceduto. Più ci penso, meno capisco.

Come se fosse arrabbiato.

MOKICHI: Io la vedo così.

NOROSAKU: Anch'io la penso alla stessa maniera. Mi riesce difficile capire.

HATSU: Mokichi, ma cosa stai dicendo? Non devi dubitare della provvidenza divina.

NOROSAKU: Anch'io la penso così. Non devi dubitare della provvidenza divina.

KASUKE: Sarà anche tonto, ma la vita per lui è certamente più semplice: nessuna preoccupazione, nessun fastidio.

HATSU: Il Padre dice che è stato per il suo bene che Dio non ha dato a Norosaku più senno di quello di cui aveva bisogno.

HISAICHI: Norosaku, come te lo immagini il Paradiso?

NOROSAKU: Quando varcherò le porte del Paradiso, verrò accolto da santa Maria. Poi mi aspetterà, fino a quando non avrò terminato di mangiare a sazietà. E poi mi offrirà del sakè che berrò tutto d'un fiato.

MOKICHI: Adesso basta. Non è difficile capire perché è cristiano.

Si odono alcuni colpi sulla porta, secondo il segnale prestabilito.

MOKICHI: Kyrie eleison.

VOCE PROVENIENTE DALL'ESTERNO: Christe eleison.

Entrano cinque o sei cristiani, uomini e donne.

DONNA: Siamo venuti mentre sta piovendo.

*Tutti scuotono i loro vestiti bagnati.
Il suono della pioggia diventa più forte.*

KASUKE: È un peccato dover mettere qualcuno di guardia in una notte come questa, ma Heizo, per favore, dà un'occhiata in giro. Se vedi o senti qualcosa di sospetto, dà subito il segnale.

*Heizo apre la porta e se ne va.
Padre Ferreira, il signor Tomonaga e Yuki stanno in piedi davanti alla porta.*

TOMONAGA: Kasuke, hai messo qualcuno di guardia?

KASUKE: Sì, Heizo è appena uscito.

TOMONAGA: Stasera è pericoloso avere una sola guardia. Per favore, metterne un'altra.

Al segnale di Kasuke, uno dei contadini esce.

TOMONAGA: La ragione per cui vi ho radunati qui stasera è la seguente. Il comandante dell'Ufficio Investigativo, Inoue Chikugo-no-kami, ha deciso di compiere un ultimo sforzo per estirpare tutte le radici cristiane. Intende procedere di villaggio in villaggio, laddove pensa ci siano dei cristiani nascosti e costringere ciascun contadino a calpestare il *fumi-e*.

KASUKE: Cos'è il *fumi-e*?

TOMONAGA: Il *fumi-e* è una lastra con incisa l'immagine di Maria, di Cristo o di un crocifisso. Ci costringerà a calpestarla.

KASUKE: A calpestarla?

TOMONAGA: Sì, di fronte agli agenti, ci ordinerà di calpestare il volto di Cristo o di Maria. Coloro che lo faranno, saranno immediatamente rilasciati. Coloro che non lo faranno... A meno che non firmino un giuramento di apostasia...

Tomonaga abbassa gli occhi.

TOMONAGA: Presto o tardi — anzi, molto presto — porteranno anche qui il *fumi-e*. Sono venuto a dirvelo, così non sarete colti impreparati.

MOKICHI: Ma anche se lo sappiamo in anticipo... non c'è via di scampo, non è vero? Che cosa abbiamo fatto per meritare tutto questo? Perché dobbiamo passare ogni giorno nel terrore? Non capisco. Non abbiamo mai rifiutato di pagare la tassa annuale sul riso, o dare il nostro contributo durante i lavori annuali, noi così come le donne e i bambini. Non abbiamo fatto altro che vivere secondo la religione che i nostri padri e i nostri nonni si erano impegnati così tanto a trasmetterci. È per questo che dobbiamo ricevere un simile trattamento?

TOMONAGA: So già, senza che tu me lo dica, ciò che state passando. E dato che lo so, mi sono precipitato a portarvi questo messaggio.

MOKICHI: Signore, che cosa fareste al posto nostro?... Se vi fosse chiesto di calpestare il *fumi-e*?

TOMONAGA: Cosa farei?

Ride.

TOMONAGA: Cinque anni fa, quando Otomo Kazen rinnegò la fede che aveva ricevuto da suo padre e ordinò a tutti i suoi servitori di fare altrettanto, ho firmato anch'io il giuramento d'apostasia. Non volevo, ma alla fine l'ho fatto. Per tre ragioni. La prima, ovviamente, ha che fare con la mera debolezza. Ma, in secondo luogo, desideravo aiutare Padre Ferreira e offrire a voi e a tutto il mio popolo la mia protezione. Sono così diventato un agente dell'Ufficio Investigativo e sono finora riuscito a evitare di essere scoperto. Ma ho deciso che un giorno dichiarerò pubblicamente chi sono. Per questa ragione, se Inoue mi sfidasse a calpestare la croce o il volto di Cristo, è mia ferma intenzione testimoniare la mia fede, non importa quanto dolore mi verrà inflitto. Ma io sono un samurai, voi dei contadini. Non ve ne farei mai una colpa, se calpestate il *fumi-e*.

MOKICHI: Il Padre dice che chi abiura va all'Inferno.

TOMONAGA: Questo non lo so. Tutto ciò che so è che coloro che offrono la propria vita per Cristo attraverseranno quello stesso giorno le porte del Paradiso. So che santa Maria ci lenirà le ferite e che Gesù asciugherà le nostre lacrime. Questo è quello che so.

HISAICHI (*in maniera risoluta*): Non lo calpesterò mai. Non lo calpesterò mai.

NOROSAKU: In Paradiso berrò del sakè con Maria.

TOMONAGA: Ma in tutta franchezza, Hisaichi, penso dovrete riflettere seriamente se, dopotutto, non sia meglio per te calpestare il *fumi-e*. Nonostante la vergogna, almeno rimarresti in vita. In quanto *samurai*, io non posso farlo. Ma tu sì. Tu rimarrai in vita per trasmettere segretamente l'insegnamento di Cristo ai tuoi figli e ai tuoi nipoti. Allora il Cristianesimo prenderà piede in questo Paese. Beh, è uno dei punti di vista da prendere in considerazione.

HATSU: Non lo calpesterò mai, qualsiasi cosa accada. Questa vita è già abbastanza dolorosa per noi mezzadri. Nati contadini, rimarremo per sempre tali. Ogni giorno, prima che la luna si nasconda alla vista, siamo già nei campi, e lavoriamo anche dopo che il sole è tramontato. Piantiamo il riso e l'acqua fredda ci arriva fino alle ginocchia, e quando è maturo ed è stato raccolto dobbiamo consegnarlo ai padroni per pagare le tasse. Siamo obbligati a prestare servizio pubblico e dobbiamo presentarci anche se ammalati. In questo nostro doloroso vivere quotidiano abbiamo riposto tutta la nostra fiducia sulle gioie del Paradiso. E, se dopo tutto questo, non siamo ancora in grado di raggiungere il Paradiso, e abiurando dovremo affrontare le torture dell'Inferno, allora siamo peggio degli animali. Non posso sopportarne il pensiero.

Gli altri contadini ascoltano attentamente le parole di Hatsu.

TOMONAGA: Beh, almeno stanotte non c'è alcun *fumi-e* di cui preoccuparsi. Pensateci attentamente e decidete come volete comportarvi. Ho comunque qualcos'altro da dirvi. Inoue intende infiltrare una spia tra voi.

KASUKE: Una spia?

TOMONAGA: Facendo finta di essere un cristiano, verrà in mezzo a voi e riferirà all'Ufficio tutto ciò vedrà e sentirà.

Tutti rimangono turbati.

TOMONAGA: No, non è ancora qui. Ma state in guardia! Chi vuole confessare i suoi peccati e i suoi dubbi al Padre e ricevere la grazia del sacramento? Vado io per primo. Voi aspettate fuori, ma fate attenzione a non essere visti.

I contadini aprono la porta ed escono nella pioggia.

TOMONAGA: (*tenendo gli occhi fissi sulla porta, si rivolge a Yuki*): Faresti bene ad uscire anche tu e a prepararti per la confessione.

Yuki esce.

TOMONAGA: Perché Dio tace? Perché non ci aiuta? Anche se non aiuta me, perché permette che questi poveri contadini si trovino con le spalle al muro? Ovunque, durante questi cinque anni, i cristiani sono stati catturati e torturati, e si è versato una quantità enorme di sangue. Perché Dio rimane silenzioso in queste circostanze? A Hirado, a Ōmura, a Isahaya, a Nagasaki: quanto sangue è stato sparso!

FERREIRA (*in un tono quasi per convincere anche se stesso*): Pensi che queste tribolazioni siano senza significato? Pensi che Dio ci invii la sofferenza solo per il gusto di farlo? Signor Tomonaga...

Scuote la testa con decisione.

FERREIRA Il Signore non ci manderebbe mai delle tribolazioni prive di senso.

TOMONAGA: E allora perché? Perché ce le manda, Padre? Lei conosce questi contadini giapponesi. Nella loro ignoranza, si sono messi al Suo seguito come dei bambini. Immersi nelle acque bollenti dell'Unzen, hanno resistito pensando che questa fosse la strada verso il Paradiso. Perfino quando hanno legato loro addosso degli enormi macigni e sono stati scaraventati in mezzo al mare essi, nei loro ultimi respiri, hanno cantato le loro preghiere... Questa è davvero fedeltà. Ad oggi, sebbene sia un samurai, non ho mai visto una fedeltà simile.

FERREIRA: E il Signore ricompensa quella fedeltà con una grande gloria.

TOMONAGA: Anch'io mi son dato la stessa spiegazione. In questi cinque anni ci ho creduto. Ancor oggi, in cuor mio, ci credo. Ma ogni tanto, quando mi sento scoraggiato, mi sorgono dei dubbi. Mi chiedo se queste non siano soltanto delle parole per impedirci di vedere la verità.

FERREIRA: Quali sono i tuoi dubbi?

TOMONAGA: Che bisogno c'è che questo immenso fiume di sangue continui a scorrere? Quando vedo i contadini affranti sotto il peso delle loro paure e dei loro lamenti, mi chiedo se Dio non ci abbia abbandonato.

FERREIRA: Tutto ciò che Dio compie è buono.

Ferreira si dirige verso l'altro lato della stanza, raccoglie un piccolo fagotto e vi estrae un dipinto di Cristo.

FERREIRA: Signor Tomonaga, guardi questo volto di Cristo. Lo ritrae probabilmente mentre predica il sermone della montagna. Vi siete mai chiesto che aspetto avesse Cristo? Nessuno sa davvero che volto avesse. Nelle Scritture non c'è alcuna descrizione. Ma questo volto... è il volto che lungo i secoli gli uomini hanno modellato nelle loro preghiere, è il volto nato dalla loro sofferenza e dalle loro tribolazioni. Lo guardi bene. Può questo bellissimo volto essere insensibile alle nostre grida? Può far finta di non vedere il nostro dolore?

TOMONAGA: Non cerchi di convincermi con belle parole. Mi dica la verità. Dio non rimane forse in un gelido silenzio? Non resta forse zitto, malgrado le sofferenze di questi contadini?

FERREIRA: (*in tono flebile*): Mediante queste tribolazioni Dio sta cercando di dirci qualcosa.

TOMONAGA: Che cosa?

FERREIRA: (*con un sospiro dolente*): Questo non lo so. Ma deve almeno credere che Dio stia cercando di trasmetterci qualcosa.

TOMONAGA: Padre, come le dicevo prima, Inoue e gli altri agenti hanno iniziato a sospettare di me. No, peggio, hanno scoperto qualcosa sul mio conto. L'altro giorno Inoue ha proposto che Yuki sposasse un giovane samurai chiamato Gennosuke che è impiegato all'Ufficio.

FERREIRA: È una trappola, non è vero? Sa che, se sei cristiano, non acconsentirai mai che tua figlia sposi uno dei persecutori dei cristiani. Vuole vedere cosa farai.

TOMONAGA: Certo che è una trappola. Finora sono riuscito a eluderlo, ma presto o tardi si farà vivo con un'altra prova. Come ho detto ai contadini, ho preso la mia deci-

sione. Poiché sono un samurai, è mio dovere offrire la mia vita per il mio signore. Ma i contadini sono deboli. È per loro che Le ho chiesto di sfatare tutti i dubbi che Le ho esposto. Per favore, risponda alla mia domanda. Perché Dio rimane in silenzio? Perché non parla, malgrado tutta questa sofferenza dei cristiani?... No, non dovrei parlare in questo modo.

Yuki entra con il capo velato.

YUKI: Avete terminato? Sono pronta per la confessione.

TOMONAGA: Yuki, confessati in maniera meticolosa. Confessa anche i più piccoli peccati o dubbi. Sarai così più bianca della neve. Non vergognarti di nulla. È doloroso confessare la propria debolezza, ma questo stesso dolore purifica l'anima. Capisci?

YUKI: Sì, capisco.

*Tomonaga si inchina di fronte a Ferreira e poi esce.
Ferreira si siede per ascoltare la confessione di Yuki.*

FERREIRA (*recitando in latino la preghiera introduttiva*): Fatti coraggio e inizia pure la confessione.

Yuki rimane silenziosa.

FERREIRA: Hai fatto nulla che macchiasse di peccato la tua anima?

YUKI: Padre, una ragazza come me...

Ritorna silenziosa.

FERREIRA: Una ragazza come me... sì?

YUKI: Una ragazza come me... No.

Inizia di nuovo.

YUKI: Dio perdona, se una persona si è innamorata?

FERREIRA: Per "innamorata" intendi dire un marito che ama sua moglie, o una ragazza come te che si è innamorata di un giovane? No, no, quello non è peccato. Niente affatto. Ben lungi dall'essere un peccato, Dio ha creato l'uomo e la donna affinché si innamorassero. Così come in primavera gli alberi si rivestono di profumati fiori e gli uccelli iniziano a cantare, così anche l'innamoramento è benedetto dal Dio. Cristo non ha forse celebrato le nozze di Cana?

YUKI: E darebbe la sua benedizione, anche se quell'uomo non solo non è cristiano ma, come se non bastasse, è un membro dell'Ufficio che perseguita i cristiani?

FERREIRA: Un membro dell'Ufficio Investigativo? Yuki, quell'uomo non sarà mica quel giovane samurai che lavora per l'Ufficio? No, non può essere. Perché non parli? Mi senti? Parla.

YUKI: Sì, è Gennosuke.

FERREIRA: Avevo ragione... Da quanto tempo lo conosci?

YUKI: Sin da bambina. Giocavamo assieme da piccoli. A volte, quando gli altri bambini non volevano che giocassi con loro e rimanevo lì a piangere, lui mi prendeva la mano e mi cantava una filastrocca. Da allora l'ho sempre considerato come un fratello.

FERREIRA: Non occorre che racconti in dettaglio cose passate. Da allora lo hai più incontrato?

YUKI: No, non l'ho più incontrato, fino a quando l'altro giorno mio padre non me ne ha parlato. Tuttavia...

FERREIRA: Tuttavia?... Continua pure.

YUKI: Mi sento tutta emozionata, da quando mio padre mi ha riferito della proposta.

FERREIRA: Sei innamorata di lui?... Ricordati che è un agente. No, è già grave essere un agente. In più, e nonostante la giovane età, è un agente dell'Ufficio incaricato di perseguire i cristiani.

YUKI: Questa è la ragione per cui soffro.

FERREIRA (*rimane per un momento in silenzio*): So quanto tu stia soffrendo, Yuki. Hai tutta la mia comprensione. Ma come prete devo dirtelo chiaramente: devi smetterla di pensare a lui. Devi superare questa tua infatuazione. D'ora in poi devi considerare il dolore che provi nel cancellarlo dal tuo cuore come la croce che lo stesso Signore ha posto sulle tue spalle. E tu devi portarla così come Cristo ha portato la sua pesante croce che gli era stata posta sulle spalle quel giorno a Gerusalemme. Devi pazientemente sopportare il dolore di rinunciare a lui. Non sarà semplice, Yuki. Sarà una tortura. Ma il Signore sa il dolore che stai patendo.

YUKI: Sì.

FERREIRA: Devi pregarlo con tutto il cuore.

*Il prete dà l'assoluzione in latino. Yuki si allontana.
Ferreira si alza. Si ode il cigolio della porta che si apre.*

FERREIRA: Chi è?

KASUKE: Sono io, Padre, Kasuke.

FERREIRA: E gli altri?

KASUKE: Ci siamo riuniti tutti assieme per escogitare un piano, ma finora non ce n'è venuto in mente nessuno. Presto o tardi gli agenti verranno certamente anche al villaggio. Non ci sono vie di fuga. Padre, quando verrà quel momento, Gesù e santa Maria ci aiuteranno? Se Gesù sa tutto, perché non ci salva?... No, non era questo che volevo dire. Il bonzo di quel tempio di infedeli sta andando in giro per le strade dicendo a tutti che il Dio dei cristiani non può salvare i suoi fedeli dalla tortura del fuoco e dell'acqua. Perché importuna la gente con le sue stupide chiacchiere? Se lo prendo, gli do un colpo in testa. Questo è quanto mi son detto.

FERREIRA: Hai promesso di picchiarlo?

KASUKE: Sì, questo è quanto mi sono ripromesso di fare... Senta, Padre. Quando noi contadini piantiamo il raccolto, ci sono delle piantine buone e delle pianticelle cattive. Con quelle buone, basta piantarle e crescono. Ma quelle cattive, per quanto concime si usi, si rifiutano di crescere e di portare frutti.

FERREIRA: Che c'entra tutto questo con quello che stiamo dicendo?

KASUKE: Padre, anche tra i cristiani, no, perfino tra i contadini di questo villaggio, ci sono pianticelle buone e pianticelle cattive, ci sono i forti e i deboli. Ciò non ha nulla a che vedere con la devozione. Coloro che sono nati forti sono in grado di reggere le torture, e riusciranno a perseverare fino in fondo. Ma ci sono anche coloro che sono nati deboli e codardi e, non importa quanto siano determinati nel voler sopportare le torture, il loro corpo scosso dalla paura sarà sordo all'appello del loro cuore.

Diventando sempre più agitato.

KASUKE: Molto presto anche il nostro villaggio dovrà affrontare la prova del *fumi-e*. Padre, lei non ci potrà aiutare e ciascuno di noi sarà solo con se stesso. I forti tra noi riusciranno a sopportare qualsiasi dolore verrà loro inflitto dagli agenti. Non calpesteranno mai il volto di Cristo. Ma coloro che tra noi sono nati deboli e codardi — che ne sarà di noi?

FERREIRA: In quel momento Dio certamente vi aiuterà. Perché ne dubiti?

KASUKE: Padre, ho sentito molte volte queste parole. Ma Gesù aiuterà davvero sia il debole che il forte? Allora perché egli stesso ha gettato le pianticelle deboli nel fiume? Coloro che sono senza forze... Sto parlando di coloro che sono deboli davvero, non importa quanto concime si usi, o con quanta premura ci si prenda cura di loro.

FERREIRA: Quali sarebbero le pianticelle che Cristo avrebbe gettato nel fiume? A che cosa ti riferisci?

KASUKE: Lei stesso ce ne ha parlato. Mi sto riferendo al codardo che lo ha tradito.

FERREIRA: Intendi dire Giuda?

KASUKE: Sì, Giuda. Le dispiacerebbe raccontarmi ancora una volta quell'episodio? Così sarò in grado di spiegarLe che cosa intendo.

FERREIRA: La notte prima di morire in croce, Gesù ha celebrato l'ultima cena con i suoi discepoli. Era sera, tutti si sedettero al loro posto e iniziarono a mangiare. Poi Gesù disse: "Uno di voi mi tradirà" e, dopo aver intinto un boccone di pane, lo diede a Giuda, dicendo: "Quello che devi fare, fallo al più presto".

KASUKE: Proprio così. Quando Lei ci ha raccontato quell'episodio non riuscivo a comprenderlo. Cristo è colmo di amore per l'uomo, non è vero? E allora perché non ha dimostrato un po' di amore anche a un codardo come Giuda? Cristo sa tutto. Quindi deve esser stato capace di scrutare nelle profondità del cuore codardo di Giuda. Ed è stato disposto a vederlo cadere nell'Inferno, senza offrirgli alcun aiuto o senza tentare di fermarlo. In altre parole, Lui ci lascerà posare i piedi sul *fumi-e*, ci lascerà rinnegare la nostra fede. Ci abbandonerà di fronte a tutti. Non è vero, Padre? Lui ha sradicato le pianticelle deboli, e le ha gettate nel fiume. Questo è quello che sembra a me.

FERREIRA (*in maniera decisa*): Kasuke, pensi davvero che Nostro Signore abbia trattato Giuda in modo rabbioso e con odio?

KASUKE: Chiedo scusa, Padre. Ma questo è quello che sembra a me.

FERREIRA: Ascolta attentamente. Un tempo c'era un contadino che era stato tradito dalla moglie. Non ricordo più come si chiamava. Pensi che, quando l'ha cacciata, lo abbia fatto per semplice odio? Niente affatto. Era ancora innamorato di lei e, proprio perché l'amava ancora, provava un dolore estremo a guardare negli occhi la moglie infedele. Deve essersi trovato di fronte a un dilemma: da una parte sentiva un profondo amore per sua moglie, dall'altra provava odio per il suo tradimento. Disse perciò alla donna di non farsi più vedere. Kasuke, prova a pensare a ciò che deve aver provato quell'uomo. I sentimenti di Nostro Signore nei confronti di Giuda devono essere stati molto simili.

KASUKE: La prego, Padre, non si arrabbi. Ero solo preoccupato per il destino delle deboli piantine.

FERREIRA: Ma Kasuke, Cristo ha trasformato le deboli piantine in pianticelle robuste.

KASUKE: In che modo, Padre?

FERREIRA: Grazie alla forza della preghiera. Questo è ciò che dimentichi. Devi solo crederci. Quando il tuo cuore è assalito dai dubbi, prega, prega con tutto te stesso. Per favore, pensa a quello che ti ho detto.

Kasuke esce.

FERREIRA (*guardando il dipinto di Cristo*): Signore, se la richiesta del signor Tomonaga e le parole di Kasuke ti hanno in qualche modo raggiunto, ti prego, rispondi. Non sono più in grado di incoraggiarli con le mie sole parole. Anche se le mie labbra offrono una risposta ai loro dubbi, il mio cuore esita. Soffro della stessa angoscia e degli stessi dubbi di quei contadini. Perché rimani in silenzio? Sei sempre impassibile. So che una Tua parola cambierebbe tutto. Se solo rispondessi al nostro dolore, riprenderemmo vigore. Perché dobbiamo affrontare il dolore e la tortura del fuoco e dell'acqua? È davvero impossibile per noi credere in Te, se siamo felici? Che male c'è ad essere felici? Perché permetti al tuo popolo di cadere e poi continui ad affiggerlo? Dimmelo, per favore. Ti prego, parlami. Perché rimani in silenzio?

Barcollando.

FERREIRA: Il silenzio della notte. Solo le stelle sono vive. La terra è fredda. Anche la mia fede è debole? Ti sto tentando con le mie lamentele? Sto lentamente sprofondando nel peccato di ipocrisia.

SIPARIO

ATTO SECONDO*Scena prima*

È il mattino successivo.

*La scena è la stessa dell'Atto primo, Scena seconda.
Hatsu e Yuki stanno rammendando due paramenti sacri,
uno rosso e uno nero.*

YUKI: Hatsu, questo è il paramento sacro usato per la Messa dei defunti. Il nero rappresenta il dolore di coloro che piangono il defunto. Si veste il paramento rosso per la Messa dei santi che hanno sacrificato le loro vite per Cristo. Il Padre mi ha detto che il rosso è il colore del prezioso sangue dei martiri.

HATSU: Ah sì?

YUKI: Hatsu, questi paramenti sacri sono quelli che il Padre ha portato con sé varcando gli oceani?

HATSU: No, gli sono stati donati da un famoso Padre morto in Giappone. Ora sono rimasti solo questi due. Col sole, il vento e la pioggia i colori sono sbiaditi... Yuki, il Padre mi ha raccontato che perfino quando fuggiva da un posto all'altro come un cane, cercando di mantenere una certa distanza tra lui e gli agenti — perfino allora aveva portato con sé questi due paramenti, e il Breviario.

YUKI: Il Padre è arrivato in questo Paese l'anno in cui sono nata, non è vero?

HATSU: È stato qui a Nagasaki e ha fatto diversi viaggi a Yamaguchi e a Kyoto. Ma anche queste distanze, usava dire, non sono nulla a confronto del pericoloso viaggio intrapreso dalla sua terra nativa al Giappone.

YUKI: Hatsu, ti dispiacerebbe indossare quel paramento per un secondo?

HATSU: Questo paramento? Ma è il paramento che il Padre usa per dire la Messa.

YUKI: Solo per un secondo. Nessuno verrà a saperlo.

HATSU (*indossando il paramento*): Così?

YUKI: Oh, ti sta davvero bene.

HATSU: Mi sta davvero bene? Ti prego, non prendermi in giro.

YUKI: Mi piacerebbe vedere quel paramento non così com'è adesso, sbiadito e logoro, ma com'era una volta, sfavillante, luminoso come il sole serale di Nagasaki che tinge il mare di rosso. Vorrei partecipare alla Messa come ai vecchi tempi, quando tutti

cantavano a gran voce e l'altare era coperto di fiori, e tra di essi luccicava un crocifisso d'oro.

Si fa silenziosa.

HATSU: C'è qualcosa che non va, Yuki?

YUKI: Oh, non è niente, non è niente.

Si copre il volto con le mani e singhiozza a voce bassa.

HATSU: Come sei strana! Un momento fa stavi scherzando e mi hai fatto indossare il paramento della Messa, e ora stai piangendo. Devo ammetterlo: non riesco a capirvi, voi ragazze.

YUKI: Ma tu non sei affatto così vecchia.

HATSU: Perché ti sei improvvisamente messa a piangere?

YUKI: Non capiresti.

HATSU: Yuki, non prendermi in giro. Se sapessi che cos'è che ti preoccupa, non te lo avrei chiesto. Avanti, dimmelo.

YUKI: Prometti di non dirlo a nessuno?

HATSU: Promesso. Possa sprofondare nell'Inferno, se mento.

Hatsu e Yuki voltano le spalle al pubblico e parlano tra loro a bassa voce.

HATSU: Quindi hai rifiutato di sposare Gennosuke, il giovane samurai. So cosa provi. Ma sono sicura che non ce l'ha con te. Forse sei più turbata tu di lui.

YUKI: Ma che cosa penserà di me?

HATSU: Lavora all'Ufficio, è un giovane samurai a caccia di cristiani. Non mi importa affatto di quel che pensa, nemmeno se fosse ferito o in punto di morte... No, no, questo non è il modo di parlare cristiano. Anche se è uno dei nostri persecutori, dobbiamo essere buoni con lui. Sei innamorata di lui, Yuki? Come faccio a saperlo, se non me lo dici? Parla.

YUKI: Sì, lo amo.

HATSU: Ah, è così? Sei nell'età giusta. Capisco cosa provi nei suoi confronti. Bene, allora. Farò in modo che lui venga a conoscenza di quel che provi.

YUKI: Ma come?

HATSU: Ho una cugina chiamata Tome che lavora al negozio di candele a Nagasaki. A volte consegna delle candele all'Ufficio. Posso chiederle che riferisca segretamente a Gennosoke del tuo amore.

YUKI: No, no, non devi. Tutti gli stratagemmi escogitati finora da mio padre si rivelerebbero inutili. Tutti all'Ufficio verrebbero a sapere che siamo cristiani.

HATSU: Oh, di certo non chiederò a Tome di dire a Gennosuke che siamo cristiani! Lei dirà solo che sei innamorata di lui, ma che hai una buona ragione per rifiutare di sposarlo.

YUKI: Mi chiedo se la cosa funzionerà. No, non credo. In primo luogo, come facciamo a sapere che possiamo fidarci di Tome? Inoltre, fare una cosa simile senza consultarmi prima con mio padre... Però, se riuscissimo a fare in modo che mio padre non lo venga a sapere... No, no, sono sicura che la cosa non funzionerà.

*Si apre la porta ed entrano
Kasuke, Mokichi e Norosaku.*

HATSU: Che modi sono quelli di entrare, senza prima dare il segnale?

KASUKE: Non c'è tempo per quelle stupidaggini. Dov'è Padre Ferreira?

HATSU: Nel capanno qui dietro. Sta scrivendo. Qual è il problema? Perché siete così agitati?

MOKICHI: Ieri hanno portato il *fumi-e* al villaggio di Miwa.

HATSU: E che è successo?

KASUKE: Coloro che non l'hanno calpestato sono stati scortati a Nagasaki.

MOKICHI: Lungo il percorso sono stati frustati e bastonati dagli agenti come fossero dei cavalli o delle mucche. Le donne e i bambini che cadevano a terra sono stati brutalmente presi a calci.

KASUKE: In testa alla fila c'era l'apostata Moritaro. È lui che aveva riferito all'Ufficio della presenza di cristiani a Miwa. Ma poi si era pentito, e si era unito al gruppo piangendo e disperandosi.

MOKICHI: L'Ufficio sta usando gli apostati per costringere i cristiani a ripudiare la loro fede. Così come il diavolo usa tutto quanto è in suo potere pur di aumentare anche di una sola persona i suoi ranghi, così questi cristiani caduti si danno da fare per trascinare altri nella loro malvagità.

HATSU: Smettila di parlare di queste cose spaventose in presenza di Yuki.

KASUKE (*rivolgendosi a Yuki*): Perdonami. Ma ho pensato bene di comunicare l'accaduto a padre Ferreira.

Kasuke e Mokichi escono velocemente dal retro.

NOROSAKU: Perché stanno facendo tutto questo baccano?

HATSU: Non è niente. In breve ci saranno molti padri che giungeranno a Nagasaki da mari lontani.

NOROSAKU: Con l'insegna di Gesù sulle loro vele.

HATSU: Esatto. Ti ricordi bene quella canzone, non è vero?

NOROSAKU: La ricordo. Vuoi che te la canti?

Inizia a cantare.

NOROSAKU:

*La nave del Papa si avvicina a questi lidi.
Con l'insegna di Gesù sulle sue vele.
Si può vederla arrivare.
La nave del Papa con l'insegna di Gesù sulle sue vele.*

HATSU: Bravo. Un giorno, Norosaku, riuscirai a incontrare la nave del Papa proveniente direttamente da un posto chiamato Roma, e sulle sue vele sarà impresso il nome di Maria. E ci saranno molti padri a bordo.

NOROSAKU: In quel giorno saluterò i padri. E loro mi chiederanno: "Norosaku. Avresti qualcosa da mangiare?" e io risponderò: "Sì". E loro mi domanderanno ancora: "Norosaku, avresti qualcosa da bere?", e io risponderò: "Sì".

HATSU: Proprio così.

Entrano Kasuke, Mokichi e Ferreira.

HATSU (*fissando Ferreira*): Che ne sarà di noi?... No, no, non succederà niente. Stavo appunto dicendo a Norosaku che molto presto andremo ad accogliere le navi del Papa con a bordo molti padri.

FERREIRA: Sì, sì. Non c'è da preoccuparsi. Il Signore farà in modo che tutto si risolva per il meglio.

NOROSAKU: E quella nave ci porterà al tempio del Paradiso.

*Oh, siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

*Il tempio del Paradiso è distante,
Il tempio del Paradiso è distante,
Ma siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

Padre, che luogo è il Paradiso?

FERREIRA (*con gentilezza*): Il Paradiso, Norosaku? È un luogo in cui tutta l'amarezza e il dolore di oggi scompariranno completamente, e dove gioiremo per sempre con Dio.

NOROSAKU: Allora potrò mangiare e bere quanto mi pare, non è vero? Tutto il miglio e il pesce secco che riuscirò a mangiare. E santa Maria mi servirà.

FERREIRA: Sì, santa Maria ti servirà con piacere. È un luogo dove la mitezza di spirito strariperà come luce dorata. Come la primavera nel mio nativo Portogallo.

YUKI: Padre, ci racconti del suo Paese.

NOROSAKU (*con tono enfatico*): Padre, al suo Paese tutti possono mangiare a sazietà?

FERREIRA: Il mio Paese? Il mio Paese è il Giappone. Ho attraversato i mari per diventare giapponese. Non ritornerò mai più in Portogallo. Quello è oramai il Paese in cui è sotterrato il mio passato. Tuttavia, quando chiudo i miei occhi, vedo di fronte a me le bianche mura della città. In primavera le finestre sono tutte sfavillanti di rose rosse e il sole luccica sul mare. Quando l'*Angelus* di mezzogiorno si perde tranquillo tra le file di case, le giovani donne si fermano e si fanno il segno della croce.

YUKI: Padre, ci racconti perché ha lasciato il Suo Paese ed è venuto in Giappone.

FERREIRA: Ho impiegato quattro anni per venire qui. Ho prima costeggiato la riva meridionale di un continente infuocato chiamato Africa. Poi ci sono voluti due anni per raggiungere Goa, in India. La nave ha dovuto fermarsi molte volte nei porti più vicini a causa delle tempeste, delle epidemie e della carenza d'acqua. Molti marinai sono morti durante il viaggio. C'è voluto un altro anno per raggiungere Macao, e un altro anno ancora da Macao fino in Giappone. Alla fine sono sbarcato nel porto di Hirado.

YUKI: Padre, perché ha lasciato il Suo Paese? Ho sentito dire che ha lasciato Sua madre e una sorella.

FERREIRA: Sono venuto perché ho sognato il Giappone come il Paese d'oro. Non ho sognato di ricchezze sepolte, come i mercanti portoghesi. No, no. Penso piuttosto al Giappone come il Paese d'oro in cui la dottrina di Cristo può mettere radici.

YUKI: A me pare, Padre, che il vero Paese d'oro sia il Suo.

FERREIRA: Le cose distanti appaiono sempre incantevoli. Ci attrae sempre ciò che non riusciamo a raggiungere. Ecco perché le proprie memorie sono sempre le più belle.

NOROSAKU: Sì, è vero. È proprio vero.

YUKI (*come se stesse sognando*): Ci attrae sempre ciò che non riusciamo a raggiungere. Forse è proprio per questo che lui mi appare così attraente.

HATSU (*tentando di coprire la disattenzione di Yuki*): Ti stai riferendo a Cristo?

YUKI: Mi chiedo se ce l'ha con me.

HATSU: Perché Cristo dovrebbe avercela con te?

NOROSAKU: Già, perché?

FERREIRA: Vi prego, ora lasciatemi solo per un momento. Yuki, Norosaku, non avete nulla da temere. Norosaku può sognare il pranzo che l'aspetta e Yuki può immaginare il Paese che ho lasciato alle spalle. Così passerete una piacevole giornata.

Yuki, Hatsu e Norosaku lasciano la stanza.

FERREIRA (*estraendo il dipinto di Cristo*): Signore, per quanto tempo ancora devo continuare con questa struggente finzione? Perché questi innocenti devono un domani soffrire sotto la frusta dei persecutori? Eppure, malgrado tutto, il tuo volto rimane silenzioso e impassibile. Troppo silenzioso, troppo impassibile. Sul fiume d'acqua bollente, tra le vie tinte di morte dell'India, ho tentato di avvicinarmi sempre di più al tuo volto. Ma ora, quello che desidero vedere non è il tuo volto sereno, ma il tuo volto sofferente — il tuo volto scosso dalla paura e sfigurato dal sudore e dal sangue. “In preda all'angoscia, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra”.

Esce barcollando dal palco con il dipinto di Cristo fra le mani.

Si ode il cigolio della porta che si apre.

Hatsu entra in silenzio.

HATSU (*guardandosi attorno*): Norosaku.

Norosaku la segue da dietro le quinte.

HATSU: Capisci, Norosaku? Tu vuoi mangiare fino a rimpinzarti, non è vero? Tu vuoi avere tutto il miglio e il pesce secco che desideri, non è vero?

NOROSAKU: Il Padre mi ha detto che posso passare il giorno pensando a quello che mangerò.

HATSU: E allora, Norosaku, ascolta attentamente quello che ti dico. Non posso sopportare di vedere la faccia di Yuki rigata dal pianto. Riusciresti ad andare fino a Nagasaki da solo?

NOROSAKU: Ci andrò, ci andrò.

HATSU: Tu conosci mia cugina Tome che lavora al negozio delle candele, non è vero? Potresti andare da lei e dirgli che avrei un favore da chiederle e che vorrei incontrarla segretamente a Ienontsuji? Non dimenticarti il nome del posto: Ienontsuji. D'accordo? Tu vuoi mangiare tutto il miglio e il pesce secco che desideri, non è vero?

SIPARIO

ATTO SECONDO

Scena seconda

*L'azione è ambientata all'Ufficio Investigativo. È sera.
Tomonaga Sakuemon è seduto da solo.
Entra Gennosuke.*

GENNOSUKE: Mi spiace farLa attendere. Il signor Inoue sarà qui tra poco.

TOMONAGA: Mi ha fatto convocare dicendo che aveva qualcosa di urgente da dirmi. Sai per caso di che cosa si tratta?

GENNOSUKE: No, non ne ho idea.

TOMONAGA (*indicando la clessidra*): È un oggetto molto insolito, non è vero?

GENNOSUKE: È una clessidra che è stata donata al signor Inoue dai commercianti olandesi a Dejima⁵.

Gennosuke si inchina e si prepara a uscire.

TOMONAGA: Gennosuke.

GENNOSUKE: Sì.

TOMONAGA: Hai fatto davvero dei progressi.

GENNOSUKE: Grazie, signore. Ma perché dice questo proprio ora? Per tutto questo tempo non ha fatto altro che osservarmi.

TOMONAGA: Mi ritornano improvvisamente alla mente i vecchi tempi. Tua madre deve sentirsi fiera dei tuoi successi.

GENNOSUKE: Signor Tomonaga, Lei mi ha aiutato a raggiungerli.

5. Dejima è un'isola artificiale nella baia di Nagasaki costruita tra il 1634 e 1636 dallo *shōgun* Tokugawa Iemitsu (1604–1651). L'isola, a forma di ventaglio, era separata dal resto del Giappone da un canale che la circondava, unendola al territorio giapponese solo tramite un ponte che era strettamente sorvegliato. Dal 1630 al 1856 fu l'unico luogo in cui gli stranieri (prima i portoghesi e poi gli olandesi) poterono risiedere. Dopo il 1639, quando lo *shōgunato* iniziò a temere il proselitismo dei missionari portoghesi, fu proibito alle navi portoghesi di entrare nei porti giapponesi, e coloro che abitavano a Dejima furono costretti a rifugiarsi a Macao. Nel 1641 lo *shōgunato* distrusse l'avamposto commerciale di Hirado (prefettura di Nagasaki) e impose agli olandesi (ora gli unici stranieri a cui veniva concesso di poter intrattenere scambi commerciali con il Giappone) di spostarsi a Dejima. Malgrado le severe restrizioni, nel XVIII secolo i giapponesi riuscirono ad avere accesso a numerosi volumi e testi europei che gli olandesi portavano con sé. Anche lo *shōgunato* iniziò ad affidarsi ai resoconti e notizie trasmesse dagli olandesi per mantenersi informato sulle vicende internazionali. Fu solo durante la ricostruzione del porto di Nagasaki (1868–1912), che l'isola fu riunita alla terraferma.

TOMONAGA: Gennosuke, per un samurai il successo è molto importante. Ma c'è qualcos'altro di importante: la virtù. Anche il samurai, al pari di una donna, deve possedere un cuore virtuoso. Non dimenticarlo.

GENNOSUKE: No, signore. Non lo dimenticherò.

*Gennosuke si ritira. Tomonaga si siede
con gli occhi fissi sul pavimento, assorto nei suoi pensieri.
Hirata entra dal giardino.*

HIRATA: Oh, sei tu.

TOMONAGA: Hirata.

HIRATA: Non ha ancora incontrato Inoue?

TOMONAGA: No. Perché vuole vedermi?

HIRATA (*fingendo di non sapere*): Sarà forse per chiedere ancora di Sua figlia?

*Gennosuke che è appena entrato con del tè
rizza le orecchie.*

TOMONAGA: Ma già l'ultima volta abbiamo rifiutato la proposta.

HIRATA: Questa è una faccenda diversa... È bella come un fiore. Non stupisce che il signor Ōmura ne sia invaghito.

TOMONAGA: Il signor Ōmura?

HIRATA: Sì, perché? Non ha sentito?

TOMONAGA: No.

HIRATA: Allora dovrei tacere, dato che Inoue non Le ha ancora detto nulla... Ma sono molto invidioso di Lei.

TOMONAGA: Di che si tratta?

HIRATA: Va bene, Glielo dico. Ma mi deve promettere di non farne parola con Inoue. Si infurierebbe con me.

TOMONAGA: Prometto.

HIRATA: Penso che uno dei capi samurai del clan Ōmura, Ōmura Ietada, sia venuto qui l'altro giorno in gran segreto.

TOMONAGA: Sì. In passato ero al servizio degli Ōmura, e sono venuto a porgergli i miei saluti.

HIRATA (*lasciando Tomonaga in sospeso*): È un orologio molto insolito, non è vero? È una clessidra che proviene dai mercanti olandesi.

TOMONAGA: Hirata...

HIRATA: Uno dei capi samurai del clan è venuto segretamente a consultare Inoue circa Ōmura Suminaga.

TOMONAGA: È così?

HIRATA: L'anno scorso il signor Ōmura ha perso la sua prima moglie, e si trova molto svantaggiato senza di lei. Ha chiesto a Inoue di trovargli qualcuno che possa sostituirla.

TOMONAGA: Non vorrà mica dire che Yuki...

HIRATA: Proprio così. Inoue è convinto che Lei non sarebbe del tutto contento di concedere la propria figlia a un casato di basso rango come quello di Gennasuke e che quindi Lei non rifiuterebbe di inviarla al castello degli Ōmura, dato che Lei è stato al loro servizio. Me ne ha parlato proprio stamattina.

TOMONAGA: Non potrei mai permetterlo.

HIRATA: Perché dice così?

TOMONAGA: Yuki... è ancora una ragazza. Non potrebbe di certo assumere un incarico così importante.

HIRATA: Sta dicendo che trova disdicevole l'idea di concedere Sua figlia al casato che Lei ha servito in precedenza? Sta ricusando il piano di Inoue?

TOMONAGA: Per prendersi cura del signor Ōmura, sta dicendo? In altre parole, per rendergli dei servizi di notte. Non è vero? È ciò che propriamente si chiama una concubina. Ciò è contrario al corretto modo di atteggiarsi tra uomo e donna.

HIRATA: Non sta forse esagerando? Quello che Lei sta dicendo, se ho ben compreso, è che se Sua figlia non diventasse la moglie legale di Ōmura, Lei non gliela concederebbe in sposa. Le converrebbe pensare alla sua reputazione.

Gennosuke, che ha origliato la conversazione, esce velocemente dalla stanza.

HIRATA: Il corretto modo di atteggiarsi tra uomo e donna, ha detto. A me pare che questo sia un modo di parlare cristiano.

TOMONAGA: Hirata.

Istintivamente porta la mano alla spada.

TOMONAGA: Che cosa stai dicendo? Sei fuori di te?

*Inoue entra,
facendo finta di non vedere quel che sta accadendo.*

INOUE: Sei tu, Tomonaga? Mi dispiace averti fatto aspettare. Ho qualcosa di personale da discutere con te, Tomonaga.

HIRATA: Col vostro permesso.

Hirata si inchina ed esce.

INOUE: Come stai?

TOMONAGA: Il fatto è che Hirata... Oh, no. Non è niente.

INOUE (*fissando Tomonaga*): Sei sicuro?

TOMONAGA (*tentando di cambiare argomento*): Cos'è questa? Una clessidra?

INOUE: Sì, l'ho ricevuta da Luhmer, un mercante olandese. È la prima volta che ne vedi una?

TOMONAGA: No. Una volta ne ho vista una a Hirado.

INOUE: Ho qualcosa di molto più interessante.

*Estrae un telescopio, una pistola e altri oggetti
e li mostra a Tomonga.*

INOUE (*batte le mani e appare Gennosuke*): Gennosuke, portaci le torte del Portogallo.

GENNOSUKE: Sì, signore.

INOUE: Questo è un telescopio. È il migliore che abbia mai avuto tra le mani.

Tomonaga lo guarda.

INOUE: No, non da lì. Da quella parte si vede tutto più piccolo.

Gennosuke porta il tè e la torta castella.

INOUE: Gennosuke, che ti prende? Ti trema la mano.

Gennosuke non risponde.

INOUE (*ridendo*): Puoi andare. Oggi, stranamente, sembrano tutti nervosi... Questa si chiama *castella*. Assaggiala. Prego, serviti da solo.

Tomonaga toglie l'involucro di carta e ne prende un pezzetto.

TOMONAGA: Dunque questa sarebbe la *castella*.

Inoue estrae un grande dipinto di Cristo.

TOMONAGA: Oh, ci sono ancora di questi dipinti in giro?

INOUE: Questa è un'opera pregevole. È un dipinto europeo che diverse generazioni di cristiani di Yamaguchi hanno conservato in segreto. A loro avviso, è insostituibile. Si racconta che Francesco Saverio lo abbia affidato loro in custodia, quando ha lasciato il Giappone. Prendilo pure in mano. È abbastanza pesante.

Tomonaga lo prende.

Inoue lo osserva attentamente.

INOUE: È pesante, vero?

TOMONAGA: Cosa ha detto?

INOUE: Ho chiesto se è pesante.

TOMONAGA: No, niente affatto.

INOUE: Ah, è così? Un tempo tu eri cristiano. Questo Cristo non ti pesa forse tra le mani così come ti pesa nel cuore?

TOMONAGA: Quel peso di cui Lei sta parlando l'ho dimenticato tanto tempo fa.

INOUE: Certo, certo. Altrimenti ben difficilmente saresti in grado di lavorare qui e perseguire i cristiani, non è vero?

TOMONAGA: Anche Lei era un cristiano. E la conoscenza del Cristianesimo Le è stata di grande utilità. Le ha permesso di costringere i cristiani ad abiurare uno dopo l'altro. Prima che Lei giungesse qui, erano riusciti a sopportare qualsiasi tortura.

INOUE: Ma ci sono ancora preti a piede libero che sono sfuggiti alla cattura. Per esempio, Padre Kibe e Padre Ferreira. Ma un giorno li prenderemo.

TOMONAGA (*con un tono da sfida*): Questa è per Lei una faccenda di una certa importanza, non è vero?

INOUE: Sì, di grande importanza.

Ride.

INOUE: Ma, dimmi, Tomonaga. Perché hai rigettato il Cristianesimo?

TOMONAGA: Sarebbe stato meglio, se non l'avessi fatto? A quest'ora sarei stato convocato di fronte all'Ufficio e interrogato severamente da Lei.

Alza la voce ridendo.

TOMONAGA: E Lei, invece? Per quale ragione ha rigettato il Cristianesimo?

INOUE: Perché ho rigettato il Cristianesimo? Perché mi sono reso conto che gli insegnamenti di Cristo non avrebbero mai potuto attecchire sul suolo giapponese.

TOMONAGA: Forse non si tratta tanto del fatto che non riescano a mettere radici. Non è forse piuttosto il caso che fin dai tempi di Hideyoshi le abbiamo sistematicamente sradicate⁶?

INOUE: Certamente, è come dici tu. Fin dai tempi di Hideyoshi le abbiamo sradicate ogni qualvolta ne siamo venuti a conoscenza. Anche adesso sto lavorando per questo. Ma il mio intento era leggermente diverso.

TOMONAGA: Le piace questo lavoro?

INOUE: Devo dire che provo un certo piacere nel ferire la donna che ho follemente amato. E un tempo ero completamente estasiato dall'insegnamento di Cristo. Ma ciò non significa che stia strappando dei germogli vivi. Se li sradico, è perché sono convinto che questi germogli non cresceranno mai sul suolo giapponese.

TOMONAGA: Lei pensa che l'insegnamento di Cristo non sia adatto al suolo giapponese?

INOUE: Non si tratta tanto del fatto che i germogli del Cristianesimo siano cattivi. E neppure che questo Paese, il Giappone, sia cattivo. Su questo anch'io sono d'accordo. Ma quando una certa pianta non cresce in un determinato terreno, non importa quanto tentativi si compiano per farla crescere, allora anche il più stupido dei contadini sa che o si deve cambiare il terreno o si devono sradicare le pianticelle. Il suolo è però questo nostro Giappone. E non c'è modo di cambiarlo. Stando così le cose, non c'è altra scelta che sradicare le piantine.

TOMONAGA: Ma un tempo le piantine crescevano rigogliose. C'è stato un periodo in cui perfino in Giappone c'erano circa duecentomila cristiani, e c'erano chiese non solo qui in Kyūshū, ma anche nelle zone di Chugoku e Kamigata.

6. Alla morte di Oda Nobunaga (1534–1582) — che se anche non dimostrava propensioni religiose, sostenne i missionari gesuiti in Giappone come mossa politica per contrastare l'eccessivo potere esercitato al tempo dai monaci buddhisti — succedette Toyotomi Hideyoshi (1536–1598) che si adoperò per la riunificazione del Giappone. Nel 1587 Hideyoshi emise il primo editto contro il Cristianesimo con il quale notificava l'espulsione di tutti i missionari stranieri entro venti giorni dalla sua promulgazione. Nel 1596 il galeone spagnolo san Filipe, partito da Manila e diretto ad Acapulco, fu spinto da un tifone sulle coste dello Shikoku, costringendo il comandante e la ciurma ad attraccare presso il porto di Urado. Il carico venne confiscato, e la presenza di armi a bordo confermò i sospetti di Hideyoshi sulla reale pericolosità rappresentato dalla presenza dei missionari sul suo territorio. La rappresaglia lanciata dal reggente contro i cristiani fu immediata e spietata, e 26 protomartiri giapponesi vennero crocifissi il 5 febbraio 1597 presso Nagasaki.

INOUE: Le pianticelle non stavano crescendo. Sembrava solo che lo fossero. Non sono fiorite. Pareva solo che stessero fiorendo. Non riesci a capirlo? A volte provo antipatia per questo nostro Paese. O, più ancora che antipatia — paura. Questo Giappone è una palude molto più spaventosa di quello che i cristiani chiamano Inferno. Non importa che tipo di germogli si cerchi di trapiantare da un altro Paese, essi avvizziscono e muoiono. Oppure producono un fiore o un frutto che solo all'apparenza è simile a quelli veri.

TOMONAGA: Per i preti e i mercanti questo Giappone era il Paese ideale dell'Oriente. Lo avevano perfino chiamato il Paese d'oro.

INOUE: Il Paese d'oro? I suoi abitanti sono i più determinati, e i più intelligenti, tra quelli di tutti gli altri Paesi non cristiani. Chi l'aveva detto?

TOMONAGA: San Francesco Saverio.

INOUE: Quello era solo un sogno ingannevole, e hanno cercato di imporre quel sogno al Giappone. Il Paese d'oro? Questa palude? Questa terra che non può trattenere un solo germoglio sano — hanno davvero pensato che fosse un terreno fertile? Hanno tentato di trapiantare qui i germogli di Dio, ma in questa palude chiamata Giappone, i germogli di Dio non cresceranno. Tempo addietro anch'io mi sono convertito a Cristo. Ma sono stato a poco a poco tradito da questa palude... Un momento fa non hai mica detto *san* Francesco Saverio?

TOMONAGA: È una vecchia abitudine. Mi è sfuggito.

INOUE: Le parole che scappano di bocca generalmente rivelano i veri sentimenti delle persone. Dato che sei alle dipendenze dell'Ufficio, di certo lo saprai... O almeno, questo è quanto direbbe Hirata. Che ne pensi di questo dipinto?

TOMONAGA: Che dire? Non voglio venir rimproverato per un'altra disattenzione. È senz'altro un'opera d'arte. Ma non oso spingermi oltre.

Ride.

INOUE: Mi chiedo se Cristo abbia avuto un viso come questo.

TOMONAGA: Non lo so. Ma tutti i dipinti portati dai padri hanno tutti lo stesso tipo di volto.

INOUE: Tempo fa, quando ero cristiano, ho chiesto a uno dei padri di descrivermi il volto di Cristo. Mi ha risposto dicendo che non se ne fa alcuna menzione nemmeno nelle Scritture. In altre parole, questo volto deve essere il frutto dell'immaginazione di coloro che gli sono succeduti.

TOMONAGA: Non saprei.

INOUE: Sì, deve essere frutto dell'immaginazione. È un volto che è stato ritratto dalle suppliche dell'uomo, dalle sue angosce, dalle sue gioie e dai suoi sogni nell'arco di molti anni. Così come il volto del Buddha è stato plasmato dall'immaginazione dei poveri contadini, così questo volto di Cristo incarna tutti i sogni dei cristiani. Per una donna, esso rappresenta il più bel volto maschile. Per un uomo — basta uno sguardo: che tranquillità, che intensità, che ritegno!

TOMONAGA: Davvero? Un simile dipinto non mi dice più nulla. È come una moneta d'oro per un gatto. Non importa affatto che tipo di faccia abbia.

INOUE: Che ne dici se chiediamo ai cristiani di calpestare questo volto?

TOMONAGA: Non capisco.

INOUE: Se chiediamo loro di calpestare questa figura con i loro piedi?

Tomonaga abbassa lo sguardo in silenzio.

INOUE: C'è forse un uomo che, se gli venisse chiesto, calpesterebbe il volto della donna che ama? Non uno. Ugualmente, c'è forse un cristiano che calpesterebbe ciò che per lui è il volto più bello e più prezioso del mondo?

TOMONAGA: Ma è solo un dipinto.

INOUE: Niente affatto. E dato che è molto di più di un dipinto, farò in modo che i cristiani lo calpestino. Io ho ideato questo *fumi-e*. Questa è la mia vendetta nei confronti di coloro che non si rendono conto che il Giappone è una palude. O che fingono di ignorarlo.

Ride.

TOMONAGA: Ma è solo un dipinto. Perfino i cristiani riescono a distinguere tra il Cristo e un dipinto che lo ritrae. Credo stiate sottovalutando la loro intelligenza.

INOUE: Niente affatto! Perfino io, che ho rinunciato alla fede cristiana, proverei dolore nel calpestare questo dipinto. Vuoi dire che tu saresti in grado di calpestarlo senza provare alcunché?

Tomonaga non risponde.

INOUE: Sono solo gli individui come Hirata che lo calpesterebbero senza provare nulla. E tu?

TOMONAGA: Credo che sarei in grado di calpestarlo senza esitazione.

INOUE: Davvero? Facciamo una prova. Coraggio, calpestalo!

TOMONAGA: Vuole che lo calpesti? Ho rinunciato al Cristianesimo molti anni fa. Non credo sia affatto necessario che Glielo dimostri. Oltretutto, non servirebbe a nulla danneggiare questo dipinto.

Tomonaga cerca di cambiare argomento.

TOMONAGA: Tra l'altro, un minuto fa Hirata mi ha accennato a una certa faccenda.

INOUE: Hirata? Che cosa ti ha detto?

TOMONAGA: Mi ha parlato di mia figlia.

INOUE: Non riesce mai a tenere la bocca chiusa. Riguardava la proposta degli Ōmura?

TOMONAGA: Sì.

INOUE: Il discorso che mi è capitato di sentire quando sono entrato nella stanza — riguardava quell'argomento?

TOMONAGA: Sì, mi dispiace.

INOUE: Non preoccuparti. Se sei contrario a quella proposta, lo dirò io stesso agli Ōmura.

TOMONAGA: E allora, La prego, lo faccia. Mia figlia è una giovane ragazza e difficilmente potrebbe svolgere una simile funzione.

INOUE: C'è solo un problema, Tomonaga. Se rifiuti quell'offerta, inizieranno a circolare dei fastidiosi pettegolezzi. Questo è ciò che mi preoccupa. Tu sei stato alle dipendenze del signor Ōmura. La gente dirà senz'altro che l'unica ragione per cui hai rifiutato di cedere tua figlia agli Ōmura, a cui avevi in precedenza prestato servizio, è perché sei cristiano. Non è la mia opinione, capisci. Io non la penso affatto così, ma se si iniziasse a parlarne troppo, sarebbe spiacevole per entrambi.

TOMONAGA: Circola un pettegolezzo simile nei miei confronti?

INOUE: Non posso negarlo. È giunto anche ai miei orecchi. A volte ho sentito anche delle esagerazioni, come ad esempio il fatto che tu stia nascondendo Padre Ferreira.

TOMONAGA (*ridendo*): Tutte chiacchiere senza alcun fondamento!

INOUE: Ah, è così? Può essere, ma voglio che tu dimostri chiaramente ai membri dell'Ufficio che hai davvero rinunciato al Cristianesimo.

Batte le mani.

GENNOSUKE: Ha chiamato, signore?

INOUE: Per favore, vammì a chiamare Hirata.

HIRATA (*entra con una guardia*): Eccomi.

INOUE: Hirata, se Tomonaga calpesta questo dipinto di fronte ai tuoi occhi, abbandonerai i tuoi sospetti nei suoi confronti? Lui dice che lo calpesterà. Tomonaga, prego, fatti avanti.

TOMONAGA: Perché?

INOUE: Per il mio bene. Quando lo calpesterai, il piede ti farà senz'altro male. E così pure il mio cuore proverà dolore. Ma il seme del Cristianesimo non crescerà sul terreno giapponese. Renditene conto.

HIRATA: Che ne dici, Tomonaga? Se davvero hai abbandonato il Cristianesimo, non ti sarà difficile calpestare il dipinto. Ma se anche lo calpestassi, sappi che non smetterei di dubitare di te.

*Batte le mani.
Entra Tome.*

HIRATA: Tome, raccontaci che cosa è successo l'altro giorno. Quella ragazza, Hatsu, che cosa ti ha riferito di Yuki?

TOME: Ha detto che Yuki era innamorata di Gennosuke. Non intendeva rifiutare la sua proposta di matrimonio, ma c'erano delle circostanze sfavorevoli. Questo è ciò che ha detto Hatsu. Le ho chiesto più volte a quali circostanze si riferisse. All'inizio non mi ha detto nulla.

HIRATA: All'inizio non ha voluto dirti niente?

TOME: Poi invece me lo ha detto. Yuki è cristiana.

Tra il gruppo cala il silenzio.

TOMONAGA: Yuki? Non è colpa sua. Sapevo che sarebbe arrivato questo momento. Presto o tardi si doveva giungere a questo punto. Signor Inoue, Lei ha appena detto che il seme non crescerà in questa palude chiamata Giappone. Ma io, così come i padri, sono convinto che il Giappone sia il Paese d'oro.

INOUE: Quindi non calpesterai il dipinto?

TOMONAGA: No, non lo calpesterò.

Si fa il segno della croce di fronte al dipinto.

TOMONAGA: Sono cristiano.

HIRATA: Dove si nasconde Ferreira?

TOMONAGA: Non lo so. Che cosa mi farete?

INOUE (*con tristezza*): Perché sei stato così sciocco? Perché hai voluto ammettere di essere cristiano? Perché devi morire? Anche se subirai una morte da martire, questo Paese, il Giappone, non cambierà. Una palude rimane per sempre una palude.

TOMONAGA: Se è una palude, le nostre morti saranno il concime che la renderanno feconda.

INOUE: Lo credi davvero? Sono disposto a fare una scommessa. Tu potrai anche morire oggi, io un po' più tardi. Dopo che molti anni saranno trascorsi, i padri potranno nuovamente ritornare in questo Paese. Ma anche allora, scommetto che ciò che i cristiani chiamano "il seme di Dio" non crescerà affatto in questo Paese. Hirata, portalo via. Appendilo alla fossa... fino a quando non ti dirà dove si nasconde Ferreira.

HIRATA: Da samurai, consegnami la spada.

TOMONAGA: Da samurai.

*Consegna la spada, si inchina di fronte a Inoue e segue la guardia.
Inoue ha lo sguardo fisso per terra.*

HIRATA: Ora che Tomonaga ha confessato, non ci sarà alcun problema nello scovare Ferreira. Perché non lascia che al resto ci pensi io?

INOUE: Hirata, la vita è molto semplice per te, non è vero? Tu la vivi al livello più basso, non è vero?

HIRATA: Che cosa intende dire?

INOUE: Niente di particolare. Intendevo soltanto dire che in ogni società uomini come te si diramano in maniera rigogliosa come gramigna, e si dimostrano altrettanto resistenti... Credo di sapere come catturare Ferreira. Non sono come te. Non inseguo le persone per il solo gusto di acciuffarle.

A bassa voce.

INOUE: Ho fatto una scommessa.

HIRATA: Ah sì? E cosa avete scommesso?

INOUE: Ho ragione io? O hanno ragione i cristiani? Il Giappone è davvero il Paese d'oro nel quale crescerà il seme, come dice Tomonaga; o è una palude, come io penso, una palude in cui le radici marciranno e moriranno? Ma tu non capiresti. Non importa. Procedi pure.

Hirata si inchina ed esce.

INOUE (*notando Gennosuke e i suoi occhi abbassati*): È un vero samurai, questo Tomonaga.

Gennosuke rimane con gli occhi abbassati.

INOUE. Certamente mi odierai. Perché mi son fatto beffe del tuo cuore per costringere Tomonaga a confessare. Ho umiliato il cuore di un uomo. Ma la politica, non importa di quale epoca si tratti, non può che essere condotta in questo modo.

Gennosuke si inchina ed esce.

INOUE. Catturerò Ferreira. Ma cederà o resisterà? Questo è ciò che devo scoprire — per il mio bene. Questa è la mia scommessa. Nella persona di Ferreira, sto torturando me stesso.

SIPARIO

ATTO SECONDO

Scena terza

*L'azione è ancora una volta ambientata
a Korimura, tra i cristiani.*

HATSU: (*rivolta a Norosaku*): Norosaku, ci canteresti ancora una volta la canzone “Siamo in cammino verso il Paradiso”?

NOROSAKU:

*Oh, siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.
Il tempio del Paradiso è distante,
Il tempio del Paradiso è distante,
Ma siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

HATSU: Quella canzone è stata eseguita da un uomo chiamato Jiroemon delle isole Gotō⁷. Gli inquisitori gli intimarono ripetutamente di abiurare e lo torturarono ferocemente. Ma non diede mai loro il segnale di resa. Così lo imbarcarono su un vascello diretto verso Nakaenoshima, nel bel mezzo dell'oceano, con l'intenzione di ucciderlo. E questa è la canzone che ha cantato sulla barca.

NOROSAKU: E poi lo hanno spedito in Paradiso.

HATSU: Non ci sono né alberi né arbusti a Nakaenoshima. È un'isola spaventosa, di sole rocce. Hanno ordinato a Jiroemon di portarsi in cima a quelle rocce e l'hanno incitato per l'ultima volta a rinunciare alla sua fede.

NOROSAKU: E poi lo hanno spedito in Paradiso.

Entrano Yuki e Kasuke.

KASUKE: Il signor Tomonaga non è ancora tornato?

HATSU: No, non ancora.

KASUKE: Ieri si è recato all'Ufficio, e non è ancora tornato.

⁷ Le isole Gotō (*Gotō rettō*, lett. “arcipelago di cinque isole”) sono un gruppo di isole situate nel Mar Cinese Orientale, ad est della penisola Nishi Sonogi, nella prefettura di Nagasaki. Il gruppo delle cinque isole include Nakadōrīshima, Wakamatsujima, Narushima, Hisakajima e Fukuejima. Queste isole, durante il periodo delle persecuzioni, offrirono rifugio a molti cristiani nascosti e sono famose per le loro numerose chiese.

HATSU: Yuki, che cosa facciamo?

YUKI: Voglio vedere Padre Ferreira.

Ferreira entra con Hisaichi.

FERREIRA: Che succede?

KASUKE: Il signor Tomonaga non è ancora tornato. Manca da ieri.

FERREIRA: Ha lasciato detto qualcosa?

YUKI: No.

FERREIRA: Non preoccupatevi. Deve aver avuto degli impegni imprevisti.

NOROSAKU: E poi l'uomo che stavaritto sulle sommità delle rocce lo hanno spedito in Paradiso.

Bussano alla porta.

HISAICHI: Chi è?

MOKICHI: Mokichi.

Mokichi entra.

MOKICHI: Padre, Padre...

KASUKE: Non occorre gridare. È di là.

MOKICHI: È appena giunto un giovane samurai dicendo che ha degli affari urgenti da sbrigare, e che vuole a tutti i costi parlare con Yuki.

HATSU: È un agente dell'Ufficio?

MOKICHI: Mi ha detto che lei capirebbe, se le dicessi che è arrivato Gennosuke. Ha detto che ha delle notizie riguardanti suo padre, e che deve comunicargliele immediatamente.

YUKI: Parlerò con lui, Padre.

FERREIRA (*lascia una candela accesa sull'altare, ma spegne le altre*): Farestes meglio ad andare tutti con Yuki. Fate attenzione a non farvi scoprire. Hisaichi, stai con Yuki e non lasciarla per nessun motivo. Kasuke, per favore dammi una mano.

Tutti escono eccetto Ferreira e Kasuke, che nascondono l'altare.

FERREIRA: Che ti prende?

KASUKE: Il dente. Ho un terribile mal di denti.

*Gli mostra il crocifisso,
e poi continua come se stesse parlando tra sé e sé.*

FERREIRA: Credi che Cristo non abbia provato la stessa debolezza della carne che stai provando tu ora? E il giardino dei Getsèmani? Dove ha sudato sangue. È sangue quello che ha sudato. Deve aver lottato contro una paura immensa, come la nostra.

KASUKE: Padre, pensa che il signor Tomonaga sia stato arrestato? In quel caso, i prossimi saremo noi.

FERREIRA: Non vi è ancora alcuna certezza.

KASUKE: Calpesterò il *fumi-e*. Lo so. Mi immagino di stringere la Sua mano, Padre, e le mani degli altri cristiani e dirigermi con Lei verso il Paradiso, ma il mio corpo si rifiuta di inseguire quel sogno. Ad essere sincero, Padre, ho paura. Ho paura di essere torturato. Ho paura di morire.

FERREIRA: Non sei il solo che ha paura.

KASUKE: No. In questo mondo ci sono i forti e ci sono i deboli, così come ci sono delle ragazze con dei bei visi e altre brutte. Quelle coi bei visi passano la vita seducendo gli uomini, mentre le altre vivono nella solitudine. È la stessa cosa. I forti, come Tomekichi di Isahaya, sono capaci di resistere ad ogni dolore; non provano mai paura, nonostante le terribili esperienze che devono subire. Lui è stato accolto nella casa di Dio. Ma il mio corpo, sebbene desideri seguire l'esempio di Tomekichi, è paralizzato dalla paura.

*Cade a terra e piange.
La porta si apre con uno stridio.*

FERREIRA: Chi è?

Vede Yuki là in piedi.

FERREIRA: Yuki, che è successo?

YUKI: Come temevamo, mio padre è stato catturato.

FERREIRA: Il signor Tomonaga è stato preso?

YUKI: Sì, e ora è appeso alla fossa.

FERREIRA: Chi te lo ha detto?

YUKI: Gennosuke è venuto a riferirmelo.

*Dall'ombra della porta
entrano Hatsu e Gennosuke.*

FERREIRA: Yuki, lo hai portato qui?

YUKI: Padre, mi perdoni, ma non c'era altra scelta.

GENNOSUKE: Mi perdoni l'intrusione, ma non rimproveri Yuki. Anch'io sono un samurai.
Non l'ho mai detto a nessuno.

FERREIRA: Sei uno dell'Ufficio Investigativo, non è vero?

GENNOSUKE: Sì. Lo sono. Ma non sono venuto qui in quella veste.

KASUKE: Padre, non si lasci ingannare dalle parole di quell'agente.

FERREIRA: Il signor Tomonaga è appeso alla fossa, hai detto?

GENNOSUKE: Sì.

FERREIRA: E che cos'è la fossa?

GENNOSUKE: È una tortura escogitata da un agente dell'Ufficio di nome Hirata. Il soggetto viene legato, un piccolo foro gli viene praticato sulla tempia perché il sangue coli, ed è appeso a testa in giù in una fossa profonda.

YUKI: Ohhh.

HATSU (*sostenendola*): Non perderti d'animo, Yuki... La colpa è mia per essermi fidata troppo di Tome.

FERREIRA: Lo hanno costretto ad abiurare?

GENNOSUKE: È un samurai. Non ha detto una parola che abbia dato l'impressione di aver ceduto.

FERREIRA: Lo sappiamo. È un samurai figlio di samurai. Per molto tempo ha finto di aver abiurato per difenderci.

GENNOSUKE: Anche Inoue sa che non cederà mai. La ragione per cui continua a torturarlo...

FERREIRA: La ragione per cui continua a torturarlo?

GENNOSUKE: È perché vuole scoprire dove si nasconde Lei, Padre.

YUKI: Ohhh.

GENNOSUKE: Inoue gli ha detto che, se avesse rivelato il Suo nascondiglio, non l'avrebbe

costretto ad abiurare. Gli ha anche detto che permetterà a lui e a tutti i contadini del villaggio di continuare a praticare il Cristianesimo. È davvero una persona crudele.

FERREIRA: In altre parole, se mi consegno all'Ufficio, risparmierà la vita di Tomonaga.

GENNOSUKE: Sì. Ma Tomonaga non rivelerà mai il suo nascondiglio.

*Ferreira indietreggia,
gli occhi di tutti sono puntati su di lui.*

FERREIRA (*disorientato*): Hanno detto che lo lasceranno andare, se mi catturano? È solo una loro tattica. È una trappola. Perché sei venuto qui? Non ne avevi alcuna ragione. Perché sei venuto a dirci quelle cose?

GENNOSUKE: Sono venuto... per varie ragioni. Sono venuto perché il signor Tomonaga aveva sempre una parola gentile nei miei confronti. Una volta mia madre mi ha portato qui. Sin dall'infanzia ho desiderato essere un samurai come lui. E ora lui...

FERREIRA: Questo è solo un pretesto. Sei venuto qui su ordine di Inoue per tendermi una trappola.

GENNOSUKE: Ha così tanti sospetti sul mio conto? Allora Glielo dico. Non sono venuto qui soltanto a riferirLe dell'accaduto. Sono venuto perché voglio salvare la vita del signor Tomonaga, e perché voglio aiutare Yuki.

FERREIRA: L'Ufficio ha cercato di combinare il tuo matrimonio con Yuki, per scoprire se il signor Tomonaga avrebbe accettato o rifiutato.

GENNOSUKE: Questa è una Sua insinuazione. C'era la proposta di darla in sposa al signor Ōmura, ma ovviamente il signor Tomonaga ha categoricamente rifiutato.

FERREIRA (*indietreggiando*): Il signor Tomonaga in questo momento sta soffrendo per me. Se mi costituisco, verrà rilasciato. È questa la tua versione? Ma anche se mi catturano, gli agenti dell'Ufficio potrebbero facilmente ammazzare anche lui.

GENNOSUKE: Devo tornare. Se ritardo si insospettiscono.

KASUKE: Quand'è che intendono portare il *fumi-e* in questo villaggio?

GENNOSUKE: Ah sì, volevo dirvi anche questo. Lo porteranno qui dopodomani.

*Kasuke si lascia scappare un lamento.
Gennosuke si inchina e poi esce.
Yuki lo insegue chiamando il suo nome "Gennosuke!".
Hatsu esce correndo dietro di lei.*

FERREIRA: È una trappola. Quello che ha detto il giovane samurai... è solo una loro strategia. Non sono così teneri da risparmiare la vita di Tomonaga, solo perché mi avranno catturato. Lo so. Conosco quanto siano astuti gli agenti giapponesi. Non è altro che una trappola.

KASUKE: Padre, non vorrebbe aiutare la gente del villaggio?

Striscia verso di lui in ginocchio.

KASUKE: Non si tratta solo della Sua vita. Se viviamo o moriamo dipende interamente da Lei. Per favore, la imploro a mani giunte. Ho paura, ho paura.

Si apre la porta e Hisaichi, Mokichi e altri del villaggio trasportano Yuki che è svenuta.

HATSU: Padre, Yuki è svenuta... È tutta colpa mia. Ho fatto una cosa terribile.

KASUKE: L'Ufficio ha messo il signor Tomonaga nella fossa. Il *fumi-e* arriverà al villaggio dopodomani. Inoue ha promesso che, se il Padre si consegna, il signor Tomonaga e tutti noi saranno risparmiati.

FERREIRA (*indietreggia e lo guarda intensamente*): Perché mi guardi in quel modo? Perché mi guardate tutti con quegli occhi?

Si copre gli occhi con una mano.

FERREIRA: Non capite che questa è una trappola che ci è stata tesa dall'Ufficio? Che ragione hanno per lasciarvi andare? Ascoltate. Credete davvero che rilasceranno il signor Tomonaga se io prenderò il suo posto? Credete davvero che, sapendo che siete cristiani, faranno finta di niente? Non riesco a seguire questo ragionamento. Ascoltate. Sono l'unico prete rimasto in Giappone. E come prete rappresento per voi la Chiesa stessa. Quando me ne sarò andato, non ci sarà più nessuno ad assolvere i vostri peccati o a versare l'acqua benedetta sui vostri bambini. Vorrei che riflettete su questo.

Tutti rimangono in silenzio.

FERREIRA: Non guardatemi in quel modo. Non guardatemi con quegli occhi. Che cosa vi ho fatto? Signore, perché fai di me una vittima? Non sono Cristo. Perché rimani in silenzio? Oh Signore!

Tutti sono spaventati dal volto di Ferreira e indietreggiano.

FERREIRA: Lasciatemi solo. Andate via. Uscite da quella porta.

Tutti lasciano la stanza come se stessero fuggendo.

FERREIRA (*cadendo in ginocchio*): Dio mio, Dio mio, Tu conosci le profondità del mio cuore. Conosci la debolezza del mio spirito. Finora mi sono comportato da prete e ho annunciato il tuo vangelo a questa gente. Come se pensassi di essere veramente qualcuno. Come se mi fossi collocato su un piedestallo. Come se fossi pronto a superare qualsiasi ostacolo che mi si presentasse di fronte. Ma ora mi vedo realmente quale sono, questo miserabile io, questa mia orribile faccia. È questo il mio vero io? In che cosa, allora, la mia fede è diversa da quella di un vigliacco? Fino ad oggi non ci avevo mai fatto caso. Che cosa succederà ora? Sono giunto in Giappone attraversando i grandi oceani, per lavorare per Te, per servirTi come un Tuo servo. Oh Signore, e ora mi poni di fronte a questo dramma.

Ride.

FERREIRA: Il giardino dei Getsèmani. Se anche Cristo ha sudato sangue, come posso resistere da solo? Non ce la faccio. Non ce la faccio. Maria, madre mia, intercedi per me. Intercedi per me, affinché mi sia data la forza.

Il riflettore si sposta da Ferreira verso un altro punto del palcoscenico, dove Yuki e Hatsu sono in preghiera nella stessa posa di Ferreira. Accanto a loro c'è Norosaku.

YUKI: Maria, Maria nostra madre, intercedi per noi. Dammi la forza di cui ho bisogno. Che cosa farò?

HATSU: Puoi perdonarmi? È a causa della mia imprudenza se hanno arrestato tuo padre.

YUKI: Prega con me. Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te. Tu sei benedetta fra le donne... È inutile. Le preghiere a Maria, che solitamente scivolavano dalle mie labbra come petali, ora sono come degli insipidi granelli di sabbia. Proprio mentre sto qui a pregare, mio padre è appeso a testa in giù nella fossa... Ohhh, lo vedo soffrire davanti ai miei occhi.

HATSU: Anch'io provo la stessa cosa. O santa Maria, perché hai permesso che ciò accadesse? Volevo solo aiutare Yuki. Santa Maria, perché ti prendi gioco di noi in questo modo? Qualsiasi cosa io abbia fatto, tu devi salvare la gente di questo villaggio. Santa Maria, devi aiutare il padre di Yuki. Anche se ho commesso degli errori, non è colpa mia. È colpa tua — che ti prendi gioco di noi. Yuki, perché non chiedi aiuto a Gennosuke?

YUKI: È una persona molto gentile, ma ha promesso ai contadini che non svelerà il nascondiglio di Padre Ferreira. Non importa quanto Gennosuke ci provi, mio padre non potrà essere salvato se Padre Ferreira non si reca all'Ufficio.

HATSU: Yuki, chiedi al Padre Ferreira.

YUKI: Così si porrebbe fine alle sofferenze di mio padre. Se ciò fosse possibile, la mia angoscia cesserebbe.

NOROSAKU: E poi lo hanno spedito in Paradiso.

Il riflettore ritorna su Ferreira.

FERREIRA: Che cosa vuoi da me, Signore? Che cosa ordini di fare a un miserabile come me. Se mi chiedi di sacrificare la mia vita per salvare Tomonaga e gli abitanti del villaggio, vado immediatamente a costituirmi. Ma poi in questo Paese non ci sarà più alcun pastore per trasmettere i Tuoi insegnamenti. Non ci sarà più un prete che prenda il Tuo posto e che versi sul popolo l'acqua della vita. Sono l'unico prete superstite in questo Paese. Vuoi spegnere quest'ultima luce? Ti prego, rispondimi. O Signore, in questi frangenti non riesco a decidermi senza il Tuo aiuto. Ora sono cieco. Così cieco che non riesco nemmeno a vedere me stesso. Dio, perché taci? Tu rimani sempre in silenzio.

Si ode una voce che ride.

FERREIRA: Chi ride?

Si tappa le orecchie.

FERREIRA: Chi è che sta ridendo?

Il riflettore è puntato ora su Katsuke e Hatsu.

KASUKE: Cosa sta facendo, il Padre?

HATSU: È da parecchio che si è chiuso in stanza. Non esce.

KASUKE: E così, alla fine...

HATSU: Katsuke, dopodomani porteranno qui il *fumi-e*.

KASUKE: Non parlarne neppure.

HATSU: Ma se il Padre va all'Ufficio, loro faranno finta di non conoscerci. Ce l'ha detto l'uomo dell'Ufficio.

KASUKE: Non possiamo certo fidarci della loro parola. È come ha detto il Padre. Gli agenti dell'Ufficio non sono tipi che mantengono le promesse.

HATSU: Ma non c'è altro modo di salvarci che fidandoci delle loro promesse. Non ci hai pensato?

KASUKE: Ah, se solo Dio venisse in nostro soccorso in momenti del genere!

HATSU: Pensi davvero sia possibile? Se lo fosse, allora Lui avrebbe vegliato sulle vite dei cristiani molto tempo prima. Quando a Ômura hanno catturato Kiheie, abbiamo pregato intensamente, ma Kiheie è stato mandato al rogo lo stesso. Quando a Isahaya è stata presa la madre di Jirô, anche allora Dio ha semplicemente incrociato le braccia e ha guardato dall'altra parte.

KASUKE: Che cosa intendi dire?

HATSU: Sto semplicemente dando voce a ciò che tutti voi state pensando, ma non avete il coraggio di dire. Tu, Kasuke, quando dopodomani arriverà il *fumi-e*... alzerai le mani in preghiera. Ma Dio non ti ascolterà. Non verrà in tuo aiuto. Farai la stessa fine della madre di Jirô.

KASUKE: Perché mi torturi in quella maniera?

HATSU: Ascolta, Kasuke. C'è solo un modo per salvare la vita del signor Tomonaga e proteggere la gente del villaggio.

KASUKE: E quale sarebbe?

HATSU: Vuoi venire con me all'Ufficio? Daremo loro le informazioni sugli spostamenti del Padre in cambio della vita del signor Tomonaga.

KASUKE: Sono parole terribili.

HATSU: Allora consideri la tua vita di poco conto. Vuoi essere appeso a testa in giù nella fossa come il signor Tomonaga?

*Il riflettore ritorna su Ferreira.
Sente ancora una voce che ride.*

FERREIRA: Chi è che sta ridendo? Mi sto ingannando? È questo ciò che vuoi dire? Quella risata. Ride di me? Sì, è vero. Ho mentito a me stesso. E non solo a me stesso. Ho mentito anche a Te, Signore. La verità è che ho paura. Ho paura di essere ucciso. Questo è il motivo per cui non vado all'Ufficio. Questa è la ragione per cui non aiuterò nemmeno Tomonaga e i contadini. Ho insegnato a tanti di loro quanto glorioso sia morire da martiri, e ora che mi ci ritrovo in mezzo, tremo di paura. Che disgusto, che disgusto. O Signore, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la Tua volontà. E Cristo "in preda all'angoscia, pregava più intensamente, e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra".

SIPARIO

ATTO TERZO*Scena prima*

*Stessa scena dell'Atto primo, Scena prima,
all'Ufficio Investigativo di Inoue.
Sul muro è appeso un ritratto di Cristo.*

HIRATA: Mi chiedo se Cristo assomigliasse davvero a quel dipinto.

INOUE: No. Secondo i padri, non c'è scritto da nessuna parte quale fosse l'aspetto di Cristo.

Alza un altro ritratto di Cristo.

INOUE: Questo è stato dipinto dall'italiano Giovanni Niccolò, venuto a Nagasaki nel 1585⁸.

HIRATA: Ne ho solo sentito nominare. Deve essere colui che ha introdotto gli artisti giapponesi alla pittura europea.

Lo analizza.

HIRATA: Ma questo Cristo ha lo stesso volto dell'altro. E questi sono tutti stati dipinti seguendo l'immaginazione!

INOUE: Non solo l'immaginazione. Se c'è un volto che gli artisti d'oltremare hanno concepito dai loro sogni e dai loro desideri è proprio questo volto. L'hanno dipinto come il più bello di tutti i volti d'uomo, e il più nobile.

*Gennosuke entra con il tè.
Inoue lo fissa con gli occhi.*

HIRATA: Tuttavia, si tratta pur sempre di immaginazione. Io credo solo a ciò che vedo.

INOUE: Gennosuke, ti trema la mano.

GENNOSUKE: Non è nulla.

*L'orologio batte le ore.
Si sentono in lontananza dei lamenti.*

8. Giovanni Niccolò (1560–1626) è stato un gesuita italiano, pittore e missionario inviato in Giappone per fondare il “Seminario dei pittori” a Kumamoto. Il Seminario, fondato verso il 1590, venne in seguito riconosciuto come la più importante scuola di pittura occidentale in Asia, e alla fine del XVI secolo poteva contare più di 20 artisti, sia giapponesi che occidentali. Alla Seminario non si insegnava solo una gran varietà di tecniche pittoriche (dall'olio all'acquerello), ma si creavano anche oggetti devozionali ad uso delle chiese cattoliche giapponesi, oltre che strumenti musicali. Le immagini preferite eseguite da Niccolò erano principalmente il *Salvator Mundi* e la Madonna. Sull'attività di Niccolò, si veda J. McCall, “Early Jesuit Art in the Far East. I. The Pioneers” in *Artibus Asiae*, 1947, 10/2: 121–37.

INOUE: Che ti succede, Gennosuke. Ti spaventano i lamenti di Tomonaga?

GENNOSUKE: Non riesco a sopportarli.

INOUE: È un uomo coraggioso. È rimasto appeso per quasi un giorno, ma non si arrenderà. E non confesserà il nascondiglio di Ferreira. È un samurai, figlio di samurai. È una specie rara di questi tempi.

*Gennosuke lascia in fretta la stanza,
Inoue e Hirata sorseggiano il loro tè.
Di tanto in tanto le grida di Tomonga rompono il silenzio.*

INOUE (*come tra sé e sé*): Torturare. Infliggere dolore. Far scorrere sangue... Sono nauseato da tutto questo.

HIRATA: Cosa ha detto?

INOUE: Niente... A cosa stai pensando?

HIRATA: Stavo guardando questo dipinto... questo volto che Lei ha definito il più bello e il più nobile.

INOUE: E allora?

HIRATA: L'uomo è davvero una strana creatura. Quando gli viene detto che è il volto più bello, prova il desiderio di profanarlo. Quando sente dire che è il volto più nobile, gli vien voglia di sputargli addosso. Quando guardo questo dipinto, sono pervaso da simili desideri.

INOUE: Hai mai avuto delle spiacevoli esperienze?

HIRATA: No, mai. So di essere ripugnante.

Ride, ma improvvisamente si ferma.

HIRATA: Chi è là?

TOME: Sono io. Sono venuta a riferirLe che un contadino del villaggio Le vuole parlare.

HIRATA: Davvero? La strategia sta funzionando alla meraviglia.

Abbassa il tono della voce e parla con Inoue.

HIRATA: Sta tutto funzionando secondo il Suo piano.

INOUE: Ero certo che avrebbe funzionato... nel momento stesso in cui ho visto il volto di Gennosuke pochi attimi fa.

Kasuke entra barcollando come un ubriaco sul palco e cade in ginocchio.

HIRATA: Sai dove si nasconde Ferreira?

KASUKE: Sì.

HIRATA: E così tu saresti a conoscenza del suo nascondiglio! Dimmelo immediatamente. È nel vostro villaggio, non è vero?

KASUKE: No, non proprio nel villaggio.

HIRATA: E allora dove? Fuori dal villaggio?

KASUKE: Beh, si può dire anche così — ma è un'area abbastanza estesa.

HIRATA: Tu sei ubriaco.

KASUKE: Sì, mi perdoni. Non sarei mai potuto venire qui all'Ufficio, contando solo sulle mie forze. Sulla via per Nagasaki mi sono fermato a bere del sakè.

HIRATA: Non venirmi così vicino, che puzzi. Va bene, allora. Dov'è Ferreira?

KASUKE: Se ve lo dico...

HIRATA: Ti verrà data una lauta ricompensa.

KASUKE: Oltre alla ricompensa, libererete anche il signor Tomonaga?

HIRATA: Sì. Se chiederai all'Ufficio di risparmiare la vita di Tomonaga, verrà senz'altro liberato.

KASUKE: La ringrazio. Un'ultima richiesta.

HIRATA: Un'altra?

KASUKE: Le chiederei di non infierire sui contadini del villaggio.

HIRATA: Cosa vuoi dire?

KASUKE: Di non convocare dopodomani i contadini all'Ufficio per calpestare il *fumi-e*.

HIRATA: Va bene, va bene. Ti concedo anche questo. Dopotutto siete molto occupati nei campi. Ora dicci dove si trova Ferreira.

KASUKE: A dir la verità, una volta giunto qui avevo timore di venir maltrattato. Per questo mi sono fermato a bere del sakè. Per darmi coraggio.

HIRATA: Questo ce lo hai già detto.

KASUKE: Non avevo idea che sareste stati così comprensivi, qui all'Ufficio. Quando torno al villaggio, dirò agli altri di non preoccuparsi... che qui sono tutti così gentili.

HIRATA: Va bene, va bene. Ma ora fai alla svelta e parla.

KASUKE: Un minuto fa avete accennato a una ricompensa... Che tipo di ricompensa?

HIRATA: Abbastanza per pagarti del sakè sulla via del ritorno.

KASUKE: Quella non è una ricompensa. Questa è la prima volta in vita mia che ho bevuto così tanto sakè. Di solito ne bevo molto poco. A dir la verità, una volta giunto qui pensavo che sarei stato maltrattato. Così mi sono fermato per bere del sakè e darmi coraggio. Ma non importa. Non avrei mai pensato che foste così comprensivi. Quando torno al villaggio dirò a tutti di non preoccuparsi, che voi siete delle persone gentili. Signore, la prego, mi dica il Suo nome.

HIRATA: Che differenza fa?

KASUKE: No, no, deve dirmelo. D'ora in avanti, ogni qualvolta ci sarà un problema al villaggio, so che potremo contare su di Lei. La prego, mi dica il Suo nome.

HIRATA: Mi chiamo Hirata.

KASUKE: Signor Hirata, non è vero? È un bel nome. E poi avete un volto davvero affascinante e dignitoso... Che grida sono quelle?

HIRATA: Quelle grida? Sono i lamenti del vostro signor Tomonaga.

KASUKE: Cosa? I lamenti del signor Tomonaga? Presto. Liberatelo. Presto.

HIRATA: Sei sobrio adesso, eh, buffone? Dov'è Ferreira?

Kasuke, tremando, cerca di parlare.

HIRATA: Parla.

Entra Gennosuke.

GENNOSUKE: Signore, è arrivato Padre Ferreira.

HIRATA: Cosa? Ferreira è qui?

GENNOSUKE: Padre Ferreira è arrivato con la figlia di Tomonaga e con alcuni contadini. È all'entrata.

HIRATA: E così finalmente è arrivato. Con l'intenzione di diventare un martire, senza dubbio.

INOUE: È arrivato! Ferreira è finalmente arrivato! Come dicevi, con l'intenzione di offrire la sua vita. Voglio parlargli.

HIRATA: Anche Lei, in fondo, prova il mio stesso desiderio — di profanare ciò che è bello, e di imbrattare ciò che è nobile.

INOUE: Le persone abiette vedono gli altri solo attraverso il loro spregevole spirito — e tu sei ripugnante. Gennosuke, fa' entrare Ferreira. Lascia che per il momento gli altri aspettino.

KASUKE: La prego, per favore. Ma non voglio incontrare il Padre. Non voglio incontrare i contadini. Sono sobrio, adesso. Ho fatto una cosa terribile... la stessa cosa di Giuda di cui mi ha parlato il Padre. La supplico, mi lasci andare.

INOUE: Hirata, accompagna quest'uomo alla porta.

*Entrano Ferreira e Gennosuke.
Gli occhi di Ferreira incrociano quelli di Kasuke,
che viene accompagnato fuori dalla stanza.*

KASUKE: Padre Ferreira, Padre Ferreira.

*Inoue guarda per un momento Ferreira
senza parlare.*

INOUE: Prego, Padre Ferreira. Si sieda.

FERREIRA: Grazie.

INOUE: Gennosuke, porta della torta per Padre Ferreira. Bene, bene, Padre. Lei è il benvenuto.

FERREIRA: È da molto che ho sentito parlare di Lei.

INOUE: E ho io sentito parlare a lungo di Lei.

FERREIRA: Lo so.

INOUE: È venuto qui disposto a morire?

FERREIRA: Non lo so. Dipende dal Signore, se me ne darà la forza.

INOUE: Ma Lei non ha la benché minima intenzione di abiurare?

FERREIRA: Crede che Lei mi possa costringere a farlo?

INOUE (*ridendo*): È il mio mestiere!

FERREIRA: Non sono venuto in Giappone per abiurare. Se il Suo lavoro è quello di costringermi ad abbandonare gli insegnamenti di Cristo, il mio è quello di propagarli.

INOUE: È strano. Tutti i cristiani che ho costretto ad abiurare hanno detto la stessa cosa, eppure hanno apostatato lo stesso.

FERREIRA: Si sente così sicuro di riuscire a far abiurare anche me?

INOUE: (*ridendo*): Penso proprio di sì.

FERREIRA: Mi torturerete?

INOUE: A tempo debito, ma la tortura è l'ultimo dei rimedi. Non voglio farne ricorso alla leggera. Ci sono alcuni che sono in grado di costringere il proprio corpo a obbedire, altri invece non ne sono capaci. L'efficacia della tortura dipende quindi dall'individuo.

FERREIRA: A quale gruppo appartengo, allora?

INOUE: (*ridendo*): Non lo so. È quello che cercherò di scoprire.

FERREIRA: Si ricorda quel gruppo di cinquanta persone tra preti e cristiani che furono martirizzati a Edo? Furono bruciati al rogo.

INOUE: Certo che me lo ricordo. Al tempo prestavo servizio al castello di Edo. Lo rammento molto bene, perché uno dei miei compagni samurai, Haramondo, era cristiano e fu incluso nel gruppo. Non aveva voluto ascoltare i nostri consigli e i nostri ammonimenti, e così fu gettato in prigione.

FERREIRA: Sì. Haramondo era uno dei cinquanta. Quel giorno i preti e i cristiani furono condotti fuori dalla prigione di Kodemma, attraverso Shimabashi e Mita, e alla sera furono scortati a Fudanotsuji. Nel luogo dell'esecuzione erano conficcati cinquanta pali, e ai piedi di ciascun palo era accatastata della legna. Si radunò un gran numero di curiosi. Dopo che le vittime furono legate ai pali, il carnefice dette fuoco alla legna. Quel giorno c'era vento. Il fumo e le fiamme avvilupparono immediatamente i martiri. Il primo a morire fu un prete spagnolo. Haramondo, invece, alzando le sue mani come se stesse trasportando qualcosa, fu il secondo. Reclinò il capo sulle spalle e morì.

INOUE: Ha descritto la scena in maniera molto vivida. Ha dei ricordi molti chiari a riguardo.

FERREIRA: Sì, molto chiari. Ne ho scritto un dettagliato rapporto che ho spedito a Roma. Ho anche inviato loro un resoconto dei martiri uccisi sull'Unzen. Lì mi ero camuffato da contadino giapponese e ho visto tutto distintamente con i miei

occhi. Era il dicembre 1631. Quella era, sette persone tra preti e cristiani si arrampicarono sulla montagna dal porto di Kohama. Quando giunsero in cima, furono alloggiati per la notte, con mani e piedi legati. Il giorno seguente, il 5 dicembre, iniziarono le torture. Furono condotti presso le acque bollenti dell'Unzen. Furono mostrati loro gli stagni fumanti e fu intimato loro di abiurare. Quando tutti e sette rifiutarono, gli agenti li spogliarono, riempirono dei mestoli di acqua bollente e la versarono lentamente sul corpo di ciascuno.

INOUE: Come mai presta così tanta attenzione ai dettagli? È per farsi coraggio?

FERREIRA: No. È solo perché Lei si renda conto che la tortura non necessariamente indebolisce la fede dei cristiani.

INOUE: Certamente. Me ne rendo conto. Come Lei dice, la tortura serve solo a rendere i cristiani più orgogliosi e fanatici. Se ne servono anche per convincersi dei loro ragionamenti sul Paradiso. Ho scoperto tutto ciò molto tempo fa.

FERREIRA: Perché, allora, continua con le torture?

INOUE: Esistono diversi tipi di tortura. La tortura che Lei ha descritto, sia essa eseguita tramite il fuoco o l'acqua, serve solo per stimolare l'orgoglio e il fanatismo cristiano. Malgrado la grande sofferenza, presto moriranno ed entreranno nella gloria del Paradiso. Anche i contadini che guardano la scena rimangono commossi dal coraggio cristiano. Questo è dunque il più stupido dei metodi. Se invece esistesse una tortura che non terminasse con la morte, ma che durasse all'infinito... se esistesse una tortura che costringesse i cristiani a perdere il loro orgoglio e contorcersi in maniera schifosa come dei vermi...

Ride.

FERREIRA: Si riferisce alla fossa?

INOUE: Esatto. Proprio in questo momento Tomonaga è appeso in una di esse.

Si odono i gemiti di Tomonaga.

FERREIRA: E persino lui non ha ancora abiurato.

INOUE: Non ancora, è vero. Ma per stasera... chi può dire?

FERREIRA: Quindi non manterrà la promessa?... che lo avrebbe liberato se mi fossi presentato da Voi.

INOUE: Lo libereremo, ma solo dopo che Lei avrà apostatato.

FERREIRA: Sono caduto in una trappola.

INOUE: Certo. Proprio come previsto.

FERREIRA: E allora mi uccida e la faccia finita.

INOUE (*ridendo*): Quella sarebbe davvero una cattiva politica. Non ho ragioni per ucciderLa.

FERREIRA: Perché dice questo?

INOUE: Padre, lei rappresenta ciò che io chiamo la “radice” dei cristiani. Se la radice marcisce, anche i rami e le foglie moriranno da soli. Lei è l’unico prete superstite in Giappone. Quando i contadini qui nel Kyūshū che praticano ancora in segreto il Cristianesimo verranno a sapere che ha abiurato, si perderanno d’animo e prima o poi anche loro abiureranno senza che ci accaniamo su di loro. Ecco perché non La uccido. Se La uccidessi, La farei passare per martire.

Ride.

FERREIRA: Molto bene, allora. Mi appenda alla fossa.

INOUE: È convinto di riuscire a resistere?

FERREIRA: Non lo so. Dio mi verrà in aiuto.

INOUE: Ah! Dio resterà semplicemente a guardare. Dio tace sempre. Non si sporca mai le mani. Inoltre, e in questo caso, non è mia intenzione scoprire se Lei possa resistere o meno alla punizione. Attenderò che la tortura La derubi di ogni discernimento e di ogni senno e che stravolga il Suo spirito. Comprende? Mediante la tortura della fossa, per domani Lei avrà perso qualsiasi capacità di giudizio e di raziocinio. Avrà perso la libertà di controbattere alle mie parole. Ciò che io dirò che si trova a sinistra, Lei dirà che è a sinistra. Ciò che io dirò che si trova a destra, Lei dirà che è a destra. Quando dirò: “Abiuri”, Lei abiurerà.

FERREIRA: Lei è un demonio.

INOUE: Chi sarà il vincitore? Io o il Suo Dio? Hirata!

Entra in scena Hirata.

INOUE: Prego, accompagna il Padre alla fossa.

*Hirata scorta Ferreira fuori dal palco.
Inoue guarda in silenzio il dipinto sorseggiando del tè.
Si sentono le grida di Ferreira.*

SIPARIO

ATTO TERZO*Scena seconda*

*La scena è uguale alla precedente.
Siamo al giorno seguente.*

HIRATA: Che è successo? È da un po' che non si sentono i suoi lamenti.

*Gennosuke trasporta sul palco una scatola
e ne estrae un fumi-e.*

HIRATA: Non ti senti bene?

GENNOSUKE: Mi sento malissimo.

HIRATA: Qual è il problema?

GENNOSUKE: Una volta mi hai detto che, se avessi continuato con questo lavoro, avrei iniziato a non fidarmi più di nessuno.

HIRATA: Ti ho detto una cosa simile? Non ricordo. Ma sospettare di tutti quelli che si incontrano di essere dei ladri, fa parte del nostro lavoro. Il sospetto e la diffidenza nei confronti delle persone diventano così parte di noi stessi.

GENNOSUKE: Non credo più a nessuno.

HIRATA: Neppure a Inoue? Neppure a me?

GENNOSUKE: Chi è che aveva promesso di liberare dalla fossa il signor Tomonaga, se Padre Ferreira fosse stato catturato?

HIRATA: Perché me lo chiedi?

GENNOSUKE: Ferreira è stato preso, ma il signor Tomonaga è morto stamattina nella fossa.

HIRATA: È stato inevitabile. Quando siamo andati a liberarlo, era già morto. Anche quella è una giusta punizione per la testardaggine di questi cristiani riottosi.

GENNOSUKE: Niente affatto. Lo hai ucciso tu.

HIRATA: Ci sono cose che devono essere dette, e altre che è meglio non dire.

GENNOSUKE: È da molto tempo che provavi odio contro il signor Tomonaga. Lo so bene. Tu non sospettavi di lui in veste di agente investigativo. Ti sei vendicato in quel modo per invidia.

HIRATA: Forse hai ragione. Ma che differenza fa? Quando vedo certi ipocriti, non riesco a sopportarli. Non riesco a fidarmi di qualcuno completamente intossicato da un ideale, sia esso quello del samurai o quello della lealtà nei confronti di una persona o di un credo. Odio tutti gli esaltati. Non mi aspetto che tu sia in grado di comprendere ciò che provo. Ma non importa. Tutto ciò che devi sapere è che Tomonaga era cristiano, e che quello è il motivo per cui è stato giustiziato.

GENNOSUKE: Non sono affatto convinto che quella sia stata la ragione.

HIRATA: Se continui a parlare in quel modo, finirai anche tu per essere sospettato di essere cristiano. Su, svelto. Sistema il *fumi-e* e raduna qui i contadini.

*Hirata lascia la stanza ridendo.
Entra un agente.*

AGENTE: È tutto pronto?

GENNOSUKE: Sì. Il lavoro più sgradevole. Vuoi iniziare a far entrare i contadini?... No, anzi. Fai prima entrare Yuki, la figlia di Tomonaga.

AGENTE: Il lavoro è lavoro. Ci sono momenti in cui è meglio chiudere gli occhi.

Esce.

GENNOSUKE: Tutto intorno a me è buio, così buio. È qualcosa di ripugnante. E mi sto pian piano abituando a questo sudiciume. Questo è ciò che mi spaventa.

Entra Yuki, scortata da una guardia.

GENNOSUKE (*rivolto alla guardia*): Per favore, ti dispiace radunare i contadini da quella parte?

La guardia esce.

GENNOSUKE: Mi dispiace molto per questa incombenza. Deve esser stata per te una giornata molto pesante.

YUKI: Mio padre? Dov'è mio padre?

GENNOSUKE: Il signor Tomonaga è salvo. Gli staranno medicando le ferite.

YUKI: Medicando le ferite?

GENNOSUKE: No, no, non c'è nulla di che preoccuparsi.

YUKI: Voglio vederlo immediatamente.

GENNOSUKE: Lo potrai certamente vedere domani. Non c'è motivo di preoccuparsi. Vorrei invece chiederti un favore.

YUKI: Un favore, a me?

GENNOSUKE: Sì. A momenti porteranno qui il *fumi-e* perché lo si calpesti.

YUKI: È quello che mi aspettavo. La tortura.

GENNOSUKE: Ti prego, quando sarà il momento, considera la tua vita più preziosa di ogni altra cosa.

YUKI: Più di ogni altra cosa?

GENNOSUKE: Solo per oggi, chiudi gli occhi e calpesta il *fumi-e*. La tua fede non si basa su oggetti come questi. La tua fede è nel tuo cuore. Questa placca intagliata da qualche anonimo artigiano a Nagasaki, non è il vero volto di Colui in cui credi. Anche se lo calpesti, non ti imbratterai l'anima.

*Nel frattempo è entrato Hirata,
sta origliando la conversazione da un angolo della stanza.*

YUKI: Tuttavia...

GENNOSUKE: Tuttavia cosa?

YUKI: Tuttavia è terribile... calpestare un volto che somiglia a quel volto così nobile.

GENNOSUKE: Somiglia? Forse. Ma niente di più. Oltretutto, sono convinto che anche un cristiano non verrebbe mai punito, se calpestasse un oggetto simile.

YUKI: Non si tratta della punizione. Provo come se avessi profanato Colui al quale credo con tutta me stessa.

GENNOSUKE: Ma, se calpestando questo *fumi-e*, potrai poi continuare in segreto e per molto tempo ancora a praticare la tua fede, sono sicuro che anche il tuo Dio ne gioirebbe. Non è vero?

YUKI: Se fosse qualcun altro a parlarmi in quel modo, mi rifiuterei di ascoltarlo. Ma quando sei tu che mi parli così, non so più che cosa fare.

GENNOSUKE: Non lo so nemmeno io. Ma voglio fare tutto il possibile, Yuki.

YUKI: Ma calpestare il *fumi-e* è tradire Padre Ferreira e tutti gli altri cristiani. Non posso farlo.

GENNOSUKE: A costo di sembrare un folle, ti supplico. È da tanto che ti amo. Non mi sarei

mai aspettato di trovarmi nella situazione in cui ti devo costringere a calpestare questo terribile *fumi-e*. Per favore, calpestalo. Calpestalo e vivi. Per me.

YUKI: Cosa devo fare? Sono solo una ragazza ignorante. Nel mio cuore è tutto così confuso. Le tue parole, la mia fede... Per favore, non dire più niente.

GENNOSUKE: Ciò che è importante non è la forma, ma lo spirito. Per favore, prova a riflettere se ti sarebbe possibile continuare credere in segreto pur avendo calpestato il *fumi-e*.

HIRATA: Gennosuke, è tutto pronto? Hai già sistemato il *fumi-e*? Oh, Yuki. Grazie per essere venuta fin qui all'Ufficio. Puoi star sicura che non ti sarà fatto alcun male. Alcun male.

Ride.

HIRATA: Fate entrare i contadini.

Entrano Kasuke, Mokichi, Hisaichi e altri contadini, uomini e donne.

HIRATA: Allora, è tutto a posto? Il Cristianesimo è stato severamente proibito in Giappone. L'editto che vieta il Cristianesimo è stato reso noto a tutti, i samurai, nonché i contadini, lo devono osservare. Voi avete violato questo editto, non solo nascondendo un prete, ma anche continuando a seguire una falsa religione. In precedenza, vi avremmo giustiziati sul posto. Ma a causa del riguardo che sentiamo nei vostri confronti, vi diamo l'opportunità di ricominciare una nuova vita. Coloro che calpesteranno il *fumi-e* saranno immediatamente rilasciati. Coloro che continueranno a disobbedire all'editto, invece, si accorgeranno ben presto che l'Ufficio non li coprirà certo di coccole.

Hirata prende dall'agente il rotolo con i nomi e inizia a leggere:

HIRATA: Kyosaku, contadino di Korimura.

Kyosaku si fa avanti, esita, e poi abbassa la testa incapace di calpestare il fumi-e.

HIRATA: Che c'è? Perché non lo calpesti?

Lo colpisce violentemente col bastone.

HIRATA: Avanti il seguente. Hisaichi.

Hisaichi sta di fronte al fumi-e e scuote la testa. Anche lui viene duramente colpito col bastone.

HIRATA: Il prossimo: Kasuke. Oh, sei tu.

Ride.

HIRATA: Quello che ha già tradito i suoi compagni. Non ti sarà difficile calpestarlo.

*Kasuke esita, e cerca di fuggire,
ma viene colpito da Hirata.*

HIRATA: D'accordo. Volete che vi spedisca tutti nella fossa con Ferreira e Tomonaga? Il vostro Dio non può esservi di alcun aiuto, lo capite?

*Kasuke, con la testa tra le mani,
calpesta il fumi-e.*

HIRATA: Bene. Questa è la prima persona di buon senso che ho incontrato qui.

Alla guardia:

HIRATA: Rilascia quest'uomo fuori dal cancello.

KASUKE: Mi lascia andare? Mi lascia andare? In questo mondo ci sono i forti e i deboli. I forti, in situazioni come queste, riescono a resistere e vanno in Paradiso. I deboli devono calpestarlo il *fumi-e*, come ho fatto io.

*Urlando quelle parole, è condotto dalla guardia fuori dalla stanza.
Anche dopo essere uscito, si sente la sua voce gridare da dietro le quinte.*

KASUKE: Davvero mi lasciate andare? Davvero mi lasciate andare?

HIRATA: Noro... Noro... Norosaku.

NOROSAKU (*a gran voce*): Sono io.

HIRATA: E tu, invece? Lo calpesti o non lo calpesti?

NOROSAKU (*a gran voce*): Cosa?

HIRATA: Calpestatelo.

NOROSAKU: Che cosa?

HIRATA: Il volto di questo *fumi-e*.

NOROSAKU: Il volto?

Indica il proprio volto.

NOROSAKU: Non posso calpestarlo il mio volto. Non riesco a raggiungerlo coi piedi.

HIRATA: Non il tuo volto. Il volto che c'è sul *fumi-e*.

NOROSAKU: Cos'è un *fumi-e*?

HIRATA: Ma chi è questo? Un imbecille? Portatelo di là.

Norosaku viene portato fuori.

HIRATA (*leggendo dalla lista*): Il prossimo. Ichimatsu. No, aspetta. Il prossimo è la figlia di Tomonaga. Yuki, scusami, ma ti dispiacerebbe venire qui? Non avvertela a male. È come ti avevo già detto. È solo una pura formalità. Dimostra che hai tanto buon-senso quanto quest'ultimo contadino.

GENNOSUKE: Hirata...

HIRATA: Che c'è?

GENNOSUKE: Risparmiale questa umiliazione. È la figlia del signor Tomonaga, la figlia di un samurai. E tu vorresti che posasse il piede nello stesso posto in cui lo hanno posato i contadini?

HIRATA (*ridendo*): È una strana obiezione! Un cristiano è un cristiano — e un criminale. Sia esso un contadino o la figlia di un samurai. Dal nostro punto di vista non c'è distinzione di rango. Tra l'altro, anche l'insegnamento cristiano sostiene che tutti gli uomini sono uguali. Anche se esistono distinzioni a livello sociale, non ci sono distinzioni a livello di anima. Non è vero, Yuki? Coraggio, calpesta.

*Gennosuke indietreggia.
Hirata afferra brutalmente la mano di Yuki.*

GENNOSUKE (*portando la mano alla spada*): Hirata: se la maltratti...

HIRATA: Mi infilzerai, non è vero? Ho sentito quanto hai detto pochi attimi fa, sai? Ho ascoltato il consiglio che le hai dato. Cieco d'amore, sei diventato complice dei cristiani?

Rivolto alle guardie.

HIRATA: Arrestatelo. È cristiano anche lui.

*Le guardie esitano e poi afferrano Gennosuke.
Inoue entra con un agente.*

INOUE: Che succede qui? Cos'è tutto questo trambusto?

HIRATA: Mi dispiace dirlo, ma stavo ordinando ai contadini di Korimura di calpestare il *fumi-e* e Gennosuke ha cercato di intromettersi.

INOUE: Hirata, sono anni che sei qui all'Ufficio. Sai fare di meglio che non inscenare uno stupido litigio tra agenti di fronte ai contadini. Gennosuke non è il solo che ha perso la testa. Dov'è il tuo buonsenso? Continueremo con il *fumi-e* domani. Il lavoro di questo Ufficio è quello di fare in modo che riflettano seriamente sulla loro situazione. La tua prepotenza non è di alcun aiuto, Hirata. Portateli via.

I contadini e Yuki sono scortati fuori dalle guardie.

INOUE: Hirata, estrai Ferreira dalla fossa.

*Le luci sfumano.
Dopo qualche attimo il riflettore viene puntato sui tre uomini,
Ferreira, Inoue e Hirata.*

INOUE: Mi dispiace abbia passato dei brutti momenti nella fossa. Deve essere stato abbastanza doloroso. Hirata, applica i medicamenti sulle ferite del Padre.

Hirata esegue il comando.

INOUE: Padre Ferreira, perché continua a sopportare un simile dolore? Per quale ragione continua a soffrire in questo modo? Molti anni fa, Lei è giunto in Giappone dai lontani Paesi del sud, ha attraversato gli oceani, ha sfidato molti pericoli. Sono vent'anni che è qui in Giappone. Si è sepolto in questa terra senza ritornare mai al Paese natale. Non ha fatto già abbastanza? È arrivato fino a questo punto, perché andare oltre?

Ferreira rimane in silenzio.

INOUE: Perché soffre così tanto? Che senso ha tutta questa sofferenza? O mi permetta che riformuli la domanda: che significato ha questo genere di vita? Lo fa per Dio? Ma, Padre Ferreira, se quel Dio in cui crede non fosse altro che un'illusione? Che cosa farebbe, allora? Dio esiste veramente? Oppure non esiste? Certo, se esistesse davvero, allora questa sofferenza e questa vita avrebbero un qualche significato.

Cambiando il tono di voce.

INOUE: Ma se non esistesse, allora tutto il Suo dolore e l'intera Sua esistenza non sarebbe forse una pazzia? Se quel Qualcuno che Lei chiama Dio non esiste veramente... Perché rimane in silenzio, Padre Ferreira? Ha sentito quel che le ho detto? La sua vita regge o cade su quest'unico principio: l'esistenza o la non esistenza di Dio. Se Dio esiste, allora tutta la sofferenza e gli stenti sopportati fino ad oggi hanno significato. Ma se non esiste, tutto quello che ha fatto finora ha lo stesso valore di un granello di polvere.

Cambia il tono di voce.

INOUE: Non esiste alcun Dio! Non è vero? Dio non esiste! Anche Lei, come Tomonaga, lo scoprirà prima di esalare l'ultimo respiro nella fossa. Finalmente comprenderà che non c'è alcun Dio, che tutta la Sua vita è stata priva di valore, completamente sprecata. Hirata, riportalo indietro. Appendilo ancora a testa in giù nella fossa. Appeso a testa in giù, potrà riflettere con calma sull'esistenza di Dio.

*La luce del riflettore sfuma
e si concentra di nuovo sui tre.*

INOUE: L'alba. Il cielo si sta rischiarando. Padre Ferreira, questa notte è stata per Lei lunga e faticosa. Ha raggiunto qualche conclusione su ciò che avevamo discusso? Se Dio non esiste, allora questa lunga tortura è stata uno spreco, inutile. Ma se Dio davvero esiste, allora perché ci consente di comportarci come vogliamo? Con queste mie mani ho catturato molti cristiani, li ho costretti ad abiurare. Ho torturato e condannato alla fossa. Ma durante tutto questo periodo, Dio non mi ha mai privato del mio potere. Se Dio esiste, perché non viene ad assistere il suo popolo? Perché non fa soffiare i venti e scatena i fulmini per salvare la vita dei cristiani, e la Sua? Non c'è alcun Dio, non c'è alcun Dio, non c'è alcun Dio! Ha perso conoscenza. C'è dell'acqua, Hirata? Spruzzane un po' su di lui. Ma non dargliene da bere. Se la beve, morirà. Padre Ferreira, non ha ancora trovato una risposta? A che scopo vuole continuare la sua missione in Giappone? A che scopo vuole continuare a mettere in pericolo le vite dei giapponesi? Non creda che io consideri maligni gli insegnamenti di Cristo. So che in essi, così come in quelli dei saggi cinesi, c'è molto da imparare. Ma ci sono due ragioni per cui rifiuto il Cristianesimo: la prima è che la gente come voi è troppo insistente nel voler imporci i vostri sogni. Sì, fin troppo insistente. Consideri questo, Padre. Se Lei rimanesse più a lungo in questo Paese, a soffrire davvero sarebbero i poveri contadini. Sono confusi, e non sanno se debbano seguire Lei o noi. Quando Se ne sarà andato, loro faranno ciò che noi gli diremo di fare, senza alcun affanno. Ma c'è anche un'altra ragione. E cioè che questo Paese, non importa quanto sublimi siano i vostri sogni nei suoi riguardi, è un Paese che non diventerà mai cristiano. Conosco il Giappone e i giapponesi molto meglio di Lei. Ci sono cose con le quali il giapponese non diventerà mai familiare, e una di queste è l'insegnamento cristiano.

HIRATA: Sta dicendo qualcosa.

INOUE: Che cosa sta cercando di dire?

HIRATA (*posando l'orecchio sulla bocca di Ferreira*): Non riesco a capire.

FERREIRA: Cristo "si allontanò dal Giordano e fu condotto nel deserto dove, per quaranta giorni, fu tentato dal diavolo. Non mangiò nulla in quei giorni".

HIRATA: Ha perso di nuovo conoscenza.

Il riflettore si sposta su un'altra cella della prigione.

GENNOSUKE: Yuki, Yuki.

Yuki si alza e si dirige verso le sbarre della prigione.

YUKI: Gennosuke, è pericoloso per te essere qui. Se una guardia ti dovesse scoprire...

GENNOSUKE: La guardia è appena tornata alla guardiola. E poi è di guardia il mio caro amico Shinshiro. Per un po' dovremmo essere al sicuro.

YUKI: Gennosuke, per favore, smettila di preoccuparti per me. Non voglio che domani accada la stessa cosa.

GENNOSUKE: Non temere per me. Ecco qui.

Le passa qualcosa.

YUKI: Che cos'è?

GENNOSUKE: Non molto... una coperta da parte di mia madre e del cibo.

YUKI: Vorrei che portassi questo cibo a mio padre. È qui nella stessa prigione?

GENNOSUKE (*esitando*): Tuo padre sta bene.

YUKI: Sa che sono qui?

GENNOSUKE: No, non glielo hanno ancora detto. Non volevano procurargli altro dolore.

YUKI: Hai ragione. Ti prego, non dirgli che sono qui.

GENNOSUKE: No, non glielo dirò.

YUKI: Se chiede di me, per favore, digli che sono a casa e che ogni giorno attendo il suo ritorno.

GENNOSUKE: Sì. Ah, ma perché una persona come te deve soffrire in questo modo? Perché il tuo Dio non ti aiuta?

YUKI: Mentre mio padre soffre, è per me un piacere soffrire con lui. Mentre i contadini soffrono, è un piacere per me soffrire con loro.

GENNOSUKE: Ah, se solo fossi cristiano...

YUKI: Che cosa hai detto?

GENNOSUKE: Ho detto: se solo fossi cristiano.

YUKI: Perché dici certe cose?

GENNOSUKE: Se fossi cristiano, mi getterebbero in prigione con te. Sto provando ora la tua stessa pena. Se non dovessi prendermi cura di mia madre, cercherei di salvarti.

YUKI: Fa' attenzione. Sta arrivando qualcuno.

Hirata si avvicina con un agente.

AGENTE (*ispezionando la cella*): È tutto a posto, signor Hirata.

HIRATA: Dormi bene, Yuki. Domani ci sarà ancora il *fumi-e*. I contadini farebbero meglio a pensar bene cosa convenga fare. Per il loro bene.

Hirata e l'agente si allontanano.

GENNOSUKE: Yuki?

YUKI: Sì?

GENNOSUKE: Sono sicuro che non vorrai ascoltarmi, ma fa' quello che ti chiederà Hirata. Domani ti presenteranno ancora il *fumi-e*. Per favore, calpestalo. Ti prego, continua a vivere. Vivere è una cosa meravigliosa.

YUKI: Le tue parole mi rendono felice. Ma fin da bambina mi hanno insegnato che la vera vita non è in questo mondo, ma in Paradiso. Sin dalla giovinezza quell'idea è penetrata nel mio cuore come l'acqua. Non so come altro comportarmi.

GENNOSUKE: Se decidi di continuare a vivere, farò tutto ciò che mi chiederai.

YUKI: Se non fossi cristiana, avrei desiderato vivere con te. Anche se avessi vissuto in una casupola, tutte le privazioni non mi avrebbero importato alcunché, se solo le avessi condivise con te. Ma quello è stato soltanto un sogno che non si è realizzato. Non ci posso fare nulla. Ti prego, accetta questo crocifisso.

Si sfilava il crocifisso dal collo e glielo porge.

YUKI: Ora va, per favore. Se ti dovesse catturare una guardia ...

SIPARIO

ATTO TERZO**Scena terza**

Il giorno seguente all'Ufficio Investigativo.

Inoue è seduto sul tatami.

In giardino ci sono Hirata, Gennosuke, una guardia, Yuki e i contadini.

HIRATA: Ora che il signor Inoue è qui, si può iniziare la cerimonia del *fumi-e*. Yuki, tocca a te.

INOUE: Aspetta, Hirata. Prima conduci qui Padre Ferreira.

HIRATA: Padre Ferreira?

INOUE: Sì, mi è venuta un'idea.

Una delle guardie abbandona la stanza.

HIRATA: Guardatelo bene. Padre Ferreira sarà qui a momenti. Vi conviene dimostrarvi di essere risoluti nella vostra fede.

La guardia ritorna accompagnando il prete che barcolla.

I contadini lo vedono e iniziano a parlare tra loro.

HIRATA: Ecco il vostro prete. Come Tomonaga, per due giorni e due notti è rimasto appeso nella fossa, torcendo il suo corpo e gridando aiuto al suo Dio. Ma questo Dio non ha alzato un dito per aiutarlo. Non un solo dito. Questo è il modo con cui Dio si comporta nei vostri confronti. Sta a voi calpestare o meno il *fumi-e*. Ma se rifiutate sarete appesi nella fossa, e quando, come Ferreira, griderete al vostro Dio, state pur sicuri che Lui non vi dirà una sola parola, sarà come se fosse muto e sordo. Farà finta di non sentire le vostre grida.

INOUE: Padre Ferreira, non Le sto dando un cattivo consiglio. Se pronuncia quella parola, rimanderò immediatamente i contadini al loro villaggio. Non li costringerò a calpestare il *fumi-e*. Padre Ferreira, se l'insegnamento sommo del Cristianesimo è la carità, perché non dimostra questa carità nei confronti di questi poveri contadini? Sono solo delle misere creature che hanno avuto una vita di stenti. Padre Ferreira, dimostri il Suo amore per loro.

Ferreira rimane in silenzio.

INOUE (*in modo affabile*): Deve essere difficile per Lei dire che rinuncia alla sua religione. Per Lei che è venuto da così lontano ad annunciare il vangelo di Cristo in Giappone, queste parole devono morirLe in gola. Ma ascolti attentamente ciò che Le

dico. Se Lei è un vero cristiano, saprà che sacrificare se stessi per salvare la vita di questi cristiani è anch'essa un'idea conforme alla volontà di Dio. Non è vero, Padre Ferreira?

FERREIRA: Miei cari amici, chi era colui che aveva promesso che, se fossi venuto qui, la vita del signor Tomonaga sarebbe stata risparmiata e che non avreste dovuto calpestare il *fumi-e*? Se abiurassi alla mia religione per salvarvi, credete che l'Ufficio manterrà la sua promessa? Ne dubito.

INOUE (*con un sospiro*): Non c'è niente da fare. Hirata!

HIRATA: Yuki, vieni qui.

Yuki si fa avanti e rimane in piedi di fronte al fumi-e con gli occhi abbassati.

HIRATA: Yuki, non pensare che ti tratteremo da bambina. Non costringermi a usare le maniere forti con te.

Rimane in piedi, con il capo chino.

HIRATA: Vuoi che ti succeda quanto accaduto a tuo padre?

YUKI: A mio padre?

HIRATA (*imitandone la sua voce*): "A mio padre?". Sì a tuo padre. Vuoi morire nella fossa come tuo padre?

*Yuki emette un grido straziante e cade a terra.
Hirata le schiaffeggia ferocemente le mani. Ferreira si gira.
Gennosuke cerca di bloccare la mano di Hirata.
Un agente afferra Gennosuke.*

AGENTE: Gennosuke, si fermi. Se non si ferma, sarà peggio per Lei.

HIRATA: Che stai facendo? Sei impazzito? No, non lo sei. Per molto tempo sei stato un complice di questi cristiani.

GENNOSUKE: Anche se Yuki è cristiana, è una donna inerme. Sei davvero malvagio.

HIRATA: La tua pietà si è trasformata in amore? Pensi sia cieco, Gennosuke? Ieri notte, in prigione, pare che tu abbia avuto un appuntamento segreto con questa ragazza.

GENNOSUKE (*costernato*): Che cosa stai dicendo? Sì, ieri sera sono andato alla prigione, ma solo per accertarmi che fosse propriamente sorvegliata.

HIRATA (*ridendo*): Oh, ciò è davvero encomiabile. Ma non le hai detto che vorresti

diventare cristiano? Ho ascoltato tutta la conversazione, sai? Non arrabbiarti. Io sospetto di tutti.

GENNOSUKE: Che prove hai?

HIRATA: Prove? Che ne dici di quella cosa che ti pende al collo? Non la chiameresti una prova?

Hirata ordina alla guardia di strappare il crocifisso dal collo di Gennosuke.

INOUE: Gennosuke, quello devi averlo raccattato da qualche parte. Non puoi aver fatto una cosa del genere. Perché non ci spieghi che cosa è successo?

HIRATA: Anche se l'avesse raccattato da qualche parte, andare in giro portando con sé oggetti che sono vietati dall'editto è proibito, e questo vale anche per un samurai. Perché non rispondi?

Gennosuke rimane in silenzio.

HIRATA: Gennosuke, vista la situazione, dobbiamo tranquillizzare anche gli altri agenti e le guardie. Dobbiamo chiederti di provare che non sei cristiano.

GENNOSUKE: Non sono cristiano.

HIRATA: In questo caso, calpesta il *fumi-e*. No, ho un'idea migliore. Se non sei il complice di questa ragazza cristiana, calpesta lei

GENNOSUKE: Cosa stai dicendo?

HIRATA: Allora, non lo farai?

GENNOSUKE (*voltandosi verso Inoue per cercare aiuto*): Signor Inoue!

Inoue distoglie lo sguardo e rimane in silenzio.

GENNOSUKE: Signor Inoue!

INOUE: Vorrei aiutarti, Gennosuke. Vorrei davvero aiutarti, ma gli agenti dell'Ufficio hanno le loro regole. E dato che sei stato preso con un crocifisso proibito attorno al collo, devi fare quanto ti dice Hirata e dar prova agli altri agenti di non essere cristiano.

GENNOSUKE: Signor Inoue, se Lei mi chiede di calpestare il *fumi-e*, lo farò.

Gennosuke fa per posare il piede sul fumi-e.

YUKI (*chinandosi sul fumi-e*): No, quella è l'unica cosa che non devi fare! Fermati! Ti prego, fermati!

HIRATA: La situazione sta diventando via via più complicata.

YUKI: Gennosuke, se calpesti il *fumi-e* il legame che unisce i nostri cuori si spezzerà per sempre. Questo volto sarà forse stato intagliato da un anonimo artigiano di Nagasaki, ma per tutta la mia vita è stata la cosa più preziosa di tutte. Per tutta la mia vita l'ho adorato. Se lo calpesti, ti cancellerò per sempre dalla mia vita. Calpesta me, invece.

HIRATA: Oh, la cosa si fa interessante. Non trovo nulla di meglio che gettar fango su ciò che è bello e sputare su ciò che è nobile. Gli agenti dell'Ufficio devono possedere almeno un pizzico di questa perfidia. Gennosuke, questa donna ti sta chiedendo di calpestare il suo volto invece del *fumi-e*.

YUKI: Signor Hirata, sarebbe soddisfatto se Gennosuke mi calpestasse? Ciò cancellerebbe i suoi sospetti?

HIRATA: Certamente.

YUKI: Allora, Gennosuke, calpestami. Tutto ciò che è accaduto è stata colpa mia. Calpestartami.

*Si ferma aspettando che Gennosuke la calpesti.
Ma lui non lo fa.*

YUKI: Fa' in fretta, calpestartami. Non voglio vederti soffrire.

GENNOSUKE: Non so nulla degli insegnamenti di Cristo. Ma ora mi è tutto chiaro. Se Yuki sarà appesa nella fossa, voglio esserlo anch'io. Se verrà bruciata sul rogo, voglio morire con lei. Voglio stare con lei per sempre.

HIRATA: Davvero commovente!

Hirata colpisce Gennosuke.

FERREIRA: Fermati! Fermati!

Inizia a camminare a carponi.

FERREIRA: Aaa.

Contorce il corpo e sta quasi scoppiando in lacrime.

FERREIRA: Dopotutto non sei rimasto in silenzio. Pensavo che saresti rimasto in silenzio per sempre. Ma non lo hai fatto.

Ferreira si alza, e barcollando si dirige verso il fumi-e.

FERREIRA: Signor Inoue, guardi attentamente. E anche tu, Hirata. Sto per calpestare il volto di Nostro Signore.

*Calpesta il fumi-e.
I contadini, attoniti, iniziano a parlare tra loro*

HISAICHI: Padre, che cosa sta facendo? È impazzito?

MOKICHI: Avevamo resistito fino ad ora.

FERREIRA: Amici, ho appena calpestato il *fumi-e*. Ma non come prete, bensì come individuo. E anche voi, avanti, calpestatelo. Anche se lo calpestate, Cristo non si arrabbierà. Questo è ciò che sono riuscito finalmente a capire. Finalmente. Finalmente.

HISAICHI: Che cosa sta dicendo, Padre? Ci ha abbandonato?

MOKICHI: È stato troppo per lui. Deve aver perso la testa.

FERREIRA (*in preda alla frenesia*): Non ho perso la testa. Ve lo dico in tutta serietà. Cristo non si adirerà se calpestate il *fumi-e*. Non si adirerà. No, non lo farà.

HISAICHI: Padre, Lei è diventato come Giuda.

MOKICHI: Sì, sì. È diventato come Giuda.

HIRATA (*ridendo*): Avete visto? Il vostro prete barbaro ha calpestato il *fumi-e*. Siamo più potenti del vostro Dio. Ecco ciò che Padre Ferreira vi sta insegnando.

INOUE: Smettila. Hirata, smettila.

Appoggiandosi alla colonna, come se stesse male.

INOUE: Non avrei mai voluto vedere una scena del genere. Volevo credere che almeno Lei sarebbe riuscito a sconfiggermi. Osservando la sua condotta volevo accertarmi se almeno Lei fosse riuscito a far attecchire la via di Cristo in Giappone.

FERREIRA: Avanti, calpestate il *fumi-e*. Cristo non si arrabbierà se lo calpestate. Dio non è rimasto in silenzio.

INOUE (*come se provasse dolore*): Hirata, porta Ferreira via di qui. E anche gli altri. Andate via tutti.

*Tutti escono.
Inoue rimane solo.*

INOUE: Ferreira, perché hai ceduto? Non eri il solo che stavo torturando. Stavo torturando anche me stesso, questo mio io che aveva abiurato vent'anni fa — e anche questo Paese paludoso.

SIPARIO

ATTO TERZO**Scena quarta**

Un anno dopo.
Presso la casa di Ferreira, conosciuto ora con il nome di Sawano Chuan.
I shōji⁹ sono chiusi. Fuori si sente una cantilena cantata dai bambini.
Norosaku è solo sul palco.
Con un'accetta sta levando la corteccia a un grosso pezzo di legno.
Ha un'espressione cupa in volto.

HATSU (*si sente solo la voce*): Piantatela! Voi bambini siete dei piccoli diavoli!

VOCI DI BAMBINI (*cantilenando*): Padre Ferreira prete caduto! Padre Ferreira prete caduto!

Hatsu entra in scena.

HATSU: Per quanto tempo ancora sarai occupato con quel pezzo di legno? Sei lì da mezzogiorno.

Norosaku, senza proferire parola,
continua a muovere meccanicamente le mani.

HATSU: Quel suono mi fa impazzire.

Hatsu lascia la stanza.
Trascorre molto tempo, e sul palco c'è solo Norosaku che lavora il legno.
Poi entra Hirata.
Norosaku lo fissa.

HIRATA: Levati dai piedi, idiota.

Norosaku, imbronciato, indietreggia e lascia il palco.

HIRATA: Sawano, Sawano Chuan. Siete in casa? Sawano.

Si aprono le porte scorrevoli e appare il volto di Ferreira.

FERREIRA: Sono qui.

HIRATA: Cosa sta facendo?

FERREIRA: Niente di particolare. Vuoi che venga anche oggi all'Ufficio? Ci sono altri oggetti provenienti dalle navi olandesi che devono essere identificati?

9. Porte scorrevoli fatte di carta di riso.

HIRATA: No, non sono venuto per questo. Sa che giorno è oggi?

Ferreira rimane in silenzio.

HIRATA: Fa finta di non saperlo? Ma Lei lo sa fin troppo bene. Sarò perfido io, ma in questi giorni Lei è più strano di me.

FERREIRA: Non si tratta di stranezza. Ho solo perso interesse per tutto ciò che succede nel mondo.

HIRATA: Come se fosse morto, vuol dire? Non la biasimo, soprattutto da quando ha rinunciato al Suo nome e ha adottato quello di un criminale, Sawano.

FERREIRA: Non me lo sono dato io. Mi è stato imposto. Ma non fa alcuna differenza.

HIRATA: Non parli in toni così melodrammatici. Mi farà piangere. Alla fin fine, però, Lei è un uomo dal destino singolare. È venuto dalla lontana Europa fino in Giappone, ha lavorato come missionario per ventun anni, ha abiurato e ora sta lavorando per noi, i Suoi vecchi nemici. Ha tutte le ragioni per sentirsi triste. Tuttavia, è un bene essere rimasto in vita.

FERREIRA: Lo credi davvero?

HIRATA: È strano, no? Sono stato Suo nemico fino ad un anno fa, e ora eccomi qui che sto cercando di consolarLa. Sono davvero un tipo strano... Va bene. Se davvero non lo ricorda, Glielo lo dico io. Oggi, per ordine ufficiale, cinque contadini di Korimura e la figlia di Tomonaga saranno giustiziati. Gennosuke è stato aggiunto al gruppo.

*Ferreira ascolta in silenzio
con le gambe rannicchiate tra le braccia.*

HIRATA: Che c'è? Non è sorpreso neanche di questo?

FERREIRA: Lo sapevo che sarebbe giunto questo giorno.

HIRATA: Tra pochi minuti i cristiani, con Yuki e Gennosuke in testa, verranno scortati presso Nagasaki su dei cavalli privi di sella. Da Banzai-machi si reheranno a Ōmura-machi, poi da Motokonya sfleranno per Goto-machi verso il fiume Iwahara.

FERREIRA: Yuki e Gennosuke? E Hisaichi e Mokichi? Verranno mandati al rogo?

HIRATA: No. Dei pali verranno conficcati sul letto del fiume Iwahara e lì saranno legati. Verso sera il mare li ingoierà un po' alla volta. Se qualcuno di loro dirà una singola

parola, o farà anche il minimo gesto, per indicare che rinuncerà alla sua religione, verrà risparmiato.

FERREIRA: Questa dev'essere stata un'idea di Inoue.

HIRATA: Inoue intende posticipare l'esecuzione fino all'ultimo momento. È troppo premuroso. Ed è stato lui che mi ha pregato di comunicarLe la notizia dell'esecuzione.

FERREIRA: E questa la chiami premura?

HIRATA: Non lo giudichi troppo severamente. Pensar male della gente è un mio privilegio. Lei deve aver più fiducia nelle persone. Di Inoue, per esempio. Tra l'altro, mi ha chiesto di darLe questo.

*Hirata apre il pacco
ed estrae un dipinto di Cristo.*

HIRATA: Se lo ricorda? Si dice sia un dipinto di Giovanni Niccolò, l'artista italiano che è giunto in Giappone negli anni 1580. Inoue mi ha chiesto di portarGlielo.

FERREIRA: Ti ha chiesto di portamelo qui, adesso! Quanto è crudele!

HIRATA: Le chiede se almeno oggi può pregare per Yuki e per gli altri prigionieri.

FERREIRA: Sta chiedendo a un prete che ha abiurato di pregare?

HIRATA: Non Se la prenda così tanto. L'Ufficio è diventato molto sofisticato nelle sue operazioni. Nel nuovo ambiente che si è venuto a creare ci sono elementi che perfino io devo imparare. Gli agenti sono ora uomini dotati di una certa finezza. Niente male, non Le pare? Ora devo rientrare. Devo assicurarmi che tutto sia pronto per le esecuzioni.

*Hirata parte.
Le voci dei bambini cantilenano lo stesso ritornello di prima.
Si odono dei sassi che cadono.
"Padre Ferreira prete caduto! Padre Ferreira prete caduto!"
Padre Ferreira si siede, con le gambe rannicchiate tra le braccia e guarda il cielo.
La luce del riflettore si offusca, per indicare che il tempo sta passando.
Quando si riaccende, Ferreira è nella stessa posizione di prima.
Kasuke, vestito da accattone, gli parla dall'ombra.*

KASUKE: Padre, Padre.

FERREIRA: Chi è?

KASUKE: Sono io, Kasuke da Korimura.

Ferreira, sorpreso, chiude le porte scorrevoli.

KASUKE: Padre, non mi fa entrare?

FERREIRA: Non sono più prete. I bambini hanno ragione, sono un prete caduto.

KASUKE: Lo so. Se Lei è un prete caduto, io sono un cristiano caduto.

FERREIRA: Secondo un proverbio giapponese, coloro che hanno la stessa malattia si consolano a vicenda. Ma non c'è alcun bisogno che tu mi consoli. Non devi farti trovare qui, o verrai sospettato. Vai via di corsa.

KASUKE: Volevo chiederLe un favore. Le dispiacerebbe aprire?

FERREIRA: Perché?

KASUKE: Anche se Lei ha abiurato, ha ancora la facoltà di ascoltare la mia confessione. La prego di assolvermi dai miei peccati. Se rimango nello stato in cui sono, vado dritto all'Inferno.

FERREIRA: Andare all'Inferno? Chissà. Pensi davvero che io e te andremo all'Inferno?

KASUKE: Ah, come invidio Hisaichi e Mokichi. In questo momento staranno per essere accolti in Paradiso da santa Maria.

FERREIRA (*aprendo a metà le porte*): Li hai visti? Eri là?

KASUKE: Sì, ero tra la folla.

FERREIRA: Raccontami cosa è successo.

KASUKE: Mokichi e Hisaichi erano sul terzo e quarto cavallo. Sul primo c'era Gennosuke e sul secondo Yuki. Gli agenti, tenendo le briglie, li hanno condotti dall'Ufficio a Banzai-machi, poi hanno girato in cerchio attorno a Motokonya e sono giunti al fiume Iwahara. Le strade erano stracolme di gente. Ogni tanto qualcuno tirava dei sassi. E dato che avevano le mani legate dietro la schiena, non riuscivano a proteggersi il volto. Sia Gennosuke che Yuki sono stati colpiti, e la guancia di Yuki ha iniziato a sanguinare.

FERREIRA: Del sangue è uscito dalla guancia di Yuki!

KASUKE: Lei ha continuato a tenere gli occhi bassi. Il cavallo si è imbizzarrito e l'agente ha dovuto stratonare le briglie. Sono poi giunti all'insenatura del fiume Iwahara. Sul bordo delle onde hanno conficcato sette pali in terra e hanno legato i sette prigionieri. La gente avanzava urlando e ridendo. Qualcuno gridava: "Abiurate! Abiurate!"

Ferreira sospira e si copre il volto.

KASUKE: A sera, Padre, si è alzata la marea. Le onde hanno raggiunto i pali, e i piedi dei martiri sono stati sommersi dall'acqua. Lentamente la marea si è alzata fino a raggiungere le loro labbra. Poi Hisaichi ha lanciato un grido per attirare l'attenzione di tutti.

FERREIRA: Si sono voltati tutti verso di lui?

KASUKE: Sì. E allora Hisaichi ha iniziato a cantare:

*Oh, siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.
Il tempio del Paradiso è distante,
Il tempio del Paradiso è distante,
Ma siamo in cammino, siamo in cammino,
Siamo in cammino verso il tempio del Paradiso.*

Padre, Padre, che cosa dobbiamo fare? Padre, anche lei è un apostata come me. Non ha paura?

FERREIRA: *(come se stesse parlando tra sé e sé)*: Andremo davvero all'Inferno?

KASUKE: Che cosa ha detto, Padre?

FERREIRA: Tu hai abiurato. Tu hai calpestato il *fumi-e*. Dimmi: quando hai posato il piede sul viso di Cristo, non hai provato un dolore che ti ha attraversato la gamba? Il piede non ti ha fatto male?

KASUKE: Sì, mi ha fatto molto male.

Inizia a piangere.

FERREIRA: Il dolore di calpestare un volto che non si sarebbe mai dovuto calpestare.

Estrae il dipinto datogli da Hirata.

FERREIRA: È così che Cristo ti ha guardato quando lo hai calpestato?

KASUKE *(dopo aver guardato attentamente il dipinto scuote la testa)*: No, non era questo il volto che ho calpestato.

FERREIRA: Non era questo il volto, non è vero? Anche tu sei quindi del mio stesso parere? Quel giorno, il volto di Cristo non era un volto attraente e nobile come questo.

*Ferreira va e porta un altro dipinto raffigurante il volto di Cristo.
È il volto emaciato e sfinito di Cristo in croce.*

KASUKE: Sì, sì è quello il volto. Chi lo ha dipinto?

FERREIRA: Io.

KASUKE: Lei?

FERREIRA: Per me Cristo non è più il Cristo dai tratti belli e nobili, ma è piuttosto questo volto. Quel giorno Yuki ha chiesto a Gennosuke di calpestarle il volto. Non era commovente? Una giovane donna, per salvare il ragazzo che ama, avrebbe accettato di farsi calpestare. Quelle parole erano parole d'amore. Perfino dei giovani amanti si sacrificerebbero l'un per l'altro. Capisci?

KASUKE: Capire che cosa?

FERREIRA: Vedo che non comprendi. Se Cristo ci ama davvero, Kasuke, allora conosce le nostre debolezze. Sa quanto dolore tu hai provato, sa quanto abbiamo sofferto calpestando il *fumi-e*. E come Yuki quel giorno anche la Sua voce colma di pietà e di compassione ci ha sussurrato qualcosa.

KASUKE: Cosa ci ha sussurrato?

FERREIRA: Sì, sì. Il Cristo del *fumi-e* ci ha implorato in lacrime: "Calpestami. Calpestami. È per questo che esisto: per essere calpestato dalla sofferenza umana, per prendere su di me il dolore di quei piedi che mi hanno calpestato. Sto soffrendo. Come stai soffrendo tu. Se è così, allora non temere di calpestartmi". È così che mi ha parlato — esattamente come ha parlato Yuki.

KASUKE: Non può essere. Non può essere.

FERREIRA: È così. È così. È per questo che Cristo ha portato la croce.

KASUKE: Non può essere. Non può essere.

FERREIRA: Tempo fa eri venuto da me con una domanda. Riguardava le parole di Cristo durante l'ultima Cena. Quella notte, seduto al tavolo con i suoi dodici apostoli, si è girato verso Giuda e gli ha detto: "Uno di voi mi tradirà. Quello che devi fare fallo al più presto". Immediatamente Giuda si alzò e uscì. Era buio. E tu volevi sapere perché Cristo avesse congedato Giuda in quella maniera così fredda.

KASUKE: Sì.

FERREIRA: Ora lo so. Un tempo pensavo che quelle parole contenessero dell'odio e della rabbia miste all'amore. Ma rimanendo qui seduto, da solo, di fronte a questo quadro, ho capito che quelle erano parole di tristezza e di amore, che lui le aveva bisbigliate con occhi bagnati di tenerezza e di amarezza a causa della debolezza dell'uomo. Ha detto a Giuda esattamente quello che ha detto a me: "Calpesta, calpesta il mio volto. Tradiscimi". Deve essere stato doloroso per Giuda tradire il

proprio maestro. Cristo conosceva quel dolore meglio di chiunque altro. E così ha detto a Giuda di fare presto quello che doveva fare. “Porterò la croce al posto tuo”. Questo è quanto deve avergli detto.

KASUKE (*spaventato dall'espressione di Ferreira, indietreggia*): No, no, è impossibile.

FERREIRA: È successo così. Sono ventun anni che sono in Giappone. Mi ci son voluti ventun anni per imparare tutto questo. Sono stato appeso alla fossa, ho calpestato il *fumi-e* e ho abiurato. Eppure, Signore, non ho mai abbandonato il Tuo volto. No, al contrario: ho scoperto un volto diverso da quello che conoscevo in precedenza.

INOUE (*se ne sente solo la voce fuoricampo*): Ti sbagli. Smettila di ingannarti.

Ferreira, sorpreso apre le porte scorrevoli.

FERREIRA: Chi è?

INOUE (*apparendo sul palcoscenico*): Padre... ma no, Lei non è più un “Padre”. Ora Lei si chiama Sawano Chuan. Sawano, La smetta di ingannarsi. Ha appena detto di non aver mai abbandonato il volto di Cristo.

Ride.

INOUE: Ma Lei ha abbandonato i cristiani. E quei contadini cristiani che Lei ha abbandonato hanno preso le loro decisioni.

FERREIRA: Quei contadini sono ora finalmente in Paradiso, e Nostro Signore in persona sta ora fasciando le loro ferite e gentilmente asciugando le lacrime che hanno sparso in questo mondo. Ma anche del mio sangue è stato versato. Dio solo lo sa.

INOUE: Alla fine Lei è stato sconfitto dal Giappone, non è così?

FERREIRA: Che cosa intende dire?

INOUE: Non so se crede davvero a quello che sta dicendo, o se sta solo cercando di mascherare la Sua debolezza. Non lo so. Ma so che Le sue parole non sono quelle di un cristiano. Sono le parole di un uomo che un tempo era un Padre. Potrà anche ingannare gli altri, ma non me. Quello che Lei sta affermando non corrisponde forse a ciò che gli altri Padri hanno ritenuto un'eresia?

Ferreira si copre il volto con le mani.

INOUE: Quando ero giovane, ho posto questa domanda a uno dei Padri. In Giappone, gli dissi, noi crediamo nella misericordia di Amida¹⁰. I cristiani in quella di Dio. La

10. Amida (“vita” o “luce incommensurabile”) è il nome di un Buddha che, nel Buddhismo Mahāyāna,

misericordia di Amida, ci insegnano in Giappone, ci salva dalla nostra debolezza. Dobbiamo solo aver fiducia in Amida. E il prete mi ha dato una risposta chiara: quella salvezza è diversa dalla salvezza del Dio dei cristiani.

Accentuando sempre più le parole.

INOUE: Il Cristianesimo ritiene che la salvezza non sia un semplice abbandonarsi alla misericordia di Dio. Il cristiano deve invece lottare con tutto se stesso per conquistarla, e poi, alla fine, questa sua forza d'animo e l'amore e la misericordia di Dio si fonderanno assieme. Questa è la salvezza cristiana, non è vero Sawano?

Ferreira si copre ancora una volta il volto con le mani.

INOUE: Penso che Lei stia manipolando gli insegnamenti di Cristo per giustificare la Sua debolezza, e per nascondere la propria miseria perfino a se stesso. Non è forse questo che celano le sue parole?

Ferreira tramortisce a terra.

INOUE (*parlando con tono gentile*): Capisco come Lei si senta. Alla fin fine Lei non è stato sconfitto da me, ma da questa palude chiamata Giappone. Ma anche una palude ha i suoi pregi. Se solo Lei si affidasse a questa palude, prima o poi si abituerebbe al suo piacevole tepore. La dottrina di Cristo è come una fiamma. E, proprio perché è tale, infuoca il cuore degli uomini. Ma il tiepido calore del Giappone finirà col farla dolcemente assopire.

FERREIRA: Mi dispiace, ma non potrò mai farne esperienza. Non sono più portoghese, né posso diventare giapponese. Non sono cristiano, né mi oppongo ai cristiani. Sono solo un cadavere vivente.

INOUE: Per un cadavere esiste solo un modo per tornare in vita.

A voce bassa.

INOUE: Deve odiare. Deve odiare il Cristianesimo che L'ha ridotta in questo stato.

FERREIRA: Cosa mi sta proponendo? Mi sta chiedendo di lavorare per l'Ufficio?

INOUE: Lei non è Hirata. No, non Le sto chiedendo un lavoro simile. Quello che voglio è

viene rappresentato come reggente sovranaturale della "Terra della Beatitudine" un mondo paradisiaco all'estremo occidente dell'universo. Secondo la dottrina associata con il suo nome, egli è un saggio sovrumano che, in virtù del suo "voto originale" (detto anche "voto salvifico" perché il suo scopo è quello di salvare tutti gli esseri) ha creato un mondo ideale, nel quale tutti coloro che si sottomettono al suo potere salvifico trovano la rinascita e vi dimorano fino a raggiungere il nirvana. Per ottenere questa rinascita bisogna, in conformità con il voto di Amida, pensare fervidamente a lui ed esprimere il proprio pensiero attraverso la formula: "Mi prostro al Buddha della luce infinita" (in giap., *Namu Amida-butsu*).

che Lei scriva. Voglio che scriva dei libri contro il Cristianesimo, libri che diano sfogo al Suo odio per il Cristianesimo.

FERREIRA: (*dopo una pausa di silenzio*): È per Lei che dovrei fare tutto questo?

INOUE: La pensi pure così. Ma lo farebbe anche per Se stesso.

FERREIRA: (*a bassa voce*): Quanto in basso ancora dovrò cadere?

Entra un agente.

AGENTE: Porto notizie riguardanti i cristiani. Al calar del sole, si è alzata la marea. I pali dove li avevamo legati sono ora sommersi dall'acqua.

INOUE: Sono completamente sott'acqua?

AGENTE: Quando sono partito, l'acqua giungeva loro fino al collo. Sette teste nere che pareva fluttuassero tra le onde.

INOUE: (*come se soffrisse*): Sono morti?

AGENTE: Credo di sì.

FERREIRA: O Signore!

*Il cielo si tinge di rosso.
Si sente il canto "Siamo in cammino verso il Paradiso".
Hirata, visibilmente scosso, fa irruzione sul palco.*

HIRATA: Signore.

INOUE: Che c'è?

HIRATA: Un corriere è appena giunto da Fukuoka con un messaggio.

INOUE: Qual è il messaggio?

HIRATA: Quattro preti sono appena sbarcati a Amami Ōshima. Sono arrivati su una piccola imbarcazione guidata da un cinese, e hanno raggiunto la costa col favore delle tenebre.

SIPARIO

Shimao Toshio

IL PUNGIGLIONE DELLA MORTE

死の棘

Il giorno seguente, notai che l'orologio sul mio tavolo, che si era fermato molto tempo addietro, aveva ripreso il suo ticchettio. Dato che non l'avevo toccato, né gli avevo dato alcun scossone, non avevo idea di come mai avesse ripreso a funzionare. In passato non era ripartito neppure dopo averlo scrollato con violenza. Ma ora eccolo qui, che funzionava regolarmente. Il mio primo pensiero fu che la volontà di mia moglie avesse trovato dimora al suo interno.

Aveva piovuto tutto il giorno, e mentre ascoltavo il battito della pioggia sul fradicio terreno argilloso del giardino, mi ero immaginato un'altra scena avvenuta in un giorno qualsiasi. Tutte le serrande erano chiuse. Senza fermarsi per togliersi le scarpe fangose, qualcuno era entrato in casa e stava esaminando i corpi di una famiglia che si era suicidata. La rendita ottenuta insegnando in una scuola superiore due sere alla settimana, non era sufficiente per mantenere una famiglia di quattro persone. Dovevo trovarmi un altro lavoro. Ma dopo tre giorni di incessante interrogatorio da parte di una moglie con l'intento di svelare i segreti del mio passato, ero diventato suscettibile e vulne-

rabile come una cicala che era uscita dal suo involucro. Mi sentivo indifeso nei confronti del benché minimo attacco da parte della società, e non avrei saputo come avventurarmi da solo in mezzo alla gente. Inoltre, poiché ero privo di doti particolari, non potevo far altro che cercarmi un editore affinché mi commissionasse un racconto. Mia moglie era al corrente della situazione, ma in qualche modo, e in maniera quasi impercettibile, era cambiata. Non potevo più aspettarmi da lei alcun sacrificio, né che escogitasse degli stratagemmi per sopperire alle nostre scarse rendite, o inventarsi qualcosa per arrivare a fine mese. Se fossimo andati in rovina, si sarebbe probabilmente seduta, con le braccia conserte, a osservare lo sconforto del marito come se fosse un problema che non la riguardasse. L'unica cosa che mi veniva in mente era che il giorno che le avevo procurato quello shock qualcosa era radicalmente cambiato. Se non fossi riuscito a trovare un lavoro, mi avrebbe probabilmente colpevolizzato, e mi pareva quasi sentirla dire che l'intera responsabilità per questa disdicevole situazione era mia. Non c'era più traccia di quello sguardo fiducioso e sospeso con cui fissava i miei occhi mentre mi seguiva da un posto all'altro.

Tentare di trovare un editore significava, in pratica, aspettare che mi si presentasse l'occasione giusta. Inoltre, se avessi continuato a mantenere i contatti con altri scrittori, forse qualcosa sarebbe successo che mi avrebbe procurato un lavoro. E se poi volevo concedermi anche solo una possibilità, non potevo certo rimanere in casa tutto il giorno. Tuttavia, viste le circostanze del momento, non era facile uscire. Anche se avessi disatteso il mio proposito di non uscire mai da solo, sarei stato in continua apprensione per aver lasciato la casa e mia moglie incustoditi per un certo periodo di tempo. Il solo fatto di andare a vedere un film e di rincasare per cena un po' in ritardo, mi incuteva una paura che mi faceva rabbrivire. Il mio corpo era straziato da una solitaria tristezza.

Mentre mi chiedevo come avrei potuto continuare in queste condizioni, i giorni passavano. Ve ne erano alcuni in cui mia moglie faceva notare come la faccia avvilita del marito si fosse rasserenata, altri ancora in cui gli occhi di mia moglie parevano umidi e soffici come non lo erano mai stati prima. In quei momenti desideravo credere che tutto ciò fosse il segnale che poneva fine al nostro calvario; imploravo affinché il segnale fosse davvero quello. Tuttavia, mi preoccupava il fatto che non appena fossimo tornati alla normalità, qualcosa ci avrebbe riportato al punto di partenza, frantumando così il nostro momentaneo progresso. Non potevo certo aspettarmi di trovare un osservatore simpatetico che si interessasse di ciò che era accaduto alla nostra famiglia. Col passare dei giorni, rinchiuso in casa, fui silenziosamente preso dalla disperazione dell'attesa. Forse a causa del passaggio di stagione, dall'estate all'autunno, mi sentii come se fossimo rannicchiati assieme, uno accanto all'altro, sotto i freddi raggi di un sole che si era eclissato. Per quanto tempo ancora saremmo stati in grado di rimanere nascosti qui, faccia a faccia, in quest'aria glaciale? Una voce bisbigliò che per riprendere la nostra routine quotidiana, dovevamo avventurarci nella melma della società. Quella voce mi assaliva nei momenti di debolezza.

Tuttavia, dopo un periodo in cui mi ero sentito depresso e claustrofobico, decisi di uscire di casa. Mi moglie venne ad accompagnarmi alla stazione, e assieme a Shin'ichi e Maya ritti in piedi su uno dei tornelli, mi salutarono con la mano, come al solito. Voltandomi a guardarli, salii sul vagone. Le porte si chiusero, e il treno iniziò a muoversi. Maya, mentre mi salutava in maniera distratta, non guardava me, ma da qualche altra parte, mentre mia moglie seguitava a sorridere. Non appena il treno iniziò a muoversi e il muro della stazione si trasformò in una barriera che nascondeva alla vista i tornelli, il viso di mia moglie e quelli dei bambini, il sorriso di mia moglie che ancora indugiava nella mia mente improvvisamente si oscurò, e pareva che l'aria spingesse per uscirmi dalla gola — come di solito mi accadeva in passato. Esternamente il mio comportamento non era diverso da tutte quelle volte che avevo allegramente salutato mia moglie e i miei bambini ed ero uscito di soppiatto da casa per recarmi da quell'altra donna. Forse dentro di me mi sentivo come un pesce di un piccolo vivaio liberato in mare aperto. Chissà che cosa stava pensando mia moglie mentre, consapevole delle conseguenze della mia partenza, dava un ultimo sguardo a suo marito mentre lui sorrideva dietro la porta del vagone su un treno che lo stava portando via. Sentii le forze abbandonarmi le braccia e le gambe, come un'onda che si stava ritirando. Al pensiero che anche lei pareva la stessa di sempre, sentii trafiggermi il petto. Il treno non era affollato, forse perché si era prima di mezzogiorno e dopo l'ora di punta del mattino, e nessun passeggero stava in piedi. Sebbene vicino a me ci fosse un posto libero, decisi di non sedermi. Mi spostai invece da una carrozza all'altra, attraversando uno dopo l'altro i passaggi intercomunicanti tra i vagoni formati da piastre di acciaio che si sovrapponevano, e mi diressi verso la testa del treno, ripetendomi per tutto il tempo che mia moglie aveva autorizzato questa mia uscita.

Nel bel mezzo di una crisi durata tre giorni, avevo ricevuto un telegramma dal comitato editoriale della rivista Q nel quale mi si chiedeva di scrivere un articolo stile reportage su una certa fabbrica, ma poiché mi era arrivato quando non potevo perdere di vista mia moglie, e anche solo una sbadataggine avrebbe distrutto la nostra vita, ogni pensiero riguardante il futuro era un lusso che non potevo permettermi. Non ero proprio in grado di accettare quel lavoro.

Salii la ripida scala di legno fino alla redazione dove lo staff della rivista Q stava lavorando. Quando entrai, non ci fu nessuno che si voltò verso di me. Dopo aver rifiutato l'incarico ed essermi scusato, non c'era altro argomento su cui conversare. La cosa non mi sorprendevo. Ero sicuro che il mio aspetto esteriore non dovesse sembrare molto diverso da quello di, diciamo, due settimane prima.

“La ringrazio per la sua comprensione”. Mentre mi stavo alzando per uscire Z., un membro del gruppo da cui stavo per prendere commiato, entrò in stanza.

“Oh, non sapevo che saresti venuto”, disse, aggiungendo subito dopo, “Hai finito qui? Aspettami: è una questione di un minuto. Poi possiamo tornarcene assieme”.

Era stato più insistente del solito — e poi pensavo anche che se volevo congedarmi

dal gruppo, non era necessario farlo in maniera così brusca. Lo aspettai vicino alla porta, sorpreso dal modo spigliato con cui parlava all'editore, arrivando subito al punto.

“Ho accettato di scrivere il pezzo che avevi rifiutato. Mi hai davvero fatto un gran favore”, disse Z. invitandomi a pranzo.

“Sono contento”, risposi. Quando mi chiese come stessi di salute, mi ricordai di come recentemente avessi detto a tutti che soffrivo di tubercolosi. Avevo una febbriola persistente, una leggera tosse che non accennava a passare, e per giorni e giorni mi sentivo depresso. Tutto ciò era successo appena dieci giorni fa. Stavo sottoponendomi alla chemioterapia, e forse temevo di sputare sangue. Ma tutto ciò pareva ora così distante, come se fosse capitato a qualcun altro. Era intrecciato a un passato nel quale, se mi fossi lamentato di star poco bene, mia moglie avrebbe fatto qualsiasi sacrificio per me — un passato a cui ora mi era impossibile tornare. Mia moglie pareva si fosse completamente dimenticata che stavo prendendo le medicine. Trattenendo il mio impulso a lamentarmi, dissi velocemente: “Abbiamo sperimentato dei problemi di natura psicologica. Ora va meglio, ma ci sono stati dei momenti in cui temevamo di non farcela. No, la cosa non riguarda me, ma mia moglie — anche se ora si sta riprendendo. Il peggio sembra essere passato. Ma è rischioso per me uscire come prima. Questa è la prima volta che mi sono allontanato da casa”.

D'improvviso mi accorsi che forse era più interessato ad ascoltare un altro aspetto della mia vita. Mi ricordai di come avessi ceduto all'interrogatorio di mia moglie e le avessi confessato tutte le mie vecchie malefatte. Mi sentii in colpa per aver riferito a Z. così tante cose, ma non riuscivo a controllarmi. Lasciandomi trascinare dalla mia eloquenza, e pensando allo stesso tempo a quanto fosse azzardato discorrere con lui, mi resi conto che questa era la mia prima conversazione avuta in giorni.

“Ma dimmi, com'è che è successo?” mi chiese Z. Di nuovo frenai intenzionalmente il mio inconscio desiderio di parlare. “Non fare quella faccia da innocente. Lo sai che cosa dicono i tuoi amici a tua insaputa?”. Rammentai lo sguardo freddo di mia moglie quando aveva pronunciato quelle parole.

“Credo di averla fatta soffrire molto”.

Sapevo che d'ora in poi sarei uscito di casa quasi sempre da solo, ma mi ero imposto di non rispondere più in maniera così franca a queste espressioni bonarie. Tuttavia, quando mi disse: “Oggi offro io. Mi hanno appena pagato”, stetti al gioco. E anche se non ero in grado di pagare tutto il conto, dovevo almeno pagare la mia parte. Dovevo afferrare quella volontà che mi stava scivolando tra le dita, e poi mostrarla a mia moglie. Quell'immagine affabile che avevo di mia moglie, ora era cambiata in maniera irriconoscibile. Ora ero io che mi sentivo in obbligo di provare questo o quello con l'intento di dimostrarle che poteva fidarsi di me. Durante quei tre giorni e quelle tre notti buie, avevo scoperto qualcosa di mia moglie che non intendevo lasciarmi sfuggire di mano. Questo sentimento era diverso da quello della cieca passione che avevo provato quando l'avevo intravista per la prima volta. L'estasi che cercavo altrove non era stata ancora eliminata dalla mia carne.

Quel pensiero mi preoccupava e spaventava. L'odore fisico dei segreti del mio passato, rierse inaspettatamente in superficie, come della schiuma sull'acqua putrida di un canale. La mia forza di volontà non riusciva né a debellare quelle memorie che continuavano a risvegliarsi in me, né a cancellare quei lunghi mesi in cui il mio corpo e la mia anima erano divenuti ostaggio dell'altra donna. Il senso di colpa che provavo nei confronti di quei mesi iniziò ad assumere il volto della vendetta.

Non sapendo se, o quando, sarei riuscito a liberarmi, non potevo ritornarmene a casa a mani vuote. Desideravo trovare un'attività che ci stimolasse ad andare avanti, e che mi permettesse di rivolgermi sorridente a mia moglie dicendole: "Che cosa ti dicevo? Ho trovato lavoro. È stata una buona idea quella di uscire e andare a cercarne uno". Mentre il tempo passava, provai un'ansia salirmi dallo stomaco per il solo fatto di essere rimasto per così tanto tempo fuori di casa, ma la mia conversazione con Z. mi aveva lasciato con una sensazione spiacevole, come se fossi stato avvolto da uno straccio bagnato. Dovevo far qualcosa per stapparmelo di dosso.

Mia moglie non mi aveva forse avvertito? "Non dirò nessun nome, ma i tuoi vecchi amici si stanno prendendo gioco di te. Non so cosa ti dicano in faccia, ma...".

Quel genere di osservazione era fin troppo ovvia, pensai. Tuttavia, debole com'ero, anche le più piccole cose mi intimidivano.

In seguito mi recai a visitare un altro gruppo di amici scrittori. Quella confessione che finora ero riuscito a trattenere iniziò a trapelare.

"Infine è successo l'inevitabile", mi scappò detto.

"Strano", rispose A. Ma continuai a parlare.

"Devo rimanere tutto il tempo con lei — Se appena distolgo gli occhi, sarebbe capace di suicidarsi. Per il solo il fatto di essere seduto qui, non riesco rilassarmi neppure per un minuto". Iniziai a parlare in maniera così disinvolta e briosa da provare io stesso un certo imbarazzo. Ma quando mi trovavo a casa sua, in maniera informale e come se stessi svuotando un bicchiere d'acqua, davo sfogo a tutte le emozioni che avevo dentro.

"B. e C. arriveranno più tardi", disse A., e iniziai a pensare che con tutti quegli scrittori attorno avrei potuto trovare un lavoro. "Saranno qui da un momento all'altro". L'irresistibile potere magico delle parole di A. mi davano sollievo, ma rimasi seduto sul bordo della sedia, in attesa. Mentre mi stavo agitando perché erano passate le due e dovevo rincasare, il gusto amarognolo del tempo si stava spandendo sulla mia lingua. Poi entrò B.

"Scusate il ritardo".

Subito dopo arrivò C., il quale entrò senza dire una parola. Approfittai di questo andirivieni per alzarmi. Bruciavo d'impazienza.

"È meglio che me vada", dissi sollevandomi in piedi.

"Perché?" rispose A. "Proprio ora che sono tutti qui".

"D'improvviso ho iniziato a preoccuparmi per la situazione di casa", dissi guardandolo

negli occhi. Mi scusai con gli altri due, “Devo rientrare subito”. B. rispose: “Arrivederci”. C. non disse nulla.

Uscito fuori provai come la sensazione di aver chiuso il negozio e di starmene sgattaiolando via, eppure non so perché, mi pareva di essere avvolto da un'atmosfera di atroce sconfitta. I tre uomini che avevo lasciato alle spalle, avranno probabilmente fatto qualche commento su di me. Forse si saranno chiesti perché mai me ne fossi andato così di fretta, e come mai avessi un'aria un po' diversa dal solito, ma poi avrebbero iniziato a parlare dell'argomento del giorno. Anche se non si fossero messi d'accordo in anticipo su cosa discutere, avrebbero certamente trovato degli argomenti comuni e iniziato a una conversazione che, come al solito, sarebbe stata accesa. Per la prima volta mi resi conto che tutte e tre stavano facendo carriera tra i meritati plausi della gente. A quel pensiero arrossii di vergogna, e quando mi quietai, i raggi del sole sopra la mia testa parevano titubanti e fiochi. Guardai in alto per vedere se per caso era apparso un fitto banco di nuvole, ma pareva di no. Desiderai di non essere venuto. Ciò che aveva indirizzato qui i miei passi era stata quella sgradevole sensazione dovuta al mio incontro con Z. La tragedia era che una simile coincidenza si era verificata nella redazione della rivista Q. Se mi fossi presentato due o tre minuti prima, avrei evitato di incontrare Z. e me se sarei tornato a casa direttamente. Un impegno alla volta. Al momento non era sensato incontrare delle persone solo per mantenere dei rapporti di amicizia.

Nella vicina stazione ferroviaria, avevano costruito un binario a fianco di un fossato; e quando dalla biglietteria si scendeva giù per accedere al binario, il ponte dall'altra parte del fossato rimaneva in alto, dando l'illusione di essere capitati in una stazione della metropolitana. Il muro di cemento che da un lato si ergeva sopra il tetto del binario aveva un'aria sinistra. Per evitare gli sguardi delle altre persone in attesa, mi recai in fondo al binario.

Non riesco a togliermi di dosso la sensazione di esser stato esiliato dall'umanità. A quanto pare, le altre persone riuscivano sempre a farla franca, mentre a me non si perdonava una singola trasgressione. Mentre il treno si stava avvicinando, con il suo corpo flessuoso che ondulava dietro il muso quadrato, mi sentii ardere di un'ansia che divampava come delle fiamme. Malgrado la mia impazienza, ogni volta che il treno si fermava, dovevo attendere che le porte si aprissero, che la gente entrasse, e che le porte si chiudessero di nuovo. Inoltre, le porte, prima che fossero chiuse del tutto, venivano ripetutamente aperte e chiuse per due o tre volte, come se le stessero testando. E anche in questo caso il treno rimaneva fermo per un tempo interminabile, come se fosse incollato sul posto. Con un fremito leggero che passava da una carrozza all'altra, il treno iniziò a muoversi, e finalmente fummo di nuovo in viaggio. Ma quella lentezza mi spazientiva, e mi misi ad attraversare i vagoni per portarmi il più avanti possibile. Erano le stesse sensazioni che provavo quando ero uscito di casa. E pensando a tutti i passaggi sopraelevati,

ai tralicci, al fumo in mezzo alle fabbriche, mi domandavo quando sarei arrivato alla stazione di Koiwa. Un passo alla volta mi ero spinto un po' più avanti, ma di fronte a me si estendeva ancora una considerevole distanza. Quando raggiunsi la testa del vagone, esattamente come durante il viaggio di andata, trovai insopportabile e frustrante il fatto di non poter più procedere oltre. Mentre il treno era ancora in movimento, pensai di farmi pian piano strada fino alla porta anteriore del vagone, di uscire mentre il treno era in sosta, per poi rientrare di corsa nel vagone successivo. Ripetei più volte l'operazione, e ogni volta che il treno lasciava una stazione, ero di una carrozza più vicino a casa.

Quell'ottimismo pruriginoso che provavo nello stomaco fu travolto da una sensazione di un graduale tracollo, e quando finalmente raggiunsi la testa del treno, e guardai attraverso il vetro della finestra la scogliera che sporgeva dai binari di fronte a noi, stavamo raggiungendo il familiare cavalcavia provvisorio utilizzato per la costruzione dell'acquedotto. Guardai di fronte a me e vidi il ponte della stazione di Koiwa. Pezzi di terra vacanti, campi coltivati e piccoli corsi d'acqua, cominciavano a cedere il posto alla città. Il treno rallentava ogni volta che incrociavamo uno dei passaggi a livello, le sue ruote d'acciaio ridiventavano spietatamente pesanti, e i miei occhi erano attratti da quelle facce stanche delle casalinghe e dei fattorini che attendevano impazienti dietro la sbarra del passaggio a livello. Curvandosi leggermente, il treno scivolò lungo il binario della stazione, che pareva più lunga di quanto ricordassi, fino a quando il treno non si fermò con uno stridio. Attesi con impazienza che le porte si aprissero, poi uscii e mi misi a camminare a grandi passi, e ben presto mi ritrovai a correre ansiosamente. La mia ansia, una volta innescata, cresceva progressivamente, fino al punto da diventare incontrollabile. Se ero così preoccupato, perché mai ero uscito di casa? mi dissi salendo le scale due gradini alla volta verso il ponte che sovrastava i binari, e facendone quattro o cinque alla volta scendendo dall'altra parte. Mi chiesi se per caso mia moglie mi stesse aspettando con i bambini all'uscita, ma rendendomi conto che era un'aspettativa vana, attraversai la piazza di fronte alla stazione, entrai in una stradina vicino al teatro, e dopo due o più svolte cominciai a scorgere la nostra recinzione di bambù, ormai marcita e in rovina.

Come mai il cancello, la porta principale, e le porte scorrevoli di vetro all'ingresso erano spalancate? Mia moglie era un'entusiasta casalinga. Spesso, quando il tempo era bello, spalancava tutte le porte e le finestre per arieggiare l'ambiente, avrebbe fatto il bucato come se fosse la cosa più importante della vita, e avrebbe steso il *futon*¹ appoggiandolo sulla nostra siepe, oltre che su quella dei nostri vicini — la famiglia Aoki da un lato, e la Kaneko dall'altro.

La vista di quel cancello d'ingresso leggermente socchiuso mi incuteva timore. Cer-

1. Il *futon* è il classico materasso giapponese, interamente in cotone, rigido, sottile e arrotolabile. È formato da diverse falde di cotone rivestite con una fodera trapuntata a mano e può avere vari spessori.

cando di sembrare più spensierato possibile, dissi a voce alta: “Sono tornato” e entrai in casa.

Non ricevetti risposta; Shin’ichi e Maya, che apparentemente erano appena rientrati dai loro giochi all’aperto, erano chini a rovistare dentro la cassetta dei giocattoli (“Miho non è qui!”). Tutto pareva rabbuiarsi di fronte ai miei occhi, e le mie braccia presero a tremare. Per non spaventare i bambini, chiesi loro nella maniera più disinvolta possibile: “Shin’ichi, dov’è la mamma?”. Senza alzare gli occhi dai suoi giocattoli, rispose: “Non lo so”. Maya, forse accortasi che qualcosa non andava, lasciò cadere il giocattolo e guardò verso di me. Forzando un sorriso, le chiesi: “E tu, Maya? Sai dov’è la mamma?”.

“Non lo so”, dandomi la stessa risposta.

“Shin’ichi, guardami. È una cosa importante, d’accordo? Di al papà: la mamma è andata da qualche parte da sola?”.

“Uh-uh”.

“Al bagno pubblico? Al negozio?”.

“Uh-uh”.

Per accertarmi, controllai l’asciugamano e il lavandino in cucina. No, non era andata al bagno pubblico. Ispezionai il gabinetto, i vari armadi e il vicolo tra il nostro cortile e lo stabilimento nel retro, ma sapevo bene che era inutile.

“Shin’ichi, eri a casa quando la mamma è uscita?”.

“Un-uh”.

“Ti ha detto dove andava?”.

“Uh-uh”.

“Indossava il *kimono*² o una gonna? Era vestita in maniera elegante?”.

“Indossava il *kimono*”.

“Strano. Ti pareva fosse arrabbiata o qualche cosa del genere?”.

“Non lo so. È uscita senza dir niente”.

“Forse è andata a trovare Ujikka” suggerii senza troppa convinzione.

Non appena ebbi pronunciato il nome d’infanzia dello zio di mia moglie, iniziai a pensare che, non avendo altri parenti a cui rivolgersi, era andata a trovare proprio “Ujikka”. Forse aveva deciso di recarsi prima a casa di suo zio, e poi decidere in seguito il da farsi. La immaginavo seduta che stava serenamente parlando con sua zia e suo zio, non lasciando trapelare alcun problema familiare. Avevo come l’impressione che se fossi andato a chiamarla, mi avrebbe detto: “Che gentile. Sei venuto a prendermi”, come se nulla fosse successo. Avremmo comperato tanti giocattoli per i bambini e poi saremmo tornati a casa. Non riuscivo a controllare la mia impazienza.

“Shin’ichi, penso di andare da Ujikka. Scommetto che la mamma è lì, non credi?”.

Sapevo che erano abituati a stare in casa da soli, ma date le circostanze, provavo per

2. I *kimono* sono un Indumento tradizionale giapponese costituito da una specie di lunga tunica incrociata davanti, con maniche larghe e con fascia alla vita.

loro un dispiacere particolare. Pensai a Ishikawa, che conoscevo da poco, e mi recai al suo appartamento dietro la farmacia, vicino alla stazione. Accettò immediatamente. La prima volta che Ishikawa era venuto a casa nostra con il suo amico Suzuki, indossavano entrambi dei *kimono* di cotone e dei *geta*³ che non lasciavano trapelare quale fosse la loro occupazione — pensai che forse erano semplicemente dei giovani che conducevano una vita agiata. Persino quando insistettero per sapere come avessi scritto un breve racconto dal titolo di “La verità nel sogno”, non sapevo cosa rispondere loro. In seguito appresi che entrambi erano dei maestri delle elementari. La mia impressione era che Suzuki fosse un po’ più reticente, e quindi decisi di rivolgermi a Ishikawa. Non intendevo coinvolgere degli estranei nei miei problemi familiari, ma ero disperato. Lo accompagnai a casa mia e poi, lasciandogli in custodia i bambini, mi recai a prendere il treno.

Uscito dal treno presi un tram, e mentre camminavo dalla fermata verso la casa di Ujikka, mi venne in mente che mia moglie, avendo sempre evitato di parlare di questioni familiari con degli estranei, non sarebbe certo andata a far visita a suo zio, il quale avrebbe subito capito che stava succedendo qualcosa di strano. Mi chiesi perché mai stavo andando là. Svoltai in una strada secondaria che stranamente era sproporzionata rispetto al traffico che vi circolava, dando l’impressione che una volta, in un periodo precedente e più prospero di questo, doveva essere percorsa da dei binari del tram che però ora erano stati rimossi. Tra i negozi allineati lungo la strada c’erano templi e appezzamenti vuoti coperti da erbacce, e la zona pareva deserta dando così l’impressione che stessi allontanandomi dalla città. Tuttavia, vicino alla casa di nostro zio c’erano negozi, aziende e un bagno pubblico con un grande camino. Cominciai a sentirmi come un viaggiatore solitario che, dopo una giornata di cammino, aveva lasciato la via principale per un allegro villaggio. Tuttavia, quando intravidi le porte di vetro dell’ingresso della casa dello zio, provai il desiderio di ritornare sui miei passi e tornarmene a casa. Tuttavia, decisi di camminare verso l’abitazione come fossi un normale passante. Le tendine delle porte di vetro che davano sulla strada erano abbassate, le luci erano spente. A quanto pare, mia moglie non era lì. Come un ricercato in fuga, il mio cuore batteva forte, feci un giro e ripassai di fronte alla casa per accertarmi che non ci fossero ospiti. Poi accelerai il passo e ripresi la via dalla quale ero venuto. Improvvisamente, di punto in bianco, mi venne in mente che mia moglie aveva afferrato un coltello da macellaio ed era andata a far visita all’altra donna. Mi pareva di vedere la sua espressione mentre brandiva il coltello nuovo e minacciava di usarlo. E se magari aveva avuto un altro attacco e, senza esserne cosciente, stava correndo dritta verso la casa dell’altra donna? — per quanto ne sapevo la tragedia si era già consumata. Perché non ci avevo pensato prima? Non mi ero di certo illuso che, per il solo fatto di essermi pentito, le cose si sarebbero ristabilite, ma non dovevo accorgermi prima che la

3. I *geta* sono tipiche calzature in legno, e vengono indossate con gli abiti tradizionali giapponesi.

questione non si sarebbe risolta senza uno spargimento di sangue? Malgrado non ci fosse la benché minima soluzione in vista, mi ero convinto che se per un certo periodo avessi assunto un'aria dispiaciuta e mantenuto un atteggiamento dimesso, il futuro sarebbe stato più sicuro e stabile. Mi venne in mente che forse l'altra donna avrebbe cercato di opporre resistenza, ma feci del mio meglio per allontanare quel pensiero.

E, mentre esitavo, il peggio non era forse già accaduto? Prima o poi avrei dovuto affrontare l'altra donna e informarla che avevo cambiato idea, ma speravo di posporre quell'eventualità fino a quando l'euforia di mia moglie non si fosse placata. Dal suo punto di vista, il fatto di aver affrontato le nostre difficoltà in maniera graduale deve esserle sembrato un processo insopportabilmente lungo, e potevo ben immaginare mia moglie che improvvisamente impugnava il coltello. Non riuscivo a scrollarmi di dosso l'immagine di mia moglie fuori dalla cucina, accovacciata solitaria nel vicolo tra casa nostra e lo stabilimento, con uno sguardo assente, mentre con il suo indice sinistro e tre dita della mano destra torceva con calma il collo di un pollo. In principio il pollo, sorpreso, si era girato a guardare attorno con occhi spenti, ma quando mia moglie premette più forte, spirò senza emettere alcun suono.

Che il fatto di essere uscito mi avesse aperto gli occhi e mi avesse fatto intravedere l'imminenza di quella possibilità? La scena mi balenò di fronte agli occhi: il coltello impugnato saldamente da mia moglie, l'affondo orizzontale con cui lo conficcava nell'addome del nemico; la misera stanza in affitto che si riempiva di pozze di sangue; la donna che giaceva morta. Mia moglie si sarebbe senz'altro accertata di aver portato a termine il lavoro, e non l'avrebbe lasciata lì ad agonizzare. Non avevo però idea di che cosa avrebbe fatto in seguito. Si sarebbe rallegrata per aver ucciso il nemico faccia a faccia — o la donna avrebbe posto resistenza? Forse, e con l'assistenza di un altro frequentatore che si trovava lì per caso, la donna aveva ferito mia moglie. Mia moglie mi aveva informato, senza rivelarmi i nomi, che la donna non aveva uno, ma vari altri uomini. Ora l'unica cosa da farsi era di prevenire l'accoltellamento prima che si verificasse. Col mio ego completamente annichilito, ciò che mi sorreggeva era l'idea che forse io stesso ero stato ingannato — anche non potevo certo negare che mia moglie e i miei figli pensassero come il vero imbroglione fossi stato io. Anche supponendo che mia moglie non fosse stata davvero ingannata, e che di sua iniziativa avesse segretamente indagato gli spostamenti di suo marito, era innegabile che io non le avevo detto tutto, e che le avevo mentito. Il senso di colpa che provavo per le mie bugie legittimava la mia scelta; e con l'ulteriore proposito di troncare i rapporti con l'altra donna, intuì che avrei dovuto approfittare di questo mio stato d'animo per recarmi subito da lei.

Seguendo il corso abitudinale che avevo intrapreso in passato, ogni nuovo passaggio di carrozza consolidava in me un crescente desiderio che faceva regredire ancor più di più l'obbrobrio degli ultimi giorni. La folla di persone, il viavai di gente estranea che si spintonava e che si urtava andandosene poi ciascuno per i fatti suoi, pareva riportarmi all'euforia della mia vita precedente. Mediante un piccolo salto logico, era come se fossi

completamente libero, e che non ci fosse alcun bisogno di reprimere ciò che sentivo per soddisfare gli altri o per far loro piacere. Scesi in una stazione alla periferia della città, e quando il treno scomparve in lontananza, con il suo rumore che gradualmente si affievoliva, udii il frinire di numerosi insetti autunnali tra le erbacce di quel luogo deserto e lugubre. Mentre camminavo cercando di distinguere nel buio il bacino di irrigazione, il ruscello, e il ponte di terra, il mio cuore batteva sempre più forte. Temevo che mia moglie mi stesse aspettando, pronta ad assalirmi da un momento all'altro, o che, dopo aver raggiunto la casa di quella donna con cui avevo in teoria interrotto ogni relazione, mi trovassi di fronte a una scena di inaudita violenza. Provai una certa anticipazione: stavo per incontrare la donna di cui mi ero invaghito per così tanto tempo, stavo per ascoltare le sue parole, la sua voce. Ma anche se in fondo alla mia coscienza continuavo ad aggrapparmi a un segreto di cui non riuscivo a facilmente liberarmi, la mia mente era colma di una paura spontanea che conteneva in sé il germe di un pensiero orrendo: se ciò che mi stava aspettando era davvero quel tipo di scenario che mi ero immaginato, allora si sarebbe per lo meno posto fine all'attuale stato di immobilismo. Conteneva poi anche il pensiero che avrei dovuto prevenire ogni eccidio, oltre che la decisione febbrile di doverlo in tutti i modi impedire. Senza riflettere su come comportarmi se mi fossi trovato davanti a quello scenario, continuai ad avvicinarmi alla casa di lei, finché non comparve alla vista.

Mi ero preparato al peggio, domandandomi perfino se, nel caso, ero disposto a prendermi una pugnalata all'addome, ma quando intravidi la casa dove quella donna affittava una stanza, mi sentii mancare le forze e lasciai che gli intrigati effetti della mia passata condotta, e i ricordi che avevo deciso di cancellare dalla mente, mi avvolgessero a sé: la rassicurante luce che filtrava dalla finestra, il familiare profumo dei fiori in giardino. Riaffiorava in me qualcosa che mi si rivoltava contro, che mi diceva che non avrei dovuto soccombere al potere dei quei ricordi, e mi sentii ribollire dentro una strana euforia. Tuttavia, non c'era nulla che la stesse provocando — nessun trambusto, nessuno scompiglio. Privato improvvisamente di quell'energia nervosa che mi aveva sostenuto finora, rimasi semplicemente lì. Ciò che riempì il vuoto creatosi in me fu il ricordo del mio vecchio ego — le notti trascorse qui per mesi e mesi; le ragioni legittime del perché mai fossi venuto qui che pareva mi stessero abbandonando. Una voce mi ordinava di allontanarmi rimbombando nelle mie orecchie come un'onda furiosa, ma non riuscendo a trattenermi, mi avvicinai all'entrata. Forse mia moglie era appostata tra il fitto fogliame del giardino, che mi osservava. Dovevo approfittare di quell'opportunità per interrompere la relazione con quell'altra donna. Tuttavia, malgrado la cosa fosse urgente, era impensabile che mia moglie avesse approvato questa mia visita. Se non coglievo l'occasione di spiegare le mie intenzioni all'altra donna, l'attuale situazione di incertezza sarebbe semplicemente continuata. Indeciso sul da farsi, provai una sensazione di vuoto, di freddo, come se avessi esaurito il mio calore corporeo. A quanto pare, la donna non era sola; stava parlando con qualcun altro a bassa voce. Preso dall'agitazione, mi avvicinai all'entrata e chiamai il suo nome, così come avevo fatto innumerevoli altre volte. Sentii la sua consueta risposta e il

rumore di oggetti che venivano ricollocati al loro posto, e poi lei che, prima di aprire il *fusuma*⁴ e di uscire, rassettava la stanza. Era viva! Non si era sparso alcun sangue! Non saprei dire perché, ma mi sentii stranamente deluso. Cercando, anche se inutilmente, di contenere quel desiderio che stava lievitando in me nel vedere la donna, finalmente dissi:

“Per caso mia moglie è stata qui?”

“Cosa stai dicendo? È accaduto qualcosa?”

Iniziai improvvisamente a balbettare in maniera sconclusionata:

“Non verrò più qui. Mia moglie potrebbe capitare qui e ucciderti”.

“Vuoi dirmi che succede? Prima non ti fai vedere per giorni, e poi ti presenti qui a parlarmi di tua moglie”.

“Mia moglie si è allontanata da casa — non posso più venire qui. Non ho tempo di riferirti i dettagli, ma mia moglie ha sempre saputo tutto di te. La mia vita è in totale trambusto. Mentre sto qui a parlare con te, non so che sta succedendo a casa. Siamo sull’orlo di un tracollo generale. Forse si è uccisa”.

“Aspetta un attimo. Tracollo, suicidio, ma che sta succedendo? In ogni caso ti conviene entrare e dirmi tutto”.

La donna, che si era gettata sulle spalle un cappotto molto elegante che non le avevo visto prima, aveva parlato in maniera molto calma, ma insistetti nel dire che sarebbe successo qualcosa di terribile se fossi entrato, e mi rifiutai di muovermi dall’ingresso.

Pensai che la voce che avevo sentito poc’anzi era quella della radio — o forse c’era qualcuno nascosto nell’armadio? Mentre mi lasciavo trasportare dall’immaginazione, pensai che mia moglie stesse per sbucare a spaventarmi. Tuttavia, impaziente di andarmene al più presto, iniziai a raccontarle i soliti cliché:

“Ci siamo frequentati per tanto tempo, ma voglio che tu sappia che d’ora in poi non verrò più qui”.

“Non so di che cosa tu stia parlando. Non hai preso la mia lettera? Perché non sei venuto?”.

“In ogni caso...”, per evitare di cadere nei suoi argomenti, continuai a ripetere frettolosamente le stesse parole: “Non posso più venire qui. Tutta la mia vita è sull’orlo del collasso. Non verrò più qui”.

Al che la donna mi interruppe: “Continui a dire ‘Non verrò mai più. Non verrò mai più’. Di certo deve essere successo qualcosa. Qualcuno deve averti raccontato delle storie, non è così?”. Mentre diceva quelle parole, un’ombra fosca le attraversò il viso.

Stranamente agitato, le risposi:

“No, questo ha a che fare con la mia famiglia. Non ha nulla a che vedere con ciò che avrei potuto sentire o non sentire da altri. Non ho idea di cosa la gente racconti di me alle mie spalle, e non me ne potrebbe importare di meno. Ma non posso più venire qui da te”.

4. I *fusama* sono le porte composte da due ante molto grandi che scorrendo l’una sull’altra vanno a sovrapporsi. La sede in cui scorrono consiste in una scanalatura nel pavimento e una nell’architrave sovrastante.

Le mie parole suonavano un po' rigide e formali, ma non ero riuscito a trattenermi.

"Aspetta un attimo. Per favore, dimmi almeno che cosa sta succedendo. Vieni dentro, anche solo per un po'".

"No, non posso. Devo andarmene. Non verrò mai più".

"Oh, capisco. Non occorre che me lo dica. Tu non mi vuoi più".

"No, non è affatto così".

"Mi ami ancora?"

"Sì, ti amo".

Mi meravigliai delle mie parole, e non riuscii a trattenere le lacrime. Allora la donna mi prese la mano e, piangendo, mi disse: "Anch'io ti amo. Non potresti almeno venire una volta al mese?"

"Non posso".

"Allora scrivimi".

"Non posso fare neanche quello".

"Posso allora scriverti io?"

"Sarebbe meglio di no".

Durante questo rapido scambio, gli occhi della donna si muovevano a destra e a sinistra in cerca dei miei, e dopo una breve pausa in cui pareva aver afferrato la situazione, mi disse:

"Se c'è qualcosa che posso fare, dimmelo pure. Farò qualsiasi cosa. Voglio aiutarti".

"Sbrigati. Presto. Non c'è tempo da perdere", disse una voce dentro di me, e tutto il mio corpo bramava di andarsene via. Dopo aver ritirato la mia mano dalle sue, e dopo averle comunicato la mia intenzione di andarmene, la donna disse che mi avrebbe accompagnato. Rifiutai, ma lei ripeté che sarebbe venuta a salutarmi. Rifiutai ancora, ma poi la lasciai fare. Sulla strada verso la stazione, ebbi l'impressione che qualcuno mi stesse osservando; varie volte immaginai il dolore del coltello che mi entrava nel fianco. Incontrando quella donna avevo sovvertito il normale corso degli eventi, e ora l'unico pensiero che avevo era quello di andarmene via da lei il più presto possibile. Il gusto amarognolo che assaporavo in bocca era, di fatto, il rimasuglio del mio egoismo, e sebbene l'altra donna e mia moglie possedessero anch'esse il loro egoismo, non riuscivo però a fargliene una colpa. Camminando, la donna ritornò sull'argomento delle lettere, e allora dissi:

"Ti posso promettere una cosa sola. Ogni volta che scriverò una storia, ti manderò una copia della rivista su cui verrà pubblicata". La donna rimase in silenzio.

"Addio. Abbi cura di te".

Per un po' le tenni la mano, e poi la lasciai, come una piccola imbarcazione che stesse abbandonando la spiaggia per il mare aperto. Mi incamminai verso il binario della stazione semideserta. La donna stava in piedi, nella penombra, oltre la zona illuminata dalla lampadina del passaggio a livello. In mano teneva una sigaretta, e ogni volta che la portava alla bocca, l'estremità rossastra si gonfiava permettendomi di scorgere appena il profilo del suo viso. Sul binario fumai la sigaretta che mi aveva passato la donna quando

ci eravamo lasciati, e quel piccolo bagliore sembrava una lucciola che volteggiasse e brillasse nel buio. La luce che si accendeva e si spegneva a intervalli regolari, cominciò ad assumere le sembianze della volontà della donna mentre cercava di escogitare un'adeguata punizione per l'uomo che si era così presto arreso quando le cose si erano fatte complicate.

Sul treno verso casa, ero febbricitante: sebbene mi fossi messo in viaggio con una certa foga e determinazione, con l'intento di prevenire un disastro imminente, il risultato finale era stato che avevo incontrato la donna. Il mio proposito di evitare ogni falsità si era trasformata in qualcosa di molto incerto e insostanziale. Ciò che rimaneva intatto era che avevo fatto nuovamente ciò che invece mi era stato proibito di fare, non importa quali fossero state le circostanze. Mi ripetevo che alla donna avevo chiarito le mie intenzioni, e che avevo posto fine alla relazione, ma iniziai a dubitare dei risultati ottenuti: quanto esplicito e categorico ero stato? E c'era una prova che la donna avesse acconsentito a quanto le avevo detto?

Dopo lo stordimento di aver aggiunto un'altra visita alle molte già fatte in precedenza, iniziai a provare una certa spossatezza; l'odore di tabacco continuava a rimanermi appiccicato addosso, e vagheggiai che il treno non si stesse avvicinando alla stazione Koiwa. Che ne era di quella ferma convinzione con cui mi ero messo in viaggio? Pensando irrealizzabili pensieri — se solo potessi tornare al punto in cui avevo chiesto a Ishikawa di accudire la casa e potessi ricominciare da capo — raggiunsi la mia abitazione. Maya era a letto, e Ishikawa stava insegnando l'alfabeto a Shin'ichi, che in aprile avrebbe iniziato le elementari, e mia moglie non era ancora tornata. Malgrado il conforto immediato (per il momento ero salvo), la mia ansia si gonfiò a dismisura. Non avevo detto a mia moglie che mi ero recato a incontrare l'altra donna, il che significava che avevo aggiunto un altro segreto al mio passato, e questo proprio mentre lei era decisa a stanare tutte le mie menzogne. Stavo ancora deliberatamente nascondendole alcune bugie per non peggiorare la situazione, ma non ero per niente soddisfatto del mio modo di fare.

Voltando il mio stanco e inguardabile viso verso Ishikawa, gli chiesi se poteva rimanere per la notte, e quando acconsentì, provai quasi il desiderio di inginocchiarmi per la gratitudine. Per quanto ripetessi a me stesso che ero riuscito a chiarire a quella donna la situazione, oltre che a spiegarle le mie intenzioni, e che questa era stata la cosa giusta da farsi in quanto avevo ristabilito una giusta posizione nei confronti di mia moglie, mi sentivo incapace di assolvermi da quella colpa. In questo ero simile a mio padre, nel senso che quando mi trovavo in una situazione precaria, la mia voce si faceva rauca, e sebbene non ammirassi questo carattere di mio padre, di fronte a una condizione analoga mi comportavo esattamente come lui.

Senza consultare Ishikawa, decisi che avrebbe dormito nel mio studio di quattro

tatami e mezzo⁵, e ripresi a camminare andando avanti e indietro da casa all'uscita della stazione. I negozi che affiancavano la strada principale della stazione ora erano chiusi e con le luci spente, la gente iniziava a diradarsi, e presto sarebbe transitato anche l'ultimo treno notturno. Non avevo assolutamente idea di dove fosse andata mia moglie, ma quando pensai che in passato mi aspettava così come stavo facendo io ora con lei, mi pareva di udire la sua voce che gridava: "Vendetta, vendetta". Ogni volta che rincasavo, il cancello d'ingresso cigolava dall'umidità, e Ishikawa alzava gli occhi da ciò che era intento a leggere. Strano, pensai, non ricordavo che Ishikawa portasse gli occhiali. Incapace di starmene seduto a casa, decisi di ritornare alla stazione. Quando ero lontano da mia moglie, pensavo a com'era stata prima, ricordavo il modo con cui mi chiamava con un sorriso luminoso, e non riuscivo a capire perché mai insistesse con quel suo comportamento deleterio e inconcludente. Perché non riusciva semplicemente a dire: "Ok, basta così", come si fa quando si termina di giocare a nascondino, perché non riusciva a isolare il passato e a metterlo da parte?

Passato l'ultimo treno, e resomi conto che mia moglie non era a bordo, non avevo la più pallida idea di dove fosse, e le forze cominciarono ad abbandonarmi. Mentre tornavo sui miei passi sulla strada principale, ora completamente deserta, diversi pensieri mi passarono per la mente: come sarebbe stato bello se noi due soli potessimo sederci in un tavolino di quel negozio che si trova in piazza della stazione e mangiare dei *noodles* cinesi⁶; — ricordai anche quando mia moglie mi disse di aver confuso il rumore del mio piagnucolio con l'ululato di un cane. Mi venne in mente che forse mia moglie era rincasata mentre ero fuori. Trattenendo il respiro, mi avventurai al buio sulla stradina di casa, aprii prima il cancello e poi le porte di vetro dell'ingresso, ma non c'era traccia di mia moglie. Ishikawa, sollevò lo sguardo dal libro che stava leggendo nella stanza sul retro. Questo era tutto. Non avevo idea di cosa fare a quell'ora di notte. Pensai che avrei dovuto aspettare il mattino e poi, con riluttanza, dirigermi verso la stazione di polizia. In ogni caso, sapendo che non avrei chiuso occhio, decisi di mandare Ishikawa a dormire — non c'era ragione per tener sveglio anche lui. Mentre preparavo il *futon*, Ishikawa mi si avvicinò in punta di piedi e mi disse: "Pare che tua moglie sia tornata a casa". Non avevo sentito la porta aprirsi o chiudersi.

Un po' confuso chiesi: "Dov'è?"

Con una tipica espressione giapponese, fece finta di pensarci un po', e poi rispose:

"Non ci sono dubbi, è tua moglie. Per un po' avevo avuto la sensazione che ci fosse

5. Stuoia rettangolare di paglia di riso intrecciata e pressata, usata per pavimentare le case giapponesi e su cui si cammina senza scarpe. Le misure di un singolo *tatami*, i cui i bordi sono orlati con una fettuccia larga di lino o cotone, sono solitamente usate per indicare le dimensioni delle stanze di casa, e variano a seconda delle regioni giapponesi.

6. I *noodles* sono un tipo di pasta molto antico tipico della cucina asiatica. Vengono ricavati da un impasto di farina di qualsiasi tipo, acqua e/o uova. Hanno forma allungata, simile ai vermicelli, dallo spessore più o meno sottile in base alla cultura di provenienza.

qualcuno al di là della siepe che stesse sbirciando in casa, ma ora è passata vicino a quella finestra e si è diretta verso il retro. Non preoccuparti. È tua moglie”.

“Ti dispiacerebbe accompagnarmi?”.

Vacillavo sui due piedi mentre cercavo i miei *geta*, ma tentai di incamminarmi con più attenzione e cautela possibile verso il vicolo che dava sul retro, tra la casa e lo stabilimento: là, nel capanno stipato di sacchi di carbone c'era mia moglie in piedi che vestiva il suo più bel *kimono*.

D'istinto le afferrai le spalle e cercai di abbracciarla, balbettando:

“Miho, sei tornata! Grazie al cielo, grazie al cielo, grazie al cielo”.

Irrigidita, con diversi pacchetti in entrambe le mani, cercava di respingermi. Da uno di quelle scatole proveniva il tintinnio di una campanella giocattolo.

“Non toccarmi, toglimi quelle luride mani di dosso. Animale. Miserabile bastardo”.

I suoi occhi lampeggiavano di odio. Riconoscendo quell'espressione anche al buio, iniziai a tremare. Le sue parole mi sconvolsero ancor di più perché ero andato a far visita a quell'altra donna. Tuttavia, rimasi impressionato del profondo cambiamento che era avvenuto in lei, dato che solo quella mattina mi aveva accompagnato così allegramente alla stazione. Era ancora più disperata di dieci giorni fa, e tutto pareva volgersi al peggio piuttosto che migliorare. Rimanemmo per un po'uno di fronte all'altro, entrambi scossi.

“Comunque sia, entriamo in casa”.

“No. Oggi, mi sono finalmente decisa a lasciarti. Non tornerò più a casa”.

“Ma perché?”.

“Perché? Hai del coraggio a rivolgermi una domanda simile. Chiedilo alla tua coscienza, il perché. Ho detto tutto quel che c'era da dire. Avevo pensato che ti fossi veramente pentito, e mi stavo riprendendo. Ero un cadavere vivente, ma riuscivo a resistere. Ma tu sei solo bravo a parlare. Avevi detto che saresti rincasato alle due, ma sei ritornato alle due? Non sei per nulla cambiato. Non c'è alcuna differenza da quando andavi da lei, non è vero? Non riuscirai a fermarmi”.

Ishikawa, che stava ritto in piedi vicino al pollaio, mi accostò esitante e disse: “Credo sia meglio se vado a casa”.

“Ma è molto tardi. Per favore, rimani stanotte. Sei libero di usare il letto nel mio studio”.

Se Ishikawa rimaneva, pensavo, la sua presenza avrebbe mitigato l'interrogatorio di mia moglie.

Ma lui rifiutò: “No, grazie. Non preoccuparti per me. Ora che tua moglie è tornata a casa, è bene che ci ritorni anch'io”. Ciò detto, si allontanò lasciandosi alle spalle il suono dei suoi *geta*. Non mi ricordavo di aver detto che sarei rincasato alle due. Poi cercai con fatica di spiegarmi:

“Dopo essermi recato alla redazione Q., mi sono fermato da A. e poi sono tornato direttamente a casa”. Non avevo altro modo per difendermi. Cercai di convincermi che a volte, per evitare un totale sconfitta, dovevo fingere di mostrarmi impassibile.

“Proprio oggi ero deciso a non tornare più a casa. Sono un codardo. Faccio pena”.

Mia moglie, come se avesse ripreso i sensi, iniziò a compatirsi, e scoppiò improvvisamente a piangere.

“Non rivedrò mai più i miei bambini. Ti prego, domani mattina dai loro questi giocattoli. Continuavo a vedere i volti di Shin’ichi e Maya, e mi era impossibile andarmene via così, senza dire una parola. Perché ho avuto dei bambini? Ma ora tutto questo non ha alcuna importanza. Per favore, lasciami andare. Questa è per te: una bottiglia di whisky”, aggiunse, raccogliendo e consegnandomi un lungo pacchetto rettangolare che aveva posato per terra. “Levati di mezzo, per favore. Stavolta sono veramente decisa ad andarmene”.

“E dove andresti?”.

“Non posso dirtelo”.

“Come posso lasciarti andare se non so dove vai?”.

“Non voglio vederti mai più. La tua sola presenza mi fa star male. Lasciami. Smettila, mi fai male!”.

Immediatamente allentai la presa dal braccio che le avevo afferrato quasi d’istinto. Non l’avevo mai vista in quello stato, così colma di disprezzo. Finora, e per quanto accaniti fossero stati i suoi interrogatori, ero sempre riuscito a intuire che si sentiva ancora attratta da me, e che cercasse come di contenere quell’impulso. Ma questa notte era del tutto diverso. Quando mi accorsi di ciò che stava succedendo, non c’era più nulla da fare. Fino a questa mattina, anche se lentamente, le nostre ferite si stavano gradualmente rimarginando, ma dopo gli eventi accaduti in questa mezza giornata, la situazione era drasticamente peggiorata. Ogniqualvolta avevo che fare con delle persone mi trovavo coinvolto, in un modo o in altro, in situazioni imbarazzanti, e le difficoltà che ne seguivano mi sfiancavano e mi rendevano disperato. Quando mia moglie mi dette del “miserabile bastardo”, cercavo mentalmente di assumerne le sembianze. Se la mia vita aveva ancora un qualche valore, ero certo che esso consisteva nell’impedire a mia moglie di suicidarsi. Anche se si rifiutava di ragionare, anche se dovevo starmene in piedi di fronte a lei per impedirle il passaggio, una delle certezze che avevo per giustificare la mia esistenza era quella che dovevo fermarla. Quella vuota determinazione che finora avevo segretamente coltivato in me, si era sgretolata del tutto. Ma quando mi aveva scagliato addosso parole come “animale” e “miserabile bastardo” io, accettandole, mi sentii inaspettatamente rin vigorito. Sollevai mia moglie e la portai in casa. D’improvviso divenne remissiva, senza alcuna traccia di quell’intenso e ostinato disprezzo di prima. Di che cosa mi preoccupavo? “Tu non hai il coraggio di suicidarti”. A quel pensiero arrossii di vergogna, ma mentre mi ripetevo sottovoce quelle parole, mi sentii inspiegabilmente più calmo.

Rimanemmo svegli tutta la notte. Era proprio come se fossimo tornati ai tre giorni di crisi

di appena dieci giorni fa. Solo che la situazione attuale era molto più seria e, all'apparenza, più disperata. Mia moglie mi rimproverava continuamente.

“Avevi detto che saresti rientrato alle due, ma non hai mantenuto la promessa”. L'unica cosa che l'aiutava ad andare avanti era l'idea che suo marito non l'avrebbe mai più tradita. “Non importa quanto veniale sia”, disse, “ma se non mantieni una promessa come poi aspettarti che perdoni i tuoi innumerevoli inganni del passato? Fino alle due, non mi ero affatto preoccupata. Ma non appena sono scoccate le due, mi sentii travolta dai sospetti. Non riuscii a starmene seduta un momento di più. È una reazione perfettamente ragionevole, no? Considerato il fatto che mi hai tradito per dieci anni. Mi chiedo se davvero ti sei recato alla redazione della rivista Q.”

“Ci sono andato”.

“Che cosa ha fatto durante tutto quel tempo alla redazione Q.?”

“Dopo che me ne ero andato, mi sono fermato da A., come sempre”.

“Ho controllato”, le parole di mia moglie divennero più agitate.

“Ti avranno detto che ero stato lì da loro, non è vero?”.

“Mi hanno detto che te ne eri appena andato. L'è c'era un tipo — non mi piaceva affatto il mondo con cui mi guardava. Chi era? Suppongo che fosse uno dei tuoi detestabili amici. E poi, dove sei andato?”.

“Sono tornato subito a casa, ma tu non eri qui”.

“Davvero? Io penso invece che tu sia andato da lei”.

“No, sono tornato direttamente a casa”.

“Non credo affatto a ciò che hai detto. Le tue sono solo belle parole, ma chissà cosa fai facendo a mia insaputa”.

“Ma a questo punto, perché dovrei continuare a nasconderti qualcosa?”.

“E allora, mi chiedo, come mai ogni volta che ti interrogo, risulta sempre che mi stai mentendo?”.

“Ci sono tante cose: a volte non le ricordo tutte, a volte mi ritornano in mente più tardi. Ma fondamentalmente non ti sto mentendo. Se non ti stessi dicendo la verità, non sarei qui di fronte a te”.

“Sono certa che vorresti essere da qualche altra parte. Sei un uomo strano. Stanotte, per esempio, perché hai cercato in tutti i modi di fermarmi? Perché non mi lasci in pace e fai quello che vuoi? Puoi cercare di intenerirmi quanto vuoi: ciò non cancellerà quanto hai fatto”.

“Non sto cercando di nascondere quanto ho fatto”.

“Spero proprio di no. Non servirebbe a nulla, dato che comunque so già tutto. Scommetto che eri all'oscuro che quella donna andava in giro a spifferare della tua relazione”.

“No, non lo sapevo”.

“Ma quanto stupido sei? Quella donna va persino dicendo che sei menomato. Dice ai tuoi amici che non le porti mai nulla, se non un misero pacchetto di sigarette. E tutti ti ridono dietro, sai?”.

“...”

“La invidia. Sarei felice di avere un pacchetto di sigarette. Mi chiedo se mi hai mai fatto un regalo”.

“...”

“Che altro hai dato a quella donna? Voglio che tu mi faccia la lista di ogni singola cosa”.

“Non le ho mai portato niente di speciale”.

“Ecco che ci risiamo: un'altra bugia. Va bene, te lo dico io. Poi magari mi dirai che ti eri dimenticato. Ho condotto un'indagine accurata su quella donna. Ho pagato quell'uomo settantamila yen per fare delle indagini. Ora vorrei tanto non aver bruciato il suo report. Immagino che non mi crederai, ma quella è una donna formidabile. Sono sicuro che tu la ritenevi una poverina ventenne innocente. Non ti chiedi come mai sono riuscita a recuperare settantamila yen? Non lo sai? Apri pure la cassettiera. Non c'è più un singolo *kimono*. Ma non ho toccato nulla di tuo, nemmeno una maglietta. Lo sai perché ho fatto una cosa così estrema? Ho fatto tutto per te. *P-e-r t-e*. Ho pensato di fare delle indagini su quella donna, e se mi forse parsa una donna perbene, mi sarei ritirata in buon ordine. Ma dopo la mia ricerca ho cambiato parere. Se ti avessi lasciato in balia di quella donna, lei ti avrebbe ammazzato. Pensi ti stia mentendo?”.

“No, sono sicuro che stai dicendo il vero”.

“Dopotutto non sono una bugiarda come te. Quella donna è davvero un fenomeno. ‘Quella donna’ — ogni volta che dico ‘quella donna’, fai una faccia. Scusami se mi rivolgo così scortesemente alla tua ragazza. Ma non merita altro. Posso immaginarmi come sarebbe finita — con te che desideravi di non aver avuto nulla a che fare con lei, e con pensieri suicidi. Coraggio, concentrati: che cosa le hai portato oltre le sigarette?”.

“Del cioccolato”.

“Quante volte?”.

“Non posso certo ricordarmi ogni singola volta”.

“Se non ti va di ricordare, allora ti dimentichi, non è vero? Sei molto scaltro in questo genere di cose. Sei andato a Nakamura, non è vero? Che cosa hai comperato?”.

“Oh, è vero. Ho comperato del gelato”.

“Per chi?”.

“L'ho portato da lei e l'abbiamo mangiato assieme”.

“Bene! Mi sarebbe piaciuto che tu avessi trattato me come hai trattato lei, fino all'ultimo dettaglio. Il gelato non è forse un regalo? ‘Non le ho mai portato niente di speciale’: come puoi dire una cosa del genere? Sai quanto mi passavi al mese per le spese di casa?”.

“Credo siano stati quindicimila yen”.

“Pensi che una famiglia di quattro persone possa vivere con una cifra simile?”.

“Non ti sei mai lamentata”.

“Oh, così se io non mi lamento tu pensi sia tutto a posto, vero? Oltretutto, mi continuavi a chiedere di darti cinquecento yen, o mille yen. Che cosa ne hai fatto di quel denaro? Quanto le passavi al mese?”.

“Non le ho dato del denaro”.

“Ecco un'altra bugia. Hai ritirato diecimila yen dal nostro conto, non è vero? Ho dato un'occhiata al libretto. Ma io non ho visto un centesimo di quei soldi. Che cosa ne hai fatto?”

“...”

“Dimmelo! Odio i bugiardi. Avevi giurato che non avresti mentito. Ma io so benissimo dove li hai spesi. Non è incredibile quante cose io sappia? Ma voglio sentirmelo dire da te”.

“...”

“Dimmelo!”

“...”

“Se hai deciso di continuare a nasconderti, te lo dico io. Li hai usati per pagare il conto dell'ospedale, non è vero? L'avevi portata all'ospedale femminile di Shibuya. È così, non è vero?”

“...”

“È vero o è falso? Quale dei due?”

“È vero.

“Maledetto!”. D'improvviso mi diede uno schiaffo. Avevo deciso di subire tutto quello che mi avrebbe fatto, ma d'istinto la schiaffeggiavo a mia volta.

“Mi hai picchiato! Hai avuto il coraggio di picchiarmi! Toshio mi ha picchiato! Toshio mi ha picchiato!”

Mia moglie mi guardò con occhi rabbiosi e si lanciò verso di me. La mia spontanea reazione fu quella di alzarmi e di correre verso la porta d'ingresso. Le luci della casa vicina, sul lato verso la cucina e la piccola stanza di due *tatami*, erano ancora accese. I vicini stavano probabilmente ascoltandoci. Forse erano infastiditi perché li tenevamo svegli con i nostri interminabili litigi. Ma ora non potevo di certo fermarmi. Non era mia intenzione andarmene, ma trovandomi all'ingresso decisi di raggiungere i binari del treno. Con il mio corpo colmo di sgomento e di rabbia, mi avviai scalzo verso il pavimento dell'ingresso cercando qualcosa da mettermi ai piedi. Mia moglie, che mi stava guardando con fare indifferente, come se volesse respingermi, iniziò improvvisamente a gridare: “Shin'ichi alzati. Maya, alzati. Vostro padre se ne sta andando. Svelti, alzatevi”. Si avvicinò e si avvinghiò su di me. “Dovrai passare sul mio cadavere. Prima che te ne vada tu, me ne vado via io!”, disse, cercando di impedirmi di aprire la porta.

I bambini, spaventati per essere stati svegliati dalle urla della madre, guardarono i genitori che si accapigliavano sull'uscio di casa, con i capelli arruffati e i vestiti strappati, e scoppiarono a piangere. Notando il loro sguardo terrorizzato, e sentendoli piangere come mai avevano fatto prima, mi resi conto che ai loro occhi dovevamo sembrare dei terribili demoni notturni, e tornai in me. Mi ero servito di questo scatto d'ira per evitare l'interrogatorio di mia moglie.

Le forze mi abbandonarono. “Ne ho abbastanza. Non me ne andrò, non mi nasconderò. Per favore, calmati”. Se l'avessi voluto, avrei malmenato mia moglie sul posto. Perché

mai avevo deciso di lottare con lei, alla pari? Mentre ci azzuffavamo sentii l'odore del suo corpo, e pensai che doveva essersi calmata: aggrappandosi alle mie braccia a penzolini, continuava leggermente a tremare.

“Shin'ichi, Maya non piangete. Il papà non va da nessuna parte”, dissi, cercando di calmare il respiro.

Che sollievo se questa fosse davvero la fine. Molto spesso avevo l'impressione che la violenza delle nostre focose sfuriate avrebbe incenerito tutti i problemi esistenti tra di noi, ma non appena l'attacco passava e ci calmavamo, rimanevano gli stessi problemi irrisolti di prima, e non sapevo più che cosa fare.

“Come se non bastasse, stai cercando di separami dai bambini e di andartene. Non te lo permetterò”, disse mia moglie con un respiro affannoso.

“D'ora in poi ti occuperai tu dell'educazione dei bambini. Io l'ho fatto in tutti questi anni praticamente da sola. Tu non li hai tenuti in braccio neppure quando erano piccoli. Ogni volta che piangevano parevi così infastidito — lo sai quanto fossi stata attenta a non contrariarti? E mi sono così presa cura di te — tu non immagini neppure quanto mi sono preso cura di te”.

Con le sue braccia ancora strette attorno a me, come quando uno cinge una colonna, improvvisamente scivolò verso il basso, come se stesse scendendo da un palo, e si sedette per terra.

“Queste braccia e queste gambe non sarebbero così sane se non fosse stato per me. Saresti morto tanto tempo fa se non ti avessi sfamato. Non lo auguro a nessuno. Eppure tu ti sei comportato in maniera egoista e mi hai messa da parte. Non si è trattato di una faccenda di uno o due mesi, ma di ben dieci anni. Ho aspettato, sono stata paziente, e alla fine sono diventata inutile”.

Mia moglie, piangendo, parlava in maniera pacata, come se stesse ripassando dei versi di una commedia. Seduta sul pavimento di cemento, sfregava i piedi del marito, poi vi appoggiò la guancia e continuò a piangere a dirotto. Improvvisamente mi ricordai del tempo di guerra. Ero stato assegnato a una base navale vicino al suo paese di origine, e io mi recavo trovarla a notte fonda. Lei era ancora paffutella e ingenua. Mi tastava l'uniforme, al buio faceva scorrere le dita sullo stemma militare, e poi chinandosi mi lustrava gli stivali. Questo ricordo mi fece pensare al profumo dei fiori *hamayū*⁷ si ora si stava diffondendo su di noi, qui, in questa casa dal tetto di tegole, nel cuore di Tokyo. A causa del trambusto venutosi a creare dopo la disfatta bellica del Giappone, e per varie altre circostanze ancora, io e mia moglie fummo separati fisicamente. Adesso, osservando quel suo fragile corpo accovacciato e singhiozzante ai miei piedi, vedevo in lei il mio inevitabile passato.

7. La *hamayū*, (*Crinum asiaticum*, conosciuta anche come giglio ragno, bulbo di giglio, ecc.) è una bulbosa esotica a fioritura estiva. Le foglie appuntite e leggermente arcuate sono di colore verde-brillante, mentre i fiori, simili a gigli, portati sulla sommità, sono grandi. La corolla è formata da petali di colore bianco, rosa, bianco rosato o rosso.

“Miho, non voglio che tu pianga. Non cercherò più di andarmene. Mi dispiace. Avevo torto. Se tu ed io, con i nostri bambini, non ci sforziamo di vivere felici assieme, non ci sarà più niente da fare. Chi si prenderà cura di noi? Smettiamola con questi stupidi litigi. Ti prego di farmi solo questo favore. Chiamami bugiardo, se vuoi, ma il problema è che tutto ciò che ho fatto in passato era sbagliato. Puoi anche darmi dell'animale, non avrei niente da ridire. Non nego ciò che ho fatto, trovavo insopportabile scegliere tra questo o quello, e detestavo far finta di essere nel giusto. Ma ora mi sono risvegliato da quell'incubo inconcludente. L'illusione che tutto stesse andando per il meglio, si è sbriciolata tra gli schiaffi. Ti prego, dimentica completamente il passato. Non sto facendo la parte del brav'uomo. Per quanto in profondità tu scavi in un passato fondato su delle menzogne, tutto ciò che riuscirai ad ottenere saranno soltanto altrettante nefande bugie. D'ora in avanti non ti mentirò più, si trattasse pure delle cose più trascurabili. Perciò ti prego: smettila di rivangare il passato e concentrati invece sul futuro. Altrimenti cominci ad agitarti, e io non so più come comportarmi. Facciamo un patto. Ti ho fatto soffrire per dieci anni. Ora sono io che ti servirò per dieci anni. Puoi fare quello che vuoi, qualsiasi cosa. Ma ti supplico: smettila di domandarmi del passato. Entrambi siamo soli su una piccola barca. Forse non sarò un buon comandante, ma se tu inizi a farti prendere dal panico e a farla oscillare, la barca si capovolgerà e affogheremo entrambi. Cos'è che ti affligge ora? Dimmelo, e farò qualsiasi cosa per rimediare, oppure, se c'è qualche cosa che tu desideri io smetta di fare, dimmelo e lo farò”.

Mia moglie si stringeva a me in silenzio. L'abbracciai e la riportai in stanza. I bambini si infilarono nel *futon*, stettero a guardare per un po' i loro genitori, e poi subito si addormentarono. L'aria si mescolava con le prime luci dell'alba, e mentre la fresca brezza mattutina sfiorava le nostre tempie febbricitanti, sentimmo la fuori il tintinnio delle bottiglie del latte, lo stridio dei freni di bicicletta, e poi per due o tre volte l'aprirsi e il chiudersi delle cassette del latte, un rumore che pian piano si spegneva in lontananza finché non lo sentimmo più. Questi erano i primi segni delle attività giornaliere degli abitanti, ma a causa della stanchezza subentrata all'incidente, eravamo sprofondata in uno stato di riflessione interiore. Poi ci immergemmo in un sonno profondo. Mia moglie si stringeva a me e io, sapendo che il mio corpo era così suscettibile da reagire ad ogni minimo cambiamento, non riuscivo a districarmi da lei. Completamente esausta, accanto al corpo del marito irrigidito dalla tensione, mia moglie si addormentò. Un fremito le corse lungo le braccia e le gambe. Potevo ascoltare il suo respiro regolare, e anch'io mi sentii risollevato. Con la moglie che mi si era addormentata accanto, separata da me la distanza di una morte apparente, percepii che avevo finalmente riguadagnato una qualche libertà di azione, sebbene momentanea. Cercando di abbracciare quella libertà, inseguendola, ben presto anch'io scivolai nel sonno.

Non so che cosa mi abbia svegliato, ma la realtà da cui ero stato disconnesso fino a pochi

attimi fa, si estendeva dall'istante del mio risveglio fino alla realtà esistente prima che mi addormentassi. Mi era doloroso ricordare ciò che stavo facendo quando avevo affidato quel frammento di realtà al sonno. Ma quando ci si sveglia, la realtà riprende vita nella sua totalità. Avrei desiderato seppellire tutto ciò che era accaduto fino a ieri, ma i nostri problemi non sarebbero svaniti da sé, né potevo sperare di risolverli subito. Per qualche ragione non mi furono chiesti i dettagli di ciò che era accaduto quando ero andato a cercare mia moglie, ma di certo quei dettagli avrebbero aggiunto ulteriori restrizioni alla mia vita.

A partire dal giorno seguente, in mia moglie era avvenuto un sottile e indefinibile cambiamento. Al mattino dovevo accertarmi del suo umore prima ancora di aprire gli occhi; iniziò per me una vita straziante in cui, sin dal dormiveglia, e senza poter mai abbassare la guardia, dovevo attrezzarmi per la battaglia. Non mi fu mai concesso il lusso di salire su un'altura per ammirare il cammino fatto, e per consultare la strada da percorrere. L'unico criterio accordatomi era quello di affrontare i giorni momento per momento, a seconda dell'evolversi e del cambiamento delle situazioni.

Iniziai così una vita di cui non riuscivo a coglierne la continuità. Ishikawa era venuto a visitarci due o tre volte, e avevo accompagnato Shin'ichi da lui. Ma non appena arrivavamo da lui, cominciavo a sentirmi preoccupato e rincasavamo quasi subito. Tornando indietro velocemente lungo il marciapiede di fronte alla stazione, mi imbattei in mia moglie. Sembrava preoccupata e vestiva un vecchio *kimono* che era stato riposto in fondo a un cassetto sin da quando ci eravamo sposati. Da quel momento smisi di allontanarmi da casa e di andare a far visita a Ishikawa. Sia io che mia moglie dovevamo fare qualcosa, ma non ci andava di fare alcunché.

“Possiamo andare avanti così? Non dovremmo darci da fare?” disse mia moglie dopo che si erano susseguiti diversi giorni di freddo. Senza aver ricevuto alcuna richiesta dai miei editori, mi era difficile trovare lo stimolo per scrivere un racconto, e al momento, anche se avessi accettato un incarico e fissata una scadenza, era improbabile che riuscissi a mettermi al lavoro. Per scrivere, avrei dovuto immergermi di nuovo nei grovigli delle recenti relazioni personali avute con la società e con gli amici, e il pensiero di scrivere un romanzo nell'instabile condizione emotiva in cui mi trovavo e nella quale lottavo per evadere dai ricordi del passato, mi faceva soffrire. Ma se anche fossi riuscito a scrivere qualcosa, era chiaro che ogni singola parola di quelle frasi avrebbe senz'altro suscitato in mia moglie una violenta reazione. La paura frenava i miei movimenti e mi legava le mani. Ma dato che ora riuscivo, anche se a malapena, a guadagnarmi da vivere scrivendo, non avrei saputo che altro fare se avessi abbandonato quel lavoro.

L'agitazione di mia moglie cresceva di giorno in giorno.

“Babbo, vedi come sto meglio? Non sei contento? Oggi mi sento benissimo. Piano piano migliorerò sempre di più. Tornerò ad essere la Miho di prima, vedrai”.

Non appena aveva pronunciato quelle parole, afferrò improvvisamente il riso che stava sciacquando e iniziò a gettarlo in giro per la stanza. Quando, sorpreso da quel rumore sinistro, entrai in cucina, mia moglie mi guardò di sbieco. Un brivido mi scese dalla schiena, e le chiesi ciò che sapevo essere una domanda inutile:

“Che succede?”

“Non c'è nessun problema”.

“Perché allora stai gettando in giro il riso che hai appena finito di lavare?”.

“Sta arrivando l'*Unima*. L'*Unima* mi fa ricordare cose spiacevoli. L'*Unima* mi dice delle cose. L'*Unima* sta arrivando! L'*Unima* sta arrivando!”⁸.

Poi si chinò e iniziò a raccogliere il riso che aveva sparso. Non c'era nulla che possi fare, se non ritirarmi piano nel mio studio e sedermi alla scrivania. Gli schizzi d'inchiostro sullo scrittoio e sul muro erano ancora là, come fossero una rievocazione pittorica. Dopo pochi attimi, e proprio come temevo, riconobbi il rumore di passi di mia moglie che si avvicinava allo studio in punta di piedi.

“Senti, c'è ancora una piccola cosa che non mi convince. Posso chiederti solo una cosa?” mi disse.

“Certo, ma anche se ti rispondo, tu non ti riterrai soddisfatta. Ritorneremo nella stessa situazione di prima. Ciò che è successo è successo. Vorrei che tu ti scordassi l'intera faccenda” risposi con molta cautela.

“Vorrei chiarire solo una cosa. Poi non ti chiederò più nulla”.

“Non appena chiariamo una cosa, tu ne pensi subito ad un'altra”.

“Ah, capisco. Allora non ti chiederò nulla. Ma secondo te, perché sei così risoluto nel tenermi nascoste le cose? È perché mi odi, non è vero? Tu le hai detto tutto. Capisco. Non ti chiederò mai più niente”.

“Va bene, va bene. Domanda pure”.

“Quante foto hai scattato assieme a lei?”.

“Non saprei dire, così di punto in bianco, quante ne ho scattate con esattezza. Penso di avvertete consegnate tutte, anche se non so che cosa tu ne abbia fatto”.

“Non quelle foto. Le altre. Ce ne sono delle altre, non è vero?”.

“Credo che quelle fossero tutte quelle che avevo”.

“Ce ne devono essere delle altre. Pensaci meglio. Fai con calma. Purché non te ne scordi nessuna”.

“...”

Mi accorsi che ancora una volta ero caduto vittima degli stessi interrogatori a cui io stesso mi ero assoggettato numerose volte in passato. Sebbene dovessi evitare situazioni come quelle, continuavo a finirci dentro. Anche quando ero intenzionato a dire a mia moglie tutta la verità, mi dimenticavo sempre qualcosa. Era strano: quando ciò che all'inizio passava inosservato, poi finiva sempre per riemergere in un secondo tempo. Com'era

8. L'*Unima* è una specie di demone.

difficile aggiungere i dettagli mancanti e portare tutto allo scoperto. Dovevo solo esporre i fatti eppure, non so perché, facevo finta di esserne all'oscuro, o cercavo di nasconderli. Infatti, c'erano quattro o cinque fotografie che non avevo dato a mia moglie. Chissà, forse avevo pensato di utilizzarle come materiale per un mio racconto — non ne ricordavo più il motivo. Ora desideravo solo cancellare qualsiasi cosa che potesse dar vita a un litigio, ma ero vittima di una situazione che mi impediva di modificare anche il più piccolo dettaglio dello stato attuale delle cose. La fermezza di mia moglie, e la sua inconsueta suscettibilità, mi inducevano a ritenere che conoscesse ogni singolo fatto su suo marito. Se avessi cambiato di posto anche solo una piccola cosa che avevo tentato di nascondere, lei considerava questa mia mossa come una strategia per non farle scoprire qualche cosa d'altro, il che non faceva altro che complicare la situazione. Mi riusciva impossibile difendermi. L'unico approccio era quello di confessare tutto apertamente ma, come al solito, tentavo di insabbiare la faccenda.

“Penso di avvertete consegnate tutte. Perché avrei dovuto nascondertele quando sapevo che mi avresti reso la vita insopportabile se ne avessi scoperta una?” Ma mia moglie, che non vedeva l'ora di incastrare suo marito, rimaneva calma e tranquilla come uno studioso nella sua tenace ricerca del sapere. Le sue guance divennero pallide, ma ogni singola parola era pronunciata con cura; come un pescatore provetto, mi assicurava proprio mentre mi stava conducendo nella zona pericolosa. Quando fui completamente esausto, rivelai con imbarazzo, come se me ne fossi improvvisamente ricordato, il nascondiglio di alcune fotografie le quali, in ogni caso, non occorre affatto che tenessi nascoste. Ancora una volta mia moglie assunse il ruolo di implacabile inquisitore.

“Non le stai scrivendo in segreto?”

Sorpreso dalla domanda, mi affrettai a rispondere: “No, non le ho scritto”.

“Sono contenta di saperlo”.

Dopodiché mia moglie ritornò in cucina. La sentivo fare il bucato che si era ammuccchiato. Ogni volta che si metteva a fare il bucato collegava il tubo di scarico al lavandino e apriva il rubinetto così che lo scorrere dell'acqua pareva una piccola cascata. In passato questo suono dava l'idea di una salda vita familiare, mentre ora era un suono incerto che avrebbe potuto interrompersi da un momento all'altro per preannunciare l'inizio di un nuovo attacco nella vita trasfigurata di mia moglie.

Confuso con il suono dell'acqua che scorreva, sentivo ora il canto di mia moglie, e proprio mentre pensavo che fosse di buon rumore, mi accorsi che c'era qualcosa di insolito nelle parole della canzone che giungeva alle mie orecchie.

*Ma sì,
Berrò del sakè
Mi ubriacherò e
Scorderò i miei dispiaceri.*

Certo, era vero che non le avevo scritto alcuna lettera, ma ero uscito — dicendo a mia moglie che andavo in libreria — e avevo comperato l'ultimo numero della rivista P, apparsa in edicola due o tre giorni prima, che includeva il mio ultimo racconto. Mi ero recato all'ufficio postale, l'avevo messa in una busta e l'avevo spedita alla donna. Con quel gesto intendevo avvertirla di non rivelare il nostro passato, ma non ero sicuro che avesse compreso le mie intenzioni. Se pensavo di difendermi con la scusa che, di fatto, non le avevo scritto alcuna lettera, ma solo inviato la rivista, non potevo però certo aspettarmi che mia moglie avesse capito la situazione. Era raccapricciante il modo con cui, quando mi trovavo con quella donna, anche la più bella idea si trasformava in un legame inevitabile.

“Non mentirmi” mi ripeteva mia moglie.

*Sebbene gli abbia offerto la mia vita,
L'amore che mi ha donato era una bugia.*

Ogni verso che cantava mia moglie conteneva un pizzico di cattiveria, e la melodia che accompagnava le parole mi faceva fremere il petto.

*Come il fiore di un giglio nero
Quanto patetica e solitaria la vista
A causa di un uomo privo di cuore...*

Ero sul punto di gridare: “Va bene, va bene, ho capito. Basta!”, ma avevo paura di istigare un attacco. “Quando Tama, il gatto, morì, il babbo non era qui. Dove pensi si trovasse? Quando M. portò il suo amico americano a trovarci, chissà tu doveri”. L'atmosfera era satura di occhi che scrutavano dentro i miei, pronti a giudicarmi, a trafiggermi, a mordermi.

“Il babbo non si arrabbia mai con la mamma, ma la mamma si arrabbia sempre con il babbo. Forse smetterò di voler bene al babbo” disse Maya guardando dritto negli occhi suo padre. L'immagine di mio figlio Shin'ichi che diventava violento con i suoi compagni di gioco del vicinato rimaneva impressa nella mia mente.

Mi ricordai di come d'improvviso Shin'ichi avesse lanciato un urlo e afferrato una pietra agitandola in modo minaccioso. Gli altri bambini, tutti più anziani di lui, batterono in ritirata e, dopo averli inseguiti dentro un vicolo, Shin'ichi aveva scaraventato la pietra contro il muro e se ne era ritornato a casa solo e depresso. E ricordai anche il prezioso commento di Shin'ichi: “Quando i miei genitori hanno il loro *problema domestico*, sono così preoccupato che la mamma se ne vada che dalle risse con gli altri bambini ne esco sempre sconfitto”.

Avevamo finito i soldi, ma al momento l'unica cosa che potevo fare era di andare a riscuotere il pagamento per quel breve racconto che era stato recentemente pubblicato sulla rivista P. Non avevo neanche i soldi per il biglietto del treno, e così mia moglie si fece prestare sessanta yen dagli Aoki, i nostri vicini di casa. Portavo con me due libri che avrei potuto vendere a un buon prezzo. Ci avviammo con tutta la famiglia; i bambini indossavano i loro vestiti migliori: due mantelline americane che mia moglie aveva raccomandato, e delle tutine.

Senza pensarci, presi la strada più breve per recarmi all'ufficio della rivista P., ma quando scendemmo alla stazione di Suidōbashi, mia moglie cominciò a rallentare il passo e lasciò cadere la borsetta. Quando la raccolsi e gliela porsi, le sue dita non riuscivano ad afferrarla. Ognuno di noi teneva per mano un bambino, ma mia moglie non sembrava essersene accorta. Quando gli chiesi: "Che succede?", lei non rispose, ma rimase in piedi con il volto contorto, coi suoi occhi colmi di frecce acuminate che fissavano la figura del marito che si stava allontanando. Tornato a casa dopo aver insegnato alla scuola serale, seduto sulla banchina del treno, il marito aspettava ansiosamente, con occhi lucicanti, l'arrivo di lei, e quando finalmente intravide la donna, il suo volto si aprì a un sorriso, e camminò accanto a lei con un fare protettivo verso l'uscita. Non avevo prestato particolare attenzione all'effetto devastante che questa scena immaginaria aveva avuto su mia moglie, ma non sopportavo l'idea di trascinarla lei e i due bambini in un posto simile, e desideravo andarmene il più velocemente possibile. Ero certo che mia moglie fosse stata volutamente crudele, e mi era difficile nascondere la mia irritazione. Ma quando lasciammo la stazione e ci trovammo in piedi vicino a un cavalcavia aspettando il tram, alzando il mio viso verso la piena luce del giorno, provai una certa vergogna. Pensai: ecco qui un uomo che cerca di sbarazzarsi delle malefatte del passato, e una leggera patina di polvere bianca pareva si stesse posando sulla mia lingua, e anche l'idea di riuscire a reggermi in piedi da solo ben presto scomparve. Mi venne in mente il titolo del giornale "Famiglia suicida" e, come una macchia indelebile nella mia retina, assunse il profilo di un volto conosciuto. Rimanendo in piedi assieme ai bambini sul tram affollato, la schiena iniziò a dolermi, e il mio umore diventò impietoso. Shin'ichi, lanciandomi delle occhiate di disapprovazione con la coda dell'occhio, raccolse la borsetta che sua madre continuava a lasciar cadere e cercò di restituirgliela, ma la sua presa era completamente priva di forza. Osservavo la scena, ma non mi decidevo a dare una mano per aiutare.

La redazione della rivista P. si trovava in un grande edificio di cemento. L'addetto alla reception chiamò l'editore e mi diresse verso la sala di aspetto. Con mia moglie e i bambini ci incamminammo lungo un corridoio di linoleum verso l'ascensore, un po' dispiaciuto nel constatare come non provassero alcuna gioia infantile all'idea di salirci sopra. Fortunatamente l'editore mi pagò all'istante. Mi recai a Ikekuburo per incassare l'assegno presso la banca titolata. "Voglio i soldi. Se solo avessi i soldi porterei a riaggiustare questo mio corpo consumato" disse sospirando mia moglie. Quando ritirai dallo sportello il mazzetto di banconote da mille yen — che solo per un po' ci avrebbe aiutato

a sbarcare il lunario —, provai un senso di sollievo che mi fece dimenticare quell'umore deleterio che avevo avuto prima a Suidōbashi. D'ora in poi, tutto ciò che ci capiterà nella nostra vita diventerà per me una nuova esperienza. Il mio incarico, al momento, era quello di assecondare pazientemente gli acquisti di mia moglie. Era chiaro che se avessi manifestato anche il più piccolo sintomo di fastidio, lei si sarebbe scagliata a riesaminare ancora una volta la mia meschina condotta del passato. Portai mia moglie e i bambini a pranzare in un ristorante del centro commerciale e lasciai che ordinassero quello che volevano. Andammo in giro scegliendo pazientemente ciò che mia moglie desiderava da tanto tempo, il paralume e la carta per rivestire i *fusuma*. Tuttavia, la mia famiglia non si sentiva ancora a suo agio nel vedermi nel mio nuovo ruolo di marito ravveduto. Senza volerlo, mia moglie, immaginandosi l'altra donna che mi stava camminando accanto, stava pericolosamente sporgendosi verso l'oscuro abisso di un attacco.

Poi ci recammo a prendere ancora una volta il treno; smontammo; salimmo su una rampa di scale; scendemmo dall'altra parte per prendere il treno successivo; viaggiammo ancora per un tratto, e infine tornammo a casa sfiniti. Notai la recinzione di fronte a casa, il bambù completamente marcio e quasi sul punto di crollare, che rivelava una condizione squallida molto simile a quella dentro casa. E quando mia moglie disse: "È troppo vecchia e non si può più riparare. Faremmo meglio a sostituirla con una recinzione di legno" non potei fare a meno assecondarla. Anche se ciò significava spendere metà dei soldi che avevo appena incassato, non potevo certo suggerire di posticipare quel lavoro ad altra data. Se le mie passate avventure fossero state scoperte mi sarei trovato completamente indifeso e, oltretutto, lei aveva smesso di preoccuparsi per il bilancio della famiglia quasi come per cercare di distanziarsi il più possibile dalla sua precedente vita frugale. Tralasciava di cucinare i pasti e, specialmente se eravamo stati fuori tutto il giorno, io e i bambini dovevamo attendere col fiato sospeso mentre preparava la cena, sperando che *Unima* non venisse ad attaccarla. Ma *Umina* regolarmente arrivava. Anche se era di buon umore, non c'era modo di sapere quando avrebbe emesso quel suono orribile, guardando di sbieco suo marito, con ombre scure sotto i suoi occhi.

"L'hai portata a Ikebukuro?". Ecco che iniziava l'interrogatorio, con un sospetto che ne suscitava un altro in un gioco interminabile. Della cena non se ne faceva più nulla.

"*Problema domestico, problema domestico*" disse Shin'ichi con uno sguardo d'intesa verso Maya, e poi con occhi stralunati gridava in modo frenetico: "Smettetela!", ma ora non c'era modo di fermarci. Mia moglie mi chiedeva qualsiasi cosa le passasse per la mente, insistendo su ogni dettaglio, fino a quando alla fine commentava:

"Ora che so quanto poco mi ami, credo di aver perso il mio amore per te. Per favore, lasciami morire".

"Lasciami morire. Lasciami morire. Continui sempre a minacciarmi in quel modo", le parole mi sfuggivano dalla bocca.

"Pensi sia solo una minaccia?". Si alzò, con un insolito luccichio nei suoi occhi, mentre Shin'ichi le gettava le braccia attorno alla vita gridando:

“Non lo fare! Non lo fare! Ti ho presa e non ti lascerò andare”.

Non riuscendo più a trattenermi strillai: “Se vuoi morire, morirò io prima di te” e mi diressi verso l’ingresso. Questa volta era mia moglie e Shin’ichi che mi afferrarono senza lasciare la presa. Durante la lotta, l’espressione di mia moglie si mitigò e il suo volto si mosse a compassione. Mi resi conto che voleva terminare lo scontro seduta stante, ma ora ero io così agitato da non riuscire a reagire all’istante.

“Per favore, per favore, non andartene. Penso a tutte quelle cose terribili perché ho paura”.

In qualche maniera le nostre posizioni si erano capovolte. Quando continuavo a tenere il broncio, mia moglie sbadigliava vistosamente. Allora Shin’ichi e Maya saltellavano in giro con un piacere folle:

“La mamma ha sbadigliato! È finito. È finito, il *problema domestico* è finito!”.

Senza rendermene conto sorrisi, e quando mi voltai a guardare mia moglie, vidi che anche lei mi sorrideva. Ci abbracciammo, dandoci dei colpetti sulle spalle.

“Grazie al cielo”. Non appena pronunciavi quelle parole, gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Subito, quando se ne accorse, mia moglie disse: “Non piangere, non piangere”, con le lacrime che le sgorgavano dagli occhi. Poi ci sedemmo a tavola consumammo il tanto sospirato pasto.

Poiché non sapevo quando sarebbe riapparso il prossimo attacco, questa calma temporanea mi era dolce quanto una goccia d’acqua per un assetato.

“Quando il babbo cerca di fuggire, io e la mamma siamo troppo forti per lui” commentò Shin’ichi. “E quando è la mamma che cerca di andarsene, io e il babbo siamo troppo forti per lei”. Mia moglie ed io ci scambiammo ancora una volta un sorriso. Dopo il litigio eravamo fisicamente esausti. Mia moglie andò subito a dormire e quando sentii il suo respiro regolare, mi sentii ancor più sollevato e scivolai nel sonno.

“Mi dispiace per ieri sera. Perdonami. Miho tornerà a fare la brava” disse mia moglie il mattino seguente appena sveglia, con un’espressione anche allora gioviale. I miei occhi, ora così sensibili, si riempirono immediatamente di lacrime.

“Ti perdono”.

A quel punto Shin’ichi, che era già sveglio, rispose: “Quello di ieri sera non era un litigio. Era una discussione, non è vero mamma? Voi avevate il vostro *problema domestico*, giusto?”.

Ci alzammo insieme dal letto. Mentre mia moglie preparava la colazione, spettava a me piegare il *futon* e riordinare la stanza. Eccetto che per le attività quotidiane della famiglia, dovevo escludere l’idea di programmarci la giornata per evitare il pericolo di suscitare il ricordo del mio stile di vita precedente. Invece di basare la vita della nostra famiglia sul lavoro del marito, lo incentrammo su quella di mia moglie e dei bambini. Il mio lavoro doveva servire semplicemente per sostenerli. Questo è ciò che decidemmo tra noi. Dato che il gatto era morto, i topi erano ovunque. Mentre stavo riponendo il *futon*,

osservai attentamente il buco sul soffitto dell'armadio e scoprii altre macchie sulle trapunte, sia sulla nostra sia su quella degli ospiti. Chiamai mia moglie e insieme liberammo l'armadio dalle trapunte. Erano disseminate di fori rosicchiati e di tracce di urina. Mia moglie disse che le aveva controllate, e da un anno a questa parte le aveva ricucite, lavate e cambiato le fodere, così che sarebbe potuta morire in qualsiasi momento senza pesi sulla coscienza. I suoi ricordi parevano perdersi di nuovo nel passato, e la sua espressione iniziò a adombrarsi.

“Faremmo meglio a prendere un altro gatto”, suggerii speranzoso. E cercando di distrarre l'attenzione di mia moglie, aggiunsi: “Invece di metter via queste trapunte per un futuro ospite, perché non le usiamo noi quelle pulite?”. Stendendo la mano riuscivo quasi a toccare quella donna laboriosa sempre intenta con il bucato e a rammendare i *futon*, quella moglie che aveva commentato: “Pensa quanto lavoro in più avrei potuto fare se solo non dovessi dormire di notte”.

Ma mia moglie improvvisamente parve insospettirsi: “Non starai mica scrivendole in segreto?”.

Non appena l'interrogatorio aveva inizio, non importa che cosa avessi risposto, non mi sarei liberato fino a quando l'intera invettiva aveva fatto il suo corso. Ebbi l'impressione che le sue offensive stessero diventando gradualmente più frequenti. Stando a quanto diceva mia moglie, in quei momenti anche lei provava un insopportabile dolore, ma era spaventoso notare che quando perdevo la lucidità diventassi anch'io agitato quanto lei. Non appena iniziava a fissarmi con quel suo sguardo ostinato e cominciava a interrogarmi sul mio passato, ero sopraffatto da una strana rigidità, e invece di cercare di placare le sue ansie, il mio istinto era quello di scappare di casa, o di urlare a squarciagola. Con il passare dei giorni, aumentò anche il numero dei comportamenti che mi furono proibiti. Non dovevo soffiare cerchi di fumo. Non dovevo accendere la radio. Alla fine non solo soffiare cerchi di fumo, ma il fumare stesso divenne una maledizione. Se non riuscivo a reinventarmi in un ruolo diverso, c'erano poche speranze che potessi ricostruirmi una vita.

Non potevo certo continuare a disdire le lezioni della scuola serale e così, la sera in cui era previsto che mi recassi a insegnare, cenammo in anticipo e tutti e quattro, indossammo i nostri abiti migliori e salimmo sul treno. Feci molta attenzione a non avvicinarmi a donne oltre la quarantina perché mia moglie, come se si sentisse attirata da loro, si volgeva sempre verso la loro direzione. Me ne indicò una in particolare:

“L'hai vista? Guardala meglio”.

“Andiamo di là”, consigliai, cercando di spostarmi, ma lei continuò:

“Dai, guardala meglio. È identica. Guardale gli occhi e la bocca. Non ho mai visto una somiglianza così forte”. Notando che il mio collo era rigidamente voltato dall'altra parte, mi disse cambiando il tono della voce: “Guarda. Guarda”. Controvolta guardai in quella

direzione e, a pensarci ora, c'era una qualche somiglianza, anche se mi pareva che mia moglie facesse tante storie per nulla.

“Sì, ma non noto una vera somiglianza” dissi fiaccamente, avvertendo come le forze mi stessero abbandonando.

“Oh, vuoi dire che lei è molto più bella, scusami. Come puoi paragonare il tuo adorato tesoro con una donna così poco attraente?”

“...”

“A me paiono simili”. Le labbra di mia moglie stavano tremando. Inevitabilmente, ogni volta che uscivamo metà delle persone che incontravamo era donne. Il più delle volte avrei preferito non vedere alcuna donna, e con mia moglie a fianco mi sentivo come se indossassi dei paraocchi. Le qualità femminili emanate da ciascuna donna attraversavano il mio stato ipersensibile provocandomi una sensazione spiacevole, come avessi avuto un attacco di intossicazione alimentare. Una volta, osservando il treno che stava transitando sul binario di fronte, mia moglie gridò:

“L'ho vista! Eccola là. Eccola là. L'ho vista” e iniziò a correre verso le scale. Dovetti inseguirla e afferrarla per calmare la sua agitazione, ma a questo punto mia moglie mi considerava un alleato di quell'altra donna, alimentando così le fiamme della sua euforia. I bambini si aggrappavano disorientati alla madre con cui non riuscivano più a comunicare, i loro volti rassegnati nel sapere che nessuno sarebbe venuto a salvarli. Se fossero rimasti fermi aspettando la fine di quei sgradevoli momenti, la loro madre avrebbe finalmente sbadigliato e il *problema domestico* sarebbe scomparso: ma erano i bambini che avevano compreso tutto ciò, io avevo esaurito la mia pazienza.

Come ultima soluzione, mentre facevo lezione avrei potuto lasciare mia moglie e i bambini da Ujikka, ma per raggiungerlo avrei dovuto evitare il tragitto più corto facendoci così attraversare Suidōbashi. Se si andava verso Akihabara passando per Ueno e scendendo a Tabata, il percorso avrebbe destato poche memorie del passato, ma dalla stazione di Tabata alla casa di Ujikka c'era da percorrere parecchia strada. Camminando dietro i bambini lungo una strada al tramonto fiancheggiata da dei muri di pietra che ostruivano la vista, riflettevo sul destino infelice dei due bambini incapaci di rilassarsi e di divertirsi a causa della loro sventurata famiglia. Mentre osservavo le spalle di questi bambini che, malgrado tutto, stavano resistendo con una forza e determinazione encomiabili, mi sentii triste. La strada sbucò su un incrocio affollato dove passava il tram e dove i negozi allineati si contendevano i clienti, ma non potevo comperare nulla per la mia famiglia. Affinché i loro genitori non li raggiungessero, Shin'ichi trascinava di forza Maya per una mano, facendola quasi correre, ma Maya ben presto si stancò e iniziò a barcollare. Shin'ichi diventò infastidito e irritato:

“Dai su, micetta (era il nome con cui la chiamava), cammina più veloce”.

Maya iniziò a piangere, e me la caricai sulle spalle. Al di là dell'incrocio, la strada era in salita. Mentre guardavo il tempio Jidō situato a metà strada sulla collina, col fumo dei bastoncini di incenso che si alzava senza tregua, mi passò dinanzi agli occhi la visione

dello stesso quartiere come non lo avevo mai visto prima, in tempi in cui era coperto di alberi ed e c'erano pochissimi passanti — una strada in salita deserta e buia. Su questa strada mia moglie sembrava essersi rimessa:

“Babbo, per il bene dei bambini, cerchiamo di farcela, eh. Osservando la piccola schiena di Shin'ichi mi sento più forte”.

“Non dobbiamo stancare il babbo”, disse mentre cercava di portarsi Maya sulla sua schiena.

“Sto bene, sto bene” dissi, ma non volle ascoltarmi.

Il giorno in cui dovevo recarmi a lezione coincideva con quello in cui la zia di mia moglie insegnava allestimento floreale, e così usammo quella scusa per far partecipare anche mia moglie. Ogni volta che incontrava gente al di fuori del circolo familiare, le nubi della tristezza si diramavano dall'espressione del suo viso. Le preoccupazioni per suo marito e i bambini sanavano il suo stato d'animo con una velocità e una drammaticità sconcertanti. Forse perché i bambini ne erano a conoscenza, quando qualcuno entrava nel nostro nucleo familiare composto da quattro persone, parevano rivivere e, in quei momenti, non prestavano attenzione ai rimproveri dei loro genitori. Finalmente potevo rilassarmi, almeno per un po', e mi incamminai verso la scuola serale che non era distante dall'abitazione di Ujikka.

Insegnavo Storia mondiale e Scienze sociali a una classe del primo anno e a una classe di maturandi, e mentre passavo in mezzo a un gruppo di studenti e studentesse radunati presso il negozio della scuola e salivo le scale verso l'aula, mi parve un peso enorme cercare di accantonare la mia fatica per iniziare la lezione. Il mio torace era incavato, e mai come ora trovavo difficile trasmettere ad altri quel poco che sapevo. Informato dal direttore degli studi che gli studenti si erano lamentati perché avevo cancellato così tante lezioni, temevo di non essere capace tener testa alla classe. Durante il giorno gli studenti avevano le loro occupazioni da svolgere e dovevano sottostare ai loro superiori. Osservandoli, non riuscivo a distinguerli dai comuni studenti. Tra loro, però, c'erano poliziotti e infermieri, come ogni tanto mi capitava di constatare. Sebbene fossi in piedi vicino al leggio, gli studenti stavano ancora conversando tra loro, e non si sarebbero seduti fino quando non si sarebbero accorti che stavo per iniziare la lezione. Con il registro di fronte a me, rimasi lì in piedi sentendomi inadeguato e fuori posto, ascoltando distrattamente le loro conversazioni. Quando finalmente riuscii a resistere all'idea di tornare sui miei passi e di andarmene via, iniziai a chiamare uno alla volta i nomi degli studenti, e cominciai a sentirmi un po' più a mio agio. Ma poi mi immaginai di incontrare quella donna a Suidōbashi dopo la lezione, e di subire, con una smorfia, l'interrogatorio di mia moglie. Subito le forze mi abbandonarono, mi sentii scisso dalla realtà, e persi il filo del discorso. In precedenza avevo insegnato Storia mondiale tre o quattro volte, e così il mio stile di insegnamento era abbastanza scorrevole in quanto collegavo assieme i vari

avvenimenti, con gli studenti che mi ascoltavano in silenzio. Per Scienze sociali, invece, esponevo quel tanto che sapevo in maniera poco ispirata e così perdevo l'attenzione degli studenti. Rammentando che erano studenti del primo anno, cercavo di esporre la materia in maniera semplice, ma le mie spiegazioni si fecero ancor più confuse quando percepii un senso di ostilità nei miei confronti. Sospettando che questa fosse la classe che aveva sporto il reclamo, mi irrigidii. Nella speranza di allentare la tensione, tentai di fare alcune osservazioni sarcastiche simili a quelle che suscitavano gli sghignazzi degli studenti del quarto anno, ma nessuno rise e i loro volti erano colmi solo di antipatia. Lasciai la classe anzitempo e mi ritirai nella sala dei professori. Gli insegnanti, che in quel momento non avevano lezione, erano intenti alle loro mansioni e non mi prestarono particolare attenzione, anche se non riuscivo a scrollarmi di dosso l'impressione che tutti mi stessero guardando. Dicendo a me stesso che il mio era solo un contratto part-time, e che mi sentivo sotto pressione a causa della precaria situazione familiare, posi la targhetta del mio nome sotto la scritta "assente" e me ne andai.

Attraversando il cortile della scuola, uscii dal cancello principale e invece di incamminarmi sul marciapiede, andai dall'altra parte della strada. D'improvviso apparve mia moglie e avvicinandosi mi chiese con una voce che lasciava trapelare una certa agitazione: "Dove stai andando?"

"Oh, così mi sei venuta incontro. Che intendi dire — dove stai andando? Stavo tornando a casa".

"Ma ti stavi avviando verso la direzione opposta. Inoltre, le lezioni non sono ancora terminate".

"Oggi ero stanco e così ho deciso di smettere un po' prima". Iniziai a difendermi, ma mi accorsi che era inutile, e non mi sentivo più di continuare a parlare. Nel suo abito nero col colletto alla coreana pareva un pipistrello.

"Avevi fissato un incontro segreto con lei a mia insaputa, non è vero? Un attimo fa è passata una donna che le assomigliava" disse. L'osservazione pareva minacciosa.

"Volevo prima attraversare la strada. Va bene. D'ora in poi decidiamo insieme il tragitto. Segui fino in fondo la strada di fronte alla casa di Ujikka poi, quando arrivi ai binari del tram, cammina sul lato sinistro della strada perché io la attraverso proprio di fronte alla scuola. Così, se mi vieni incontro, ci troviamo subito" dissi.

Annuì acconsentendo, e subito le venne in mente un argomento diverso:

"Le scarpe di Shin'ichi e Maya sono rotte sul davanti. I poverini fanno fatica a camminare". Ci fermammo in un negozio di scarpe e ne comperammo un paio per Shin'ichi, le cui scarpe erano messe peggio di quelle di Maya. Poi ritornammo a casa da Ujikka, dove troviamo i bambini che si comportavano come fossero in vacanza. Mi resi conto che per la zia di mia moglie era un disturbo prendersi cura dei bambini, ma non mi venivano in mente altre soluzioni. Ci esortò a sederci e a bere una tazza di tè, ma dicendo che era tardi rimisi il cappotto ai bambini. Mentre mi accovacciavo all'entrata per calzare le scarpe ai bambini, mia moglie mi disse: "Anche a me", e così infilai le scarpe anche a lei. Poi disse:

“Toshio, sono un po’ stanca stasera. Ti dispiacerebbe chiamare un taxi?”, e così uscii in quella strada spaziosa per chiamarne uno.

“Miho, ecco che sta arrivando”, le dissi, e i bambini erano tutti emozionati perché era la prima volta che salivano su un’auto. La zia di mia moglie, che era venuta a salutarci, ascoltò con un certo disappunto la richiesta di mia moglie di infilargli le scarpe e il tono irrispettoso con cui si era rivolta al marito.

“Mi chiedo da quanto tempo è che chiami tuo marito col suo nome proprio” disse con un volto sospettoso. “Sei più fortunata di quanto ti meriti ad avere un marito così gentile e comprensivo”. Mia moglie parve abbastanza soddisfatta di quelle parole e io, rammentando le sue lamentele: “Quando esci con lei prendi il taxi, mentre noi ci fai camminare”, chinai il capo.

Il treno per Akihabara, dove dovevano cambiare linea, non era affollato e riuscimmo facilmente a trovare posto. Il riflesso sulla finestra anteriore di questa famiglia di quattro persone non era diverso da quella di qualsiasi altra famiglia che tornava a casa stanca dopo una vacanza, ma dopo aver cambiato treno riuscimmo a malapena a stare in piedi, schiacciati e sballottati dagli altri passeggeri. Il treno era arrivato a Suidōbashi e sulle sopracciglia di mia moglie era già apparsa un’ombra. Finalmente riuscimmo a trovarle un posto a sedere e Maya si appoggiò a sua madre e si addormentò.

Stanco, e senza pensare a nulla in particolare, avvertii immediatamente la presenza di uno sguardo infuocato. Alzando con timore gli occhi, vidi mia moglie che mi stava fissando. Il suo sguardo preannunciava l’imminenza di un attacco. Avevamo bisogno di un luogo dove riposare, dove avremmo potuto dormire in pace, un luogo diverso da quella nostra piccola casa, con la porta chiusa a chiave e in balia dei topi, un luogo in cui non dovevamo preoccuparci degli estranei e in cui mia moglie poteva dedicarsi a sfogare il suo attacco in solitudine. Mi sentivo debole sulle gambe, e quella moglie che imperterrita continuava a rimproverare suo marito iniziò ad assomigliare ad un orribile mostro.

Shin’ichi si arrese al demone del sonno e iniziò ad addormentarsi stando in piedi, svegliandosi di colpo quando gli cedevano le ginocchia, per poi riaddormentarsi e svegliarsi di nuovo quando gli cedevano le ginocchia, e così di seguito. Sorrisi in maniera spontanea, e sorrisero anche i passeggeri attorno a noi, anche se ci stavano guardando con una certa curiosità. Sistemai Shin’ichi in mezzo alle gambe così che, sostenendolo, potesse continuare a dormire, e in poco tempo arrivammo alla stazione di Koiwa. Mia moglie ed io, portando sulle spalle i bambini addormentati, stavano ritti in piedi sul binario. C’era una fitta nebbia, e l’aria odorava di terriccio, con una freschezza che alleviò immediatamente la fatica della giornata. Mentre uscivamo, il rosso delle insegne al neon sulla via dei negozi di fronte alla stazione si mischiava con la densa nebbia che avvolgeva la città come un cattivo presagio. Non si riusciva a distinguere chiaramente nemmeno il

cinema di fronte a noi. Fui nuovamente sopraffatto dalla mia solitaria fatica e il bambino, profondamente addormentato sulle mie spalle, pesava come un cadavere.

Mia moglie camminò in silenzio fino alla stradina dietro il cinema, ma poi fece scivolare Maya dalle spalle: “Maya, svegliati. Sto per metterti giù. Stai in piedi, stai in piedi. La mamma non ce la fa più. Vedi, siamo quasi a casa, svegliati”. Poi disse: “Coraggio, Shin’ichi, scendi dalle spalle del babbo e cammina”. Misi a terra Shin’ichi, e mentre scuotevo le spalle per svegliarlo, un gatto ci venne vicino e iniziò a miagolare. Quando riprendemmo a camminare, sembrava che il gatto ci seguisse a due o tre passi di distanza, e quando mia moglie schioccò la lingua ci accompagnò fino a casa. Quando girammo l’angolo, intravedemmo la recinzione di bambù. Anche la nostra strada era immersa nella nebbia. Nella quiete della notte, con la sensazione di essere tornato in quella landa vasta e selvaggia che doveva esserci stata qui molto tempo fa, sentii l’ovattato e freddo tintinnio delle chiavi. Poi la porta di ingresso si aprì, e udii mia moglie che chiamava: “Tama, Tama” (era il nome del nostro gatto morto). Il randagio miagolò ancora una volta ed entrò in casa. Mentre mia moglie cercava di catturarlo, i suoi sintomi si placarono, così che il gatto mi parve come se fosse stato la reincarnazione di qualcosa. Senza esitare, il gatto mangiò il cibo che gli era stato preparato.

“Forse è la reincarnazione di Tama. Non assomiglia mica al nostro vecchio gatto?” disse mia moglie, ma non riuscivo a ricordarmi che tipo di gatto fosse stato Tama. Tuttavia, mi ricordai di come mi ero comportato quando Tama era morto, così cercai di evitare che la conversazione si concentrasse troppo sul gatto precedente.

“È vero, assomiglia proprio a Tama”, confermò Shin’ichi e anche Maya disse:

“Questo è il mio Tama”.

“Il gatto è uno, per cui dovete dividerlo tra voi. Oggi è il gatto di Shin’ichi, e domani sarà il gatto di Maya. Ogni giorno farete a turno”, cercai di spostare la conversazione in quella direzione.

“E se fosse il gatto di qualcun altro? Suppongo che rimarrebbero rattristati se non trovassero più il loro gatto. È meglio che lo riporti indietro”, disse mia moglie uscendo, ma ricomparendo subito dopo con il gatto in braccio. “Non se ne vuole andare. Possiamo tenerlo, babbo?” disse.

“Penso abbia scelto la nostra di famiglia, e quindi perché no?”, dissi. Decidemmo di chiamarlo Tama e di tenerlo con noi. Il nome mi rendeva nervoso, ma ormai mia moglie lo aveva scelto. Preparò delle sarde essiccate per il gatto, e poiché tutti noi provavamo una certa fame, dato che avevano cenato in anticipo, consumammo una cena frugale e poi ci ritirammo a dormire nella stanza di sei *tatami*: i bambini nei loro singoli *futon*, e io e mia moglie in quello doppio. Dopo aver piegato accanto al cuscino i vestiti che avrebbero indossato l’indomani, i bambini si addormentarono all’istante. Ma mia moglie tentò di avviare una conversazione:

“Ultimamente il mio cuore batte forte, ed è indolenzito come se avesse ricevuto una scossa elettrica. Mi domando quale sia il problema”.

Suggerii che se avessimo iniziato a parlare dopo che esserci coricati, ci saremmo messi nei guai, e che quindi avremmo dovuto cercare di addormentarci senza parlare. Ma non riuscivamo a dormire. Mia moglie stuzzicava suo marito con il corpo, ma io mi sentivo così teso dal punto di vista fisico ed emotivo che di solito mi agitavo e reagivo nella maniera sbagliata. Allora mia moglie si insospettiva, e presa dalla gelosia mi tormentava fino a quando non riceveva le rassicurazioni che cercava. Il pericolo era ovunque. Anche la più piccola provocazione le poteva causare un attacco. Ogni cosa nelle vicinanze di suo marito era una tentazione, un catalizzatore, senza però che ci fosse il benché minimo desiderio di evitare quelle tentazioni. Quella notte, come ogni notte, mentre il marito rimaneva perso e confuso di fronte a quello stato ansioso, Tama salì piano sul nostro copriletto. Percepì la cavità del *futon* causata dal peso dell'animale. All'inizio cercai di allontanarlo con i piedi, ma ogni volta tornava al suo posto. Dopo vari tentativi, provai una sensazione inaspettata, perciò smisi di allontanarlo, e il gatto si intrufolò tempestivamente sotto il *futon*. Notai che a mia moglie il fatto non dispiaceva, e così fantastica che noi due fossimo diventati una gattaia. Ben presto mi accorsi che una forza mi stava penetrando in ogni parte del corpo.

Il falegname che avevamo chiesto al nostro vicino, il signor Aoki, di chiamare, e che poi si venne a sapere che era suo cugino, si presentò da noi e iniziò i lavori per rimpiazzare la recinzione di bambù con una di legno. Mia moglie preparò per lui spuntini e pranzi, e grazie al fatto che tra noi c'era ora qualcuno che non apparteneva alla nostra cerchia familiare, anche quella "densa nube" scomparve. Per il momento mi sentii al sicuro, e cercai di usare quelle occasioni per lavorare. Avevo appena ricevuto dagli editori di una rivista a me sconosciuta una lettera che mi commissionava un breve racconto di circa venticinque pagine. Se fossi riuscito a scriverla, avremmo potuto vivere un po' grazie a quei proventi. Non era una rivista per il grande pubblico, e qualcuno doveva aver passato il mio nome agli editori. Era strano constatare come di questi tempi, ogniqualvolta mi trovavo sull'orlo della bancarotta, venivo aiutato grazie a qualche richiesta di lavoro. Uno dei miei amici doveva averci messo una buona parola. Avevo frequentato tre gruppi di amici. La sola menzione del nome di un membro del primo gruppo bastava per provocare una reazione estrema in mia moglie; il secondo era un gruppo normale, ma lei era incline a pensare che fossero stati i membri del terzo gruppo che avessero aiutato suo marito a trovare lavoro. Era naturale che queste sue considerazioni fossero dipese dalla condotta che tenevo all'interno di ciascun gruppo, ma queste sue osservazioni mi dilaniavano dal di dentro.

Tre giorni dopo, il lavoro della recinzione era terminato, e io ero riuscito a scrivere il mio racconto. Non ero rimasto sempre al mio tavolo da lavoro, ma avevo anche cucinato, fatto

le pulizie, e riparato gli *shōji*⁹ in attesa dell'inverno. Mia moglie, sotto tensione durante il periodo in cui il carpentiere era da noi, di notte cadeva preda di una certa instabilità emotiva. Quando sostituii la carta di riso alle finestre, si ricordò che l'anno scorso lei stessa aveva fatto quel lavoro fino a notte fonda, mentre attendeva, inutilmente, che suo marito rincasasse. La sua mente passava da una cosa all'altra:

“Dimmi tutti i luoghi dove sei andato con quella donna”, mi chiese.

La mia prima reazione fu quella di menzionarne uno e di lasciar perdere gli altri, ma ben presto mi ritrovai con le spalle al muro e costretto a confessarli tutti. La macchia si allargò ben presto su tutta la cartina di Tokyo. Più cresceva il numero dei luoghi che menzionavo, più cresceva il numero dei posti che in futuro avrei dovuto evitare, finché alla fine pareva quasi che non mi sarei più potuto recare in nessuna parte della città. I miei due giorni di insegnamento erano stati circondati da luoghi in cui non avrei potuto andare, e raggiungere la scuola era come camminare su uno strato di ghiaccio sottile. Di solito si è inclini a pensare che i brutti ricordi svaniscano con il passare del tempo, ma nel nostro caso essi venivano lucidati e tirati a nuovo.

“La nostra famiglia è spacciata. Sono troppe cose che non si possono più pensare” mormorò tra sé Shin'ichi. E mia moglie mi disse:

“Nel tuo taccuino c'è scritto: ‘Moglie menomata. Cosa significa?’”, ma non avevo idea di che cosa stesse parlando.

Il giorno seguente, al mio risveglio, mia moglie, come se mi stesse aspettando, mi fece subito un'altra domanda. Poi ebbe inizio l'interrogatorio, e con le tende del corridoio ancora chiuse esso continuò fino a mezzogiorno. I bambini erano usciti a giocare senza aver mangiato nulla, e rientravano ogni tanto in casa per controllare la situazione, ma il *problema domestico* non finiva più. I macchinari dello stabilimento nel retro erano in funzione, e la casa era come al solito scossa dalle vibrazioni e dal baccano. “Mi stai ancora nascondendo delle cose” disse, e le sue minuziose indagini si spingevano ancora più indietro nel passato. “Confessa tutte le tue malefatte sin dal tempo del nostro matrimonio”, disse mia moglie. Ma dopo aver ascoltato i fatti dal marito, la memoria dei dieci anni passati in solitudine iniziava a allargarsi nella sua mente, e disse che si sarebbe vendicata.

“Ma ti stai vendicando ogni singolo giorno, dovrebbe bastarti” risposi, e lei disse:

“Cosa vuoi dire? Questa non è mica vedetta. La vendetta è molto peggio. Questa non è assolutamente una vendetta. Mi sono espressa male quando ho detto ‘vendetta’, mi correggo. Che cosa mi hai fatto durante questi ultimi dieci anni? E come mi sono comportata io, nei tuoi confronti? Non ho mai pensato ad un altro uomo al di fuori di te. Se ciò ti avesse reso felice, me ne sarei andata. E non mi sarebbe affatto dispiaciuto. Sin da quella

9. Gli *shōji* sono costituiti da pannelli di carta di riso montati su un'intelaiatura di legno e possono essere spostati per ampliare o suddividere gli ambienti interni.

notte mi sono trovata in questo stato, e non riesco a capire neppure io che cosa mi stia succedendo. Provo compassione per te perché ti ho reso la vita difficile, ma non posso farci niente. Lo so, è doloroso anche per te. Ancora una volta, vorrei che le cose tornassero come prima, ma non è più possibile. Ma credimi, questa non è vendetta. Pensi che questa sia vendetta? La vendetta non è così blanda. È perché pensi che questa sia la mia vendetta che, quando mi arrabbio, invece di farmi star meglio ti arrabbi anche tu? Quando ti comporti da matto e minacci di andartene di casa, davvero ti detesto. Cos'è che non ti piace di me? Dimmelo onestamente. Altrimenti non potrò continuare a vivere un giorno solo con te. Dimmi che cosa ti infastidisce. Se posso rimediare, lo farò. In apparenza mi dici delle carinerie, ma poi mi allontani con un cenno di mano: 'No, non ora, adesso sono occupato. Tra un po', d'accordo?'. Mi hai sempre respinta in quella maniera, non è vero? Dopotutto sono una donna. Lasciata tutta sola per due anni, per tre anni. Quale moglie non si lamenterebbe? Anche tu non mi hai mai resa felice, sai?'

Non c'era modo di sapere quando le parole di mia moglie sarebbero terminate. Quando mi allontanavo da lei, mi diceva: "Rimani dove sei"; quando rimanevo seduto a gambe incrociate, mi diceva: "Siediti in maniera più composta quando ti parlo".

Maya entrò come per accertarsi della nostra condizione, e disse:

"È morto l'uccellino". Mia moglie si alzò di scatto e uscì sul retro. Non mi sentivo di andare a vedere cos'era successo. Sospirai. Non ero neppure in forze per aprire le tende del corridoio. Mentre rimanevo seduto in maniera svogliata, tra i *futon* sparpagliati sulla stanza a sei *tatami*, mia moglie rientrò e mi spiegò che una delle galline aveva immerso la testa nell'acqua fino quasi ad affogare, ma quando l'aveva agguantata e le aveva premuto il collo, si era rianimata. Poi Tama, provenendo da chissà dove, entrò in casa e miagolò per richiedere del cibo. Mia moglie sospese momentaneamente l'interrogatorio e andò a preparare qualcosa per il gatto. Pensai che quell'interruzione avesse cambiato l'umore di mia moglie, ma non appena ebbe terminato le sue faccende, si sedette e ricominciò da dove aveva interrotto.

"Fino a quando continuerai a nascondermi una cosa e poi un'altra, l'ansia non mi abbandonerà mai", disse. "Posso dire con certezza che in questi dieci anni ti ho amato con un amore puro, ed è per questo che sono riuscita ad andare avanti fino ad oggi. Ciò che mi spaventa è che prima o poi inizierò a odiarti davvero. Quando questo accadrà, per me sarà la fine. Forse le uniche persone al mondo che ho veramente amato sono i miei poveri defunti papà e mamma".

Mia moglie singhiozzò per un po' come se si fosse scordata del mondo e di se stessa. Disse che, per quanto riusciva a ricordare, i suoi anziani genitori non l'avevano sgridata neppure una volta. Mentre osservavo mia moglie piangere, il mio unico pensiero era che fosse tutta colpa mia. Avevo preso questa loro cara e unica figlia, educata con bontà amorevole, e quasi venerata dai suoi genitori, per strapparla dalla sua confortevole esistenza sull'isola in cui era nata e per costringerla a vivere una povera e meschina esistenza in una

strada secondaria di Tokyo. L'avevo delusa. Il suo corpo, ora, aveva perso ogni traccia di quelle gentili rotondità da ragazzina che aveva quando abitava sull'isola.

“Nel diario hai scritto di non essere in grado di trattenerti dal fare questo o quello, e che dicevi a tua moglie così e così — che significa tutto ciò?”, mi chiese. Risposi che io non avrei di certo potuto scrivere una cosa del genere, e che non mi ricordavo di averlo fatto, ma lei mi portò il diario che tenevo chiuso nel cassetto dell'armadietto e mi mostrò il passo in questione. Quando vidi quelle parole scritte con la mia calligrafia, rimasi inorridito nel costatare come i miei sentimenti di allora e quelli di oggi fossero così diversi al punto che, non riuscendo più a collegarli tra loro, avevo dimenticato e negato le mie stesse azioni. Quando balbettai qualche parola in mia difesa, ricevetti uno schiaffo. Memore di quando fosse accaduto in precedenza, questa volta non le restituii lo schiaffo, ma persi il controllo e detti una testata contro l'armadio. Feci un passo all'indietro, pronto per ripetere l'operazione, quando mia moglie mi urlò: “Smettila di comportarti come un bambino” e si cinse attorno a me. Dopo esserci dimenati per qualche minuto, fummo sopraffatti da una nuova sensazione, e ci abbracciammo. Una volta domata la nostra animosità, non riuscivamo a guardarci negli occhi. Proprio allora i bambini rientrarono in casa, stanchi, e notando che i genitori avevano smesso di litigare, dissero che avevano fame. Fuori il sole stava già tramontando, e mi accorsi che avevamo speso l'intera giornata rinchiusi nella nostra stanza a sei *tatami*.

“Ho fame”, disse semplicemente mia moglie, e sia io che i bambini ci sentimmo subito rivivere.

Shin'ichi e Maya gridarono: “Ha sorriso, ha sorriso. La mamma ha sorriso”, danzando per la stanza. Mia moglie prese il cestino della spesa e si avviò verso il mercato, e io andai con lei lasciando a casa i bambini. La nuova recinzione, dal colore biancastro, si stagliava in maniera vistosa, e quasi imbarazzante, rispetto al resto del vicinato. Al negozio dove comperammo il pane e il burro di arachidi, dal macellaio, e dal fruttivendolo dove acquistammo delle mele, mia moglie era così allegra che non pareva affatto fosse stata preda per tutto il giorno di un penoso attacco. Fuori di casa mia moglie era così gioviale che aveva fatto amicizia con impiegati e commessi, i quali le aggiungevano sempre un qualcosa di extra alla spesa. Mi accorsi per la prima volta di tutto ciò accompagnandola a far la spesa. Tuttavia, non ero riuscito a sfuggirle, e quella sera ci fu un altro sfogo. Dopo aver preparato la cena, e dopo che ci eravamo messi a mangiare, improvvisamente mia moglie scagliò la ciotola del riso e i bastoncini per la stanza, e come se un sole radioso e luccicante si fosse di colpo nascosto dietro una gigantesca tenda scura trasformando tutto ciò che ci circondava in un'immensa radura di ghiaccio, in un istante la nostra casa si trasformò in un luogo desolato e freddo.

“Hai sempre detto che avresti voluto vivere lontano da me e dai bambini. Che avresti fatto se che te ne fossi andato?” mi chiese. Non riesco a trovare una risposta adeguata. Incapace di controllare la mia impazienza, e ricordando ciò che avevo fatto quel pomeriggio, mi alzai senza dire una parola e infilai la testa in uno di quei *shōji* che avevo

appena riparato. La sottile intelaiatura di legno si spezzò, e alcuni minuscoli frammenti volarono per la stanza. Non ancora soddisfatto, mi recai nella stanza di sei *tatami* e diedi una testata contro l'armadio. Questa volta, però, mia moglie non venne a fermarmi. Ero solo e abbandonato, come se qualcuno mi avesse spinto giù da una scogliera. Sapendo che sarei apparso ancor più ridicolo se mi fossi fermato, gridando forte continuai a sbattere la testa contro l'armadio ancora per due e tre volte, finché non comparve un bernoccolo e iniziai a sanguinare. L'armadio era intatto, ma il dolore rimbombava nel mio cranio come una campana rotta alle orecchie. Spaventato, mi sedetti per riprendere fiato, ma la mia agitazione non si era affatto placata, e provai il desiderio di spaccare qualsiasi cosa di fragile mi fosse capitata tra le mani. Allo stesso tempo pensai che mia moglie si sarebbe allarmata nel caso mi fossi ferito — ma poi dovetti ricredermi dato che ero uno di quelli per cui anche il più piccolo graffio tendeva a infettarsi. Mi arresi, guardai mia moglie e i miei figli seduti al tavolo che osservavano la mia condotta idiota.

Shin'ichi, fissando dritto negli occhi suo padre, disse: "Odio il babbo", e poi, girandosi verso sua madre aggiunse: "Ne ho abbastanza del babbo, ecco ora lo sai".

Ero sconvolto. Qualcosa che Shin'ichi aveva detto in precedenza mi tornò in mente come fosse una cosa viva che si abbatté su di me rendendomi tramortito: "Babbo, la sottoveste della mamma è tutta strappata: dovresti comperargliene una nuova".

Fuori stava piovendo, e il crepitio della pioggia in terra riecheggiava per la casa, ma l'umore di mia moglie non si placava così facilmente. Disse ai bambini:

"La mamma forse morirà, per cui vorrei che voi bambini foste educati dal babbo. Al posto di questa terribile mamma, il babbo vi troverà una nuova mamma carina e gentile che si prenderà cura di voi, e sono sicuro che lei vi comprerà dei bei vestiti e vi cucinerà delle buone cose da mangiare. Non vi dispiacerebbe, vero? Oppure, se volete bene lo stesso alla vostra mamma, verreste via con me?"

Shin'ichi disse: "Ne ho già viste abbastanza. Che senso ha vivere? Farò tutto quello che dice la mamma. Seguirò la mamma, e se lei dice che morirà, morirò anch'io" — stentavo a credere che questo bambino, non ancora in età scolare, ragionasse in quel modo. Gli occhi di mia moglie mi suggerivano di vergognarmi e di dolermi perché era tutta colpa mia. Ma Maya, la sua piccola sorella, disse singhiozzando: "Maya non vuole morire". Ben presto, però, i bambini si addormentarono.

Ma mia moglie si rifiutava di lasciarmi dormire. "Giurami che non vedrai quella donna, giuralo, giuralo", disse. Mi portò dell'acqua e dell'inchiostro e mi costrinse a scrivere un giuramento e a firmarlo con l'impronta del mio pollice. Mi disse che non appena avevo ripreso ad andare con l'altra donna lo aveva subito saputo e aveva pagato un investigatore privato. In base a quello che le aveva riportato, mi aveva occasionalmente seguito e aveva speso la notte nascosta sotto la finestra della donna quando suo marito era là. Era andata in giro a chiedere al gruppo dei suoi amici, e aveva lei stesso ascoltato ciò che dicevano alle sue spalle su di lui e la donna — pettegolezzi e commenti di biasimo — e aveva constatato con i suoi occhi e le sue orecchie ciò che stava succedendo. Dalle varie

informazioni che mi continuava a riferire, avevo immaginato che le cose stessero proprio così. Tuttavia, ascoltare quei dettagli direttamente dalla bocca di mia moglie mi fece rabbrivire. Ripensando al mio passato e ai miei amici, ora mi sembravano così stranamente diversi da come me li ero immaginati; non capivo più ciò che del mondo avevo visto, o in che modo lo avessi interpretato. Mi sentii esausto dal punto di vista emotivo, vuoto sia nel corpo che nello spirito.

Mia moglie stava dicendo: “Ora che Toshio comincia finalmente ad accorgersi di come stanno le cose, posso morire in pace” e poi, stanca per aver parlato l'intera giornata, cadde addormentata. Non riuscivo a seguire i miei pensieri, visi e scene sconnesse del passato continuarono a comparirmi di fronte agli occhi. La mia mente era fredda e limpida, e non riuscivo a dormire. Ascoltando il respiro regolare di mia moglie e dei bambini, rimasi sveglio tutta la notte. A quanto pare piovve per tutto il tempo. Poco prima dell'alba, quando il lattaio aveva fatto le sue consegne, mi alzai per andare in bagno. Stando ritto in piedi guardai con aria assente fuori dalla finestra. Riuscivo a intravedere la nuova recinzione di legno che aveva assorbito una gran quantità d'acqua, ed era gonfia di umidità.

DAL PROFONDO

われ深きふちより

Quando ancora ci recavamo all'ambulatorio dell'ospedale psichiatrico, spesso dalla clinica mi incamminavo percorrendo un ampio cerchio attorno al reparto psichiatrico, e mentre lo osservavo da distante inevitabilmente precipitavo in uno stato depressivo.

Ero completamente spossato, nell'anima e nel corpo, a causa dell'alterato stato mentale di mia moglie. Mentre era in balia di uno di quegli attacchi tipici della sua malattia, la sua logica diventava ferrea e, se l'avessi assecondata, né io né lei saremmo stati più in grado di continuare a vivere. Quando mi metteva alle strette, perdevo completamente la testa, e più di una volta avevo afferrato una cintura o una corda, con l'intento di strangolarmi. A quel punto, le braccia di mia moglie, come quelle di un *kenmun*¹, diventavano straordinariamente forti, e mi strappavano la corda dal collo. Quando quella nube demoniaca si alzava, si ridestava in me la voglia di vivere. Subito dopo, era mia moglie che veniva sedotta dalla pericolosa tentazione al suicidio. Avevo i nervi a pezzi.

1. È un folletto anfibio che compare nelle leggende delle isole Ryūkyū.

A quel tempo, e per un periodo di circa sei mesi, io e mia moglie non riuscivamo a rimanere separati neppure per un istante. Per questa ragione avevo lasciato il mio lavoro di insegnante e, non avendo alcun tempo libero per scrivere, non sapevo per quanto tempo ancora saremmo riusciti a sbarcare il lunario.

Per me la società aveva smesso di esistere. Passavamo semplicemente da un giorno all'altro, guardandoci in faccia da svegli o da assonnati, perfino nel cuore della notte. Nell'esperazione dei sospetti che ribollivano all'infinito, come del gas metano sulla superficie della coscienza instabile di mia moglie, i giorni trascorrevano uguali.

Non c'erano indicazioni alcune che la terapia stesse funzionando. Forse i sintomi erano già diventati parte della sua personalità? Mia moglie ed io, e in un certo senso anche i nostri figli, non sapevamo che cosa ci avrebbe riservato il futuro.

Per molto tempo abbiamo fatto la spola fino alla clinica psichiatrica, e mi domando quante volte, sul treno o sull'autobus su cui eravamo saliti, ci siamo lasciati andare a dei violenti litigi. Sull'affollato binario del treno, mia moglie improvvisamente mi sferrava uno schiaffo e io, perdendo le staffe, la schiaffeggiavo a mia volta. Il delirio di mia moglie aumentava a dismisura, poi iniziavo a vagare sul treno gridando il suo nome. Diventavo incredibilmente tenace, continuavo a gesticolare e a chiamare mia moglie, la quale se ne stava vicino alla cabina del guidatore dalla parte opposta del vagone, facendole delle smorfie puerili (gli angoli di quel sorriso contorto continuavano in qualche modo ad ossessionarmi, trafiggendomi il cuore). Quando finalmente mia moglie si dirigeva verso di me, cominciavo a camminare barcollando all'indietro. Nel vagone tutti ci guardavano. Alcune mogli di contadini della prefettura vicina, che erano venute in città a vendere verdura, si davano dei colpetti col gomito e sorridevano. Era come se non riuscissi più a vedere ciò che mi attendeva.

Tuttavia, non c'era altro fare che continuare con la cura, fosse stata efficace o meno. Sarebbe mai ritornata alla normalità, come quando uno spirito maligno esce da una persona posseduta? Mi ero quasi ridotto a implorare i ciottoli sul ciglio della strada. Come quando, essendo membro dello squadrone suicida durante la guerra, avevo desiderato che le isole di Okinawa sprofondassero improvvisamente nel mare.

Mentre attendevo che mia moglie si sottoponesse alla sua lunga sessione terapeutica in clinica, passavo il mio tempo in una stagnante depressione, come un insetto che gira disperato dentro un buco senza via di uscita. D'altro canto, ero contento quando la sessione di mia moglie si prolungava oltre il dovuto perché, almeno in quel lasso di tempo, la sapevo al sicuro nelle mani di un dottore di cui si fidava. Ma presto ci saremmo di nuovo incamminati, esitanti e spossati, verso casa, con quell'incalzante angoscia, dover continuare a vivere fino al successivo appuntamento, che si posava sulle nostre spalle come l'ombra di una nuvola nera.

Mi accovacciavo sul bordo di cemento di un bacino idrico, fissando distrattamente la sua torbida superficie, o cercavo una medicago a quattro petali, vivendo ciascun istante come sconnesso e scisso dagli altri. Con la fronte crucciata, sdraiata sul letto dietro

la tenda scura dell'ambulatorio, mia moglie, con una voce flebile che pareva estatica e supplichevole, dava incessantemente sfogo alle sue libere associazioni di pensiero. Riflettendo sul mondo anomalo e confuso di mia moglie, iniziai a sentirmi terribilmente dispiaciuto per lei e decisi che, non importa quanto mi fossi macchiato di vergogna, avrei accettato in silenzio la sferza del suo demone possessore.

Di fronte ai miei occhi c'era il basso e dissestato edificio del reparto psichiatrico riservato alle donne. Tutte le porte erano saldamente chiuse e le finestre erano protette da grate di legno, o da fili spinati e sbarre di ferro. L'interno era buio e, come se stessi osservando uno strano pesce tropicale in un acquario, riuscivo a malapena a intravedere, dall'altra parte delle sbarre, i volti dei pazienti che si incrociavano e si separavano.

Di tanto in tanto, da quella corsia scoppiano delle fragorose risate come quelle di un uccello mostruoso, e mi immaginai una donna squilibrata con i capelli spettinati che, ridendo in maniera sguaiata, correva tra i corridoi del reparto.

E mi parve che questa fosse l'essenza della tragedia umana. Ritenevo che la malattia mentale fosse incurabile. Che cosa significava curare una malattia mentale? Questo era il mio lugubre e asfissiante pensiero.

Pensai alle tante pazienti internate in quel reparto psichiatrico. Mi immaginai le pacifiche vite quotidiane che avevano trascorso prima di essere incarcerate qui, aggiungendo a quella visione il mio passato e quello di mia moglie, oltre che le varie circostanze che ci avevano portato al nostro stato attuale, e mi sentii stringere il cuore. Non avremmo recuperato la tranquilla innocenza dei giorni passati, quei giorni non sarebbero mai più tornati. La mia mente era intrappolata in quei pensieri e l'oscurità, come un inchiostro che filtrava dai bordi del mio campo visivo, venne a distendersi pesantemente su di me.

Le variegate occupazioni di questo mondo... Ognuna di esse mi pareva si svolgesse sull'orlo di un baratro da cui non si sarebbe mai più potuti risalire. Quel pensiero mi tormentava.

“Guarda, guarda! Tsuru, nella corsia ovest, ha riso. Pensi che domani pioverà?”. Le parole delle infermiere mi giunsero agli orecchi. Non credevo che quella vecchia spiritosaggine — che un avvenimento insolito avrebbe portato la pioggia — fosse ancora in circolazione. Senza dubbio quelle infermiere non avevano notato l'abisso. Chissà se potremo mai ritornare a quei giorni. Mi sentii trascinato sempre più verso un solitario isolamento. Mi accorsi che stavo quasi per piangere. Ma non potevo farci nulla, se non cercare di trattenermi.

Non sapevo bene il perché, ma desideravo recarmi dall'altra parte del reparto. Ero all'oscuro di cosa ci fosse da quella parte. Il cartello con su scritto “Da qui in poi solo persone autorizzate” esercitava uno strano fascino. Forse mi ero lasciato impressionare da quelle parole intimidatorie, oppure dall'atteggiamento di coloro che le avevano scritte, o semplicemente dal fatto che mi sentivo isolato da quei malati mentali.

Divenni ancora più convinto che c'era qualcosa di importante che mi stava aspettando

dall'altra parte. Era come se quella corsia di malati mentali avesse la bocca spalancata. Presi la decisione e mi avviai in quella direzione.

Mentre mi avvicinavo, sentii un soffio d'aria gelida sotto le finestre. All'interno era buio pesto e non riuscivo a vedere nulla. Pareva un ripostiglio, o un solaio. Esitai nel guardare quegli esseri che si contorcevano nel buio. Sotto le finestre pensai di trovare schegge di ceramica, coltelli e lame di rasoio con cui avrei potuto accidentalmente tagliarmi la pianta dei piedi. Ma non notai nulla del genere. Camminando in punta di piedi, trovai il modo di recarmi dall'altra parte, sempre col timore che comparisse qualcuno e venisse a rimproverarmi.

Dall'altra parte c'era un altro edificio. E con molta probabilità, al di là di questo ce ne sarà stato un altro ancora. Come degli edifici dentro un labirinto, ciascuno di essi si nascondeva alla mia vista. In alto vi erano delle finestre, con delle sbarre di ferro. Improvvisamente, un volto cereo si mosse. Con gli occhi bassi, evitai di guardarlo. Poi, trattenendo il respiro, esaminai l'edificio che avevo deciso di venire a perlustrare.

C'erano molte stanze, ciascuna di esse con una sola finestra. Non sembrava ci fosse qualcuno nella stanza adiacente alla mia. Improvvisamente mi sorse un pensiero inquietante: "Santo cielo! Forse è un edificio abbandonato?". Ma quando diressi il mio sguardo verso la finestra della stanza accanto, istintivamente mi fermai. Una giovane donna mi stava osservando, con entrambe le mani aggrappate alle sbarre di ferro. Il suo sguardo incrociò il mio, quasi fosse stata lungamente in ansia aspettando il mio arrivo. Poi, silenziosamente, accennò a un sorriso.

(Pensai al sorriso tacito di mia moglie quando, cercando di far buon viso a cattiva sorte nei confronti del mio deplorabile comportamento, si sforzava di sorridere verso gli altri passeggeri del treno. Quella goffa faccia sorridente mi pareva ancor oggi irreali, tanto da indurmi a compatirla).

Senza pensarci, ritornai sui miei passi.

Il mio viso doveva essersi irrigidito.

Camminai rapidamente verso l'ambulatorio della clinica da cui ero partito.

Ero fisicamente esausto. Cosa fare, mi chiesi. Perché non mi ero comportato con più delicatezza nei confronti di quella paziente?

I suoi capelli pettinati all'indietro, il suo *kimono* dai fulgidi colori e la sua giovane età mi avevano illuso che quella donna fosse la mia giovane moglie appena sposata, quando l'avevo portata nella nostra vecchia casa in campagna, lontano dalla città. Quegli occhi stanchi e indifesi mi avevano fatto pensare a quelli di mia moglie. Ero sfinito anch'io e forse quella visione mi aveva ingannato, ma gli occhi di quella donna mi ricordavano quelli di mia moglie: quegli occhi febbricitanti, quelle palpebre dalla pelle sottile, quegli occhi insolitamente vivaci e attenti, leggermente puerili, colmi di imbarazzo per aver perso il controllo delle proprie azioni. A cosa stava pensando quella donna aggrappata alle sbarre della finestra? E quale futuro l'attendeva?

E poi perché mi ero recato dall'altra parte del reparto? Con un cenno della mano cercai di scacciare l'impressione che mi aveva lasciato.

In quei giorni pensavo spesso che, se non mi fossi isolato dall'ambiente circostante, non sarei mai riuscito a sopportare il dolore. Tuttavia, per quel che ne sapevo, anche questo non era che un subdolo tentativo di resistere a quell'avversione che mi procuravano gli incontrollati attacchi di quell'altra moglie che aveva preso dimora dentro mia moglie.

Ben presto, però, fu deciso che avremmo dovuto essere ricoverati in ospedale. Inoltre, per varie ragioni, dovevamo alloggiare non nel reparto psichiatrico aperto, ma in quello chiuso riservato agli psicotici. Ora non percorrevo più dall'esterno quell'ampio cerchio attorno al reparto: ora ero passato dall'altra parte delle finestre sbarrate, quella in cui si osservava il mondo che stava là fuori. L'unica cosa diversa era che, poiché dovevo essere ospedalizzato con mia moglie, non era opportuno che occupassimo il reparto femminile, e così ci mandarono in quello maschile.

In quell'area che avevo intravisto al di là del reparto femminile, c'erano molti più edifici di quanti ne avessi notato, e i dottori, le infermiere e gli assistenti camminavano facendo tintinnare dalle loro cinture le chiavi per aprire le serrature.

Vivendoci dentro, ci si accorge che ciò che accade al suo interno non è poi così misterioso: l'impervio abisso che immaginavo ci stesse aspettando, le urla dei pazienti durante i loro attacchi convulsivi, la difficoltà della comunicazione verbale, l'impacciata e risoluta determinazione, l'euforia, l'esagerazione, l'inaspettato. Era abbastanza naturale che con il passare del tempo la fitta, flessuosa, insolitamente e sorprendentemente vaporosa sostanza che si era alzata attorno a noi quando per la prima volta eravamo entrati nel reparto degli psicotici dovesse gradualmente perdere vigore.

All'inizio pensarono che fossi un paziente come loro. Doveva essergli sembrato alquanto strano che una degente fosse stata ricoverata nel reparto maschile. Per me, invece, non solo veniva meno quella fatica emotiva di dover affrontare la società, ma grazie alle serrature sulle porte rimanevano chiuse fuori anche tutte quelle cattiverie che ci assalivano insistentemente dall'esterno. Pensai che, se solo si fosse riusciti ad esorcizzare il demone che si era impossessato di mia moglie, non mi sarebbe dispiaciuto vivere per un po', noi due assieme, in questo reparto ospedaliero.

Ormai urlavo di fronte a tutti quando ne avevo voglia, inseguivo mia moglie su e giù per il corridoio, litigavo con lei tutta la notte. E quando improvvisamente gli attacchi di mia moglie (o i miei, dato che a un certo punto avevo iniziato ad averne anch'io) si placavano, mi incamminavo subito con lei in fondo al corridoio, portandola in bagno e assolvendo tutti i compiti che spettano alla maggior parte delle mogli in società. Mentre mia moglie mi chiamava per nome e recitava la parte del padrone magnanimo, io mi affacciavo volentieri al suo servizio.

Forse il mondo di fuori riterrebbe questo comportamento alquanto singolare, ma lì dentro non c'era altro modo per stringere legami tra noi. Forse questa è un'esagerazione. In ogni caso, dopo esserci familiarizzati con le stramberie dei pazienti, iniziammo a

comprendere il loro linguaggio e non fummo più sorpresi dalle loro urla, né spaventati dalla loro euforia. Sebbene fosse vero che gli standard adottati dal mondo esterno fossero in parte penetrati anche in quell'ambiente, i pazienti, malgrado sembrassero normali quando la loro euforia si placava, erano tutti stati preda di attacchi incontrollabili, e ciò significava che, a quanto pare, essi tolleravano anche quelli degli altri. Per quanto uno ci si fosse abituato, quello rimaneva sempre un luogo dove ci si mostrava comprensivi nei confronti degli attacchi degli altri, e a me pareva che lì sarei stato in grado di vivere la mia vita con meno ferite e più dignità che altrove.

I pazienti erano così numerosi, e con sintomi così diversi... Tuttavia, anche sotto questo aspetto non mi pareva che quel luogo fosse così dissimile dalla società, la quale è composta da tanti individui diversi e con le loro più diverse personalità. Tutti questi pazienti condividevano una certa fragilità che a un certo punto li faceva indietreggiare di fronte a qualche realtà. Il loro arretrare di fronte agli attacchi di un'altra persona mi procurava un certo qual senso di sicurezza. Avevo iniziato a considerarli come degli insetti dai corpi enormi con delle ferite di difficile guarigione. Oltretutto, possedevano un qualcosa di grottesco che era introvabile in quella scaltra autostima sfoggiata da tutti quei dottori, infermieri e assistenti che vivevano tranquillamente in società. Non posso nascondere il sollievo che provavo in quella loro imbarazzante goffaggine. Patetici insetti che con le loro braccia e gambe impacciate erano incapaci di curarsi le ferite sulla propria schiena. Brave, patetiche persone, sempre consapevoli delle proprie ferite, gente che si riteneva inutile al mondo.

Quando a tarda notte camminavo per il corridoio, ero preso da un'indicibile euforia. I pazienti coi sintomi più gravi erano concentrati in una sezione dell'edificio, a sua volta chiusa a chiave. Io mi trovavo ancora in una stanza che mi permetteva di vagare liberamente per i lunghi corridoi e, quando pensavo a quelle anime addormentate dietro così tante porte sprangate, a coloro che riponevano la propria fiducia nelle mani altrui (vi saranno stati certamente coloro che soffrivano di allucinazioni o di insonnia), sprofondavo in un senso di tristezza. A volte pensavo ai dottori e alle infermiere in servizio, e mi chiedevo se neppure loro fossero stati in grado di opporsi alla forza quasi irrefrenabile della gigantesca ruota del destino. Non ne ero forse rimasto schiacciato io stesso, semplicemente cercando di lottare contro gli attacchi di mia moglie?

Una notte feci questo sogno.

Era ora di coricarsi e la nostra stanza era stata divisa in unità più piccole, con la porta che dava all'esterno chiusa a chiave. Provai una certa soddisfazione nel sapere questo. Adesso sarei stato finalmente trattato come un vero paziente. Pensavo infatti che, se non fossi diventato pazzo come mia moglie, non saremmo mai riusciti a uscire dall'abisso. Ora anch'io sarei stato rinchiuso in isolamento.

Certo, provavo una certa malinconia nel sapere che tutte le possibilità di ritornare a

vivere in società erano state troncate una dopo l'altra. Ma preferivo comunque un luogo dove trovare rifugio e rassegnarmi a bruciare furiosamente le nostre vite. "Bene, tutti coloro che si sentono inorriditi dalla nostra presenza, si accomodino per favore fuori dalla porta". Con un riso sarcastico in volto, osservavo coloro che non avevano attacchi affrettarsi a lavarsi con il disinfettante e ritornare velocemente alle loro abitazioni. Le infermiere vestite di bianco, usando parole scurrili, portavano in stanza pietanze e cibi preconfezionati per poi uscire di corsa. "Sbrigatevi, coloro che devono uscire si affrettino", canticchiavo sottovoce. Il reparto era stato invaso da una specie di pericoloso batterio e noi saremmo dovuti rimanere in isolamento per un certo periodo di tempo. Coloro che si trovavano al di qua della porta, avrebbero avuto poche speranze di sopravvivenza. Nel corridoio, gli altoparlanti ci stavano informando di quanto stava accadendo. Provai una certa ansia nel pensare di vivere d'ora in poi con altri pazienti in questo mondo segregato (il bonzo, la polpetta di riso, il signor Han'yū, bla bla bla, il mio amico Saitō, il signor Wakino, il nostro bambino, Kitten, il signor Yumia, deliri di grandezza, i ficcanaso, il piccolo Susumu, studenti universitari, magnanimi gentiluomini, giovani introspettivi, altoparlanti e ippopotami. Tutte queste singole immagini, affettuose e familiari, fluttuavano come in un caleidoscopio davanti a me, facce ridenti dalla bocca spalancata). Tuttavia, più mia moglie rimaneva internata, più sicura si sarebbe sentita.

L'infermiera C., con un sorriso smagliante, stava per abbassare il chiavistello, "Sto chiudendo, sono tutti fuori quelli che devono uscire?"

"Infermiera, se chiude la porta, non rimarrà anche lei bloccata qui dentro con noi?" chiesi preoccupato.

"Proprio così. Sono di turno. Rimango dentro".

"Ma questa non è una situazione normale. Perché mai dovrebbe restare indietro lei sola? I pazienti potrebbero benissimo far partire una rivolta".

C. sorrise incurante. Chissà, mi chiesi, se sarebbe diventata una vittima indifesa. Mi dispiaceva per lei, ma sentivo anche che lì dentro doveva esserci almeno una persona come lei. Doveva accadere proprio così.

Mi svegliai di soprassalto.

Di questi tempi ero solito scordarmi la trama dei miei sogni, ma questo lo ricordavo distintamente. Stranamente ebbe l'effetto di indicarmi ciò che avrei dovuto fare.

Quanto tenaci e intrattabili erano i sintomi della malattia di mia moglie! Le varie terapie usate per oscurare il passato dalla sua memoria erano in certa misura risultate efficaci, ma tutte le reminiscenze psicogene essenziali erano state impresse nella sua mente in modo ancora più vivido e intenso di prima e, oltretutto, in una maniera così distorta che mia moglie era incapace di distinguerle dagli eventi originali.

A quanto pare, anche quella mattina mi ero svegliato quando mia moglie si era rigirata nel sonno. Per un po' trattenni il respiro e osservai il suo stato di salute. Se l'avessi

chiamata e l'avessi svegliata, avrei dato inizio alle assillanti colluttazioni giornaliere contro i suoi frequenti attacchi. Non c'era modo di evitare quello scontro, ma mi ero preso una tregua momentanea rimandando quella eventualità fino all'ultimo minuto. (Pensai che l'unico momento in cui, durante la giornata, riuscivo a rimanere solo, era quando andavo al gabinetto). Perciò pensai che non c'era alcuna ragione di svegliare mia moglie e dare così inizio al periodo in cui solitamente si verificavano i suoi attacchi. Tuttavia, intuivo che mia moglie era già sveglia e stava lottando con i deliri e le allucinazioni che la stavano aggredendo. Decisi quindi di sedermi subito sul letto e di chiamarla: "Miho, sei sveglia?"

"Uh-huh".

Ponderavo sempre ogni parola di mia moglie, per cercare le avvisaglie di un attacco. Ma anche se ne riconoscevo i sintomi in anticipo, non potevo far nulla per mitigarli. Dovevo solo prepararmi e attendere in silenzio fino a quando la burrasca non fosse passata (con la differenza che questo era processo era molto più lungo). Ora, però, non si trattava più di osservare in silenzio: il mio stato d'animo era tale che, quando mia moglie era in preda ad un attacco, io stesso mi adiravo. I nostri umori si influenzavano a vicenda, rendendo così la situazione ancor più complicata. Tuttavia, quel mattino, sebbene intuissi che probabilmente il mio sforzo sarebbe stato vano, decisi di passare all'offensiva.

"Miho, stai bene?", cercai subito di tastare il terreno.

"Credo di sì", rispose in maniera elusiva mia moglie. Ero sicuro che la sua fronte era tesa, i suoi occhi spalancati e rivolti in alto, che mi stavano fissando.

Con il corpo ancora indolenzito e insonnolito a causa dell'attacco avuto da mia moglie la sera precedente, mi sforzai di alzarmi, con le giunture delle ginocchia e delle caviglie che mi dolevano come se avessero subito delle percosse, mi avvicinai e mi intrufolai nel letto con lei.

Il solo risultato ottenuto fu quello di accorgermi che mia moglie era sulla soglia di un altro attacco. Ero del tutto restio ad acconsentire di lasciarmi pian piano risucchiare verso ciò che odiavo, che temevo, che dovevo rifuggire. Mi era quasi impossibile riuscire ad allontanare mia moglie da quella soglia verso uno spazio più aperto. Tutte le volte che cercavo di influire sul suo stato d'animo, lei prendeva la direzione opposta a quella desiderata. Lasciandola sola, la situazione avrebbe raggiunto un punto di stallo. Spingendola troppo velocemente, si sarebbe insospettita e avrebbe preteso di fermarsi. In breve, qualsiasi cosa avessi fatto, avremmo dovuto oltrepassare quella soglia.

Preso da una disperazione nauseabonda, tentai di distogliere l'attenzione di mia moglie con argomenti più innocui, ma, come se venissi risucchiato lentamente e inesorabilmente dalla corrente di un grande vortice, finivo per venire sommerso dagli attacchi di mia moglie.

La minima cosa bastava per farla scattare. Ciò che stamattina l'aveva fatta arrabbiare riguardava il fatto che, d'un tratto, le fosse ritornato in mente, come un gas nocivo che fermentava e si alzava dalla superficie di un fossato, che non l'avevo mai portata a vedere un film o un'opera teatrale.

“Perché non ci hai mai portata? Non ritenevi che Miho fosse degna abbastanza delle tue attenzioni?”

Mi sentivo impotente, come uno che soffrisse di vertigini e precipitasse da una scogliera di argilla rossastra. Il vero problema non riguardava i film. Ancora una volta avrei dovuto cercare di giustificarmi di fronte all'interrogatorio di mia moglie, la quale negli ultimi dieci mesi aveva caparbiamente adottato la stessa strategia. La discussione iniziava a farsi intricata, poi a poco a poco svelavo con imbarazzo il mio passato fino al punto in cui non riuscivo più a riassemblare i singoli pezzi. Ah, eccoci, eccoci di nuovo. La mia mente vacillava, e il demone che si era impossessato di mia moglie dilagava furioso nella sua testa. Parole feroci ed egoiste mi uscivano una dopo l'altra dalla bocca. Alla fine, incapace di trattenermi, dissi:

“Non è necessario che un marito porti sua moglie in posti come quelli”.

“Maledetto”.

Col volto colmo di sdegno e di rabbia, mi sferrò un violento ceffone vicino all'orecchio sinistro.

Mi alzai di scatto.

“Cosa credi di fare?”. Con occhi spiritati ebbi il desiderio di picchiare mia moglie più forte che potevo. Ma proprio in quel momento riconobbi in quella sua espressione qualcosa di familiare: quella visione risvegliò in me il doloroso ricordo di quando avevo sculacciato i nostri due figli — che avevamo lasciato con dei parenti su una lontana isola del sud, affinché i loro genitori potessero essere ricoverati in ospedale — e subito, nella mia mente, il corpo di mia moglie iniziò a sovrapporsi all'immagine di quei bambini. Fiutavo il dolce odore di latte del suo corpo. Abbandonai ogni indugio. Girai mia moglie a faccia in giù sul letto e le schiaffeggiai il sedere tre o quattro volte di seguito, fino a quando non ebbi l'allucinazione di star sculacciando uno dei bambini. Mia moglie strillava e si dimenava, ma a me pareva che stesse allegramente sorridendo. Era come se mi dicesse: Per ora finiamola qui, d'accordo? D'improvviso mi parve di nuovo adorabile, e pensai a quanto desiderassi ritornare alla consueta vita quotidiana con mia moglie e i due bambini. Quando, respirando affannosamente, tornai in me, ero madido di sudore. Decisi così di svestirmi e di asciugarmi.

“Maledetto, mi hai picchiato! Hai un bel coraggio a picchiare Miho con quelle tue luride mani. Non ti perdonerò mai”, gridò mia moglie con il viso paonazzo. Per quanto cercassi di asciugarmi, continuavo a sudare. Nel frattempo cercai di indossare una maglietta.

“Ascolta e ricorda ciò che sto per dire. Questa volta Miho morirà davvero, ti avverto!” Mia moglie stava finalmente iniziando a riassetarsi i vestiti.

Oh no, pensai. Questa era una minaccia ricorrente. In preda al panico, e con un fare ancor più minaccioso, mi avvicinai a mia moglie e le diedi un buffetto all'orecchio.

“Non devi dire cose del genere”, le ordinai. Ma poi, spinto dall'euforia delle mie stesse parole, continuai: “Se proprio vuoi suicidarti, ti mostro come si fa”.

Afferrai la cintura della camicia di notte di mia moglie (che era molto robusta — una volta, quando mia moglie si era legata al letto e aveva cercato di strangolarsi, non riuscii a sciogliere il nodo, e dovetti tagliarla con un temperino), me la misi attorno a collo e tirai più forte che potevo con entrambe le mani.

All'inizio mia moglie non ci fece caso, ma quando la fascia iniziò a perforarmi la pelle, la faccia divenne bluastro, e cominciai a soffocare, mia moglie mi si avventò contro e iniziò a gridare: "Signor F.? Signor F., venga presto! Toshio sta diventando violento", finché l'assistente della stanza vicina non venne in soccorso.

"Toshio sta cercando di ammazzarmi! Ecco come tratta i pazienti! Avete mai visto un'assistenza medica così inefficiente?"

Non c'era altro da fare che affidarla alle cure di F. e lasciare la stanza.

Mi avvicinai alle grandi finestre del bagno pubblico e, aggrappandomi alle sbarre, contemplai il panorama esterno ora completamente luminoso. Il mio corpo non smetteva di tremare. Non mi importava che mia moglie avrebbe potuto uccidermi per quello che avevo fatto. Ma, in quel mio stato euforico, pensai che non avrei più sopportato i suoi continui interrogatori. Tuttavia, quando finalmente riuscii a calmarmi, ebbi la sensazione che la mia disperazione si stava leggermente affievolendo — anche se ero ben conscio che, per ristabilire il normale stato mentale di mia moglie, ci sarebbe voluto del tempo, oltre che quel tipo di autocontrollo che è indispensabile se si vuole camminare su una sottile lastra di ghiaccio.

Come previsto, quel senso di spossatezza continuò ad affliggerla per un certo periodo. Tuttavia, quel pomeriggio avremmo dovuto lasciare il reparto psichiatrico per dirigerci all'ambulatorio per la terapia.

Ormai, per noi, quello era diventato un ordine tassativo. Quando si avvicinava il momento dell'appuntamento, mia moglie iniziava con una certa riluttanza a riordinarsi. Poi l'infermiera ci aprì a porta e lasciammo il reparto psichiatrico. Il gonfiore biancastro delle nuvole estive, l'erba e gli alberi del giardino non ci davano il benché minimo ristoro. L'accecante sole di mezza estate che splendeva sopra di noi era oscurato e velato dalle spesse pieghe del nostro cervello e, lasciando il reparto, ci sentimmo come se ci avessero esiliati dal mondo.

Mia moglie era pallida in volto e, mentre camminava davanti a me, pareva improvvisamente invecchiata.

I nostri cuori inseparabili erano delicatamente e dolcemente riscaldati dal sole estivo. Anche questo attacco sarebbe poi passato, ma tutti quegli attacchi subiti finora assomigliavano alla vastità del mare. Qual era il problema? Alzai il capo e sospirai. I raggi del sole si spandevano improvvisamente sulle mie retine, e la mia testa si riempì insolitamente di colori. Avrei raccolto ciò che io stesso avevo seminato. Ma fin dove avrei potuto nuotare, piedi e mani legate, evitando di essere risucchiato dal gorgo? Ma forse il problema era

mal posto. Desideravo distruggere chi ero! No, porre fine al mio sentimentalismo non avrebbe risolto alcunché. Sospeso nel vuoto, non riuscivo a trovare degli appoggi per le mie braccia e le mie gambe.

Ci fecero attendere fino a quando il dottore non fu pronto a riceverci. Sfruttando questa occasione, mia moglie mi venne vicino e, nel tentativo di intrappolarmi dentro la sua logica, iniziò di proposito a farmi innervosire. Dovetti subire questo trattamento in silenzio. Tuttavia, se non avessi detto nulla, allora il suo attacco sarebbe stato ancor più violento; non potevo far altro che assecondare i ragionamenti di mia moglie. Ma poi cercò di farmi cadere e iniziai a barcollare. Cercai di spostarmi, ma lei seguiva a venirmi dietro.

“Ti seguirò ovunque tu vada. Perché mi consideri una pazza? Fammi tornare quella di prima!”

Io e mia moglie passeggiavamo nell'area del complesso ospedaliero. Il sole splendeva su di noi. Qualcuno, dall'ambulatorio psichiatrico, stava guardando nella nostra direzione.

Sentii il suono di una musica. Si percepiva anche un animato rumore di fondo, come se qualcuno stesse battendo i piedi per terra o qualcosa venisse trascinato via.

Quando d'istinto ci dirigemmo verso quella direzione, vidi una strana danza in cerchio di alcuni pazienti.

Come potrei dire? Un colore sfavillante esplose davanti ai miei occhi, come se qualcuno avesse svuotato una scatola di coriandoli ai bordi del mio campo visivo. Ad uno sguardo più attento, però, scoprii che non si trattava di un colore smagliante. Forse perché nel gruppo dei pazienti c'erano delle donne (non che queste si fossero messe del rossetto rosso o del belletto), ma mi assalì un'impressione di sfarzo — e ciò nonostante vivessi già tra questa gente e mi fossi abituato alle loro stranezze.

Mescolata insieme alla rinfusa, c'era gente di tutte le età, con ogni tipo di foggia o di abbigliamento. Nei pazienti maschi c'era il ragazzo liceale e l'anziano dai capelli bianchi, alcuni di loro con delle vestaglie sporche, altri indossavano un assortimento di camici ospedalieri bianchi, delle magliette e delle braghe, dei berretti militari, delle canottiere fatte a maglia e dei mutandoni. La maggior parte delle donne vestiva abiti occidentali. Solo alcune di loro indossavano il *kimono*, una lo aveva di color blu scuro con la fascia rossa, l'altra lo vestiva sotto un mantello grigio che pareva un impermeabile o un grembiule. Forse queste erano le sole due donne con il *kimono*. (No, ce n'era un'altra, una paziente che non si era unita al gruppo, ma sedeva tranquilla su una sedia in un angolo della stanza ed era intenta a guardare la danza, anche questa vestiva il *kimono*. Il giorno che ero andato a visitare il reparto psichiatrico, mentre mia moglie era ancora una degente ambulatoriale, avevo visto una giovane donna con le mani aggrappate alle sbarre che mi osservava. Ero certo che si trattasse della stessa persona. Ma ora non provavo più quel senso di stranezza o quel trasporto sentimentale di allora. Quello spettatore in me che percorreva l'ampio cerchio attorno all'ospedale, pronto a fuggire ad ogni istante, non esisteva più. Non mi vedevo più come se stessi osservando un qualcosa di raro e di curioso, e la mia paura si era attenuata. Avevo semplicemente visto una donna poco appariscente che soffriva

di una disfunzione cerebrale. In seguito, l'avevo una volta intravista che indossava una camicetta *démodé*, quasi inciampando in fondo al corridoio, canticchiando allegramente una melodia). Il resto delle donne indossava degli abiti semplici, delle bluse che parevano delle canotte da portarsi sotto il *kimono*, gonne legate ai fianchi con delle fasce, calze e gonnelle a pieghe. Vestite come spose eleganti, come contadine o signorine, come studentesse o cameriere in ristoranti di seconda classe, come impiegate o ancora come casalinghe e mogli di bottegai (è strano come ciascuna di esse personificasse esattamente il proprio ruolo) danzavano tutte insieme in cerchio, alcune di esse dall'aspetto pulito, altre invece trasandate. Non avevo difficoltà a immaginarmi le loro espressioni quando cadevano preda dei loro attacchi. Al momento tenevano nascosti i loro sintomi, esibendo un'aria disinvolta. Eppure, in ciascuna di loro c'era un indizio premonitore di quegli attacchi. In tutte (e ciò valeva anche per i pazienti maschi) c'era da qualche parte del loro corpo una ferita morbosa che le mani non riuscivano a raggiungere, e ogni qualvolta quella parte del corpo agitava le ali facendosi sentire, non potevano far altro che dar sfogo alla loro inguardabile agonia. Passata la crisi, e dopo aver ricominciato a vivere con quella certa ritrosia che li isolava dalla società, rimaneva in loro qualcosa di strano nel modo in cui si atteggiavano. In molti di loro la goffaggine dei movimenti procurava una certa sensazione di comicità, come dei pupazzi di terracotta che prendevano vita con un gran baccano. Cercando disperatamente di sopperire al loro fallimento, sovvertivano ancor di più il precario equilibrio. Tuttavia, trovavo quello scompenso abbastanza piacevole.

Con le loro espressioni ingigantite dai loro disturbi cronici, oscillavano in cerchio come dei burattini intenti a raffigurare tutte le varie tipologie umane.

Ero abbastanza abituato ai visi e all'aspetto di molti di loro. Quelle vite trascorse che ciascuno di loro si portava in spalla non mi sembravano affatto così estranee. Mi pareva, anzi, di conoscerle abbastanza bene.

Apprezzi soprattutto la danza in cerchio in stile occidentale. Gli uomini e le donne formavano delle coppie tenendosi per mano, mentre il gruppo si muoveva in maniera circolare al ritmo di una gradevole musica. Poi si fermarono e a turno battevano i piedi per terra. In seguito ripresero a girare di nuovo, indicando i loro partner, saltellando, con gli uomini che ora da dietro cingevano i fianchi delle donne. Era spassoso notare come la danza rivelasse i vari tipi di personalità.

Mentre osservavo i danzatori girare in tondo in maniera così energica, i corpi e i visi delle coppie di fronte a me sembravano pulsare di vita. Con una vivacità che a qualcuno parrebbe simbolica, quelle vite dimenticate dalla società giravano e rigiravano, entrando e uscendo di continuo dal mio campo visivo. Visi seri, visi divertenti, un sorriso furtivo, un volto piangente, una smorfia — in breve, ogni possibile tipologia delle facce dei pazienti — mi si presentavano di fronte e di profilo. Scomparivano dalla mia vista e poi le stesse facce riapparivano di nuovo, ricominciando ogni volta da capo.

C'era in tutto questo una semplice purezza che attraeva il mio cuore e mi seduceva.

Non avevo però distolto gli occhi da mia moglie. Quando mi avvicinai per osservare

quella danza, mia moglie mi seguì mantenendo una certa distanza, con un atteggiamento indifferente. Non importa quanto mia moglie abusasse di me, le era semplicemente insopportabile non starmi accanto. Sapendo di essermi vicino, si sarebbe completamente impossessata di me, poi avrebbe avuto uno dei suoi attacchi e mi avrebbe ridotto a brandelli.

Anche mia moglie stava osservando quella danza.

Mantenendomi a una certa distanza fingevo di ignorarla, ma continuavo a guardarla con la coda dell'occhio. I marosi flutti dell'attacco di mia moglie iniziarono a riecheggiare dolorosamente nel mio petto.

Dopo un po', un'infermiera dell'ambulatorio venne a cercare mia moglie e la portò con sé. Ciò significava che era arrivato il suo turno di sottoporsi alla terapia.

Mentre l'osservavo allontanarsi per accertarmi che stesse seguendo l'infermiera, mi resi conto che per circa un'ora, cioè per l'intera sessione della terapia, in un certo senso sarei stato libero. Non che le nubi scure si fossero aperte, ma almeno in quel lasso di tempo avrei potuto dare un po' di tregua ai miei nervi.

Mentre continuavo a guardare la danza dei pazienti, ecco che apparve un altro gruppo di danzatori. Erano degenti che non avevo mai visto in reparto. Un altro velo mi fu strappato dagli occhi. Questi erano chiaramente dei malati di mente. Al loro confronto il gruppo di prima pareva assolutamente normale. Stavo delirando? Una donna paffuta in pantaloncini corti, con un taglio di capelli da uomo pettinati a lato, un giovane che vagabondava con il suo *obi*² slacciato e il *kimono* aperto sul davanti, un ragazzo con una cicatrice chirurgica sulla fronte che agitava senza senso le sue braccia in aria, una megera spettinata, una donna dallo stomaco sporgente come se fosse incinta. Quando i nuovi pazienti, dopo aver emesso un grido, si unirono al cerchio, tutti rimasero confusi: alcuni iniziarono a danzare all'indietro, qualcun altro si separò dal cerchio, e ne seguì un pandemonio.

Era curioso notare che i pazienti che avevo osservato per primi sbiadivano rispetto ai nuovi arrivati. Provai mal di testa solo a guardare quella danza scomposta. Questa volta fui assalito da un senso di torpore, come se fossi stato anestetizzato.

All'improvviso iniziai a preoccuparmi per mia moglie. Che oggi la sessione fosse terminata prima del previsto, e avesse deciso di andarsene in giro da sola?

Pensai che doveva essere proprio così e, preso dall'ansia, abbandonai quella danza. Raggiunta la pensilina dell'ambulatorio, pareva che la terapia fosse appena terminata, e vidi mia moglie che si stava dirigendo verso di me. Mi sentii sollevato. Come mai, in momenti di pericolo come questi, riesco sempre a ritrovare mia moglie?

Le sorrisi d'istinto e la salutai con la mano e, come se si fosse completamente dimenticata di ciò che era successo pochi attimi prima, il suo viso si aprì a un sorriso, si fermò per un momento, si alzò in punta di piedi e mi fece un cenno vigoroso con la mano, poi con la gonna rossa che sventolava nella brezza iniziò a correre verso di me.

2. Cintura o fascia di seta che, avvolta attorno alla vita e annodata sul dorso, ha la funzione di mantenere chiuso il *kimono*.

Per un istante mi dimenticai degli attacchi di mia moglie e del fatto che ci trovavamo in un ospedale psichiatrico, illudendomi che questo fosse un giorno tranquillo e che ero appena rincasato dal lavoro. Salutai affettuosamente mia moglie, che aveva ansiosamente atteso il mio ritorno — ben sapendo che quei sintomi, che assomigliavano alla nera danza di una falena, erano proprio dietro di me, che mi avvolgevano con la loro ombra, coi loro calcagni che premevano sulla mia schiena.

Yasuoka Shōtarō

VISTA SUL MARE

海辺の光景

Attaverso il finestrino, il mare della baia di Kōchi risplendeva di un colore plumbeo. Dentro il taxi era caldo come un bagno turco. Quando passai le banchine, un mulinello di limo proveniente da una raffineria di carbone si alzò nel vento e passò davanti al parabrezza dell'auto come una tendina tirata.

Shintarō guardò furtivamente verso suo padre seduto sul sedile accanto. Con il collo ustionato dal sole e proteso in avanti, Shinkichi si stava reggendo aggrappandosi al sedile dell'autista. Le sue tempie erano un turbinio di macchie nerastre, e le sue guance pronunciate erano increspate come per suggerire un sorriso. Era da un anno che Shintarō non vedeva il volto di suo padre. Notò tre peli che suo padre si era dimenticato di rasare e che erano cresciuti di circa un centimetro, uno sul pomo di Adamo e due sotto le basette.

Gli occhi, di color giallastro come la colla, erano troppo piccoli rispetto alla misura della testa e brillavano debolmente come quelli di uno sventurato.

“Qual è la sua condizione?”

“Cosa diceva il telegramma... ‘critica’... Pare non si risolva tanto presto, comunque non stanotte, ma credo sia solo una questione di tempo”. Shinkichi rispose con lentezza, come una mucca che ruminasse del fieno, lasciando delle perline bianche di bava ai lati della bocca.

“Oh”. Non appena suo padre terminava di parlare, Shintarō gli rispondeva in maniera distratta. Abbassò il finestrino, ma la brezza serale che spirava dalla calma superficie dell’acqua portava con sé solo dell’aria calda che non parve alterare la temperatura all’interno del taxi. Si arrotolò le maniche della camicia, i risvolti iniziavano ad appiccicarsi ai polsi, e tentò più volte di rievocare la sensazione di pulito che si prova nell’infilarsi un paio di mutande asciutte... D’un tratto un fetore come di avanzi bolliti di pesce marcio raggiunse le sue narici.

Un gruppo di galline, coperte da una polvere biancastra fino alla cresta, attraversava la strada di fronte al taxi facendo un baccano tremendo. Rozze casupole di assi legno, che parevano dovessero cadere da un momento all’altro, erano accalcate tetto contro tetto lungo la strada. Erano arrivati al *buraku*, al villaggio fuoricasta¹. Oltre quel *buraku* la strada diventava piana e si biforcava.

“Eccoci”, disse Shintarō. Questo accadde nello stesso punto in cui lo scorso anno il tassista aveva acceso la radio. Shintarō era seduto sul sedile anteriore dello spazioso e vecchio taxi, suo padre e sua zia erano seduti una da una parte e dall’altra di sua madre. Il baule conteneva un solo paio di lenzuola... La radio, mal sintonizzata, aveva iniziato a berciare a tutto volume non appena avevano passato il *buraku*. Trasmetteva qualche programma umoristico e, tra le risa sguaiate, si riusciva a distinguere la voce stridula di una donna.

Stava per dire: “La spenga!”, ma le parole non gli uscivano dalla bocca. L’autista, invece, alzò con un gesto plateale la mano ricoperta da un guanto nero e dette una vigorosa sterzata al volante. Delle piccole bandiere rosse erano situate di fronte ai negozi di tè su entrambi i lati del vicolo in cui si erano addentrati. Shintarō fu preso dal panico.

“Si deve essere sbagliato. Non è questa la strada”.

L’autista, frenando, si voltò con i suoi occhiali da sole e con evidente disappunto verso Shintarō. Il padre di Shintarō e la zia si sporsero in avanti. Il viso di sua madre si rifletteva piccolo sullo specchietto retrovisore. Era un volto sorridente. Stava canticchiando una canzone popolare assieme alla donna del programma umoristico.

“Mi avevate detto la spiaggia K., no? È lì che stiamo andando...”.

L’irritazione dell’autista riecheggiava dentro il taxi. Il padre di Shintarō stava per dire qualcosa, ma Shintarō alzò la voce per impedirglielo.

“No, non esattamente. È vicino alla spiaggia K. Ma dovevate girare un po’ prima”.

1. Coloro che vivono in un *buraku* si chiamano *burakumin* (“abitanti del villaggio-ghetto”). Indistinguibili fisicamente dagli altri giapponesi, sono gli eredi di coloro che un tempo si occupavano di lavori considerati “impuri” e “contaminanti” come quello del carnefice, del becchino, del macellaio o del conciatore di pelle.

Della gente iniziò a radunarsi attorno al taxi. Dei vivaci costumi da bagno blue e rossi erano appesi ai cornicioni della casa adiacente al negozio di tè. L'autista schioccò la lingua.

“Beh, se lei mi dice di andare alla spiaggia K., io penso alla spiaggia K.... Dove devo girare? A destra o a sinistra?”.

“A sinistra. In ogni caso credo dobbiamo tornare un po' indietro”.

“Indietro? Dove pensate di andare tornando indietro?”.

Dove stai andando, borbottò tra sé Shintarō. Sapeva fin troppo bene perché non poteva rispondere a voce alta a quella domanda. Non voleva che sua madre conoscesse la destinazione. Ma era davvero così? Se quello era l'unico problema, perché la sera prima non aveva disegnato una mappa dettagliata e non l'aveva data in anticipo all'autista quando era andato a prenotare il taxi? Il motore mugugnò come per dar sfogo all'impazienza dell'autista, ma la gente attorno cresceva di numero. Si trattava di un gruppo di villeggianti. Tutti si affollarono attorno al taxi che rimaneva immobile sbirciandovi dentro come se si trattasse di un cadavere annegato. Non potevano certo parcheggiare la macchina lì dove si trovavano e uscire fuori. Così Shintarō bisbigliò all'orecchio del conducente:

“Conosce Eirakuen? Abbiamo delle piccole faccende in quel luogo”.

“Eirakuen?” disse l'autista, volutamente a voce alta. Ci fu del frastuono attorno al taxi. L'autista spense la radio e si voltò lentamente verso Shintarō. Puntando il dito alla testa, disegnò due o tre cerchi in aria e disse col pronunciato dialetto di Osaka, “Un altro di quelli, eh?”. Poi ruotò violentemente il volante facendo inversione di marcia e ritornando da dove erano venuti. Shintarō sentì quell'inquietudine che finora era riuscito a controllare trasformarsi improvvisamente in una rabbia soffusa.

Ora, a un anno di distanza, non si ricordava più quale fosse il motivo. Forse non era tanto uno sfogo di rabbia, forse si trattava soltanto di panico. In ogni caso, una cosa era certa: a causa di quel piccolo incidente, era stato costretto a prestare molta attenzione a ciò che stava facendo, come se stesse ammirando un dipinto. Aveva detto a sua madre: “Andiamo insieme a Tokyo”. Ritorniamo a Tokyo. Ma prima trascorriamo una bella giornata presso la spiaggia K. assieme al babbo e alla zia. A quelle parole, nella fioca luce elettrica della sala da tè vicino all'entrata, sua madre aveva inaspettatamente ripreso vita, e lui aveva iniziato di tutta fretta a pulire il pavimento di legno presso lo scalino d'ingresso...

Il taxi salì sulla collina; erano già entrati nell'area ospedaliera. Una fila di ciliegi fiancheggiava da entrambi i lati la strada in salita.

“In primavera molte gente si sposta dalla città per venire a vedere i ciliegi in fiore, sa?”, Shintarō si rammentò delle parole dette da un infermiere quando in precedenza era venuto a ispezionare l'ospedale. Erano davvero splendidi. Al culmine della loro fioritura avrebbero sicuramente ammantato l'intero pendio. Tuttavia, Shintarō non riusciva ad immaginare questo posto come un luogo in cui si venisse ad ammirare i ciliegi in fiore. Era troppo ordinato, e gli mancava quel non so che di caotico che contraddistingueva l'usanza di apprezzare la bellezza della fioritura primaverile. Al contrario delle parole pronunciate dall'infermiere, Shintarō si immaginava una foresta di fiori di ciliegio in

piena fioritura abbandonata nel silenzio. Ciascun ciliegio, ciascun tronco luccicante di resina, pareva avesse succhiato dal terreno una “demenza” invisibile e ora la vomitasse nella forma di boccioli rosa. A metà del pendio la strada si divideva ancora, e un cartello con su scritto “Eirakuen reparto femminile” indicava la strada sulla sinistra. La macchina si fermò di colpo in cima al pendio, e improvvisamente lo sguardo si aprì su un campo vastissimo. Lì, su un pezzetto di terreno pianeggiante a forma di “U” circondato da una piccola baia, si ergeva un bianco edificio di cemento di recente costruzione. Pareva una scena dipinta su un'elegante scatola di cioccolatini. Era l'ospedale.

“Bene, che cosa ne pensa? Essendo in campagna, suppongo non sia proprio alla moda. Voglio dire, riescono a malapena a eseguire operazioni chirurgiche al cervello o cose del genere... ma da qui il reparto è davvero bello”.

Chi aveva parlato in quel modo era lo stesso giovane che si era vantato dei ciliegi sul pendio quando Shintarō era venuto qui la prima volta. Sebbene Shintarō, fosse rimasto un po' scettico circa la storia dei visitatori che venivano a osservare i ciliegi in fiore, doveva però riconoscere che il posto era bellissimo. Di fatto, la bellezza di questa scena pittoresca non richiedeva alcuna spiegazione. Ma poi, ripensando alle parole pronunciate dal giovane, si rese conto che esse potevano anche significare che la struttura era igienicamente pulita. Anche in questo caso il giovane aveva ragione, nel senso che l'ospedale era senza dubbio superiore a tutti quelli che Shintarō aveva visitato nelle vicinanze di Tokyo.... Il taxi discese con cautela la ripida e tortuosa strada giù dalla montagna. C'era già una luce accesa all'entrata del reparto. Il mare, calmo come un lago, si allargava dal ciglio del parcheggio, e sebbene qua e là si potessero ancora intravedere delle sbiadite macchie di raggi di sole, per i pazienti era passata l'ora di andare a dormire, ed erano già tutti rientrati.

“Andiamo a vedere come sta?”. Shinkichi alzò lo sguardo verso suo figlio con quel suo sorrisetto ancora stampato sul viso.

“D'accordo, andiamo”, rispose Shintarō con fare scontroso — Che altro poteva fare un figlio venuto a far visita a sua madre che stava morendo? — Tuttavia, non appena iniziarono a camminare verso il lungo e buio corridoio seguendo l'infermiere che era munito di torcia elettrica, Shintarō iniziò improvvisamente a sentire come se l'intera faccenda non fosse che una farsa. Voleva vedere sua madre, oppure no? Che senso aveva vistare qualcuno che comunque aveva perso conoscenza? Stava camminando con un passo così svelto solo perché questo era il comportamento che ci si aspettava da un figlio?

“Ah, da questa parte”. L'infermiere gesticolava con la sua torcia elettrica. Shintarō si era diretto verso la scala opposta, e ora aveva dovuto fermarsi per riaggiustarsi la ciabatta che si era capovolta.

“È stata spostata da questa parte...”. Il giovane parlava con un fare impersonale e pragmatico, e si incamminò davanti a loro. Quando la madre era stata ospedalizzata, la famiglia aveva richiesto espressamente una camera luminosa che desse sul mare. Da quanto tempo era che l'avevano spostata? Ma ora non aveva molto senso domandare il

perché. Passarono una porta di ferro, e si iniziò a percepire un'aria pregna di un fetore dolce e putrido. Le stanze della terapia intensiva per i pazienti erano allineate su entrambi i lati del corridoio. Robuste sbarre di ferro e spesse griglie metalliche coprivano ogni singola finestra, e pareva che da esse giungesse un suono silenzioso. Ad ogni passo cresceva in Shintarō una paura animalesca. Mentre la torcia elettrica dell'infermiere ondeggiava distrattamente a destra e a sinistra, dei volti fluttuavano alla vista, schiacciati contro le grate, con i loro occhi luccicanti puntati sui tre uomini. Solo in una stanza, sul lato sinistro, la porta era socchiusa.

“Eccoci”.

I piedi dell'infermiere, in logore scarpe da tennis, si fermarono. Nella stanza di un solo *tatami* sul pavimento di legno, la madre di Shintarō era stata adagiata su un *futon* con una sottile trapunta.

“Come sta, signora Hamaguchi?”.

Chinandosi sul cuscino, l'infermiere parlò a voce incredibilmente alta. Rettangoli di chiaro di luna penetravano dall'esterno attraverso la finestra. Il viso della madre, illuminata dalla torcia, era scheletrico e grottescamente deformato. Aveva perso quasi completamente i lineamenti di un tempo. L'infermiere puntò la torcia vicino al suo viso, e con un dito le alzò una palpebra. La grigia pupilla non si mosse, come se stesse fissando un punto invisibile.

“Signora Hamaguchi, Chika Hamaguchi? Suo figlio è venuto da Tokyo. È suo figlio, quello di cui parlava sempre”.

Avendole quasi gridato nelle orecchie, l'infermiere volse lo sguardo verso Shintarō. Pareva un venditore che stesse esibendo un animale addestrato di fronte al pubblico, attendendone una valutazione.

“Perché non dice lei qualcosa? Chissà, forse si sveglia”.

Sentendosi quasi costretto dal tono professionale del giovane, Shintarō si chinò su sua madre. Un odore di putrido — sudore, lezzo, secrezioni — gli pizzicò il naso. Tuttavia, respirare quel fetore lo mise in qualche modo a suo agio. Quando quell'aria spessa e dolce-acidula penetrò nei suoi polmoni, era come se l'interno e l'esterno avessero raggiunto una sorta di equilibrio. Ora riusciva a distinguere in quella scarna figura l'inconfondibile profilo del viso che ricordava. La sua fronte bambinesca aveva un colore brunastro ed era solcata da profonde rughe verticali; le sue guance un tempo tondeggianti come dei palloncini di gomma, erano completamente incavate, come se la carne le fosse stata esportata dall'interno; le era stata rimossa la dentiera e la sua bocca aperta, con l'unico incisivo rimastole, era spalancata e nera come una caverna. Inoltre, tutta l'adiposità del suo doppio o triplice mento era completamente scomparsa, e pareva come se esso, privo dei lineamenti della mascella, fosse ora direttamente connesso alla sua gola corrugata. Ma ora tutti quegli aspetti gli facevano ricordare quelle zone del suo viso che conosceva... Tuttavia, ciò non significava che provasse il desiderio di dire alcunché alla madre che vedeva lì. Al contrario, più cresceva in lui la consapevolezza che quella figura di fronte

a lui era davvero sua madre, più Shintarō si sentiva imbarazzato nell'aprire la bocca per dirle qualcosa.

Ben presto il giovane diventò visibilmente irritato:

“Signora Hamaguchi, vostro figlio è qui... Mi comprende? È venuto suo figlio”, gli gridò in un orecchio ma, scuotendo il capo e con un'espressione rammaricata, borbottò: “Non posso farci niente, pare non capisca”. Detto questo, le prese le mani e iniziò a muoverle in alto e in basso. Dalla manica fecero la loro comparsa due polsi scheletrici.

“Va bene così...” disse Shintarō, sorridendo senza particolare motivo. “Va bene così. Per favore, lasciatela riposare tranquilla”.

In realtà, Shintarō non sapeva perché stesse sorridendo. Sua madre aveva una febbre quasi a 40, e a quanto pare era stata in coma per oltre dieci ore. Urlarle alle orecchie e scoterle il corpo pareva solo spossarla ancora di più. Giaceva su un lato, floscia come uno straccio, con il torace che ansimava violentemente... Era certamente inopportuno sorridere in una circostanza simile. Sentiva la zona attorno ai suoi zigomi che iniziavano a tremare, come se provasse l'impulso fisico di sorridere. Cosa poteva essere?

Shintarō represses il sorriso, ma si sentiva ancora a disagio. Per abitudine si portò una sigaretta alla bocca, ma poi si ricordò che nelle stanze dell'ospedale era proibito fumare. Gli seccava però rimettercela in tasca.

“Ne vuole una?” disse ripensandoci e offrendo il pacchetto al giovane.

“Grazie”, l'infermiere rispose brevemente.

Uscì a piccoli passi dalla stanza facendovi poi ritorno con un portacenere ricavato da una bottiglia vuota di colla. Il padre di Shintarō comparve dietro di lui. Shintarō guardò ancora una volta il viso del giovane e accese un fiammifero. A giudicare dal viso che fece capolino nel cerchio luminoso della fiamma, oltre che dal biancore delle guance, intuì che l'infermiere era molto giovane, forse persino minorenni. I tre avvicinarono le teste per accendere le loro sigarette dallo stesso fiammifero — e in quell'istante Shintarō sentì l'inquietante silenzio che riempiva l'intero reparto avvolgerli tutt'intorno.

Shintarō era disgustato dal modo con cui suo padre fumava. Stringeva la sigaretta tra le paffute estremità delle dita portandosela tra le labbra screpolate, e mentre aspirava la prima boccata muoveva ogni singolo muscolo, dai polmoni fino al pomo di Adamo, come un pesce che stesse soffocando. Dopo aver inalato il fumo, assottigliava gli occhi e rimaneva seduto immobile, con lo sguardo fisso nel vuoto, come se stesse aspettando che il fumo gli penetrasse fino agli angoli più remoti del corpo... Ogni fumatore incallito desiderava una sigaretta. Ma quando suo padre fumava, tutto il resto scompariva — se qualcuno cercava di parlargli mentre stava inalando, non rispondeva neppure.

I pazienti dell'ospedale, più di qualsiasi altra cosa, desideravano sigarette. Questo era il motivo per cui i portacenere della stanza degli infermieri, e quella del dottore, parevano sempre come fossero stati appena puliti. Se ne avessero avuto la possibilità, i pazienti

avrebbero arraffato ogni mozzicone lasciato a metà. Quando riuscivano a mettere le mani su una sigaretta, però, non venivano dati loro i fiammiferi, e così strofinavano assieme delle pietruzze, o scalavano il soffitto per generare un cortocircuito, qualsiasi cosa pur di ottenere del fuoco. “Il fatto è che questi pazienti si inventano delle cose che nessun'altra persona normale si sarebbe mai sognata di fare — non possiamo perderli di vista neppure per un minuto”.

Ascoltando distrattamente le parole dell'infermiere, Shintarō ripensava alla casa sulla costa di Kugenuma dove in passato aveva vissuto con i suoi genitori. Era l'anno dopo la fine della guerra. Suo padre, di ritorno a casa dal meridione in un'uniforme militare priva di insegne, portava sulle spalle uno strano zaino di pelle, e aveva iniziato la sua vita da segregato in un angolo della sua tenuta. Dissodò l'intero giardino per piantare orzo, miglio e vari altri ortaggi, non uscendo mai dal portone, terrorizzato dall'entrare in contatto con il mondo esterno. Dentro lo zaino, che diceva fosse stato realizzato da un sarto militare nel suo campo di prigionia, aveva messo molti oggetti bizzarri — una ciotola di riso che serviva anche da lavabo, una zanzariera a forma di stella, e così via — che egli custodiva gelosamente. Ogni giorno, ripetutamente, ne esaminava il contenuto, estraendone con grande cura un oggetto alla volta, e impiegando molto tempo per riporli al proprio posto. Una volta terminata questa operazione, estraeva una “*homare*”² dalla sua gavetta infilandola in un bocchino di corno di bufalo intagliato a mano, espirandone, a malincuore e un po' alla volta, il fumo maleodorante.

Un altro dei suoi tesori era un sudicio tubo di bambù. Al suo interno c'erano delle piccole sementi nerastre della misura dei semi di sesamo. Questi, così sosteneva, erano dei semi di spezie e di tabacco. Li piantò nell'orto e, come previsto, proprio quando nella gavetta gli “*homare*” stavano per esaurirsi, iniziarono a spuntare delle rigogliose foglie verdi. Il padre ne raccoglieva due o tre per ciascuna pianta, deponendole sulla veranda a essiccare, e non appena riteneva fossero pronte, se ne riempiva la pipa e, come sempre, le ispirava avidamente, una boccata alla volta, inalando il fumo fin nelle profondità del suo torace, con i suoi occhi semichiusi e trasognanti. Ma due o tre giorni dopo cadde malato a letto, con la fronte che scottava e ricoperta di un sudore cinereo. Il suo appetito, finora sempre stranamente molto buono, calava vistosamente, e vomitava ogni due o tre ore. La madre di Shintarō vendette molti dei vestiti che erano rimasti in famiglia per chiamare il dottore. Per una famiglia senza proventi, questo era il denaro riservato agli alimentari che avrebbero dovuto mantenerla in vita per un certo numero di settimane, ma nel secreto c'era un qualcosa di brunastro che pareva sangue, e non potevano certo ignorarlo... Tuttavia, il medico non pronosticò alcuna diagnosi, e in una settimana il paziente era guarito da solo. Quando poi si scoprì che la causa della malattia era dovuta a un'overdose di sigarette fatte in casa, la famiglia non si sentì tanto risolta, quanto piuttosto infuriata — se non proprio divertita.

2. *Homare* (“onore”), chiamata anche “Bowrei”, era una delle varie marche di sigarette distribuite ai militari giapponesi durante la guerra.

“Ormai dovrete essere pronto per andare a coricarvi, non è vero?”

L'infermiere aveva spento la sigaretta. Sembrava più amichevole ora di quanto lo fosse stato in precedenza. Ma quando a Shintarō fu comunicato che gli era stata preparata una stanza fuori dal reparto, non si sentì di alzarsi da dove si trovava, e lo disse all'infermiere. Quest'ultimo parve irrigidirsi ancora una volta.

“Nelle condizioni in cui è ora, dovrebbe passare una notte tranquilla. Se succede qualcosa, la chiamo subito... Dovreste essere abbastanza stanco se è venuto direttamente da Tokyo”. Il tono della voce lasciava presagire non tanto una considerazione per la salute di Shintarō, quanto il deciso messaggio che doveva andarsene.

“Le do fastidio? Non mi sento per nulla assonnato”.

Era vero che non provava alcun sonno ma, più che altro, gli seccava alzarsi.

“No, non mi è di impiccio”, disse l'infermiere.

Mentre rispondeva il giovane puntò nuovamente la torcia verso il viso della paziente, e per un attimo si accovacciò pensoso accanto al cuscino. Pareva ovvio dal suo comportamento che in realtà gli stava dando fastidio.

“Chiudono la porta dall'esterno?” chiese Shintarō, pensando al tempo in cui aveva visitato la moglie di un amico in un reparto psichiatrico della città di I. L'infermiere rispose subito:

“No, non chiudiamo più la porta della signora Hamaguchi”.

Una zanzara ronzava vicino all'orecchio di Shintarō. Pensò di chiedere se poteva avere dell'incenso anti-zanzare, ma gli venne in mente che se era proibito il tabacco, doveva esserlo anche l'incenso, e così decise di non dire nulla. L'infermiere, con in mano la torcia, stava ritto presso la porta guardando verso di lui, e Shintarō, con la schiena appoggiata al muro, disse senza alzarsi in piedi:

“Va tutto bene. Stanotte la veglierò io. Tanto vale che vada a dormire in stanza sua”.

L'infermiere mosse le labbra come se volesse dire qualcosa, ma poi chiuse di nuovo la bocca. La luce fluorescente del corridoio illuminava per metà la sua faccia pallida. Per la prima volta Shintarō si accorse che forse le sue parole avevano offeso i sentimenti dell'infermiere — Ma, in fondo, che cosa aveva detto? Ciò accadde quando suo padre si alzò d'improvviso dall'angolo buio in cui era seduto in silenzio e disse ad alta voce:

“Basta così, Shintarō, Andiamo a dormire”, e uscì per primo dalla stanza.

Per un attimo Shintarō si sentì ribellare a quelle parole severe. Ma immediatamente comprese perché l'infermiere e suo padre erano così irritati. Pensano che mi stia comportando come un “figlio ossequioso della pietà filiale”, non è vero? Percepiva nella schiena irrigidita di suo padre mentre si incamminava silenzioso lungo il corridoio la stessa forza di uno che, quando l'ultimo arrivato spintonava gli altri per portarsi in prima fila, viene con forza e in silenzio ricacciato all'indietro. Al contempo, avvertì un sordo lamento inondarlo da dietro quelle piccole finestre sbarrate lungo il corridoio. Mentre l'infermiere annuì gentilmente, Shintarō si infilò le pantofole e seguì suo padre.

Il giorno seguente Shintarō fu svegliato dalla luce del sole sorto sull'oceano. La sua stanza era vicino all'ingresso, e la sua grande finestra si affacciava sul mare. Questa era un'insenatura della baia di Kōchi; la sua unica isola era circondata da una piccola striscia di terra e l'acqua, più calma di quella di un lago, lambiva in maniera forte e scura il muro di pietra poco sotto la finestra. L'intera superficie del cielo era rossa, e il fogliame che copriva completamente il lembo di terra dell'isola era di un verde così intenso che pareva quasi nero in quella luce rossastra.

Dopo aver guardato il paesaggio fuori dalla finestra, Shintarō si distese nuovamente sul letto. Il giaciglio di *tatami* incastonato da una cornice di legno era senz'altro comodo e pulito, ma con la luce del sole che riempiva l'intera stanza di un bagliore rosso vivo, era impossibile dormire. Tuttavia, quando provò ad alzarsi il suo corpo era fiacco, e ben presto si arrese. Due giorni prima Shintarō era andato con un amico a bere fino a tardi in un bar di Shinjuku. Un tipo di bassa statura con grandi occhiali scuri aveva detto qualcosa all'amico. Erano di buon umore, con un braccio sulle spalle dell'altro, sorridenti, e mostrando più simpatia del necessario. Per un qualche motivo, Shintarō finì per litigare con quell'uomo. Senza sapere perché, si ritrovò che teneva in mano un pezzo di vetro. Delle minuscole schegge erano sparse sul bancone. Una donna crucciata aveva detto qualcosa, e poi le altre donne si erano chinate muovendosi alla rinfusa. Il tipo di bassa statura che era finito per terra, si alzò e si ripulì gli occhiali. Notando un sorriso benevolo sul viso di quell'uomo quando si tolse gli occhiali, Shintarō sentì le guance impallidire di disgusto verso se stesso, e uscì. Il suo amico lo seguì, e i due entrarono in un altro bar. Una donnona vestita di nero si accostò per sedersi accanto a lui. "Ehi, vuoi uscire domenica?" disse, e la donna, annuendo, si avvicinò ancor di più con i suoi seni voluminosi. Tornato a casa verso l'alba, c'era ad aspettarlo il telegramma che lo informava delle condizioni critiche di sua madre... Aveva speso il giorno seguente cercando di racimolare i soldi per il viaggio. Alla sera, quando tutto era pronto, si ricordò dell'appuntamento con la donna, e chiamò al numero che lei gli aveva passato. La donna accettò il cambio di programma con una sconcertante noncuranza. Certo, ripensandoci, quella pareva proprio il tipo di scusa che la gente fabbricava in situazioni simili — mia madre è malata e non penso potrò venire domenica... Shintarō era allibito al pensiero che sua madre interferisse nella sua vita sentimentale perfino sul letto di morte. In effetti, non riusciva a ricordare quante volte in passato i suoi piani erano stati sconvolti all'ultimo minuto a causa di sua madre.

Non che Shintarō prestasse molta attenzione ai presagi. Tra l'altro, mentre gli eventi accaduti la notte precedente non erano affatto comuni, essi però non erano neppure così insoliti. Si ricordava solo di come si sentisse stanco di tutto ciò.

La luce che filtrava in stanza aveva perso molto dell'intensità rossastra di prima, ed era diventata un'ordinaria e brillante luce mattutina. Ma anche se teneva i suoi occhi ben chiusi, non riusciva però dormire — proprio come in precedenza. Guardò il letto vicino al suo: suo padre era rannicchiato con le spalle rivolte a Shintarō e dormiva profondamente.

La schiena era tozza, il collo taurino, le spalle quadrate. La gente aveva sempre detto che Shintarō assomigliava a suo padre. Dicevano che era la sua replica esatta, dal profilo del viso alla costituzione fisica. Anche sua madre si era sempre lamentata di quella somiglianza — suo marito la disgustava in maniera sorprendente. Per oltre dieci anni aveva detto a chiunque volesse ascoltare — e specialmente al suo unico figlio Shintarō — che la personalità di Shinkichi non era di suo gradimento. Aveva udito mille volte quanto ripugnante pareva suo padre nel suo *kimono* celestino il giorno del loro matrimonio. “Dopotutto mi ero maritata senza averlo mai incontrato, sai? Quando ho visto quell’uomo dalla testa rotonda, pelata e dal collo come quello di una tartaruga che sbucava dal colletto del *kimono*, camminare strascicandosi verso di me durante la celebrazione, ho pensato: santo cielo, questo matrimonio è così campestre che hanno invitato persino il bonzo del tempio e, credimi, quando ho scoperto che era lo sposo sono quasi fuggita all’istante”. Il padre proveniva da un ceppo familiare molto stimato, ma si trattava pur sempre del villaggio Y., della prefettura di Kōchi; mia madre era invece la figlia di un impiegato bancario, nata a Tokyo e cresciuta a Osaka. Il malcontento causato da questo loro divario aveva probabilmente contribuito non poco all’antipatia che la madre provava nei confronti del marito. In ogni caso, era stato certamente l’influsso di sua madre che aveva portato Shintarō a detestare suo padre. Perché a Shintarō era stato insegnato a trovare ripugnante ogni cosa riguardante suo padre, fin nei minimi dettagli... Aveva, ad esempio, iniziato a provare vergogna per la professione di suo padre il giorno dopo uno dei loro spostamenti, quando lui e sua madre erano seduti attorno al *kotatsu*³ della loro nuova abitazione, nella sala da tè adiacente alla cucina. Un commesso entrò dalla porta di servizio e la madre di Shintarō lo accolse rimanendo seduta presso il *kotatsu*. Per un qualche motivo il commesso chiese: “Suo marito è un militare, non è vero?”. Forse perché era appena scoppiato l’incidente di Mukden e le riviste per ragazzi e i *manga* riportavano storie di guerra, ma il commesso desiderava sapere ogni cosa. Qual era il suo rango? Quante sciabole possedeva? E infine chiese:

“Suo marito è nella cavalleria?”.

“Non proprio”.

“Oh. E allora cos’è?”.

Un veterinario, stava per dire Shintarō, ma sua madre gli aveva afferrato la gamba sotto il *kotatsu*. “Beh, ecco”, disse, con un tono di voce improvvisamente gelido, fissando in silenzio il volto di Shintarō. In quell’istante, la vergogna della madre si trasferì all’istante nell’animo di Shintarō. L’accaduto provocò in lui il dolore pungente dell’umiliazione, proprio come il dolore delle unghie che gli stringevano la gamba. Allo stesso tempo, l’imbarazzo di sua madre per una questione così insignificante lo aveva profondamente

3. Il *kotatsu* è il telaio in legno di un basso tavolino, sopra il quale viene posto una pesante coperta. Sopra la coperta è presente un piano di appoggio per consentirne l’uso come un normale tavolo. Il piano di appoggio è posizionato sopra una fossa scavata nel pavimento e profonda circa 40 centimetri. Uno scaldino a carbone viene collocato nel pavimento della fossa per scaldarsi le gambe.

ferito. Da quel giorno in poi, ogniqualevolta Shintarō doveva specificare l'occupazione di suo padre, come ad esempio, sui documenti scolastici, il solo scrivere la parola "militare" lo metteva in imbarazzo, e ciò continuò fino alla soppressione dell'esercito professionale avvenuta nel dopoguerra.

A quanto pare, Shintarō si era appisolato senza saperlo. Si svegliò di soprassalto quando un rumore di passi si arrestò di fronte alla sua porta, e si mise a sedere sul letto. Era l'infermiere della scorsa notte; aveva aperto la porta ed era entrato. Il suo aspetto era diverso da quello della notte precedente. Della peluria incolta iniziava a crescergli attorno alla bocca di quel suo viso, snello e biancastro, e di cui Shintarō non riusciva a decifrarne l'età. Con degli occhi gonfi che luccicavano impassibili dietro gli occhiali privi di montatura, l'infermiere spolverò il comodino e vi appoggiò un vassoio di alluminio provocando un rumore metallico. Aveva portato la colazione ad entrambi: una scodella con della zuppa di *miso*⁴, un piccolo piatto di sottaceti, e del riso. A quanto pare dovevano mangiare il riso direttamente dal *bentō*⁵.

Shintarō si sentiva nervoso fin da quando l'infermiere era entrato in stanza. L'aver portato la colazione era un gesto speciale che aveva fatto per loro, oppure era un normale servizio di *routine* per i visitatori? Non saperlo, in qualche modo, lo infastidiva.

Chiese se questo era il cibo che mangiavano i pazienti.

"Sì", l'infermiere rispose bruscamente. Tolse i coperchi dai contenitori del riso e li capovolse, vi versò del tè verde fino all'orlo, e disse solo "Buon appetito" prima di lasciare in fretta la stanza.

Al principio Shintarō non aveva alcun appetito, ma quando afferrò i bastoncini, si sentì improvvisamente affamato e finì per mangiare quasi tutto il riso del *bentō*. Il riso era inumidito, e aveva un odore dolciastro e metallico quando lo si masticava. Ogni tanto sentiva un chicco duro e freddo graffiargli l'interno del torace mentre scendeva nello stomaco.

Con ormai poche boccate rimastogli, depose i bastoncini. Quando alzò gli occhi verso suo padre, il quale stava lentamente portandosi del riso alla bocca dal *bentō* consumato appena a metà, lo assalì una vaga inquietudine... Suo padre era un tipo che masticava sempre lentamente. Shintarō riusciva a vedere distintamente il movimento dei muscoli sotto la sua fronte vasta e stempiata mentre degustava un boccone alla volta. Ignaro che un pezzetto di *wakame*⁶ contenuto nel *miso* gli penzolava scuramente da un angolo delle sue labbra asciutte, continuava senza posa a muovere la bocca; poi il suo pomo di Adamo, assieme a due o tre peli un po' lunghi, sobbalzò lasciando intuire che il cibo aveva

4. Il *miso* è una zuppa tradizionale della cucina giapponese costituita sostanzialmente da brodo mescolato con pasta di *miso*, cioè da un condimento derivato dai semi della soia gialla.

5. Il *bentō* è un vassoio, di varie forme e materiali, adibito a servire un pasto in singola porzione. Normalmente il *bentō* contiene riso e contorni, ovvero diverse specialità di pesce, carne, verdure cotte o marinate, e altri cibi che variano a seconda della stagione.

6. Il *wakame* è un'alga marina bruna dal gusto delicato che può essere consumata indifferentemente cruda o cotta, ed è ideale per la preparazione del *miso*.

finalmente iniziato la sua discesa verso l'esofago. Lavorava con la metodica precisione di un macchinario che stava lavorando qualche materiale, con la devozione di un animale domestico che esegue le sue mansioni... Poi, d'improvviso, suo padre alzò gli occhi. I loro sguardi si incrociarono.

“Non mangi?” chiese sbirciando verso Shintarō e sorseggiando del tè verde dalla vaschetta del *bentō*.

“No... Ho già mangiato più del solito”.

“Oh”, c'erano delle gocce di sudore sul naso e sulle sopracciglia di suo padre mentre beveva un altro sorso di tè. Dei chicchi di riso bollito e alcune bucce nere si erano depositati sul fondo della vaschetta. “Il riso qui è molto buono. È di ottima qualità. Probabilmente tu non noti la differenza dato che la tua generazione è cresciuta con quel tipo di riso che distribuivano a Tokyo, ma...”.

Metà di ciò che seguì fu incomprensibile, dato che suo padre mentre parlava stava riaggiustandosi la dentiera. Non importa. Probabilmente era una cosa di poco conto. Forse intendeva parlare di come Shintarō avesse scelto di vivere da solo a Tokyo lasciando i suoi genitori in campagna. Quel tipo di discorso, ormai, era del tutto superfluo.

Shintarō si distese sul letto, pensando così di stare più comodo, ma inutilmente. Il riflesso biancastro del soffitto gli faceva male agli occhi, e un odore di vernice gli bruciava il naso. Con lo spostamento dell'angolo della luce, la stanza si fece più calda. Il sole era già alto sopra il mare, gettando una luce gialla sulla calma superficie dell'acqua. Dalla finestra meridionale si vedevano dei pazienti che si stavano recando verso il campo da gioco. — A volte Shintarō pensava che sia lui che suo padre avrebbero forse dovuto lasciare la stanza; a volte, invece, che forse era meglio aspettare fino a quando qualcuno li fosse venuti a chiamare. Tuttavia, quando sentì il rumore delle scarpe da tennis sul corridoio, lo assalì un'indefinibile ansia. Si accorse che l'unico momento in cui si era sentito rilassato era stato quando stava facendo colazione. Questo era il motivo per cui aveva mangiato così tanto.

Il dottore arrivò poco prima delle nove. Quando Shintarō, dopo aver sentito bussare, aprì la porta e vide dall'altra parte un uomo con lo stetoscopio al collo, gli sfuggì di bocca: “È tutto finito?”.

Il dottore parve perplesso. Poi improvvisamente sorrise.

“No, no. Sto andando a vedere come sta. Volete venire?”.

Disse loro che era arrivato in ospedale proprio ieri per sostituire un dottore che era stato in servizio prima di lui. La rotazione avveniva in turni di sei mesi con l'ospedale principale della città di Kōchi. Shintarō sentì che questo dottore cominciava a piacergli. Quando un sorriso apparve sul viso scuro dell'uomo, con i due denti davanti perfettamente allineati tra le sue labbra secche, qualcosa in quell'espressione gli suggeriva un'indole franca e aperta.

Il dottore camminò a passi svelti lungo il corridoio, con il camice bianco che rimaneva aggrappato alla sua alta statura. Ai pazienti che lo fermavano per salutarlo, rispondeva brevemente con un “Ancora qui, eh?” o battendo loro su una spalla. Il suo comportamento faceva ricordare a Shintarō il capitano di un qualche gruppo sportivo della scuola. Pareva il tipo il cui slogan posto di fronte alla scrivania fosse stato “autoritario senza essere dispotico”. — O almeno così pensava Shintarō notando che i pazienti che si erano radunati davanti alla cucina improvvisamente si disperdevano non appena videro il dottore dirigersi verso di loro.

Quando i tre svoltarono verso la cucina, notarono davanti a loro una porta in acciaio color verde chiaro, oltre la quale si trovava il reparto di terapia intensiva. Un uomo in pantaloni corti e con una garza avvolta attorno al collo aprì la porta con una spalla. L'odore di verdure in salamoia che proveniva dalla cucina lasciò ben presto il posto all'odore dolce-acidulo di ieri, che ora pareva avvolgerli in maniera opprimente. Il corridoio divenne improvvisamente scuro e stretto, e delle facce si sporgevano a guardarli dietro la fila di finestre sbarrate situate da entrambi i lati. Ad ogni passo Shintarō sentiva le giunture indebolirsi in tutto il corpo.

Una donna giovane e paffuta gironzolava nuda per la stanza canticchiando una imprecisata melodia; un uomo di carnagione scura si inchinava ripetutamente di fronte al muro; un uomo anziano era stravaccato per terra leggendo un libro. Tuttavia, quando i rumori di passi si avvicinarono tutti si precipitarono alle sbarre della finestra. Forse era il modo con cui il colore dei muri rifletteva la luce del sole, ma le facce verdastre dei pazienti parevano quelle di tanti rettili.

La madre dormiva come ieri, con la bocca spalancata. I suoi capelli bianchi rasati corti erano sparsi sulla sua fronte giallastra e sulle sue guance come su una bambola di creta frantumata. Come Shintarō si aspettava, la visita medica fu piuttosto sbrigativa. Avendo dato una rapida occhiata alla cartella clinica passatogli dall'infermiere, il dottore aprì solo la camicetta della paziente e auscultò in due o tre posti con lo stetoscopio. Poi si alzò.

“La temperatura?”

“39 e mezzo”.

“Il polso 92... per il resto tutto come il solito?”.

“Ieri sera, prima che arrivassero gli ospiti, le abbiamo somministrato delle vitamine”.

Dopo questo breve scambio con l'infermiere, il dottore si girò verso Shintarō e sorrise. “Le deve sembrar caldo qui, venendo da Tokyo”.

Il sorriso era amichevole. Shintarō scosse la testa e rispose che non gli dava fastidio, ma poi, dato che il dottore se ne stava andando e Shintarō voleva intrattenersi a parlare un po' più a lungo, gli chiese che tipo di malattia era quella demenza senile che sua madre aveva sviluppato. Forse avrebbe ottenuto delle risposte sincere da quest'uomo.

“Beh, questo è un qualcosa di cui noi stessi non sappiamo molto” rispose il dottore posizionando le mani sui fianchi e inarcando la schiena. “L'unica cosa certa è che questo tipo di malattia si è diffusa nel dopoguerra...”.

Mentre tutte le altre parti del corpo rimanevano sane, così almeno pareva, erano solo le cellule del cervello che si deterioravano. Il problema era diventato più diffuso in quanto la scienza medica era riuscita a prolungare l'aspettativa di vita. Oggi la maggior parte dei casi si registravano in America. Così gli disse il dottore. Shintarō rimase un po' deluso. Sperava di ottenere una spiegazione un po' più chiara ed esplicita come il regolamento per un incontro di atletica. Una spiegazione più fattuale, pensò, avrebbe per converso reso il suo ruolo molto più astratto, molto più distaccato.

“Tra l'altro”, chiese il dottore, “quanti anni compirà quest'anno vostra madre?”.

“Già, quanti anni... cinquant...”.

Shintarō non riuscì a continuare, e cercò di mascherare la sua ignoranza con una risata nervosa.

Il sorriso scomparve dal viso del dottore.

Confuso, Shintarō continuò: “Cinquant'otto, o forse cinquantanove, se facciamo cifra tonda...”.

A questo punto il dottore pareva completamente disinteressato alla risposta. Il sorriso, che prima aveva esibito i suoi bianchi denti incisivi, era ora serrato con disappunto, e la pelle asciutta che si estendeva sui suoi zigomi pronunciati conferiva al suo profilo un aspetto inaccessibile e impacciato. Gli occhi dell'infermiere brillarono dietro gli occhiali. Shintarō si accorse che era in preda a uno stato di panico... e non tanto perché non era riuscito a rispondere alla domanda di quanti anni avesse sua madre, quanto piuttosto perché il dottore glielo aveva chiesto mentre lo avrebbe potuto apprendere semplicemente consultando la cartella clinica. Mentre questo pensiero gli attraversava la mente, Shintarō si ricordò del viso di un altro dottore che aveva incontrato un anno prima quando aveva portato sua madre all'ospedale.

Quel dottore era molto più giovane di questo. Il suo viso era rotondo e di carnagione chiara. Per tutto il tempo trascorso assieme, le sue labbra umide rimasero leggermente aperte in un costante sorriso, e parlava sottovoce con l'accento di Tokyo. Mentre camminavano lungo i corridoi, parlava a Shintarō dell'ospedale e della malattia in termini generici. “Come sa, parliamo di una lunga malattia, e quasi nessun paziente riesce a pagarsi le spese. Molti di loro posseggono un'assicurazione sanitaria. Cercando di non eccedere i costi, noi possiamo provvedere solo al vitto e all'alloggio, mentre per la biancheria, come può vedere...” disse, come per scusarsi delle vesti dei pazienti. Era così. A dire il vero molti di loro si coprivano con degli stracci che a malapena potevano esser considerati dei vestiti. Ma parevano puliti, e a uno sguardo attento erano più igienici di quanto apparivano a prima vista. Shintarō lo fece presente e il medico parve compiaciuto e, scuotendo la testa, rispose: “L'ospedale certamente ringrazia il sostegno di pazienti che hanno persone perbene come lei alle loro spalle, e che accettano di pagare l'intera quota”. Shintarō si sentì a disagio nell'accettare questo elogio, e per cambiare argomento chiese: “Quante persone ci sono nel Paese che soffrono della stessa malattia di mia madre?”. Il dottore rispose con sorriso benevolo sul volto:

“Non ne ho idea. Negli altri Paesi gli anziani vengono subito ricoverati, ma qui — chiamatelo pure familismo, o arretrato individualismo — molti di loro vengono tenuti in casa e non lasciano mai loro abitazione. Anche perché questa malattia colpisce proprio gli anziani... come nel caso di sua madre”.

D'improvviso Shintarō si sentì intontito dalla confusione. Non sapeva che cosa l'avesse causata. Ciò che sapeva era che la porta verde della stanza in cui avevano appena visitato sua madre pareva staccarsi dal lungo corridoio, staccarsi dalla vernice giallastra, dai bianchi muri e dalle cornici verdastre delle finestre, diventando infinitamente distante e piccola... e tutto questo mentre nelle sue orecchie risuonava l'eco di una voce morbida, dolce e leggera come di strumento musicale: “Individualismo..., familismo...”.

Proprio ora, mentre Shintarō rimaneva in piedi di fronte all'infermiere e al dottore dalla carnagione scura e dalla la bocca sigillata per il disappunto, quella confusione era ricomparsa. O meglio, era stata lì tutto il tempo, impregnando l'atmosfera di Shintarō, pronta a riaffacciarsi in un momento di disattenzione.

“Ha sessant'anni”, disse stancamente il dottore dalla carnagione scura. È giovane per questo tipo di malattia”.

“Di solito, quanti anni hanno coloro che si ammalano?” chiese Shintarō rincuorato dal fatto che aveva trovato un altro argomento di cui parlare.

“Non saprei dirle con certezza”. Ancora una volta il medico chiuse la bocca dal malcontento.

In precedenza, un neurologo dell'ospedale universitario aveva spiegato a Shintarō che quando coloro che non tenevano in esercizio il cervello — come, per esempio, le contadine — raggiungevano una certa età, le cellule del loro cervello iniziavano rapidamente a deteriorarsi. Tuttavia, quella spiegazione non pareva si potesse applicare al caso di sua madre. Certo, essendo una casalinga, non le era stato richiesto un granché. Quando suo marito Shinkichi non si trovava all'estero, passava la maggior parte del tempo all'aperto; sua madre aveva assicurati i mezzi di sostentamento, e trascorreva i giorni da sola con suo figlio. Tuttavia, ciò non significava che in vita sua non si fosse mai fermata a pensare. Al contrario, Shintarō riteneva che una ragione molto più plausibile per questa malattia riguardasse la drastica differenza esistente tra la bella vita trascorsa nell'anteguerra e la vita trascorsa in povertà nel dopoguerra, oppure anche il fisiologico squilibrio causato dalla menopausa.

Tuttavia, anche se al momento cercava di affrontare la questione con il dottore di fronte a lui, non sarebbe riuscito nell'intento di far dire al dottore la vera causa della malattia di sua madre, e in ogni caso non sarebbe servito a nulla. La domanda del dottore riguardante l'età di sua madre, era stata posta tanto per dire qualcosa. Non aveva alcun intento consolatorio, né era un gesto di cortesia. Era solo un segnale che era arrivato il tempo di lasciare la stanza. Tuttavia, per Shintarō quello scambio verbale si era trasformato nella prova inconfutabile che lui non sapeva neppure l'età di sua madre. Il dottore lasciò la stanza in silenzio, così come vi era entrato, con il camice svolazzante, e Shintarō non poté

far altro che osservarlo in silenzio mentre si stava allontanando, con le sue perplessità ancora irrisolte.

Per qualche strano motivo, sin da quando era bambino Shintarō pensava alla casa paterna con terrore. Sfogliando un album di foto si imbatteva improvvisamente in una strana fotografia ombrosa e chiaroscurale. Sua nonna sedeva al centro, vestita con un *kimono* nero su una sedia in stile cinese, e molti zii, cugini e zie erano disposti immobili su due file da entrambi i lati. Tutte le donne tenevano le mani giunte sul davanti, nascoste nelle loro maniche. I cugini maschi, dell'età di Shintarō, indossavano dei lunghi mantelli triangolari, con dei *tabi*⁷ che spuntavano sotto gli orli dei loro *kimono*. A Shintarō parevano sinistramente all'antica e indigenti, ma allo stesso tempo da quella fotografia pareva che avanzasse minacciosa verso di lui un'orrenda atmosfera.

Notizie della nonna giungevano spesso a casa di Shinkichi. Nelle sue lettere includeva sempre un commento del tipo: oggi non andare in questa o quella direzione perché c'è un *inugamitsuki*.⁸

“Non posso ogni giorno cambiare direzione per recarmi in ufficio solo perché lo ha detto la nonna” diceva borbottando mio padre, e dopo un'ultima, rapida occhiata ripiegava la lettera e la infilava nella busta. Ma la madre di Shintarō la estraeva di nuovo e la rileggeva mugugnando, con un'espressione contrariata... Ripensandoci ora, Shintarō riteneva che probabilmente il vero intento di quelle lettere di sua nonna fosse di chiedere un po' di soldi per le piccole spese. Ma la guerra silenziosa che le sue missive causavano sempre tra i suoi genitori era vagamente connessa nella memoria di Shintarō alla terribile parola *inugamitsuki*. E quando osservava tutti quei parenti della sua casa paterna allineati sulla fotografia, egli bisbigliava tra sé e sé la parola *inugamitsuki*.

Quando fu un po' più grandicello, in quarta o quinta elementare, la casa paterna assunse per Shintarō un altro sgradevole significato. Due mesi dopo che suo padre era stato trasferito da Hirosaki, Shintarō entrò in una scuola elementare di Tokyo. A scuola si accorse che il suo modo di parlare era diverso da quello di tutti gli altri. Notò che ogniquale volta iniziava a parlare, gli altri diventavano silenziosi e prestavano attenzione alla sua voce. Cercò di imitare il modo con cui gli altri parlavano, ma ciò lo rendeva impacciato, come se in bocca avesse più di una lingua. Poiché aveva iniziato a inventarsi delle bugie per marinare la scuola, Shintarō si convinse che la causa di questo suo comportamento aveva a che fare con la consapevolezza del suo diverso modo di parlare. Era un peso terribile dover parlare a casa in un modo, e a scuola in un altro. Un cugino che andava all'università e che era venuto a trovarli dopo che aveva iniziato a usare il

7. I *tabi* sono dei calzini tradizionali di cotone giapponesi che arrivano all'altezza della caviglia e che separano l'alluce dalle altre dita del piede.

8. L'*inugamitsuki* è uno spirito della tradizione giapponese che si vendica delle inadempienze riguardanti la pietà filiale.

suo nuovo accento meticolosamente praticato, commentò come se stesse elogiando un pappagallo ammaestrato: “Oh, vedo ora che Shin-chan⁹ ha imparato a parlare come uno di Tokyo”.

Due altre famiglie che vivevano a Tokyo nei paraggi della casa di Shintarō provenivano dallo stesso villaggio. Come si fossero accordate in anticipo, varie volte durante l'anno queste famiglie facevano a turno per tornare al paese. Era quasi penoso osservare quei bambini in età prescolare con i loro zainetti in spalla che sgambettavano dietro l'ultimo del gruppo gravato di bagagli, ma loro padre spiegò con il suo dialetto locale: “Se non si mostra ora a questi giovanotti la provincia, l'abbandoneranno del tutto in men che non si dica” — il che era come dire a Shintarō e alla sua famiglia: “Non vogliamo che diventino come te”.

Come mai erano così legati al loro villaggio natio? Che cosa significava abbandonarlo? Era una specie di crimine? Ogni volta che vedeva i membri di quella famiglia, Shintarō era assalito da uno stupore fanciullesco. Per lui la “casa paterna” era un concetto astratto, accompagnato sempre da un'allarmante inquietudine — il sentimento che in qualche modo, senza rendersene conto, aveva fatto una promessa che non riusciva a mantenere... Per questo, ascoltare le parole “abbandonare la casa paterna” lo faceva sentire colpevole di un qualcosa di inconfessato.

Lo smarrimento che Shintarō aveva provato di fronte al dottore e all'infermiere accanto al letto di sua madre, aveva molto in comune con quest'altro suo stupore provato da bambino.

Quel giorno, Shintarō decise di sedersi ai piedi del letto di sua madre finché non si fosse fatto buio. Pensò che lì si sarebbe sentito molto più a suo agio. Come la notte precedente, l'infermiere dette ad intendere a Shintarō che era di intralcio. Tuttavia, pareva come se l'infermiere si sarebbe sentito insoddisfatto anche se Shintarō se ne fosse ritornato nella stanza che dava sul mare in cui lui e suo padre avevano dormito la notte precedente. E dato che in entrambi i casi l'infermiere si sarebbe sentito scontento, tanto valeva rimanere accanto al paziente. Almeno così avrebbe ottenuto un po' di profitto dal lungo viaggio fatto per venire a visitarla.

L'intera stanza di quattro *tatami*, era dipinta di un color verde pallido. Il soffitto era troppo alto rispetto alla stanza, e dato che era circondata su tutti i lati da spessi muri di cemento, Shintarō si sentì come se si trovasse dentro una torre, o a un camino. Un'area di tre per tre in un angolo del pavimento di legno era stata rinforzata con una lastra di pietra sintetica su cui era stato sistemato il gabinetto. Quest'ultimo era fissato in modo tale che l'infermiere, dal corridoio, poteva aprire il rubinetto per far scorrere l'acqua. A quanto pare il rubinetto si trovava all'esterno perché altrimenti i pazienti lo avrebbero aperto

9. *Shin-chan* è una forma vezzeggiativa per Shintarō.

per poi bere l'acqua dal gabinetto. Shintarō pensò tuttavia che sua madre non lo avesse usato da molto tempo, se non proprio mai: la porcellana bianca era asciutta, della polvere grigiastra si era depositata sul fondo, e il tutto era ricoperto da un foglio di giornale giallastro. Vicino al gabinetto c'era una pila di stracci vecchi e scoloriti, legati in fagotti con del filo rosso. Questi, come Shintarō scoprì più tardi, erano i "pannoloni" di sua madre.

Shintarō si sedette per terra, con le spalle al muro. Se avesse disteso le gambe, avrebbero occupato lo spazio dove sua madre era sdraiata e così, benché gli fosse doloroso divaricarle, dopo un po' si abituò a quella posizione e non ci fece più caso. La stanza era squallida, ma ad un certo punto a Shintarō non parve più così tanto inospitale. Forse perché provava la sensazione di averci già abitato per tanto tempo. Gli venne anche la fugace idea che un giorno si sarebbe costruito una stanza come quella tutta per lui. Dopotutto, se da un lato era vero che era come essere rinchiusi in una prigione, dall'altro era altrettanto vero che uno poteva vivere senza far nulla. Non era certo un brutto modo di passare il tempo... Una sezione della base di quella massiccia porta di quindici centimetri era stata recisa all'altezza del pavimento. Durante i pasti, il cibo per i pazienti veniva fatto passare da quella fessura. Il cibo non era abbondante, ma doveva essere abbastanza calorico per riuscire a nutrire una persona che viveva in queste condizioni sedentarie.

Mentre si avvicinava l'ora di pranzo, il reparto si rianimò in vista della preparazione del pasto. Si sentì una voce gridare in lontananza dalla cucina, e qui e là nel reparto, finora rimasto tranquillo, si potevano udire diversi suoni. Qualcuno si alzò dal *tatami* e piegò una coperta, qualcun altro si aggirava scalzo per la stanza; si sentì il rumore di qualcuno che si stiracchiava, e di una persona che pareva stesse deglutendo — e tutti questi suoni si confondevano con il tintinnio delle posate, il cigolio del perno e delle ruote del carrello, gli spruzzi della zuppa nel calderone e sul pavimento di legno, con le voci degli inservienti, degli infermieri e dei pazienti che si chiamavano a vicenda. A Shintarō parve che tutto ciò possedesse la stessa qualità misteriosa e inquietante del fruscio delle foglie durante una raffica di vento burrascoso.

Dopo un po' di tempo, dei rumori di passi uniti a quelli di un carrello, giunsero finalmente al corridoio di Shintarō. L'infermiere si affacciò dalla porta.

"Cosa desidera fare per pranzo? Vuole che glielo serva nella stanza di stamattina?" chiese allegramente. Era la prima volta oggi che Shintarō lo aveva visto così sereno. Sebbene Shintarō non intendesse rovinare l'umore dell'infermiere, rispose: "Non mangio". Stava per iniziare a spiegargli che di solito mangiava solo due pasti al giorno, ma l'infermiere era già scomparso, e così lasciò perdere. Era vero che non aveva fame, ma soprattutto non voleva alzarsi e abbandonare la stanza. Non aveva provato appetito neppure questa mattina eppure, dopo i primi bocconi era riuscito a mangiare in abbondanza. E anche ora, se avesse deciso di rifocillarsi, probabilmente lo avrebbe fatto. Tuttavia, se in mattinata sapeva che non sarebbe riuscito a rilassarsi se non muoveva la bocca, ora invece tutto ciò non pareva più necessario.

Il caldo pomeridiano era soffocante. Quando il sole iniziò a entrare dalla finestra, nella piccola stanza non c'era più alcuno spazio dove ripararsi. Shintarō pensò a come posizionare una tendina da sole sulla finestra, ma non c'era spazio dove mettere una puntina. Il muro di cemento era così pregno di umidità che la tinta verdastra pareva sciogliersi e scivolare via. Forse a causa del caldo, uno dei pazienti fu preso da spasmi, e l'uomo della stanza vicina aveva continuato a gridare per molto tempo.

“Infermiere, infermiere! *Obentō, obentō!* Sono affamato, infermiere... Infermiere, infermiere!”

La voce era stranamente simile quella del grido emesso da un grande volatile. Il suo gracchiare rauco riecheggiava nel corridoio, ripetendo in continuazione le stesse parole pronunciate in un accento che Shintarō non riusciva a distinguere.

“Che cos'è tutto questo chiasso? Come se non avesse appena mangiato! Smettila di gridare, mettiti i vestiti e siediti composto. Se continui a sbraitare verrà l'infermiere e ti darà un'altra lavata di capo”.

Chi parlava era una donna di mezza età da una finestra di una stanza situata dall'altra parte del corridoio. La sua voce, tuttavia, non fece altro che irritare ancora di più Shintarō. A quanto pare i pazienti si comportavano in quella maniera gareggiando tra loro per dare una buona impressione agli infermieri. Nella stanza accanto a quella della donna di mezza età, c'era un uomo. Il reparto maschile era in fondo a destra del bivio della strada fiancheggiata dai ciliegi, ma i casi più gravi venivano sistemati in una stanza riservata di questo reparto. Guardando quest'uomo non si riusciva a capire quale fosse il suo problema. Era sempre disteso sul pavimento di legno, avvolto in una coperta come se avesse freddo, la sua fronte solcata da rughe come se stesse sopportando un grande dolore. Era l'unico che non si alzava mai in piedi a guardare fuori dalle sbarre della sua finestra ogni volta che l'infermiere passava per il corridoio. Tutti gli altri salutavano a modo loro, o si inchinavano in maniera rispettosa. La ragione per cui Shintarō, la prima volta che era entrato in reparto, si era spaventato di quei visi che lo fissavano, era perché lo avevano scambiato per un nuovo infermiere. Shintarō lo aveva scoperto un giorno stando in piedi davanti all'orinatoio, e sebbene la trovasse un'idea divertente, non si sentiva affatto di sorridere.

Sua madre continuava a dormire. Per qualche strano motivo, una delle sue palpebre rimaneva socchiusa, con la pupilla grigiastria rivolta verso Shintarō. Tuttavia, sei mesi addietro aveva perso completamente la vista. Quando una grossa mosca dal corpo lucicante e verdastro ronzava pigramente nella stanza e si posava vicino alla sua palpebra incrostata, o nella vicinanza della sua bocca spalancata, i muscoli del suo viso non si contraevano neppure. Ma che fosse ancora viva, lo si poteva dedurre dal persistente suono del suo frenetico e cadenzato respiro.

Fuori dalla finestra c'era un terreno di gioco che dava sul mare. Poiché la finestra era piccola e i muri erano spessi, la visuale di Shintarō era impedita. Da dove era seduto,

tutto ciò che riusciva a scorgere era una parte del crinale montuoso e una parete delle montagne che circondavano l'ospedale sui tre lati. Tuttavia, la luce del sole si riversava ora sulla finestra con un chiarore tale da impedirgli perfino di guardare in quella direzione. A volte Shintarō percepiva l'eco delle grida e delle risate dei pazienti, e quando si alzava per andare vedere cosa succedeva, li notava correre a piedi scalzi e a tutta velocità lungo il terreno di gioco — ora di una luminosità accecante — portando sotto il braccio dei fagotti di bucato. Quella vista, delimitata dal pannello della finestra e illuminata dal sole, gli ricordava il fotogramma di una pellicola cinematografica. Da quella stanza ospedaliera gli pareva quasi che fosse un frammento di una scena che ritraeva un mondo diverso.

La mosca continuava a ronzare attorno alla faccia della madre. Quando Shintarō la scacciò via e la schiacciò con un giornale, la spiacciò sull'asse del pavimento lasciando dietro di sé una macchia di sangue. Altre due o tre mosche avevano però già iniziato a volteggiare attorno alla bocca aperta di sua madre. In qualche maniera Shintarō si sentiva grato nei loro confronti. Schiacciare era un'occupazione di una certa utilità. Mentre avvicinava il giornale su un'altra mosca che si era posata sul pavimento, Shintarō si ricordò di un giorno d'estate di tre anni fa, mentre camminava su una strada di Tokyo, nel caldo asfissiante di una strada bianca e asciutta che si estendeva di fronte a lui, chiedendosi stupito quanta distanza dovesse ancora percorrere...

All'epoca, Shintarō aveva già speso alcuni giorni percorrendo la città. Alla famiglia era stato dato un mese per liberare la casa di Kugenuma, e non avevano idea di come procurarsi i soldi per il trasloco, o di dove sarebbero andati a vivere in seguito. Al momento, l'unica possibilità per i suoi genitori era di rimanere con la famiglia di suo padre, mentre Shintarō sarebbe andato a cercarsi una stanza a Tokyo. Invece, per chissà quale motivo, iniziarono a progettare di chiedere un mutuo al governo e costruirsi una casa a Tokyo per loro tre. Sua madre aveva sentito da qualche parte che c'era un uomo che conosceva un funzionario nel settore del credito immobiliare, e che se ci si rivolgeva a quest'uomo si poteva ottenere un prestito senza problemi. Shintarō aveva accettato il compito di andare a incontrarlo. Si scoprì poi che quest'uomo lavorava per una società dall'ambiguo nome di Azienda Yotsubishi. Era di bassa statura, con un viso minuto e delle piccole mani. Una di queste era fasciata con una garza inzaccherata, e forse perché cercava di guardare Shintarō in faccia, aveva sulla fronte delle rughe nerastre. La prima cosa che quest'uomo chiese a Shintarō fu di quanto denaro disponesse. Shintarō rispose, con estrema sincerità, che al momento non ne possedeva, ma che tra un mese avrebbe avuto a disposizione X-mila yen. L'uomo ascoltava con la testa pendente su un lato, e poi disse: "Mah, dovrebbe bastare. Proviamo".

Il primo posto dove l'uomo portò Shintarō fu in una banca di una certa grandezza. La faccenda terminò in un battibaleno. Dopo a malapena due o tre parole scambiate con il cassiere allo sportello, l'uomo si inchinò molto rispettosamente, fece alzare Shintarō dal

sofà dove si era seduto, e se ne andarono. Mentre stavano recandosi in un altro luogo, l'uomo spiegò: “Vedi, stai trattando con dei burocrati, e con i burocrati l'inchino deve essere profondo. Se ti presenti in maniera umile, di dicono di sì ogni volta”. Infatti, ora non si stavano recando presso un ufficio governativo. Questa volta si trattava di un'agenzia immobiliare. A quanto pare, qui vi era un altro uomo che aveva dei contatti con qualcuno delle finanze pubbliche. Questi salì sulla bicicletta e li accompagnò in un altro posto ancora, mentre gli altri due lo seguivano a piedi. Ma giunti sul posto, il dipendente con cui intendeva parlare non era in ufficio. Il primo giorno volse così al termine. Il giorno seguente, l'uomo della Yotsubishi accompagnò di nuovo Shintarō all'ufficio. Ma, anche questa volta, l'uomo che voleva incontrare era assente.

“Quando le cose si mettono in questa maniera, si deve perseverare”, disse.

I due decisero di aspettare presso la scrivania della reception. Dopo circa dieci minuti una delle ragazze dell'ufficio venne a informarli che l'incontro con il personale del dipartimento non era consentito, e che quindi potevano andarsene via. L'uomo rispose in maniera scontrosa:

“Chi le ha detto questo? Mi dia il suo nome, per favore”.

La ragazza rispose che l'uomo si chiamava Y. A quel punto l'uomo, avendo a malapena detto “grazie” alla ragazza, chiamò a gran voce “Signor Y.!”; aprì la porta e fece irruzione. Shintarō si gettò con forza sulla sua scia e lo seguì.

L'uomo della Yotsubishi parlò con il dipendente sbrigativamente e di vari argomenti. Tutto d'un fiato parlò del tempo, di quanto contento fosse per questo incontro, e perfino di quanta numerosa fosse la sua famiglia — inchinandosi ad ogni parola sempre più profondamente. Il volto sottile e barbuto del dipendente ricordava a Shintarō quello di un suo maestro delle elementari; ma questo uomo continuava a guardare di lato, sollevando i pantaloni fino alle ginocchia e poi lasciandoli cadere di nuovo, allungando il collo sul tavolo vicino per seguire una partita di *shōgi*¹⁰... Dopo aver parlato da solo per circa trenta minuti, l'uomo della Yotsubishi disse: “Bene, a domani...”; poi si inchinò e uscì dalla stanza. Disse a Shintarō che da d'ora in poi avrebbero dovuto perseverare, e che se fossero riusciti a stabilire un qualche legame con questo Y. sarebbero riusciti a ottenere un prestito. Sì, forse è così, disse Shintarō, fingendo di essere d'accordo. L'uomo annuì come soddisfatto e chiese a Shintarō se avesse con sé qualche soldo, nel qual caso quella sera avrebbe dovuto invitare Y. fuori a bere. Shintarō rispose che non ne aveva abbastanza. Bene, disse l'uomo, allora dovremo aspettare fino a quando Y. uscirà dal lavoro per chiedergli dove abiti o, se ciò non avesse prodotto il risultato sperato, per seguirlo fino a casa. In seguito, Shintarō doveva essere entrato in uno stato confusionale... l'ultima cosa che si ricordava, infatti, era che si trovava da solo e che stava per attraversare la strada dove pas-

10. Lo *shōgi* è un gioco da strategia da tavolo ed è originario del Giappone (talvolta viene definito scacchi giapponesi). La scacchiera (chiamata *shōgi ban*) è composta da una griglia di 9 traverse per 9 colonne, tutte le caselle hanno un singolo colore. Obiettivo del gioco è fare scaccomatto, quindi mettere il re dell'avversario in una posizione da cui non può fuggire.

sava il tram di fronte all'ufficio statale. L'uomo della Yotsubishi era dall'altra parte, in piedi di fronte a un'insegna rossa nella zona di sicurezza riservata ai pedoni, guardando infastidito Shintarō mentre aspettava che transitasse una carrozza. Dopo che Shintarō schivò camion e bus per attraversare la strada, l'uomo lo guardò con una certa indignazione e lo rimproverò per la sua mancanza di entusiasmo. “E poi non sai neppure inchinarti come si deve. Se quello è il modo con cui uno si inchina, è meglio che faccia tutto da me... In effetti, mi chiedo se davvero ti importi costruire quella casa. Stiamo parlando di una casa, sa signorino, una casa. E se tu costruirai o meno quella casa è una decisione che si sta prendendo proprio ora”. Al termine di quella breve lezione, l'uomo guardò Shintarō, con le sue scure sopracciglia che luccicavano dal sudore.

Shintarō non aveva nulla da obiettare — era vero, infatti, che non aveva alcuna intenzione di costruire quella casa. Perché stava allora camminando su queste strade roventi con quest'uomo? — Certo: non aveva in progetto di costruire alcuna casa. Ma non perché pensava che l'uomo al suo fianco fosse un losco personaggio, e neppure perché non voleva perdere tempo su un'idea che sarebbe fallita per mancanza di soldi. La verità era che Shintarō non voleva più vivere con i suoi genitori.

Ma allora, perché mai aveva camminato così tanto? Il giorno seguente, e quello dopo ancora, Shintarō continuò a seguire quell'uomo per le strade arroventate. Fermarsi per una consultazione, inchinarsi e chiedere direzioni, inchinarsi di nuovo di fronte a un'altra persona sconosciuta — ripeterono gli stessi gesti fino al tramonto, allorché Shintarō rincasava a Kugenuma esausto, sospirando di sollievo perché un altro giorno era passato tranquillamente invano...

Sua madre veniva ad accoglierlo sull'ingresso di casa con un'espressione preoccupata: “Ancora niente?” chiedeva, e Shintarō, scuotendo la testa, si mostrava inspiegabilmente contrariato.

Quando il sole fu tramontato, le mosche si dileguarono. Il viso di sua madre si dissolveva come i muri attorno a lei in una oscurità sottile e nera come l'inchiostro, in cui si intravedeva solo la sua fronte rotondeggiante e biancastra. Arrivò suo padre, annunciando: “Spetta a me, ora”. La sua espressione ricordava a Shintarō che non c'era alcun bisogno di rimanere seduti accanto al paziente. Tuttavia, si alzò docilmente e uscì.

Come di consueto, la vista dell'oceano era idillica come un dipinto. Le onde erano insolitamente calme; la piccola e rotonda isola sulla superficie era una un'ombra nera galleggiante, con un lembo di terra che si allungava come il braccio di una donna. Sulla sinistra, le luci del pontile scintillavano vivamente.

Questa era l'assoluta incarnazione dell'idea di “paesaggio”: non c'era spazio per nient'altro. Era uno scenario che si sarebbe potuto contemplare all'infinito. Senza muoversi da dove si trovava, Shintarō osservava alcuni pazienti che erano usciti per una camminata. Indugiando nel riverbero del tramonto, anch'essi si confusero con lo scenario.

Una barca giapponese con le luci accese si avvicinava alla baia trasportando i dipendenti dell'ospedale. A quanto pare era arrivato il cambio del turno; le cuffie degli infermieri ondeggiavano sul molo. Quando i pazienti scesero in spiaggia, Shintarō si ricordò che queste non erano persone normali, e per un istante quel pensiero lo sconvolse.

Shintarō non sapeva che cosa di preciso significasse quel turbamento. Era sorpreso che fosse rimasto profondamente incantato dal paesaggio? Oppure era sorpreso dal fatto che solo ora si era reso conto di come la pazzia si nascondesse in questi pazienti? Lasciando la domanda in sospeso, rivolse la sua attenzione all'ambiente circostante, cercando di comprendere quell'enigma che era sua madre.

Nella sua immaginazione si raffigurò una figura di sua madre che stava in piedi nel tramonto con le braccia conserte. C'erano in quella posa molte espressioni familiari che ricordava sin da bambino: il contegno con cui avevano salito assieme le lunghe scale in pietra fino alla casa del maestro delle scuole elementari per scusarsi della sua brutta pagella; la sua espressione quando accoglieva suo figlio che ritornava inaspettato dal collegio durante le vacanze estive; la sua espressione quando lo aveva visitato di sorpresa all'infermeria militare per dirgli che la casa era stata distrutta dal raid aereo; il suo viso il giorno che dovevano lasciare la loro casa di Kugenuma; e l'aspetto che aveva quella sera d'estate dello scorso anno presso la casa di suo fratello nel villaggio Y., camminando in maniera confusa avanti e indietro dal cancello alla porta d'ingresso... Con questo paesaggio malinconico sullo sfondo, non era difficile richiamare alla memoria tutti quei visi. Ma quando cercò di spingersi oltre per riuscire a capire quali potessero essere collegati alla demenza di sua madre, Shintarō rimaneva confuso.

Senza dubbio, le ore più felici per Shintarō e sua madre furono quelle comprese tra la fine della guerra e il rientro del padre nel maggio dell'anno successivo. Certo, Shintarō era ancora costretto a letto a causa della tubercolosi che aveva contratto nell'esercito, e i capelli bianchi di sua madre continuavano ad aumentare di numero. Ma, nonostante tutto, la guerra era finita. Sua madre si prendeva cura di lui al suo capezzale, e Shintarō era finalmente libero da appelli, ordini e continui regolamenti che l'avevano tormentato perfino dentro l'ospedale. La residenza estiva in Kugenuma che il fratello della madre aveva dato loro in affitto, era di gran lunga più accogliente, sia per quanto riguardava la casa che il circondario, della loro abitazione a Tokyo, ora distrutta. Sua madre stendeva i vestiti rammendati sulla veranda illuminata da un sole invernale, mentre Shintarō era steso a letto, guardando il giardino e chiedendosi quando le radici di color castano chiaro avrebbero iniziato a germogliare. Entrambi, sbadatamente, si erano immaginati che il tempo di pace coincidesse con quel tipo di vita, proprio con quello e con nessun altro. Quando arrivò il telegramma — “Ritorno domani, Shinkichi” — fu come se avessero dovuto dare il benvenuto a un marito e a un padre che faceva ritorno da una semplice gita di piacere. Ma il giorno seguente Shintarō era in piedi all'ingresso di casa che guardava

suo padre il quale, quando i loro sguardi si incrociarono, riuscì solo a dire “Ehilà”, abbassando gli occhi, imbarazzato, mentre cercava di rimuovere in maniera impacciata i suoi aderenti scarponi militari. Fu allora che Shintarō provò il suo primo, vago smarrimento.

Erano passati dieci anni da quando Shintarō aveva dormito sotto lo stesso tetto con suo padre, il quale era stato inviato all'estero, ora in un posto ora in un altro, a partire dall'Incidente di Mukden. La situazione era imbarazzante. Più che un padre, pareva un parente lontano. Era come se un anziano familiare si fosse fermato a visitarli mentre si recava alla capitale. Invece di mutare con il passare dei giorni, questa impressione crebbe fino a trasformarsi nella sensazione che l'ospite stava abusando della loro ospitalità. Quando la famiglia era seduta al tavolo da pranzo, Shintarō e sua madre finirono per schierarsi in silenzio contro di lui. Il padre, svuotando la seconda scodella di riso, piegava la testa per indicare la sua titubanza e, come se stesse pensando ad alta voce, diceva: “Hm, mi avanzano ancora queste verdure...”. Sollevava la ciotola, lanciava uno sguardo furtivo verso Shintarō e la madre, e, come vergognandosi delle proprie mani, timidamente la ritirava vuota. Ormai Shintarō era fin troppo avanti negli anni per ostentare la sua pietà filiale. Non riusciva più nemmeno a esser così scaltro da fingere intenzionalmente di chiamare suo padre con quell'appellativo che denotava rispetto, e a dirgli che doveva sentirsi libero di servirsi da solo. Come conseguenza, un silenzio imbarazzante era cresciuto tra padre e figlio... Shintarō pensò spesso con che titolo doveva rivolgersi a suo padre. Gli parve di ricordare che usava dire “Papà”, ma doveva essere stato quando era bambino. Quale sollievo, pensò, se solo si fossero chiamati l'un l'altro con delle parole neutre, come “genitore” e “figlio” — ma questo non era il loro caso. Si ricordò del soprannome “Onchan” nel dialetto Tosa, e decise di provare a usarlo¹¹. Ciò accadde un giorno dopo che il padre si era trasferito da loro solo il mese precedente. Come al solito, i tre stavano seduti imbarazzati attorno al tavolo da pranzo, con Shintarō che stava lamentandosi con sua madre di qualche sciocchezza, quando improvvisamente il padre gli scagliò addosso i bastoncini. “Bada a come parli a tua madre!”

Questo scatto inaspettato di Shinkichi risultò poi essere salvifico per Shintarō. Una sola frase aveva fatto capire che lui non poteva chiamare suo padre con lo sprezzante appellativo di “Onchan”. Inoltre, si stabilì almeno un criterio per come lui avrebbe dovuto comportarsi da figlio.

Fu solo con il ritorno di Shinkichi che Shintarō e sua madre iniziarono a saggiare la disfatta del Giappone. Fino ad allora avevano ritenuto in maniera infondata di poter continuare a vivere delle loro pensioni mensili. Di fatto, in quanto famiglia il cui padre era assente, essi percepivano ogni mese uno stipendio, perfino nel dopoguerra, fino a quando Shinkichi non ritornò a casa. Ma con il passare dei giorni si resero conto che la loro supposizione era errata. Divenne sempre più chiaro che le speranze che avevano riposte nel padre di Shintarō erano del tutto prive di fondatezza.

11. Il dialetto Tosa è parlato nelle regioni centrali e orientali dell'attuale prefettura di Kōchi. Quest'area, un tempo, era conosciuta con il nome di Tosa, e il dialetto rispecchia quell'antico nome.

Shinkichi trascorreva quasi tutti i suoi giorni in giardino. Rientrava in casa solo per i pasti, e poi, non appena aveva terminato di mangiare, ritornava subito in cortile, e qualsiasi cosa stesse facendo, sarebbe rincasato solo all'imbrunire. Perfino nei giorni di pioggia non rimaneva in casa, e in breve tempo aveva logorato l'unico impermeabile della famiglia.

“Che cosa pensi tuo padre abbia intenzione di fare?”, chiedeva la madre a Shintarō quando il padre non sentiva. Ma Shintarō non sapeva proprio cosa rispondere.

Shintarō cercò lavoro come traduttore presso alcune riviste di moda o simili, ma quel poco che riuscì a trovare mentre era ancora in casa costretto a letto gli consentiva di ottenere un salario sufficiente per mantenere se stesso. Tuttavia, questa era l'unica fonte di reddito familiare. Nell'arco di tre o quattro mesi, tutti gli oggetti di valore della famiglia erano stati venduti, e il denaro usato per il cibo. Ciononostante, il padre era in giardino dal mattino alla sera, vangando la terra per farne un'aiuola di fiori piuttosto che un orto. L'ora dei pasti tra loro tre era ancora densa di tensione. Il padre aveva superato quella sua reticenza di passare la ciotola per un numero imprecisato di volte affinché qualcuno la riempisse, e ormai la madre aveva iniziato a comportarsi come un affittuario nei confronti di un inquilino che aveva smesso di pagare l'affitto. Gli offriva il riso su un vassoio con lenta ed esagerata gentilezza, e poi glielo sottraeva rudemente. Da parte sua, Shintarō cercò di limitare il suo consumo di cibo, nel tentativo di offrire l'esempio su come “razionare il riso”. Ma questa sua dimostrazione non ebbe alcun successo. Contrariamente alle sue intenzioni, suo padre iniziò a mangiare sempre di più, dedicando le sue attenzioni unicamente al giardino, il quale era la causa del suo appetito.

Finalmente, un giorno sua madre disse: “Oggi non c'è riso. Non si sono patate. Questo è tutto ciò che abbiamo per cena” e posò sul tavolo una pentola traboccante di un brodo nerastro — null'altro che viti di patate bollite.

“Va bene, ho capito”, disse il padre. “Andrò al villaggio Y. a procurare qualcosa. Circa quindici secchi di riso in un anno per tre di noi credo siano sufficienti. Sono sicuro che ce la potremo fare”.

Queste furono le prime parole che il padre aveva pronunciato sin dal suo ritorno che ammettevano la sua responsabilità nel ruolo di capofamiglia. La sua casa di famiglia al villaggio Y. era vecchia oltre duecento anni, ma aveva molte stanze; e sebbene la tenuta fosse stata ridimensionata durante la riforma agraria, possedeva molti più acri di quelli del loro giardino. In campagna vi erano inoltre molte più possibilità di esercitare il lavoro di veterinario. Per qualche ragione, però, ora il padre di Shintarō odiava la sua professione, ed era sua madre, che in precedenza aveva insegnato a Shintarō a vergognarsi di quella attività, che riponeva tutte le sue speranze in quel lavoro. “I veterinari in campagna fanno soldi a palate, sai? I contadini tengono più alle mucche e ai cavalli che alle persone. Dicono che quando un animale si ammala, un contadino non ci pensa due volte a percorrere trecento chilometri con un carico di riso o di *mochi*¹² per pagare la visita medica...”.

12. I *mochi* sono dei pani di una speciale varietà di riso che viene cotto a vapore e poi pestato fino a formare un impasto denso e corposo, che viene fatto poi asciugare. Si gustano con salsa di soia.

Ma dopo due settimane le loro speranze furono completamente disattese. Quando il padre ritornò, tutto ciò che aveva portato con sé era una cassetta con dentro una gallina, e a parte il suo racconto di quanto fosse affollato il treno, non disse una parola di come erano andate le cose al villaggio. — Oh, il viaggio è stato terribile. Non ci si poteva alzare neppure per andare in gabinetto. C'era gente seduta sul portabagagli, e alcuni di loro cercavano perfino di sedersi sulle spalle e sulla testa di coloro che si trovavano sui sedili. Non mi sarei sorpreso, in quella folla, di vedere un bambino asfissiato tra le braccia di sua madre. — Perfino ora, mentre raccontava, i suoi occhi erano colmi di paura. Si tolse il suo bianco cappotto, il quale portava dei segni di impronte di scarpe. Ma ciò che davvero impressionò Shintarō e sua madre era la gallina che il padre estrasse da quella cassetta che aveva portato con sé con così tanta cura. Il volatile aveva emesso a malapena un verso, quando improvvisamente dalla veranda fuggì in giardino. Nella cassetta aveva deposto un uovo, che era ancora tiepido.

Il giorno successivo, il padre iniziò di buona lena a costruire un pollaio in un angolo del giardino. All'inizio usò come materiale da costruzione la loro razione di legna da ardere, ma ben presto passò a usare dei normali tronchetti di legno e si ritrovò con una magnifica struttura che pareva più una versione illustrata della capanna di tronchi di Lincoln piuttosto che un pollaio. Shintarō e sua madre bisbigliavano di fronte alla struttura ormai terminata:

“Non intenderà mica riempirla di galline? Non penserà certo di andare a dormirci dentro con loro? Pensi sia un po' fuori di senno?”.

“Non so assolutamente che cosa intenda fare. Mi chiedo solo se a casa non abbia avuto una lite con suo fratello...”.

Sebbene fossero passati diversi giorni dal suo ritorno, quando gli si chiedeva come andavano le cose in famiglia, il padre farfugliava qualcosa e si guardava in giro distrattamente, come uno studente che avesse dimenticato di fare i compiti a casa. Nei vari momenti di riposo durante la costruzione del pollaio, fissava come pietrificato la gallina. Con una corda annodata attorno a una zampa, era legata come un cane al guinzaglio, e la maggior parte del tempo lo passava a razzolare il terreno con i suoi artigli in cerca di cibo. In quei momenti gli occhi del padre iniziavano pian piano a somigliare a quelli della gallina. Il volatile, dopo esser sopravvissuto al lungo viaggio da Tosa su un treno affollato, e nientemeno che in una piccola e soffocante cassetta, si era completamente abituato al posto, e quasi ogni tre giorni depositava un uovo sull'erba del giardino. Tuttavia, il giorno in cui il pollaio fu terminato, la trovarono morta. I segni degli artigli di un gatto erano ben visibili sul retro del collo insanguinato della gallina. Il padre rimase in piedi per un po' in mezzo al pollaio con in braccio il volatile morto, poi si recò al pozzo situato sul retro della struttura e iniziò a spennarla con le sue dita paffute.

Se c'era uno che mostrava segni di pazzia, quello era mio padre, non mia madre. Soprat-

tutto durante quel periodo. Al tempo la madre stava ancora bene. Tuttavia, era possibile che i primi sintomi che poi portarono al suo lento deterioramento fossero già presenti...

Shintarō veniva spesso svegliato durante la notte dai litigi dei suoi genitori che avevano la stanza dirimpetto alla sua. Dalla voce acuta della madre capiva che stava piangendo, e il brontolio sommesso della voce paterna che intercalava quella voce gli pareva inspiegabilmente minaccioso. Una volta, dopo che questa situazione si era protratta per diverse notti, Shintarō riuscì a dormire indisturbato nonostante la consueta lite familiare. Il mattino seguente notò che i suoi genitori dormivano in stanze separate. Il giaciglio del padre era steso come al solito nel salotto, ma il *futon* della madre era attorcigliato come un serpente morto nella stanza della porta accanto. Shintarō, evitando il suo sguardo, ebbe l'improvvisa sensazione di provare dentro di sé il calore corporeo della madre. Da quel momento in poi, Shintarō iniziò a provare una certa repulsione per sua madre. In special modo quando durante il giorno lui era a letto e lei entrava, sedendosi ammutolita accanto al suo cuscino. Per quanto la riguardava, forse quella era un'abitudine inconscia. Ma in quei momenti Shintarō non poteva fare a meno di sentire la "donna" in lei. Immaginava il suo corpo obeso e informe squarciarsi e fuoriuscire ogni momento, come un liquido che straripasse da una ciotola rotta. Mentre era lì disteso, sentiva come se il calore corporeo della madre gli procurasse un rossore alle guance, e i suoi occhi si indirizzavano senza volerlo verso il giardino. Ma lì il suo sguardo cadeva su Shinkichi, che dissodava le radici delle erbacce con la zappa, o che riposava davanti al pollaio deserto, e Shintarō si rese immediatamente conto che stava spiando suo padre.

La morte della loro unica gallina, non aveva infranto una volta per tutte le ambizioni del padre.

Quell'inverno, lo zio di Shintarō inviò loro una lettera informando la famiglia che avrebbero dovuto liberare la casa. In origine, era stata la sua residenza estiva, ma ora scriveva che l'azienda da lui gestita ne aveva bisogno per sistemare i dipendenti.

La notizia giunse loro subito dopo che la famiglia di Shintarō aveva venduto il terreno a Setagaya dove la loro casa era bruciata. Ancora una volta si parlò di ritornare a Kōchi. Ma non era chiaro se la famiglia di Shinkichi li avrebbero ospitati. L'assoluta reticenza, sin da quando era tornato a casa con la gallina, di dire anche solo una parola su ciò era successo durante la sua ultima visita, era forse un segnale che non li avrebbero più aiutati. Se così fosse stato, non avrebbero saputo dove andare. Così la madre scrisse a suo fratello comunicandogli che era improbabile che a Kōchi potessero ospitare l'intera famiglia, che Shintarō era malato e che non poteva spostarsi, e quindi chiedeva il favore di lasciarli in quella casa fino a quando Shintarō non fosse stato nuovamente in grado di viaggiare. Tutto ciò che scrisse era vero. Ma c'era un'altra verità importante che non aveva menzionato: che loro non avevano alcuna intenzione di ritornare a Kōchi. O, se non altro, era lei

che non voleva. Quando il padre chiese: “Beh, alleviamo qualche altra gallina e cerchiamo di vivere qui ancora per un po’?”, fu lei la prima ad accogliere la proposta.

Il piano, dunque, era quello di racimolare in fretta del denaro e andare immediatamente a comperare delle galline. Questa decisione era basata su un brandello di informazione che la madre aveva appreso da qualche parte... e cioè che, secondo la nuova legge, un proprietario non poteva sfrattare in maniera arbitraria i suoi inquilini se questi si guadagnavano da vivere grazie alla proprietà in affitto. Era poi anche riuscita a scoprire che il terreno all'interno della loro proprietà era registrato come superficie coltivabile. In altre parole, proprio come un proprietario terriero acquisiva i diritti sulla terra che coltivava, così la sua famiglia, una volta che avesse allevato delle galline nel cortile di casa, non doveva più temere di essere sfrattata.

“Se quei contadini credono che io non sappia nulla e cercano di tenermi nascosto qualcosa, si sbagliano di grosso”, diceva, infervorata dalla sua nuova scoperta. Insistendo sul fatto che sarebbe stato loro impossibile racimolare quante galline volevano dai contadini del vicinato, il padre e la madre si recarono presso la prefettura di Ibaraki, dove vivevano gli ex sottoposti del padre. Da quando il padre era andato all'estero era forse la prima volta che entrambi uscivano dal cancello assieme.

Nessuno si accorse, se non in seguito, di quanto affrettato fosse questo stato questo loro piano, dato ognuno lo stava interpretando in maniera diversa. L'unica intenzione della madre per mettersi a gestire un pollario era che in questo modo non se ne andavano da Kugenuma; il padre voleva solo allevare del pollame; Shintarō rimaneva indifferente nei riguardi di entrambe le posizioni. La vista di questa coppia di anziani che usciva dal cancello di buonumore, con le braccia e le spalle gravate da ceste di bambù di varie forme e dimensioni, sembrò al figlio assurda e patetica, e lo rese vagamente turbato. Gli unici pensieri che gli venivano in mente mentre era disteso febbricitante nel suo umido *futon*, erano delle fantasie riguardanti le diverse e inusuali maniere di suicidarsi, e gli ingegnosi scenari per attuarli.

Il padre e la madre rincasarono la notte del terzo giorno. Lo spettacolo di due anziani legati mani e piedi con delle ceste colme di galline era assolutamente orripilante. Avevano speso fino all'ultimo centesimo per comperare venti galline, ma nella loro ossessione di racimolarne quante più potevano con quel denaro, avevano tralasciato il problema di come trasportarle a casa... L'uniforme militare del padre, e il completo da lavoro all'antica della madre erano tappezzati da escrementi di gallina, e dove le braccia e le gambe rimanevano scoperte la pelle era ricoperta di graffi.

“Acqua, acqua”, gridò il padre non appena oltrepassò il cancello. Doveva liberare le galline dalle ceste e abbeverarle quanto prima. Senza pronunciare una parola, la madre si slacciò le ceste dalle spalle, si distese sul *tatami*, e da lì non si mosse. E oltre al fatto che il numero le galline era stato molto più elevato di quello che erano in grado di trasportare, i due avevano anche dovuto portare con sé il mangime per il viaggio di ritorno. Verso mezzogiorno del giorno seguente, quando sua madre finalmente si svegliò, Shintarō ascoltò

diverse volte il racconto riguardante il loro estenuante viaggio — di come avevano dovuto nascondersi dagli ufficiali governativi, di come avevano rincorso alcune galline che erano scappate lungo il tragitto, di come erano saliti uno dopo l'altro su traghetti, tram e treni. Ma un unico sguardo a quella coppia sposata gli aveva già fatto intuire ogni cosa. E quello era solo un assaggio delle concrete avversità che presto si sarebbero abbattute su di loro. Col passare dei giorni si sarebbero resi sempre più conto di quanto avventato fosse stato il loro piano.

Le galline vennero recintate nella veranda fino a quando la costruzione del pollaio non fu terminata. Due erano morte durante il tragitto, un'altra morì il giorno seguente, portando così il loro numero a diciassette. Il primo errore di valutazione fu che nessuno aveva calcolato il costo per dar da mangiare a diciassette galline. Il padre aveva pensato che le patate del giardino e gli avanzi della cucina potessero bastare, ma ben presto si sarebbe dovuto ricredere. Anche supponendo che fosse a conoscenza di quanto cibo necessitasse una singola gallina, e anche se avesse moltiplicato quella cifra per diciassette, non avrebbe ottenuto la stima precisa della quantità di cibo necessaria per sfamare diciassette galline. I diciassette volatili rinchiusi assieme bisticciavano continuamente, e circa metà del mangime finiva sparpagliato fuori dal recinto, o calpestato per terra. Inoltre, se gli avanzi della cucina fornivano abbastanza proteine per una gallina, diciassette galline necessitavano degli avanzi di almeno diciassette famiglie. Così la maggior parte del denaro rimasto dalla vendita del terreno fu presto devoluto per comperare del mangime. Il secondo errore di valutazione fu quello di aspettarsi che le galline, in quella condizione, facessero uova. Le uniche galline che depongono le uova durante le stagioni autunnali o invernali della muta erano le primogenite di quell'anno, o quelle di cui ci si era presi ottima cura. Ma quelle che i contadini avevano dato loro erano per lo più vecchie e deboli o, se non altro, fisicamente inferiori.

La madre cominciò ora a considerare le galline come delle nemiche e, allo stesso tempo, a disprezzare più che mai suo marito.

Si convinse che lui l'avesse persuasa con l'inganno ad allevare galline. Affermava che a suo marito nulla importava di più al mondo che tenere delle galline, e che sebbene avesse sempre saputo che avrebbero perso dei soldi, lui l'aveva invogliata a comperarle. “Sin da quando ho conosciuto quell'uomo, ha fatto sempre quel che ha voluto lui, con quella sua aria da innocentino sul volto, senza importargli mai nulla della sofferenza altrui...”. Come se non bastasse, le galline continuavano a beccarsi sotto la veranda. All'inizio si pensò che ciò fosse dovuto alla carenza di cibo, ma la causa non era quella. Esse continuavano a bisticciare senza posa, anche senza apparenti motivi. La più debole tra loro era sempre la più bersagliata di tutte. E quando avevano terminato di aggredirla, iniziavano a inseguire l'altra più debole. A volte la più aggressiva nell'attacco di ieri, se capitava che le si fosse formato una pustola sulla zampa, o avesse contratto qualche altra ferita, diventava

improvvisamente lei stessa la vittima designata: le sue piume venivano strappate e la sua cresta beccata fino a quando non riusciva più a reggersi in piedi. Lo strillo selvaggio della vittima, e il rumore della sua testa che sbatteva contro la parte sottostante della veranda nel disperato tentativo di fuggire, attraversavano dal basso le assi del pavimento: rumori deprimenti a cui era impossibile abituarsi. La madre gridava come se avesse voluto replicare: “Oh, non lo sopporto! Guarda tuo padre: comincia lui stesso ad assomigliare ad una gallina!”.

C'erano dei momenti in cui Shintarō riusciva a intuire quello che lei intendesse dire. Quando il padre era seduto a mangiare, ingoiando del pane di granoturco con quei suoi occhi castani spalancati, stravaganti e quasi spiritati, pareva davvero una gallina che rovesciasse la testa all'indietro per inghiottire un pezzo di cibo che le si era fermato in gola.

Shintarō, guardando il mare, salì in piedi sul muro di pietra. Era rimasto lì per parecchio tempo, il cielo era diventato scuro da un bel po'... La nera superficie dell'oceano si gonfiava con delle onde che parevano pesanti, impregnando ogni cosa all'intorno con un'aria umida e calda. Ma Shintarō provava stranamente freddo. Ogni volta che muoveva le gambe o le braccia un brivido gli attraversava il corpo, come se il vento stesse lacerando i suoi vestiti. Ciò era forse dovuto alla stanchezza di essere rimasto per così tanto tempo nella stessa posizione. E poi c'era un qualcosa di agghiacciante nel non vedere nessuno attorno.

Poco tempo prima, alcuni pazienti erano usciti all'aperto. Shintarō aveva parlato con uno di essi. Era la prima volta che si era intrattenuto con un paziente o, se fosse per quello, con un'altra persona, a parte sua madre, che però era malata. In questo non c'era stato alcun sentore di stranezza, di una particolare “prima volta”. Se in tutto questo c'era qualcosa di strano era proprio il fatto che tutto sembrava così naturale.

Shintarō era sul punto di gettare un mozzicone nell'oceano quando una donna che parlava ad alta voce con un altro paziente nei paraggi corse verso di lui e disse: “Aspetta, passami per favore quella sigaretta”.

Shintarō rimase sorpreso. La voce della donna, a dispetto della sua apparenza, era quella di una giovane. A giudicare dal suo viso abbronzato e dal suo leggero sorriso doveva essere sulla quarantina, ma quella era chiaramente una voce di una donna sui vent'anni. Il suo *kimono*, cencioso all'inverosimile, era a malapena tenuto assieme da una fascia color rosso. Shintarō gettò il mozzicone nell'oceano e offrì una sigaretta intonsa alla donna.

“No, grazie”, disse, guardando a turno la sigaretta e Shintarō. “No, grazie. Non fumo. È per un mio amico”.

Stava chiaramente mentendo. “Prendila pure. Te ne darò un'altra per il tuo amico. Tu fuma pure questa”, rispose Shintarō. Lei allungò la mano per prenderla. Le accese un fiammifero, e la donna mise la mano a conchetta per proteggere la fiamma. Dopo una

boccata, si girò verso il suo amico con una risata, poi si rigirò nuovamente verso Shintarō e chiese se era un visitatore. Quando rispose che era venuto a trovare sua madre, la donna improvvisamente abbandonò ogni riserbo.

“Come si chiama tua madre?”

Shintarō le disse il nome.

“Oh, Hamaguchi...”. All’istante il suo viso assunse un’espressione di rispetto. “La signora Hamaguchi era una brava persona, davvero una brava persona”, ripeté.

Shintarō rise. Non poteva fare a meno di pensare che questa donna non era del tutto sana di mente. La donna arrossì, e sbottò:

“Beh, lo era. Se una brava persona è una brava persona, lo si deve ammettere. Questa è la ragione per cui continuo a farle il bucato... Non c’era nessuno che cantasse le canzoni come lei, così carina, nessuno brava come lei... È un peccato, voglio dire, un vero peccato, lasciar morire una così rara persona benevola come lei”.

Appena ebbe terminato di parlare si voltò, e tenendo stretta la sigaretta che stava fumando, e quella che doveva ancora accedere, corse via raggiungendo il suo amico.

C’era qualcosa nella sua figura che a Shintarō ricordava l’esercito. In ogni istituzione doveva esserci una persona del genere. Ogni buon soldato semplice al suo secondo anno di militare cerca in varie maniere di prendersi cura delle reclute, ma alla fine ci si accorge che di tanto in tanto ruba qualcosa dai loro affetti personali. Allo stesso modo Shintarō immaginava che sua madre avesse appreso da questa donna qualche segreto su come tollerare la vita ospedaliera, delle regole comunitarie di vita. Allorquando si cambia ambiente, ignorare anche un piccolo dettaglio può causare spiacevoli complicazioni. Su questo aspetto Shintarō doveva certamente essere grato a una persona come quella donna per essere rimasta accanto a sua madre. Da un altro punto di vista, invece, mentre si immaginava sua madre tenersi per mano e cantare assieme alle altre donne una canzone nel cortile al tramonto, a Shintarō parve che quel tipo di ricreazione fosse particolarmente avvilente.

A sua madre piaceva molto cantare. Anche dopo esser entrata all’ospedale, quando ormai aveva perso le tracce di qualsiasi altra reminiscenza del passato, dicevano che rammentasse ancora con precisione tutte le parole di una lunga canzone. Shintarō ricordava una delle strofe che lo avevano tediato sin dalla fanciullezza. Diceva:

*Hai dimenticato il passato,
quando eri piccolo e non conoscevi la colpa,
quando piangevi e tua madre ti stringeva a sé?
Come la pioggia sui tetti in primavera,
come la rugiada sul giardino d’inverno,
le lacrime di una madre non si asciugano mai tra le preghiere per te.
Ma tu lo saprai mai?*

Si sarebbe potuto dire che era quello fosse stato il suo *refrain* musicale. Lo cantava infinite volte durante il giorno. Forse in parte era una cosa abituale, inconscia. Ma per lui, Shintarō, che l'ascoltava, era proprio quell'elemento inconscio che faceva risaltare ancora di più quell'opprimente sentimento materno che lo ispirava. A causa di quella soffocante pressione, da bambino Shintarō si sentiva a volte di chiedere a sua madre che cosa esattamente ci si aspettasse da lui, chi fosse una madre, chi fosse un figlio... Ma l'esperienza avuta or ora con quella donna demente che lo aveva importunato per chiedergli una sigaretta gli aveva mostrato, o così pensava, che cosa quel sentimento materno significasse. Alla fin fine, ciò che legava una madre a un figlio era una pura convenzione. Tuttavia, quella convenzione possedeva un significato tutto suo.

All'udire il gemito fioco della sirena antinebbia proveniente dal mare, Shintarō si alzò per ritornare in stanza, e per dormire un po'.

Anche il giorno seguente, come il giorno prima, Shintarō si svegliò in una stanza immersa dalla luce rossastra del sole. E, proprio come il giorno precedente, si appisolò di nuovo fino a quando non arrivò la colazione. Tuttavia, al contrario di ieri, si sentiva a proprio agio, e comprese che stava pian piano stava familiarizzandosi con l'ambiente. Quella mattina la colazione non gli fu portata dall'infermiere dalla carnagione chiara, ma da una donna cinquantenne, di bassa statura, che indossava un grembiule. Mentre disponeva le pietanze, si informò sulle condizioni di sua madre. Dopo che Shintarō le ebbe risposto, anche lei disse: "Poverina. Era una così brava persona" e proseguì riferendo loro che fino a non molto tempo fa lei stessa era stata una paziente di questo reparto. "Oh", disse Shinkichi alzando la testa, "Dunque ora lei è completamente guarita?"

Sì, rispose la donna, era guarita, ma poiché non aveva una casa dove tornare, decise di rimanere all'ospedale per dare una mano. La sua famiglia abitava sulla costa K. e in passato gestiva un ristorante, ma quando era stata ospedalizzata avevano venduto il negozio. Mentre parlava, la donna si pose le mani tra i capelli e guardò fuori dalla finestra verso il mare. Quella sua posa ricordava senz'altro la figura di una proprietaria. Sebbene non fosse truccata, i suoi capelli erano lisciati con dell'olio il cui profumo era così pregnante che si sarebbe detto che fosse penetrato fin dentro il coperchio del *bentō* e della zuppa di *miso*. Ma il padre pareva si fosse interessato a lei, e continuò a parlarle cercando di trovare un argomento. Le chiese se aveva figli, e quale fosse il suo cibo preferito. "In passato odiavo anch'io il bollito, ma da quando ho assaggiato il rancio al fronte ora posso mangiare qualsiasi cosa", disse. La donna rispose senza interesse, continuando a guardare il mare: "Oh, è stato al fronte? Dunque le siamo debitori. Anche mio cugino era un militare, un soldato scelto, ma è stato ucciso". "Dove? In Manciuuria? Quando è morto?", chiese il padre, e poi serrò le labbra mentre guardava la donna con un luccichio negli occhi. Ma la donna si era già dimenticata di quello che stava dicendo. O forse non aveva afferrato la domanda in quanto Shinkichi l'aveva semplicemente farfugliata.

Ovunque andasse, Shinkichi era considerato una persona simpatica: dai parenti, dai colleghi, e dagli amici di scuola. Si sarebbe perfino potuto dire che avesse vissuto fino ad adesso proprio con l'intento di guadagnarsi quella reputazione. In breve, egli non aveva altre doti degne di nota. Anche quando era stato in servizio attivo, il suo portamento era simile a un ufficiale in pensione che aveva indossato l'uniforme solo per l'occasione. Ormai nessuno più avrebbe potuto indovinare che la sua passata professione fosse quella militare. Il che non voleva dire che, guardandolo, potessero venire in mente altre professioni. Un giorno Chika, rimanendo in piedi vicino al cancello per salutare il marito che si recava al lavoro a cavallo, disse: "Che modo di salire a cavallo! Quello non è un salire, è un arrampicarsi a cavallo! Mi vergognerei anche solo se lo vedesse il vicino. Non so proprio perché un rammollito simile sia entrato nell'esercito. Perché mai non è diventato un bonzo? Sarebbe stato un mestiere più adatto per lui".

Tuttavia, mentre il fronte di battaglia si estendeva su tutto il continente, il parere della moglie ben presto cambiò: "È solo perché quell'uomo è nell'esercito che riusciamo a condurre una vita decente. Pensa se fosse stato assunto in un'azienda: sarebbe già tanto se l'avessero lasciato continuare a lavorare come impiegato fino alla pensione".

Shintarō non aveva idea se il giudizio di sua madre nei riguardi del padre fosse accurato o meno. Aveva solo una vaga idea, dal modo con cui parlava, che la gente non trovasse attraente un uomo come suo padre. Non certamente le donne. Ora, mentre stava osservando quella donna che profumava d'olio, in piedi, con gli occhi che guardavano il panorama fuori dalla finestra e che non rispondeva alla domanda di suo padre, Shintarō si ricordò di quanto aveva detto sua madre.

Incapace di mantenere viva la conversazione, il padre continuò per un po' a fissare la donna, ma alla fine il bagliore dei suoi occhi si smorzò in un grigio opaco e abbassò lo sguardo, come rassegnato, per iniziare a mangiare il suo *bentō*. Improvvisamente Shintarō si rese conto che, in quella figura di suo padre, stava assistendo alla classica sconfitta del maschio e, in quella della paffuta cinquantenne in piedi vicino a suo padre, al prototipo della femmina spietata...

Anche quella mattina Shintarō aveva poco appetito, ma si sentiva obbligato a mangiare ciò che gli avevano posto davanti. Qual era il motivo di questa obbligazione? Era l'odore di alluminio mescolato a quello dell'olio per capelli che emanava dal riso del *bentō*? Era il fatto che lo stesso *bentō* venisse servito facendolo passare sotto la piccola fessura di ogni porta del corridoio? O forse era il bisogno di distogliere gli occhi da suo padre e dalla donna che gli stava di fronte? Qualunque fosse la spiegazione, Shintarō pensò che doveva mangiare, e riuscì a finire quasi tutto il riso, la zuppa e le verdure marinate. Ma poi si sentì lo stomaco pesante, e senza alcun sollievo.

Il giorno era già caldo come a mezzogiorno. Shintarō pensò che a quest'ora delle grosse mosche avrebbero già iniziato a ronzare attorno al letto di sua madre. L'idea di scacciare

quelle mosche gli iniettò una strana energia in corpo, e lasciando suo padre che ancora stava mangiando, e la donna che aspettava che finisse per riordinare le pietanze, uscì da solo dalla stanza.

Quando Shintarō giunse al camminamento coperto che conduceva al reparto di terapia intensiva, l'uomo con la garza attorno al collo che il giorno prima era rimasto vicino alla porta, gli si mise davanti sbarrandogli la strada. C'era un qualcosa in quell'uomo che sin da ieri aveva infastidito Shintarō. La benda al collo era già un primo segnale, ma anche i capelli grigi e corti e le guance incavate indicavano che doveva essere un tipo ostinato e ipersensibile. Era un viso che di solito si vedeva tra i sottufficiali dell'esercito. Non redarguivano quasi mai nessuno a voce alta, ma dopo un incidente valutavano il comportamento di ciascun individuo registrandolo sulla loro agenda personale... L'uomo fissava il volto di Shintarō, poi aggrottò la fronte e scosse la testa. Shintarō non aveva idea di che cosa questo volesse significare, e non vedeva alcuna ragione particolare per assecondare quella persona, così decise di passar oltre e di entrare nella stanza. La scena in cui si imbatté fu quella di sua madre a cui stavano cambiando il pannolone. Questo evento inaspettato, in realtà, rallegrò per un momento l'umore di Shintarō. Quando l'infermiere uscì portando con sé il pannolone, Shintarō lo salutò con un sorridente "Buon giorno". La donna a cui ieri sera aveva dato una sigaretta, sporse il capo fuori dalla porta in fondo al corridoio, prese il pannolone e corse verso il pozzo. Shintarō rise. Decise che l'espressione che aveva visto sul volto dell'uomo con le bende, era stata soltanto un'espressione di imbarazzo. Ma un attimo dopo, quando vide la figura di sua madre tra le ombre dietro la porta, Shintarō pensò di sapere che cosa quell'uomo aveva tentato di dirgli. Sua madre era quasi completamente nuda, sdraiata a pancia in giù, con la testa girata verso la porta, e con gli occhi grigi spalancati che lo stavano fissando.

"Attenda lì fino a quando non abbiamo medicato le piaghe, per favore" disse la voce dell'infermiere che gli giungeva da dietro, come se il giovane lo avesse inseguito. Nello stesso istante, Shintarō riuscì a intravedere nella stanza la figura del dottore dalla carnagione scura e diverse infermiere. Si accorse che stava diventando alquanto agitato... La porta di ferro in fondo al corridoio era semiaperta, e dalla sua postazione Shintarō riusciva a vedere che cosa stesse succedendo all'interno. I pazienti si erano assembrati vicino al pozzo per azionare la pompa dell'acqua. Parevano che fossero separati da lui da un'innaturale distanza, come se li stesse osservando attraverso le lenti di un binocolo girato al contrario. — "È meglio per lei se rimane fuori, sa", lo ammonì ancora una volta una voce proveniente dalla stanza. D'istinto Shintarō si avvicinò alla porta.

Sua madre era sdraiata per terra davanti ai suoi piedi. La sua testa era ancora girata verso la porta. Il corpo era incredibilmente emaciato, e ogni volta che il dottore estraeva una garza da una delle piaghe con delle pinzette smussate, la sua schiena si contorceva dal dolore. Le piaghe le coprivano le natiche e la spalla sinistra. Quella sul suo fianco sinistro, di circa quindici centimetri, era la più estesa. "Ne ha una piuttosto brutta qui" disse mormorando il dottore alzando la garza sporca di sangue e di pus, lasciando penzolare

quell'oggetto pesante dalle pinzette come del *soba*¹³ da dei bastoncini. Dietro questo primo strato di garza, dalla piaga aperta ne sbucò fuori un altro. Una piaga di queste dimensioni significava che il cuore di sua madre si stava evidentemente indebolendo. Con il funzionamento del cuore compromesso, il sangue smetteva di circolare nelle aree a contatto con il letto, e il corpo iniziava a decomporsi come un frutto. Quando si generava una piaga, ci si poteva aspettare che ne comparissero altre... Il dottore spiegò tutto questo a Shintarō mentre stava applicando una nuova garza.

“Uh!”

Quando la girarono, il respiro concitato di sua madre fu improvvisamente rotto da un urlo secco. Era la prima volta da quando era arrivato all'ospedale che sua madre aveva emesso un suono.

“Che c'è?” chiese il dottore, come a un bambino che si fosse appena svegliato. Si voltò verso Shintarō: “Penso abbia ripreso i sensi. Non vuole dirle niente?”

Shintarō non riusciva a parlare. Mentre si inginocchiava avvicinandosi al suo volto, cercò di pensare a cosa dire. Fu preso dal panico, come quando uno esce sul palco per affrontare il mormorio del pubblico e si accorge che la sua mente è vuota. Gli occhi della madre erano ancora rivolti verso il soffitto. Pian piano i suoi occhi grigi e le sue pupille dilatate si riempirono di un liquido acquoso, e quando i suoi occhi ne furono colmi si formarono delle lacrime che le scendevano sulle tempie inaridite, sopra la pelle dal colore brunoastro.

“È meglio se la sdraiamo sul letto” si intromise spazientito il dottore.

Mentre le infermerie si levarono in piedi per trasportarla sul letto, gli occhi cechi della madre iniziarono a roteare avanti e indietro con evidente agitazione e paura. Un'infermiera stese la mano e afferrò il braccio rinsecchito della madre. Ma il braccio era rigido e tremolante.

“Uh... Mi fa male...”

L'alzarono come fosse una piuma, e la distesero delicatamente sul *futon*.

“Mi fa male... Mi fa male...”

La madre continuò a gridare fino a quando le piaghe aperte non si riadattarono alla superficie del *futon*. Il suo petto si gonfiava mentre, tra uno grido e l'altro, tutto il suo corpo era intento a inalare dei piccoli e violenti respiri. Un'infermiera disse a Shintarō di tenerle la mano. Fece quanto gli fu detto. L'infermiera dalla carnagione chiara le parlò come aveva fatto la prima notte.

“Signora Hamaguchi, signora Hamaguchi, è vostro figlio. È suo figlio che ora le sta tenendo la mano”.

“Uh, uh”, la madre continuò a piangere tra i rantoli. Mentre avvertiva l'incredibile gracilità e leggerezza del palmo rugoso che teneva nella mano, Shintarō era consapevole

13. Il *soba* è un sottile tipo di pasta di grano saraceno avente forma simile agli spaghetti, ed è tipico della cucina giapponese. Viene per lo più mangiato freddo ed è solitamente servito con varie guarnizioni e condimenti.

di un qualcosa di vago che però era al di fuori della sua portata. Mentre stava tentando di capire cosa fosse, la voce dell'infermiere si intrufolò in quel pensiero distraendolo.

“È vostro figlio, è vostro figlio...”.

Il respiro della madre iniziò un po' stabilizzarsi. Lei chiuse gli occhi. Si sentirono dei rumori di passi fuori della stanza, e poi fece capolino il padre. Entrò nella stanza e si sedette accanto a lei. Proprio allora i suoi gemiti di dolore, “Uh..., uh...”, gradualmente diminuirono fino a diventare dei deboli sussurri mormorati tra sé e sé, come se si fosse mezza addormentata. Poi in una voce bassa e rauca disse.

“Marito mio...”.

Shintarō ebbe come la sensazione che qualcosa fosse scivolato via dal palmo della madre che stava stringendo. Il padre aveva lo stesso debole sorriso di sempre, mentre osservava il viso di sua moglie che ora riposava pacificamente.

La stanza era come al solito rovente. Della luce biancastra filtrava dalla piccola finestra. Tra non molto la luce del sole si sarebbe allungata, centimetro dopo centimetro, sul pavimento di legno. Shintarō rimase dov'era, con le spalle contro una parete del muro e fissando quella di fronte... Tutti i muri del reparto erano di un colore verde pallido. Così come lo erano i davanzali, le sbarre di ferro e le griglie metalliche, tutto. Senza dubbio ciò rispondeva all'idea che il colore verde dovesse possedere un qualche effetto rilassante sullo spirito umano. Il muro pareva fosse stato ridipinto più volte, qua e là notava dei rigonfiamenti nella pittura e le striature di varie pennellate. Le zone spesse e irregolari si erano sbiancate e avevano perso di lucentezza, ma attorno ad esse si notavano delle chiazze patinate di recente. Probabilmente era la luce che entrava dalla piccola finestra che conferiva all'intera stanza una parvenza di giallo sporco. Il muro, a circa 30 centimetri dal terreno e a 70 o 90 centimetri di altezza, era per tutta la sua lunghezza imbrattato di nero dando così l'idea di un disegno sfuocato a doppie strisce. Queste dovevano essere state le zone più impiastriate dalle mani e dai corpi dei pazienti. Quanto tempo e energia ci saranno volute per impregnare di così tanto grasso, unto e sporcizia una superficie del genere?

Shintarō si sedeva con le spalle al muro per così tante ore durante la giornata che gli sembrava quasi che l'enorme peso della parete si fosse adagiato interamente su di lui. Dove le sue scapole entravano in contatto con il muro percepiva il peso della sabbia, della ghiaia e delle barre metalliche attraverso la liscia superficie del cemento... Sembrava fossero passati più di sei mesi da quando era venuto in questo ospedale, e l'unica novità rispetto a ieri era quella strenua resistenza del muro contro le sue spalle quando cambiava di posizione. Rimaneva il fatto che oggi, ieri, o qualsiasi altro giorno prima di ieri, tutto, in questa stanza rimaneva uguale. Al di là delle ginocchia di Shintarō sua madre dormiva con la bocca sempre spalancata; l'aria nella stanza era carica di un pungente odore dolce-acidulo, e dalla stanza vicina provenivano grida sempre uguali come il gracchiare di

un uccello: “Infermiere, infermiere! Sto aspettando, sto aspettando! Il mio *obentō*, il mio *obentō*! Sto aspettando. Infermiere...”.

Shintarō era quasi sicuro che fosse stato ieri quando gli venne l’idea di sistemare una tendina da sole di fronte alla finestra. Con il sole che entrava in stanza, non era solo il caldo che Shintarō trovava insopportabile, ma anche il fatto che poteva vedere direttamente la bocca aperta di sua madre che dormiva. Era rimasta spalancata per così tanto tempo che ora la lingua, il palato e tutta la gola superiore erano completamente riarse e screpolate; dei rivoli di saliva giallastra e di muco si erano essiccati a tal punto che non si sarebbero potuti rimuoverli neppure strofinandoli con del cotone idrofilo. In ogni caso, Shintarō si ricordò distintamente che era andato a comperare la tendina proprio ieri perché quel giorno si era imbattuto in una donna di mezza età.

Si erano incontrati vicino al pendio dei filari di ciliegio, appena sopra il crinale delle colline che accerchiavano l’ospedale sui tre lati. Una donna con in mano un parasole nero stava lì, solitaria, apparentemente senza aver nulla da fare. Malgrado i raggi del sole battessero a picco, teneva appoggiato il parasole in terra come fosse un bastone da passeggio, e lei stessa rimaneva dritta come palo vestendo una gonna perfettamente liscia. Shintarō intuì subito che cosa era venuta a fare. Di sicuro doveva essere di ritorno dopo aver accompagnato un parente all’ospedale.

La prospettiva di passarle accanto infastidiva Shintarō. Lei gli avrebbe senz’altro rivolto la parola. Tuttavia, non provava alcun desiderio di voltarsi e tornare sui suoi passi. Questa era la sua prima boccata d’aria fresca fuori dall’ospedale. L’odore delle foglie, l’odore dell’oceano, l’odore della terra erano straordinari — e là fuori il sole che inondava la sua persona pareva essere così terso. Se solo fosse riuscito a smettere di pensare a sua madre, il suo umore sarebbe stato come quello di uno che si reca a fare un picnic... Tuttavia, come aveva temuto, quando Shintarō si avvicinò alla donna, lei si voltò e iniziò a parlargli come se fosse stata lì ad attenderlo. Lei gli chiese se questa era la strada che portava direttamente alla linea del bus per la spiaggia K. Quando lui le rispose di sì, lei sfregò la punta dei suoi *geta* in terra, e gli disse che era appena stata a ricoverare sua figlia.

“Piange. Piange molto. È l’unica cosa che non va con mia figlia”.

“Le ragazze di quell’età piangono quando vengono messe per la prima volta in un dormitorio, non è vero?” disse Shintarō ricordandosi delle parole riferitegli l’anno scorso dall’infermiere quando era venuto a ricoverare sua madre.

“Oh, non intendo dire adesso — adesso l’hanno sedata per farla dormire. Ma la notte piange. Piange ogni notte”.

Cinque anni prima, la ragazza era diventata cieca. Da allora soffriva di stati depressivi e piangeva continuamente. Shintarō cercò di prestare attenzione al racconto. Ma quanto più lo ascoltava quanto più gli pareva fosse inverosimile. La donna aveva probabilmente tralasciato la parte che la riguardava. Tuttavia, quando terminò di riferire tutto ciò le pareva importante, la donna si ricompose in un battibaleno, e iniziò a camminare. Respirava a fatica, e gocce di sudore si accumulavano sulle sue sopracciglia lunghe e attempate.

La ragazza, diciassettenne quell'anno, ora era stata sistemata nella stanza accanto.

“Dove sono? Qui non conosco nessuno — dove sono?”

L'altra sera, dopo cena, Shintarō l'aveva sentita farfugliare quelle parole, e di lì a poco, proprio come aveva detto sua madre, la ragazza iniziò a singhiozzare. Prima sottovoce, poi sempre più forte... fino a quando la sua voce non divenne un suono lontano e cadenzato, come il rumore di un ruscello di montagna.

Quando il sole si muoveva verso occidente, la luce che penetrava nella stanza diventava via via più intensa. Shintarō si alzò e decise di provare ancora una volta a sistemare la tendina... Cercò di legarla con dello spago alle sbarre di ferro della finestra. Era lo stesso metodo che aveva usato ieri e che era miseramente fallito, ma non c'erano alternative. Le sbarre conficcate in alto e in basso nel cemento del riquadro della finestra erano tondeggianti e scivolose. Inoltre, stendendo le braccia verso la parte alta della finestra, non riusciva a coordinare bene le dita. Non appena legato, lo spago subito si allentava e cedeva sotto il peso della tendina. Per quanto provasse e riprovasse, il risultato era sempre lo stesso. Finalmente, dopo vari tentativi, la tendina rimase incastrata in un angolo tra due sbarre, a circa un terzo dell'altezza della finestra, e Shintarō decise di lasciarla dov'era... Ciò era sufficiente per rendere la stanza sorprendentemente buia. Ora c'erano solo delle schegge irregolari di luce, dei frammenti il doppio della misura di una mano, che si allungavano sullo stomaco della madre addormentata. Tuttavia, quando ritornò a sedersi al suo posto, l'odore dolce-acidulo iniziò a saturare la stanza ora poco areata.

Non importa quanto cercasse di sopportarlo, quel fetore era tremendo. Era un odore completamente nuovo, certamente non l'odore di pesce avariato, ma una combinazione di urina di gatto, di cipolle marcie e di avanzi di pesce bollito. All'inizio, Shintarō si era domandato se non fosse un odore caratteristico di un qualche animale catturato, fosse pur stato una bestia o un uomo. Ora invece sapeva che, almeno in parte, proveniva dall'unguento usato per medicare le piaghe... Quell'insopportabile lezzo gli ricordava le piaghe aperte e le garze intrise di pus sparse sul corpo della madre. Allo stesso tempo si ricordò di quelle parole, “Marito mio...”, pronunciate dalla bocca di sua madre. Era stato un avvenimento così imprevedibile da ritenersi quasi inconcepibile. — Da allora Shintarō aveva provato una certa delusione, ma anche un certo qual senso di sollievo: dopotutto, con quell'unica parola, un fardello di trent'anni gli era caduto dalle spalle. Non aveva però provato alcuna reazione emotiva. Ciò che serbava in sé era l'impressione che fosse stato un evento abbastanza strano. Gli pareva di ricordare che l'infermiere dalla carnagione chiara si era voltato a guardarlo, con un sorriso ironico su quella sua bocca circondata da radi peli sottili. Subito dopo, tutti nella stanza fecero silenzio. Le infermiere guardavano quella coppia di anziani con il tipico sentimentalismo femminile. E anche Shintarō si ritrovò a guardare suo padre e sua madre. Gli occhi ciechi della madre erano rivolti verso il padre. Il padre la guardava dall'alto, sorridendole. Entrambi i volti erano così esposti

alla violenza del sole che Shintarō si sentiva asfissiare. Forse a causa dell'angolatura della luce, le profonde rughe che solcavano le guance del padre agli angoli della sua bocca erano come se risplendessero; le palpebre della madre, terminato di piangere, erano rossastre. Qualcuno sospirò. Improvvisamente si sentì un forte starnuto. Era il dottore. Estrasse un fazzoletto da sotto il suo camice bianco, si soffiò il naso con un rumore secco, e ordinò: "Andiamo". Lasciò poi la stanza curvandosi appena per liberare l'entrata. Il luogo ancora una volta si rianimò, le infermiere si ridestarono e uscirono correndo dietro al dottore... Per un po' Shintarō rimase seduto, stordito. Niente di tutto ciò aveva senso. O, meglio ancora, il caldo e la fatica avevano spazzato via perfino il suo desiderio di comprendere, lasciandolo però con un sentore di indistinto malessere. — Perché il dottore aveva di proposito starnutito così forte? Ora era in grado di offrire diverse spiegazioni. Per prima cosa, l'uomo aveva probabilmente pensato che non avrebbe dovuto rimanere in una singola stanza così a lungo, dato che era responsabile dell'intero reparto. Oppure che voleva evitare di essere coinvolto in un dramma emotivo tra il paziente e la sua famiglia. Era poi plausibile che lui ritenesse come quella scena sentimentale suscitasse del risentimento negli altri pazienti... Ma a parte ciò, Shintarō intuiva che la sua famiglia, al dottore, non garbava molto. Già in precedenza si era accorto di come lui stesso non piacesse affatto al dottore; ma ora pensava di aver visto riflesso in quegli occhi un certo sospetto, un certo scetticismo, che riguardava l'intera famiglia.

Sebbene il piano del pollaio fosse miseramente fallito, il padre continuava a trascorrere tutto il suo tempo in giardino. La madre aveva fatto un po' di lavori saltuari. Aveva stirato per il vicino, aveva aiutato l'agente del mercato nero, aveva affittato parte della casa a un estetista massaggiatore, a cui aveva perfino fornito assistenza lavando i capelli dei clienti, massaggiando loro le spalle, le natiche, ecc. Ovviamente, nessuna di queste iniziative ebbe successo, e il sostentamento della famiglia rimaneva estremamente precario. L'unica cosa certa che si avvicinando era il loro sfratto... La proprietà era già passata dalle mani dello zio a una interposta persona. Lo zio era apparso un giorno con un gran sorriso in volto, aveva presentato loro come "suo amico" un uomo dalla faccia paonazza, e poi se ne era andato via da solo. L'uomo che si era lasciato alle spalle era il loro nuovo proprietario. Quest'ultimo cercò in vari modi di impossessarsi della casa, mentre sua madre, con informazioni che aveva raccolto chissà dove, tentava di opporsi con nuove strategie di resistenza. "Non mi dire che quell'uomo è davvero il nostro proprietario" diceva furiosa. "Lavora senz'altro per Kōzō. Probabilmente si fa passare per avvocato. Tuo zio non riesce a comunicare con noi in maniera diretta, e così assume questo individuo per fargli fare il lavoro sporco. Beh, pensa davvero che noi ci caschiamo? Questo è più sullo stile di Kōzō. Quel tuo zio è sempre stato una persona viscida". Da quel momento la sua espressione iniziò a mutare. I suoi occhi brillavano di una luce strana, come se al loro interno ci fosse un altro paio di bulbi oculari, che spiavano di continuo come gli occhi di un criminale braccato.

Vivere in questo modo, giorno dopo giorno, era come cercare di ricucire assieme degli stracci. La madre usciva presto al mattino e rientrava dopo mezzanotte, sull'ultimo treno, trasportando pacchi di saccarina e di glutammato di sodio sulle spalle. Poi appoggiava la testa sul tavolo del *kotatsu* e si addormentava all'istante. Nella casa ormai sempre più trascurata, il disordine uscì ben presto fuori controllo. Il *futon* veniva abbandonato sul pavimento per la maggior parte dell'anno; oggetti che erano stati estratti dall'armadio rimanevano sul *tatami* o sul *tokonoma*¹⁴ fino a quando l'intera stanza veniva seppellita da mutande, calzettini e quant'altro; poi, quando le credenze erano vuote, si riponeva tutto di nuovo alla rinfusa negli armadi, come dell'immondizia gettata su altri mucchi di spazzatura. C'era una sega nell'armadietto dei piatti, del pane di mais raffermo e delle ciotole di riso sporche dentro un cassetto. Dal soffitto pendevano diversi fili di ragnatela, e della lanugine e dei batuffoli di polvere stavano sempre fluttuando in aria dando l'impressione che una nebbia sottile si stesse posando sulla stanza. Il padre stava lì in mezzo, gettando sul fuoco del braciere degli aghi di pino e bollendo degli avanzi pesce per farne del mangime per le galline, sempre risistemando in piedi i cimeli di guerra disposti sulla mensola con una meticolosità bizzarra, un retaggio questo della disciplina militare. Un alone di stanchezza aleggiava su tutta la casa. I dettagli del vivere quotidiano diventarono caotici e incastonati uno sull'altro senza un ordine preciso, susseguendosi in una cascata opprimente e febbricitante.

Ogni tanto, uno dei parenti che ancora non aveva smesso di parlare con loro, chiedeva: "Per quanto tempo pensate di continuare così? Perché non ve ne tornate al villaggio Y. e chiedete alla vostra famiglia di ospitarvi?". Ma nessuno della casa sapeva rispondere a quell'interrogativo. Eccetto forse il fatto che zio Genkichi, capo della famiglia in questione, non si era fatto sentire da molto tempo.

In principio, il loro "proprietario" compariva ogni mese per riempirli di insulti e di minacce. Ben presto, però, venne da loro solo una volta ogni due mesi, finché le visite gradualmente si diradarono e in sei mesi lo videro sola una volta quando un giorno, in maniera inaspettata, passò da loro, curiosò il pollaio come se non avesse altro di meglio da fare, e poi si sedette titubante sul bordo del corridoio. "Mi dispiace farvi questo", disse, "Sto cominciando a odiare questo lavoro", e poi, dopo aver dato un'ultima occhiata dentro casa, se ne andò via.

Dopo circa una settimana, il postino, che oramai si fermava solo di rado, consegnò loro una busta marrone. Sul retro c'era una fila di caratteri scritti in nero che leggevano: "Tribunale distrettuale di Yokohama". Shinkichi e la sua famiglia erano stati citati in giudizio per occupazione abusiva della casa.

14. Il *tokonoma* è una piccola alcova rialzata presente nelle stanze in stile tradizionale giapponese, dove solitamente sono appesi dei rotoli di pergamena orizzontali (raffiguranti dipinti o anche calligrafie giapponesi) detti *kakemono*, o *kakejiku*.

Sua madre fu presa dal panico. Era troppo tardi per uscire e cercare nuove “informazioni”. Ovviamente, si recò subito a chiedere consiglio. “Questo è un vero processo, signora. Secondo la legge, dovete chiedere l’assistenza di un avvocato d’ufficio”. Come si venne a sapere più tardi, l’uomo che le aveva dato questa notizia era stato lui stesso informato molto tempo prima della richiesta di sfratto dal nuovo avvocato che rappresentava Kōzō. Le disse che lui d’ora in avanti non avrebbe più potuto intromettersi nella faccenda, e si offrì di metterla in contatto con un suo collega. Fu deciso che Shintarō avrebbe accompagnato sua madre da quest’altro avvocato.

Nel giorno stabilito, Shintarō si sentì stremato. Aveva appena iniziato a camminare quando dovette sedersi sul ciglio della strada. Era passato un anno e mezzo da quando non si era più mosso da casa, men che meno a piedi. Ma questa sua stanchezza non derivava solo dalla malattia. Il fatto era che non desiderava affatto recarsi dall’avvocato. Di solito, l’ultima cosa che Shintarō desiderava, era di diventare come suo padre. Ma Shintarō, al solo pensiero di recarsi in una casa strana, in un posto strano, a incontrare una persona strana, iniziò ben presto ad apprezzare il motivo per cui suo padre odiava andarsene in giro e non chiedeva mai a nessuno di aiutarlo a trovare un lavoro. Anche sua madre era spaventata, dato che la lettera di querela l’aveva nominata personalmente come imputata. Era convinta che questo evento le avrebbe marchiato per sempre la vita, e pensò che presto sarebbe stata iscritta nell’albo dei criminali. “Ma che m’importa! E comunque, è meglio dormire in prigione che rimanere nella situazione in cui mi trovo adesso”, disse, camminando velocemente sulla punta dei piedi.

Shintarō si era sempre immaginato che un avvocato fosse un individuo dalla faccia rotonda e paffutella. Questo avvocato, invece, era anche membro del partito riformista, il che lasciava intendere che il suo viso fosse magro e pallido. Tuttavia, quando giunsero alla soglia di una casa presso un vicolo di Setagaya, una di quelle che erano sopravvissute agli incendi, l’uomo che aprì la porta non pareva esibire alcun tratto particolare. Era un normale uomo di mezza età, con dei baffi grigi e un colorito spento. Forse era per questo che Shintarō si trovava a suo agio sedendosi di fronte a lui. Furono introdotti in quella che avrebbe dovuto essere una stanza in stile occidentale vicino all’ingresso. Il pavimento era in *tatami*, grande sei stuoie; tra l’uomo e i visitatori c’era un lungo tavolo, come una scrivania per bambini, coperto da una stoffa marrone; un orologio in finto marmo si stagliava sopra un piccolo scaffale di libri. Da qualche parte il deprimente odore di deodorante per gabinetti filtrava nella stanza. Fissando una macchia sul soffitto, Shintarō chiese con disinvoltura:

“Avete vissuto qui prima della guerra?”

“No. Ero in Manciuria. Al momento abito con mio fratello”, rispose l’avvocato, come se quella domanda gli fosse stata rivolta più volte.

Shintarō si ricordò che all’entrata aveva visto tutte quelle scarpe di tela consumate sparpagliate sul pavimento di cemento, e si rese conto che avrebbe dovuto accorgersi che la casa ospitava una famiglia numerosa, e tacque. Anche l’avvocato non disse nulla, ma

sedevo tranquillo facendo scorrere le punte delle dita, con le loro unghie corte, sopra la stoffa marrone del tavolo di fronte. Mia madre gli consegnò la lettera. Dette un'occhiata alla prima pagina, poi la piegò in due e la depose sul tavolo. A Shintarō gli si fermò il cuore. — È una causa persa, pensò, ancor prima che l'avvocato proferisse parola.

La madre spiegò la situazione. Parlava con voce sommessa, rispettosa, facendo libero sfoggio di tutti quei giri di parole che sono propri del modo di parlare femminile. Le dita dell'avvocato, adagiate sulla superficie del tavolo, cominciarono nuovamente ad agitarsi.

“Questo caso è un grattacapo”.

A queste parole dell'avvocato, la madre alzò gli occhi sbigottita. Non aveva ancora finito di parlare. Era appena arrivata al punto in cui suo fratello aveva guadagnato un sacco di soldi durante la guerra, mentre lei le aveva offerto ogni tipo di supporto morale e materiale.

“È inutile”. L'avvocato parlò con voce volutamente marcata.

“Che cosa intende dire?”, chiese la madre.

“Sarò franco. Voi state occupando la casa di un'altra persona. Forse avrete anche pagato la retta, ma credo siate al corrente che al prezzo di oggi con cinquanta yen al mese non comprereste neppure una sigaretta. Non importa se sia cambiata la legge — tutto ciò è inaccettabile. Penso dobbiate sgomberare l'abitazione il più presto possibile facendo così cadere l'accusa. Più il caso si dilunga, più diventa costoso, e tutte le spese saranno a carico vostro...”.

La madre parve stordita. Tutto ciò era molto diverso da quanto aveva appreso nelle sue consultazioni a Kugenuma. Il suo volto rimaneva abbassato, ma era ovvio, dal mutato colore delle tempie, che stesse arrossendo. Alzando le sopracciglia e chinando la testa così tanto da affondare il mento nel petto, la madre riprese il discorso a voce bassa, questa volta raccontando delle traversie della sua vita quotidiana. Ma l'avvocato, accarezzando ancora la tovaglia, continuava a guardare altrove. Sua madre proseguì. Spiegò che cinquanta yen era il prezzo concordato tra lei e suo fratello, e dato il costo della vita nel dopoguerra, quel prezzo non era certo così basso. Raccontò di come suo figlio Shintarō soffrisse di tubercolosi contratta nell'esercito e non fosse ancora in forze per lavorare, e di come avesse aiutato suo fratello a evacuare la famiglia, e ciò che possedeva, quando la sua casa fu distrutta dai bombardamenti. Era giunta al punto in cui aveva iniziato a spiegare come l'incendio era stato domato in una abitazione proprio dietro la sua, e che se fosse stata in casa l'avrebbe certamente spento lei stessa, quando aggiunse: “Vede, mio marito era un militare, e Kōzō intendeva sfruttare quella relazione per entrare in buoni rapporti con l'esercito, così che ogni volta che c'era un imprevisto mi chiamava...”.

Al che le dita dell'avvocato improvvisamente si fermarono.

“Suo marito è un militare?”.

“Sì, signore”, rispose in maniera trionfante, “Generale Maggiore nell'esercito, signore”.

Sul volto dell'avvocato scomparve ogni espressione di irritazione. Sorrise vagamente, e si voltò con gli occhi che brillavano.

“Oh, un militare di professione, vedo, un tenente generale... Beh, allora mi sembra abbiate avuto vita facile durante la guerra, no? Penso che le vostre difficoltà del momento rappresentino un giusto cambiamento di rotta, non credete...? Per quanto mi riguarda, non intendo alzare un dito su questa causa legale. Potete rivolgervi a un altro avvocato, o fare quello che ritenete opportuno, ma mi dispiace, non posso più rispondere alle vostre domande. La mia precedente raccomandazione rimane sempre valida”.

Shintarō sentì il sangue salirgli alle guance. Non sapeva spiegarsi realmente il perché, ma pensò si trattasse di imbarazzo. Tuttavia, un attimo dopo non riuscì a trattenersi dalle risate. Anche dopo che erano usciti da quella casa, non riusciva a trattenersi dal ridere. — A Shintarō pareva come se si fosse appena incontrato con una vecchia conoscenza. Ora stavano camminando lungo il tragitto dell'autobus, oltrepassando la fila di caserme carbonizzate e incenerite dove il padre aveva prestato servizio come veterinario quando Shintarō era piccolo. Era stato proprio là, rimpicciolendosi sul cavallo come avesse freddo, aggrappandosi alla sua criniera per salvarsi la pelle. Ma per quell'avvocato non era necessario conoscere tutte queste cose. A lui bastava sapere che questa sospetta persona che lo supplicava fosse stato un militare di professione, e, perfino, un Generale Maggiore (l'avvocato aveva sbagliato di un rango, ma ciò era irrilevante)... Erano passati anni da quando Shintarō era stato umiliato a causa della professione del padre. Erano quattro anni da quando il padre era ritornato. In quei quattro anni la famiglia si era completamente scordata che aveva vissuto grazie al suo salario. Shintarō si era convinto che poiché la professione di “militare in carriera” era stata abolita dopo la sconfitta del Giappone, l'avrebbe potuta dimenticare anche lui; ed era stato solo lo sguardo dell'avvocato che ora glielo aveva fatto nuovamente rammentare. La sua vergogna era simile a quella di un bambino che se l'era fatta addosso e che doveva rimanere lì, con le cosce che gli pizzicavano e con l'urina che gli scendeva dalle gambe. — Che mestiere fa tuo padre? Suvvia, diccelo. — Il “veterinario” non è quella persona che infila la mano nel deretano del cavallo per sapere se è malato? — Non andare vicino a quel bambino, ti puoi prendere qualche malattia dei cavalli.

Lo starnuto del dottore aveva fatto ricordare a Shintarō lo sguardo gelido dell'avvocato. Ovviamente, non c'era paragone tra i due. L'avvocato aveva rifiutato la causa legale della famiglia, il dottore aveva sostituito un collega e stava gentilmente prendendosi cura della madre. Come mai, allora, Shintarō aveva l'impressione che entrambi lo ritenessero un individuo sospetto?... Una sera, Shintarō aveva visto il dottore giocare a palla con dei pazienti. I pazienti esultavano quando lo smilzo dottore mancava la piccola palla. Il dottore rideva e gridava: “Nessun problema!”. Poi si inchinava a recuperarla e la rilanciava indietro con un gesto eclatante. Ma quando vide la testa di Shintarō sporgere dalla finestra del corridoio, il dottore improvvisamente smise di sorridere, lanciò ancora due o tre volte la palla e poi scomparve dentro il reparto.

Certo, forse Shintarō si stava inventando tutto. La prima impressione che ebbe dell'uomo con il collo fasciato, per esempio, era stato un errore grossolano. L'uomo gli aveva bloccato la strada senza proferire una parola mentre si stava dirigendo verso la stanza dove la madre veniva medicata dalle piaghe ma, come risultò in seguito, l'uomo era sempre stato silenzioso. Ogni volta che Shintarō camminava lungo il corridoio, lui lo seguiva senza dire niente con la scopa e la paletta, spazzando e pulendo il pavimento davanti a ognuno che passava. Un'altra incomprendione si verificò il giorno in cui Shintarō aveva appeso la tendina. Con aria imbronciata l'uomo stava osservando i goffi tentativi di Shintarō, e Shintarō pensò che stesse per dirgli di lasciar perdere. Ma non fu così. Lui scosse due o tre volte la testa nervosamente, assorto nel vedere quest'altra persona al lavoro, e poi se ne andò via camminando silenziosamente. Da quel momento in poi, Shintarō ebbe la sensazione di essere costantemente spiato da quell'uomo. Era perfino possibile che fosse a conoscenza del fatto che Shintarō aveva dato una sigaretta a un paziente. Un giorno, quando Shintarō era seduto al capezzale della madre, con le gambe distese e fumando una sigaretta, il viso di quell'uomo apparve tra le sbarre di ferro della finestra. Shintarō decise di alzarsi per andare a chiedergli se avesse qualcosa da dirgli. Quando lo fece, gli occhi dell'uomo furono presi dal panico, e gesticolò violentemente verso Shintarō. Forse è sordomuto, pensò Shintarō. Eppure aveva visto più volte i pazienti e gli infermieri parlare con quel tizio. L'uomo incrociava le braccia, allungava le orecchie verso di loro, e annuiva in maniera boriosa o scuoteva la testa... L'uomo iniziò dolorosamente a muovere la bocca. Per la prima volta Shintarō notò che dalla gola bendata gli fuoriusciva un tubicino di vetro. Stava tenendo in mano un ventilatore elettrico, e diceva che se Shintarō ne avesse avuto bisogno, glielo avrebbe prestato.

Shintarō dapprima esitò. Era in parte imbarazzato per aver mal interpretato quell'uomo, ma ci fu anche un attimo in cui ebbe la sensazione di non capirci più nulla. Guardandolo nuovamente, quell'uomo aveva una pelle cadente e giallastra, delle palpebre incolori e profonde, e sopra di esse delle sopracciglia grigie. Gli occhi erano cinerei e privi di espressione. — Erano forse questi stessi occhi che mi ricordavano i sottufficiali dell'esercito? — si chiese Shintarō. Non riusciva a immaginare che quest'uomo fosse uno di quelli che si dimostravano gentili nei confronti di uno sconosciuto. Senza per questo insinuare, ovviamente, che la sua offerta era motivata da intenzioni malvagie... Alla fine, Shintarō decise di accettarlo. Per prima cosa, il grande, nero e obsoleto ventilatore pareva essere troppo pesante per quell'uomo. Il tubicino di vetro che gli fuoriusciva dalla gola vibrava ad ogni respiro. Shintarō lo ringraziò, e prese in mano il ventilatore in tutta fretta. Ma non appena glielo consegnò, l'uomo si affrettò lungo il corridoio, fino in fondo al reparto, ritornandosene con un lungo cavo. Come sospettava, non c'erano prese elettriche nelle stanze. L'uomo collegò assieme alcune prolunghe, e poi strisciò sotto il tavolo dell'ufficio in cerca di una presa elettrica. Il silenzio con cui lavorava rendevano i suoi preparativi energici e precisi. Alla domanda se gli fosse difficile respirare, lui scosse soltanto la testa da dove si trovava a carponi. Non appena l'uomo notò che nella stanza

della madre il ventilatore si era avviato, e prima ancora che Shintarō avesse avuto il tempo di ringraziarlo, era già uscito in corridoio ed era scomparso.

Cosa doveva pensare Shintarō di quest'uomo?... Seduto di fronte al ventilatore, Shintarō non riusciva a rilassarsi. I ventilatori non gli erano mai piaciuti. E poi non gli pareva corretto nei confronti degli altri pazienti che solo questa stanza ne possedesse uno. D'altro canto poteva certo spegnerlo. Si rese conto che, malgrado tutto, con questo caldo si stava meglio con il ventilatore che senza... Shintarō si sentì ancora teso quella sera quando incontrò nuovamente quell'uomo.

Stavolta stava lavorando su una barca che era stata trainata sul portile di pietra ai bordi dell'acqua. Sia la carena della barca rovesciata che le garze al collo di quell'uomo splendevano biancastre nella luce che si stava affievolendo. Era intento a fare delle riparazioni, eliminando le parti non più impermeabili e turando buchi. Non appena l'uomo ebbe un momento libero, Shintarō lo chiamò. L'uomo lo guardò. Quando Shintarō lo ringraziò per l'aiuto che gli aveva dato quel pomeriggio, l'uomo improvvisamente disse con la sua voce rauca: "Non dovrete mettere una persona malata in un posto come quello".

Shintarō fu un po' sorpreso. In parte a causa della voce, che pareva più distinta di quella del pomeriggio, ma ciò che lo aveva davvero turbato erano state le parole. L'uomo continuò: "In estate fa caldo ed è sempre pieno di zanzare. E non occorre che vi dica il freddo che fa d'inverno. Anche una persona sana morirebbe se messa in un posto come quello...".

Shintarō rispose con esitazione: "Ma sono sicuro che il dottore e gli infermieri stiano facendo del loro meglio". L'uomo scosse energicamente la testa, e poi iniziò a raccontare a Shintarō cose che lo allarmarono: che il dottore e gli infermieri vi lavoravano contro voglia ed erano irresponsabili all'estremo; che soprattutto quel reparto dell'ospedale era palesemente trascurato dato che vi mettevano i pazienti da loro considerati ormai spacciati; che la gente diceva che se un paziente veniva trasportato in quel reparto era ormai giunto alla fine; e che presto o tardi molti di loro vi saranno mandati a morire. Disse tutto questo senza lasciare a Shintarō la possibilità di interloquire.

"Vede quella gente là? Forse al momento sono sani, ma fra non molto verranno portati qui a morire", disse indicando i pazienti sparpagliati sul terreno di gioco. E allo stesso Shintarō parve come se quelle persone assomigliassero a così tanti fantasmi in un cimitero. Cercando di cambiare discorso, chiese dell'isola a forma di cupola che si stagliava sul mare davanti a loro. Era la classica isola completamente ricoperta da una vegetazione lussureggiante e scura, e la scena era quella tipica che si incontra su un libro di favole colorato. L'uomo disse che era disabitata e che era stata recentemente acquistata da un'agenzia di viaggi, la quale vi aveva costruito sopra un santuario alla "Divinità degli innamorati" per attrarre i turisti; ma per l'escursione prevista per domani tutti i pazienti dell'ospedale avrebbero dovuto recarsi su quell'isola riportando con loro delle offerte.

Shintarō disse che era una cosa simpatica. "Ma come ci si arriva? A nuoto, oppure in barca?..."

“Come ci si arriva? Oh, in vari modi. Dicono che, molto tempo fa, l’isola e la terra ferma erano connessi, e che anche ora, con la bassa marea, si può raggiungerla a piedi, se si è cauti”.

“Davvero? Da qui l’acqua sembra piuttosto profonda”.

“Beh, adesso è profonda. La marea si sta alzando... Ma con la bassa marea si possono vedere i paletti. Qui allevano ostriche perlifere, lo sa?”.

“Perle?”, chiese Shintarō distrattamente, scrutando il mare davanti a lui. L’acqua scura pareva si stesse alzando un po’ alla volta.

Il viso dell’uomo con la benda era esausto. Forse aveva parlato troppo a lungo. Guardando ancora il tubicino di vetro sporgergli dalla gola, Shintarō si ricordò improvvisamente che uno degli argomenti che l’uomo non aveva mai menzionato era proprio quello del tubicino di vetro. Probabilmente sarà stato operato di tumore alla laringe, o cose simili. Ciò spiegherebbe come mai si dimostrasse simpatico con il destino di questi pazienti... Eppure Shintarō dovette ammettere che ancora non conosceva nulla di quest’uomo.

I due decisero di rientrare al reparto. “Buona notte”, disse l’uomo con voce roca, quasi con un sussurro. Shintarō rispose che ritornava in camera di sua madre. Al che l’uomo bruscamente guardò dall’altra parte. C’era della freddezza in quel gesto che contrastava nettamente con il comportamento che aveva tenuto sinora. Shintarō, non sapendo quale fosse il problema, camminò comunque al suo fianco dirigendosi verso la sua stanza. L’uomo prese un mazzo di chiavi dall’ufficio. Si fermò davanti alla porta della prima delle stanze che fiancheggiavano il corridoio come fossero tante gabbie di animali, e con una mossa esperta aprì la porta, si chinò leggermente, e entrò nella stanza buia. Shintarō si lasciò quasi sfuggire un urlo. Quella era dunque la stanza dove l’uomo viveva. Sebbene i sintomi fossero lievi, anche lui era uno dei malati di mente.

Circa due mesi dopo che Shintarō e sua madre erano andati ad incontrare l’avvocato a Setagaya, scoppiò la guerra in Corea. Il periodo che ne seguì, poco più di due anni, fino al tempo in cui lasciarono Kugenuma, fu forse uno dei più raggianti del dopoguerra. Il viaggio alla casa dell’avvocato dette a Shintarō la carica di cui aveva bisogno, perché in seguito usciva di casa senza che gli salisse la febbre, riuscì a trovare un lavoro part-time con una compagnia tessile che gli garantiva un reddito mensile stabile e, allo stesso tempo, ottenne diversi lavori di traduzione di una certa lunghezza. Il padre fu assunto come archivist presso l’ospedale militare delle forze di occupazione. Il giorno in cui il padre portò a casa la sua prima paga, la madre comperò del *sakè* e dei dolci, e mentre a cena versava al padre del liquore di riso, disse soddisfatta: “È certamente bello ricevere un salario, non è vero? Sembra quasi di esser tornati ai vecchi tempi”.

Riuscirono anche ad assumersi un avvocato, a condizioni agevolate, grazie alla mediazione di un ex compagno di classe del padre. In seguito al suo intervento la denuncia

venne ritirata, e la questione fu sistemata fuori dal tribunale... Tutto pareva andare a gonfie vele. Ma fu proprio in quei frangenti che essi cominciarono a notare delle anomalie nel comportamento della madre. Al negozio confondeva una banconota di mille yen, che avevano guadagnato con fatica, con una da 100, e rincasava senza il resto; la volta seguente le veniva dato del resto in più e lei diffondeva questa notizia per il vicinato dicendo: “Ma guarda che brava cliente che sono!”. Era sempre stata irriverente e buon-tempona, ma il modo con cui si comportava ora, come se tutto fosse fuori dall'ordinario, lasciava intendere che questo non era affatto uno scherzo. Divenne terribilmente sbadata, e vagava per la casa borbottando tra sé e sé, lanciando occhiate in tutte le direzioni come se fosse posseduta — e al contempo cercando di trovare, chissà poi perché, il portamonete che lei stessa teneva in tasca. Forse perché era obesa, camminava a papera come un bambino, con i polpacci che facevano capolino tra la cima dei calzetti e l'orlo del *kimono* fin troppo corto per lei; quando iniziava a correre spesso s'inciampava e cadeva a terra.

“Sei così instabile quando stai in piedi che mi innervosisci solo a guardarti. Quando cammini potresti almeno fare attenzione a quel che fai”, la rimproverava il padre il quale, nel frattempo, si era abituato a uscire di casa vestito in abito d'affari.

Era evidente che la madre fosse traballante. Tuttavia, non avevano mai pensato che ciò fosse dipeso da un disordine nervoso. Per quanto li riguardava, la loro madre era finalmente riuscita a uscire da un periodo di stenti e ora pareva la infastidisse anche il più piccolo lavoro. Ma le sue eccessive lamentele e il suo carattere irascibile, il modo con cui si arrabbiava per un nonnulla scoppiando poi a piangere — tutto ciò pareva inusuale, anche se non ci fecero molto caso. Diceva che i vicini l'avevano insultata e che non le ricambiavano il saluto; e mentre continuava a ripetere queste parole cresceva la sua agitazione fino al punto in cui diventava paonazza come un avvinazzato, con gli occhi iniettati di sangue; poi si alzava in piedi dritta come un fuso, dicendo a perdifiato: “Oh, mi fa male la testa. La parte sinistra della mia testa mi fa male. Sta per scoppiarmi un vaso sanguigno, lo sento. Rimarrò paralizzata. Oh che farò adesso, rimarrò paralizzata!”, e mentre gridava si dava dei pugni in testa.

Di recente, anche Shintarō e suo padre si sentivano nervosi. Ciascuno aveva i suoi motivi per essere irritato, dato che entrambi avevano iniziato ad uscire e a guadagnare dei soldi. Il padre era infastidito perché la madre era lenta nel servire i pasti; Shintarō si lamentava perché il cibo era cattivo. Il lavoro del padre aveva un orario molto rigoroso, e se arrivava in ritardo avrebbe perso il salario di una giornata, o, nel peggiore dei casi, il lavoro stesso. Perciò la madre guardava costantemente l'orologio, e nel cuore della notte si svegliava con dei versi strani e si alzava dal letto.

Tutto sommato, però, era certamente un'esistenza più pacifica di quella che avevano trascorso finora. Le galline sopravvissute facevano le uova nel pollaio; nei tempi liberi il padre curava per svago il giardino nel retro. E la madre passava la maggior parte del tempo distesa a letto, ricordando il sapore di qualche dolce che aveva assaggiato tempo addietro, o qualcosa che Shintarō aveva fatto da bambino, sospirando e ridacchiando tra sé e sé.

Non che se ne fossero completamente dimenticati, ma stranamente nessuno credeva seriamente che sarebbe venuto il giorno in cui la famiglia sarebbe stata costretta a lasciare la casa di Kugenuma. Ci avevano vissuto ormai da sette anni. Erano rimasti più a lungo di qualsiasi altro posto, compresa casa loro. Si resero finalmente conto che rimaneva poco più di un mese prima di sgombrare, quando una sera Shinkichi oltrepassò lentamente il cancello, si diresse verso la veranda con il suo *bentō* in mano, e sbottò: “Oggi mi hanno licenziato”.

Lo sapevano fin dall’inizio che il lavoro non sarebbe durato a lungo. Se il peggio del combattimento era passato e le prime linee si trovavano in una posizione di stallo, il numero dei morti e dei feriti mandati all’ospedale sarebbe naturalmente diminuito. Tuttavia, quando giunse il licenziamento si trovarono del tutto impreparati... Sebbene il padre fosse stato licenziato senza averne alcuna colpa, egli ne provava comunque vergogna e sedeva in giardino fissando nel vuoto. Gli occhi della madre si arrossirono ancora una volta, mormorava tra sé frasi senza senso, camminando senza posa avanti e indietro dal cancello alla casa, come se sperasse di ritrovare qualcosa che aveva smarrito.

Anche Shintarō provò un certo disappunto e panico. Ma ripensandoci, la sua era una reazione piuttosto strana. Dopotutto, ogni cosa stava volgendo al meglio per lui, e non aveva alcuna ragione di sentirsi pessimista o preoccupato. Se il padre avesse mantenuto il lavoro dopo che la famiglia si era traslocata, loro tre avrebbero dovuto condividere una sola stanza in affitto — una prospettiva che era deprimente, oltre che soffocante, al solo pensiero. Avrebbero avuto ancora meno soldi di prima per le spese giornaliere, la madre sarebbe dovuta andare a cucinare dai vicini, e i contrasti fuori e dentro casa sarebbero stati continui. E come se ciò non bastasse, avrebbero ben presto consumato tutti i soldi ricevuti come contropartita per essere stati sfrattati. Shintarō sarebbe rimasto completamente intrappolato. Era un bene, in fondo, che il padre avesse perso il lavoro proprio in quei frangenti.

Tuttavia, il giorno seguente il padre e la madre di Shintarō era come se si fossero dimenticati che il padre era stato licenziato. Il padre stava lavorando sodo per dar da mangiare ai pulcini nati quella primavera, mentre la madre guardava la scena con le mani in tasca, con aria felice. Che cosa stavano pensando? Che cosa avevano in mente di fare? Shintarō si ricordò di come lui e sua madre avessero un tempo condiviso dei segreti prima che Shinkichi ritornasse a casa dalla guerra.

“Non c’è nulla di che preoccuparsi” disse improvvisamente la madre alcuni giorni dopo. “Possiamo chiedere un prestito a una società finanziaria e costruire una casa per noi, no? Il nostro vicino, il signor K., mi ha detto che un suo parente ci noleggierebbe gratis persino il terreno...”.

Shintarō sapeva dallo sguardo dei suoi occhi che era inutile controbattere. Come gli era stato detto, andò a incontrare un impiegato della società finanziaria, pensando che in quel modo la questione si sarebbe risolta da sé... Era probabile che nel frattempo sua

madre avesse già perso completamente la ragione. Ma ripensandoci ora, a Shintarō parve che in quei giorni gli eventi si fossero succeduti in maniera così veloce da non avergli dato il tempo di accorgersene. Se c'erano delle cose che lo impensierivano, queste erano le stramberie di suo padre. Con soli pochi giorni dalla scadenza fissata per il trasloco il padre, con il materiale recuperato dal pollaio dismesso, spendeva tutte le sue energie a costruire delle bizzarre casse di legno. Diceva che intendeva metterci dentro delle galline e spedirle al villaggio Y. nella prefettura di Kōchi. Aveva già completato un certo qual numero di quelle casse, e poiché in casa c'era poca mobilia o oggetti di valore che valessero il costo della spedizione, queste casse per galline costituivano la maggior parte dei bagagli della famiglia. Il giorno che si recarono a spedirle, il capostazione disse con loro sorpresa che finora non aveva mai avuto a che fare con una cosa del genere, e che avrebbero dovuto uccidere le galline, o venderle, o liberarsene in qualche altra maniera. Anche Shintarō pensava che questa fosse la cosa più sensata da fare. Con il vagone merci, da Fujisawa a Kōchi ci si impiegava una settimana, tre o quattro giorni con il treno passeggeri. Inoltre, per coprire il tragitto da Kōchi al villaggio Y. ci sarebbe voluto almeno un altro giorno. Spedire un carico di pollame in quel caldo asfissiante di fine agosto, era non solo rischioso, ma assolutamente inutile. Tanto per accertarsi, Shintarō chiese quante delle dieci o più galline sarebbero sopravvissute al viaggio. Mentre rispondeva senza un attimo di esitazione, delle grinze si incresparono sul viso avvizzito dell'anziano funzionario: "Non ne resterebbe viva una, di questo sono certo". Il padre, durante questo scambio, sorrise ma non disse nulla. Infilava le dita tra le fessure dei pannelli di quelle strane casse, facendo dei fori per far passar l'aria all'interno, mentre le galline di tanto in tanto emettevano degli strani chiocciolii.

Il primo settembre, il giorno in cui la famiglia doveva traslocare, c'era nell'aria un non so che di festivo. Gente da tutto il vicinato passava da loro, sia per salutarli, sia per vedere in che cosa consistesse veramente uno sfratto giudiziario. Mentre Shintarō e suo padre erano occupati a fare le valigie e a preparare i *furoshiki*¹⁵, la madre, che non aveva ancora fatto i suoi bagagli, trascorreva il suo tempo come se stesse per andare a teatro, estraendo nervosamente i biglietti dalla borsetta e continuando a osservarli. Si accorsero poi che si era recata nel retro a sbirciare dentro la baracca o a guardare la pompa situata sul bordo del pozzo distrutto.

"Smettila di gironzolare! Fai presto prima che arrivi l'ufficiale giudiziario" le gridava il padre stizzito. Se l'ufficiale giudiziario arrivava mentre loro erano ancora sul posto, ciò significava che avevano infranto l'accordo arbitrare, con il pericolo di non poter più ritirare il versamento stabilito per lo sfratto. Ma alle 11.30, a 30 minuti dalla scadenza dell'ultimatum, si trovarono finalmente pronti. Il furgoncino che trasportava la famiglia e tutti i loro bagagli si avviò con un rombo minaccioso. La madre sedeva sul portapacchi

15. Il *furoshiki* è un pezzo quadrato di stoffa o tessuto utilizzato per confezionare regali, trasportare oggetti e decorazioni per la casa.

tra il padre e Shintarō, con i capelli grigiastri che svolazzavano al vento fino a che non iniziarono a tappezzarle la fronte umidiccia.

L'intenzione era quella di passare la notte con i parenti a Tokyo, e di ripartire il mattino seguente per dar inizio alle loro nuove vite — il padre e la madre a Kōchi, Shintarō alla sua pensione fuori Tokyo. Shintarō si recò dapprima nella stanza presa in affitto per depositare i suoi bagagli, e quando quella sera ritornò a casa dei parenti il padre lo stava aspettando pigramente, da solo. Spiegò che lungo la strada, la madre desiderava fermarsi da qualche parte per un ultimo saluto, e così avevano deciso di separarsi.

“Le ho detto di essere qui per l'ora di cena, ma suppongo si sia fermata a chiacchierare lungo il tragitto. Questa gente che non ha il senso del tempo...”, disse, cercando di tranquillizzare i parenti che avevano imbandito la tavola per la festa di addio. Ma terminata la cena, la madre non era ancora tornata. I bambini che erano stati mandati alla stazione per cercarla, erano tornati senza di lei, riferendo che l'uomo della stazione non aveva visto nessuno che corrispondesse a quella descrizione. Per la prima volta, la faccenda parve inquietante. Malgrado la madre odiasse l'idea di recarsi a Kōchi, era impensabile che improvvisamente si fosse messa in testa di scappar via... Poco dopo le undici, si sentirono dei passi pesanti e la voce della madre che raccontava in maniera spensierata: “Mi sono persa lungo la strada, e una persona gentile mi ha accompagnato fin qui al cancello”.

Poiché pareva improbabile che si fosse persa lungo il tragitto verso una casa che aveva più volte visitato, la famiglia pensò che quella fosse soltanto una scusa per essere tornata in ritardo. Tuttavia, il mattino seguente, prima ancora che potessero riprendere fiato, disse loro con tono sorpreso:

“Oh, no! Ci manca una valigia. È il bauletto in pelle di cocodrillo. Forse me lo ha rubato ieri sera quell'individuo”.

Come previsto, mancava una valigetta della madre, e con essa il libretto dei risparmi dell'ufficio postale, anche se non conteneva una somma eccessiva. Ma quando tutti i parenti radunati assieme iniziarono a preoccuparsi, lei scoppiò a ridere dicendo:

“Oh, mi ero dimenticata. Dato che avevo deciso di rimanere a vivere a Tokyo, ho pensato che quella valigetta non mi sarebbe più servita. Così l'altra notte l'ho regalata a quella brava persona che mi aveva accompagnato qui”.

Ora iniziarono finalmente ad accorgersi che la madre non era del tutto in sé. Tuttavia non si escludeva la possibilità che lei cercasse di distrarre l'attenzione da quel suo sbaglio. Era sempre stata una persona a cui a volte piaceva scherzare.

“Sentite, va tutto bene. Io rimango a Tokyo. Starò con Shintarō. Padre, tu vai pure a Tosa da solo. M., T., e tutte le altre mie amiche mi dicono che dovrei rimanere”, continuava a dire durante il tragitto verso la stazione. Stava ancora ripetendo quelle parole quando arrivarono alla fermata di Shinagawa.

“Non essere ridicola. Fai alla svelta, o perderemo il treno” disse il padre stratonandola per la manica.

“Eh?”. Gli occhi della madre si dilatarono dallo sbigottimento. Guardò con diffidenza le rotaie che scivolavano via lungo il binario.

Dopo aver accompagnato i genitori alla stazione, Shintarō si incamminò subito a piedi per ricostruire il tragitto che molto probabilmente aveva percorso sua madre il giorno precedente. Si fermò alla stazione di polizia, alla stazione centrale, e in tutti quei luoghi nei quali riteneva che sua madre avesse sostato, sempre chiedendo notizie della valigetta — ma essa pareva introvabile. Non riuscì a scovare nemmeno un indizio. Per il momento doveva almeno notificare all’ufficio postale che il libretto dei risparmi era stato smarrito, il che significava ritornare a Kagenuma. Aveva lasciato quel posto solo il giorno prima, e ora doveva già tornarci. Ma a Shintarō ciò non dava fastidio. Era abituato a questo tipo di sforzi inutili — di fatto, si sentiva nervoso se non faceva delle cose del genere... Quando però scese dal treno, Shintarō non si sentì di recarsi subito all’ufficio postale, ma si diresse invece verso la loro vecchia abitazione. Uno strano sentimento di nostalgia lo assalì mentre camminava. Pareva fossero passati dieci anni da quando era salito sul furgoncino e percorso queste strade. Mentre si avvicinava a casa, iniziò a intravedere scene familiari: una siepe, un giardino intravisto da sopra un muro, degli alberi. Si sentì stringere il cuore. Finalmente scorse il cancello. Shintarō sentì qualcuno chiamare il suo nome, e si voltò. Era il suo vicino di casa, la signora K.

“Suppongo lei sia tornato per questa. Mi stavo giusto domandando come avrei potuto farvela recapitare”.

Con sua sorpresa, ciò che la signora K. stava porgendo a Shintarō era la valigetta in pelle di coccodrillo che stava cercando. A quanto pare, ieri la famiglia aveva lasciato dietro di sé in casa quest’unico oggetto. Per un secondo Shintarō rimase mortificato. Ma quasi subito fu invaso da un’indescrivibile paura. Poiché il lucchetto della vecchia e logora valigetta si era rotto, essa era stata chiusa dall’esterno con una corda; e quando Shintarō l’aprì e vi sbirciò dentro, sia il libretto dei risparmi dell’ufficio postale che i soldi in contanti che certamente avrebbero dovuto esserci nella valigetta erano scomparsi. L’unica cosa che conteneva era un falcetto che usavano per tagliare dello spago, con il lungo manico disposto in diagonale dentro la valigetta. Questo era tutto. Sulla lama dentata del falcetto vi erano ancora imbrigliati dei fili di corda giallastri, ed essa brillava di un colore blu scuro come uno spaventoso animale. La punta acuminata aveva perforato il rivestimento. Shintarō era terrorizzato... Sembrava come se la confusione mentale di sua madre straripasse da questa fatiscente valigetta, tentando ferocemente di travolgerlo.

Un giorno, non più di tre mesi dopo, Shintarō ricevette una lettera strana e inaspettata. Ci mise del tempo per capire che era una lettera di sua madre. Caratteri sbilenchi e irregolari erano sparpagliati sulla busta, e il francobollo era stato incollato per sigillare la linguetta sul retro. Quando Shintarō l’aprì, la lettera conteneva per lo più delle pagine bianche, o delle pagine su cui ogni due o tre parole i caratteri erano stati disordinata-

mente cancellati, con le linee di ideogrammi che parevano essere delle semplici macchie d'inchiostro disposte a caso. Quando riuscì più o meno a decifrarla, e a ricostruirne il contenuto, questo era quanto diceva:

Caro Shintarō

come stai da quando ci siamo visti l'ultima volta l'altro giorno sono andata da un dottore per persone dementi ma pare non mi abbia trovato nulla tuo padre sta ancora allevando galline ha speso un sacco di soldi per una bicicletta sgangherata di seconda mano con cui va ogni giorno a comperare il mangime sembra una cosa stupida dato che con le uova guadagna solo quel tanto che basta per pagare il mangime malgrado tutto è convinto che sta gestendo un pollaio modello e si vanta sempre che diventerà il capo del villaggio ma i contadini dicono che con le uova non si guadagna e si rifiutano di prenderlo sul serio qui tuo padre non parla con nessuno non una parola neppure a tuo zio tua zia è davvero una cattiva cattiva persona è tutto il giorno furibonda l'altro giorno mi ha inseguito con una bacchetta mi picchia con delle bacchette mi dice di spogliarmi e mi fa rimanere nuda vicino al pozzo e mi picchia voglio andare a Tokyo andiamo subito a vivere a Tokyo assieme ho scritto questa lettera in segreto sarà un problema imbucarla non mi lasciano andare all'ufficio postale quando ne ho voglia chiederò a qualcuno che la imbuchi per me spero che ti possa raggiungere in qualche maniera

Tua madre

All'incirca durante lo stesso periodo, un'altra lettera gli giunse da suo padre dicendo, innanzitutto, che le galline era arrivate tutte sane e salve; che deponevano ogni giorno le uova, che lavorava i campi per lo zio di Shintarō in quanto tutti i mezzadri se ne erano andati; e che durante i giorni di pioggia leggeva dei libri presi dal deposito — in breve, che stava trascorrendo una vita tranquilla, che letteralmente “coltivava i campi nei giorni di sole, e leggeva un libro nei giorni piovosi”¹⁶ e che era in ottimi rapporti con i parenti. Su sua madre, tutto quello che diceva era: “Ha delle frequenti allucinazioni, mette pietà solo a guardarla”.

La madre, il padre: Shintarō non sapeva a chi credere. Una cosa sola era certa: che entrambe le lettere lo deprimevano.

Era passata una settimana da quando Shintarō era arrivato all'ospedale. Sapeva che era una settimana perché glielo aveva detto sua zia, quando era venuta a trovare sua madre dal villaggio Y. A quanto pare era stata lei che aveva detto al padre di mandare il primo telegramma per chiamare Shintarō. Quando lo vide, gli disse: “Tuo padre è un

16. Il detto giapponese sta ad indicare che la vita ideale di una persona è quella di avere un'attività fisica durante una giornata di sole e quella usare la testa leggendo un libro durante una giornata di pioggia.

grand'uomo. Davvero. Spero ti prenderai cura di lui quando tutto questo sarà finito". Shintarō annuì e disse che anche lui la pensava alla stessa maniera. Sapeva che suo padre aveva sofferto. Sua zia non finiva più di parlare: la ragione per cui era arrivata in ritardo era perché non poteva lasciare suo marito. Lui la sgridava tutto il tempo, ma non riusciva a cavarsela senza di lei, e quando lei gli suggerì di fare il viaggio assieme, lui rispose: "Mi vien la nausea a visitare posti come quelli, non riesco a mandar giù il cibo" e si rifiutò categoricamente di accompagnarla sebbene, in teoria, toccasse a lui a prendere l'iniziativa dato che era la moglie di suo fratello che aveva dei problemi... Shintarō pensò che suo zio avesse ragione: "So cosa prova", rispose. Al che la zia rise e disse: "Cosa? Sei come tuo zio?". Shintarō rispose che, in un certo senso, forse lo era.

Una volta giunta sul posto, non c'era molto che la zia di Shintarō potesse fare. La madre continuava a dormire come sempre; l'infermiere ogni tanto le dava delle iniezioni di vitamine o di canfora, mentre gli altri facevano la guardia seduti. In quelle chiazze di sole pomeridiano che riuscivano a filtrare dalla tendina sulla finestra, Shintarō ripensava all'ufficio dove lavorava. Il suo capoufficio, un uomo che soffriva di indigestione cronica, si lamentava in continuazione di come l'agenzia non apprezzasse affatto il lavoro svolto dal dipartimento delle pubbliche relazioni, e che non lo avrebbe mai fatto. Quando Shintarō aveva lasciato l'ufficio per venire qui, a quell'uomo aveva soltanto fatto vedere il telegramma, non divulgando alcunché della malattia della madre, e neppure il nome dell'ospedale. Senza dubbio il capo ufficio stava ora lamentandosi dell'irresponsabilità dei suoi subalterni. Ma Shintarō non poteva farci nulla. Fino a quando non si fosse risolta questa faccenda della madre, non poteva certo alzarsi e andarsene.

La zia di Shintarō riprese di nuovo a parlare, dicendogli quanto buono fosse stato suo padre a prendersi cura della madre mentre abitavano da loro al villaggio Y. Infatti, se le si distoglieva gli occhi per un minuto lei scompariva, e se ne andava in qualche casa di estranei lontana due o tre chilometri, e non c'era modo di rintracciarla. Ovviamente non era in grado di svolgere alcun lavoro casalingo, e tutto il bucato e le pulizie ricadevano su suo padre. Non riusciva neppure a farsi il *furō*¹⁷ da sola, e lui doveva entrare nella vasca con lei per lavarla. Shintarō era già a conoscenza di tutto ciò già dall'anno scorso, quando era andato a trovarli al villaggio Y. Tuttavia, stavolta il discorso presentava delle sfumature diverse. L'anno scorso sua zia aveva insinuato con una certa forza che pure lei era una delle vittime di questa situazione. "Shinkichi è stato straordinario, semplicemente straordinario. Tutti quegli stenti e non un lamento. Una volta sola gli era scappato detto di come gli pesasse che sua moglie lo svegliasse in continuazione durante quelle fredde notti invernali quando doveva usare il gabinetto esterno, di come dovesse accompagnarla ogni volta e attendere fuori finché avesse terminato. Ma ne ha accennato una volta sola".

Quale immagine: il padre che rimaneva fuori al freddo vicino alla porta del gabinetto

17. Il *furō* è un bagno giapponese e consiste nell'immergersi, dopo essersi lavati, in una vasca da bagno di legno colma d'acqua calda. Il *furō* viene praticato ancora oggi, sia nei bagni delle case private sia nei bagni pubblici (di locali o stabilimenti termali) sia nei bagni dei *ryōkan*, ossia i tipici hotel giapponesi.

ascoltando la madre che faceva i suoi bisogni — Shintarō poteva ben immaginare la sua sofferenza. E comunque essa poteva ben simboleggiare l'intera vita di quell'uomo.

D'altro canto, Shintarō non riusciva affatto a immaginarsi quella donna davanti a lui che spogliava sua madre e la prendeva a bacchettate. Di sicuro quella era una delle allucinazioni paranoiche di sua madre. O almeno così stava pensando ora Shintarō, guardando il semplice viso di sua zia mentre assottigliava gli occhi a causa della luce. Dopo tutti i guai che aveva passato, sapere che la madre aveva segretamente scritto quelle cose su di lei e che le aveva mandate a suo figlio, era davvero troppo... Dopo circa un anno e mezzo da quando i suoi genitori si erano spostati al villaggio Y., Shintarō aveva regolarmente ricevuto delle lettere da sua zia, da suo padre e da altri parenti che lo invitavano a venire qualche volta al villaggio. Shintarō aveva sempre risposto dicendo che non gli era consentito assentarsi dal lavoro, o che gli mancavano le risorse finanziarie per intraprendere il viaggio. Era vero: al tempo non era facile per lui procurarsi il denaro per un biglietto per Kōchi, e poteva perdere il lavoro se avesse chiesto alcuni giorni di vacanza così presto. Ma anche ammettendo che qualcuno gli avesse offerto il tempo e il denaro, Shintarō non se la sentiva di andare a trovarli. Non aveva nulla a che vedere con la malattia della madre. In parole povere, tutto ciò gli creava troppi problemi. Era una così grande perdita di tempo... Oltre venti ore di treno, attraversare il mare interno di Seto, sgusciare attraverso chissà quanti tunnel tra le montagne dello Shikoku — e questo solo per andare a visitare due anziani, e poi fare ritorno per lo stesso tragitto. Il solo pensiero lo sfiancava.

Ma la vera ragione per cui Shintarō non riusciva a decidersi di ritornare al villaggio, era che, a prescindere da ciò che suo padre e sua zia gli scrivevano, non riusciva a persuadersi che sua madre fosse uscita di senno. Tanto per dirne una, gli pareva che quel suo comportamento fosse una specie di farsa: aveva inscenato quello spettacolino per convincerlo a venire a trovarla, oppure lo faceva di proposito per tediare i parenti perché non voleva rimanere al villaggio di Y. Almeno questa era l'impressione di Shintarō. E chissà, forse cullava anche l'idea che dal punto di vista fisico sua madre non poteva pazzare perché nessuno nell'albero genealogico di famiglia era mai stato malato di mente... No, in qualche modo, da qualche parte dentro di sé, continuava a credere che sua madre era "sana". Era ridicolo, certo. Ma non poteva farci nulla.

C'erano state altre situazioni simili nelle quali il comportamento di Shintarō nei confronti di sua madre erano parse strane persino a lui. Uno di questi riguardava il modo con cui, durante tutto questo tempo, aveva custodito quella lettera sconclusionata di sua madre in fondo al cassetto della scrivania. Di solito Shintarō non aveva l'abitudine di conservare ciò che gli arrivava tramite posta. E anche se qualcosa teneva da parte, pensando che forse gli sarebbe servita un domani, o anche solo come ricordo, alla fine andava inesorabilmente persa. Tuttavia, non riusciva a disfarsi di quella lettera. In parte perché l'innervosiva il fatto che uno sconosciuto potesse leggerla. Nel qual caso, però, avrebbe

potuto come minimo bruciarla. Eppure non provava alcun desiderio di fare una cosa simile. Al contrario, di tanto in tanto la estraeva quasi d'istinto e la leggeva con entusiasmo. Al tramonto, dopo aver speso l'intera giornata rinchiuso in stanza, Shintarō fissava quei distorti caratteri danzare tra le carte da lettera, ormai grigiastre e logore. A volte non udiva neppure i rintocchi rumorosi dell'orologio al pianterreno... Aveva ormai riletto quella lettera centinaia, no, migliaia di volte. Tanto che gli si era chiaramente impressa in mente: che cosa c'era scritto, con quali caratteri in quale pagina, e perfino la sensazione di quella carta violetta a righe, e il colore, e la porosità dell'inchiostro. Ma allora, perché mai continuava a leggerla? Era certo che non si trattava di affetto per sua madre. Il suo sentimento era molto più simile a quello provato nei confronti di un serpente chiuso in una gabbia di vetro, quando improvvisamente qualcuno riconosce in quell'animale ripugnante un'anima affine. — O forse anche perché, attraverso questa lettera, cercava di scrutare la pazzia di sua madre. Ciò significava che il motivo per cui leggeva e rileggeva quella lettera era, in fondo, per contestare l'idea che sua madre era veramente malata di mente.

...Qualunque fosse la spiegazione, Shintarō non aveva creduto alla notizia ricevuta la scorsa estate che la madre doveva essere ospedalizzata. Pensò si trattasse di un altro "incidente", di un'altra scusa per farlo venire da loro.

La casa di famiglia al villaggio Y. era circondata da un muro di terra imbiancato, e di fronte alla casa si stendeva un pino centenario, con il suo enorme tronco che si allungava quasi parallelo al terreno. Nel momento stesso in cui lo intravide al tramonto, Shintarō provò contemporaneamente sollievo e apprensione. La maggior parte del muro era diroccato, e il pino riusciva a malapena a sostenere il proprio peso. Muschio ed erbacce erano sparsi sopra le consumate tegole del grande tetto, che a Shintarō ricordava quello di un tempio buddhista — l'intero edificio pareva crollare da un momento all'altro. Suo padre e sua zia lo accolsero al cancello. Li seguì all'interno, e non appena entrò nella buia stanza della cucina dal pavimento in terra battuta una voce risuonò nell'oscurità:

"Oh, Shin-chan, sei tornato!" Era la voce della madre.

Shintarō si bloccò di colpo, completamente inorridito. Si aspettava di vederla diversa, ma non certo peggiorata in quella maniera così drastica.

Ripensandoci, il viso che si era immaginato di vedere era quello di dieci anni fa, quando sua madre era in salute. Ma già da quando avevano lasciato Kugenuma il suo volto era molto simile a quello di adesso... La madre stava sorridendo. Vedendola appoggiata ad un angolo del muro della stanza in terra battuta, con quei due denti incisivi che le spuntavano dal suo largo sorriso, Shintarō ebbe l'impressione di trovarsi di fronte a una timida bambina. In quel momento Shintarō ripensò brevemente a quando era stata sana, ma ora, anche ad una fugace occhiata, era chiaro che non era più del tutto normale. Quando lei gli si avvicinò, Shintarō iniziò a tremare senza neppure sapere perché provasse paura.

Tuttavia, quando si riabitò alla sua persona, gli parve che il viso di sua madre assomigliasse sempre più a quello che aveva avuto in precedenza. — “Beh, a vederla così, non pare essere così malconcia, no?”. “No. Pare si sia quietata parecchio da quando ti ha visto”, si dicevano Shintarō e suo padre il pomeriggio successivo quando sentirono la madre e la zia di Shintarō ridere assieme su qualche argomento divertente... I quattro si incamminarono poi in direzione della collina situata sul retro di casa, verso il cimitero della famiglia Hamaguchi. Dentro il podere di casa, circondato dagli alberi, tutto era buio, e vi soffiava una brezza gelida; ma non appena uscirono all'aperto, il sole era così splendente che tutto pareva tingersi di bianco, perfino a occhi chiusi. Lungo il sentiero tra i campi di riso, l'aria era piena dell'odore di chicchi maturi. La madre sembrava annaspere, attardandosi, e così Shintarō si fermò e si volse indietro. Lei aguzzò gli occhi, come per chiamarlo, e poi sorrise mentre gli sussurrava all'orecchio:

“Succedono cose strane. Si tratta di tuo padre. Ultimamente sta incontrando una giovane al tempio, ed esce con lei”.

Shintarō rise. “Che cosa te lo fa pensare?”.

Il padre, calzando i suoi logori pantaloni dell'esercito e un paio di scarpe di tela, passò loro vicino camminando per raggiungere la zia di Shintarō, ignaro di che cosa stessero parlando.

“Che cosa me lo fa pensare?” gli occhi della madre scintillavano. “Non c'è nessun ‘penso’. Ormai lo sta facendo ogni notte. Quando ho cercato di seguirlo, mi ha detto ‘Togliti di mezzo’ e ha tentato di allontanarmi verso nei campi. Che beffa. Dopo tutti questi anni di povertà e sofferenza che ho sopportato per lui a Kegenuma. E ora se ne esce con una cosa simile”.

Shintarō non riusciva a calmarla. Il sole continuava a splendere, non c'era ombra all'intorno.

Ricominciarono a camminare. L'euforia della madre pareva essersi attenuata, e in poco tempo riprese il cammino come se nulla fosse successo. Ma quando Shintarō si accorse che la madre aveva riiniziato ad ansimare e si fermò per la seconda volta, lei ricominciò a delirare. La sua voce si fece gradualmente sempre più forte, i suoi occhi fissavano un punto nel vuoto, e le vene si ingrossarono sulle tempie mentre il suo respiro divenne così violento da gonfiargli il petto.

“Che tu sia maledetto, vecchio bastardo!”. Il suo urlo riecheggiò in lontananza.

“Sei sicuro che stia bene? Forse è meglio rientrare”, Shintarō chiamò suo padre, il quale si fermò continuando a guardare in avanti.

“È meglio se proseguiamo... di notte è molto peggio”, rispose, mettendosi alla guida e riprendendo il cammino.

Il giorno seguente, il padre e Shintarō si recarono da soli dal dottore. La madre era stata visitata presso la clinica principale della città subito dopo il loro arrivo a Kōchi. Quando

chiesero che fosse ospedalizzata, il dottore si ricordò di lei, e sulla sua faccia spenta comparve un sorriso. “Sono convinto sia difficile prendersi cura di lei in casa”, disse. A Shintarō parve che quella voce fosse vellutata, perfino seducente. Shintarō si accorse dal tono della voce del dottore, che fin dall’inizio era stato lui che aveva suggerito di ospedalizzarla, e che finora era stato il padre che aveva rifiutato. Mentre i due discutevano delle varie procedure, un infermiere mostrò a Shintarō la struttura ospedaliera e l’area circostante. Si vedeva che il dottore e l’infermiere cercavano di essere cortesi. Ma dopo essersi accordati che il giorno seguente avrebbero accompagnato la madre, e mentre Shintarō e il padre erano in procinto di lasciare la stanza, il dottore li richiamò indietro, li fece mettere in posa di fronte al reparto e puntò verso di loro una camera fotografica nuova di zecca. Il sole estivo scintillava sulle loro teste; e non vedevano l’ora che il medico premesse l’otturatore.

Quando ritornarono alla casa dello zio di Shintarō presso il villaggio Y., era ormai sera. Per qualche strano motivo, da quando avevano lasciato l’ospedale, Shintarō si sentiva troppo esausto per parlare. Ma quando attraversò il cancello dove la zia stava dando da mangiare alle galline accanto al pollaio e vide sua madre là, in piedi, con aria assente, lo sfinimento di Shintarō fu sopraffatto da una nuova inquietudine... La madre aveva le labbra contratte, come se non vedesse nessuno. Passò accanto a Shintarō senza accorgersi affatto della sua presenza, e iniziò a passeggiare meccanicamente avanti e indietro, dalla cucina al cancello, borbottando tra sé e sé. Al vederla, Shintarō non riuscì a fare a meno di pensare ad un animale rinchiuso in gabbia.

Quella notte sua madre dormì tranquillamente. Forse perché durante la cena le avevano detto che il giorno seguente sarebbero ritornati a Tokyo. Durante la notte, Shintarō sentì qualcosa sbattere contro i *fusuma* della stanza dei genitori, e si domandò se sua madre stesse avendo un altro attacco; ma poi, con una voce che scavalcava quella insonnolita del padre, la sentì dire: “Vado in gabinetto”, e la porta aprirsi... Quando si accorse che il rumore di passi nel buio stavano avvicinandosi alla sua stanza, Shintarō fu così terrorizzato che gli parve come se il sangue nelle vene gli scorresse all’incontrario. Un’ombra si allungò sullo *shōji*¹⁸ di fronte a lui, a malapena visibile.

Proprio allora, il padre disse: “No, no. Il gabinetto è da questa parte, nella direzione opposta”.

“Davvero? Sono andata dalla parte sbagliata?”. La risposta era stata inaspettatamente calma. Si udirono dei passi che ora si dirigevano verso il gabinetto, e la porta di cedro che si apriva con un cigolio.

Da quel momento in poi fino al giorno successivo, tutto proseguì in maniera ordinata, secondo il programma. Eccetto che per quell’attimo incomprensione nell’indicare al taxista dove dovevano andare...

18. Lo *shōji* è un tipo di porta tradizionale dell’architettura giapponese. Funziona come divisore di stanze ed è fatta di carta di riso traslucida con una cornice di legno.

Sin dal mattino la madre aveva un viso luminoso e sorridente, e più si avvicinavano all'ospedale, più le sue parole e il suo comportamento diventavano composti — era come se stesse recuperando i sensi. Gli occhi, che fino ad allora era rimasti fissi nel vuoto, avevano ripreso vivacità; riuscendo a focalizzare lo sguardo, e la gente all'intorno aveva l'impressione di sapere che cosa lei stesse vedendo e pensando. Fino al momento in cui il tassista aveva spento la radio e aveva fatto inversione di marcia, Shintarō aveva temuto che la madre diventasse improvvisamente preda di uno dei suoi attacchi, i quali parevano scatenarsi quando lei era costretta a rimanere ferma. Tuttavia, l'aspetto del suo viso che si rifletteva sullo specchietto retrovisore, con gli occhi chiusi, era quello di un viso che emanava quiete, di quelli che non le si erano mai visto in anni.

Quando il taxi abbandonò la stradina costeggiata dai negozi e imboccò la strada che saliva sulla collina, un silenzio improvviso scese all'interno della vettura. La madre, che fino a quel momento aveva cantato spensierata e all'unisono con i commedianti della radio, ora guardava dritto davanti a sé, con il viso avvolto dall'ombra verde scuro degli alberi che scorrevano fuori dal finestrino, e con la bocca chiusa ermeticamente... Nel vederla così, Shintarō si interrogò sulla "sanità mentale" della madre. Era possibile che avesse improvvisamente recuperato la ragione, che avesse compreso esattamente quello che stava succedendo, e che avesse deciso di accettare ugualmente il suo destino? Non avrebbe mai dovuto consultare il medico. (Il giorno prima, all'ospedale, Shintarō gli aveva chiesto come fare per trasportare un paziente all'ospedale. La domanda parve mitigare il buonumore del dottore: "Oh, la gente tenta diversi espedienti. Come dicono, una 'bugia a fin di bene' può sempre servire". Questo era quanto aveva risposto, eludendo così il problema). Ricordandosi della carnagione chiara del dottore e della sua voce vellutata mentre puntava su Shintarō e suo padre la camera fotografica, Shintarō iniziò a sentire il rimorso addentargli le viscere.

"Oh, come è bello", disse la zia alzando la voce.

Il taxi si diresse verso la vista panoramica sul mare che improvvisamente si era aperto davanti a loro, e iniziò la sua discesa a zig-zag come se stesse scendendo sulla base di una ciotola di mortaio. L'oceano rifletteva l'azzurro del cielo, e gli edifici bianchi, come delle zollette di zucchero sul verde pendio, parevano dilatarsi man mano che ci si avvicinava. A Shintarō parve come se da ieri questi edifici si fossero trasformati in creature viventi, come se stessero stiracchiando i loro immensi corpi in tutta la loro lunghezza verso di lui... Come il giorno precedente, il dottore uscì fino all'ingresso per accoglierli con un sorriso.

"Bene, allora, quale stanza diamo alla signora Hamaguchi?". Il dottore invitò la madre ad accomodarsi in una delle sedie dell'ambulatorio, parlandole come fosse una ragazzina.

Shintarō era esterrefatto. Il dottore pensava forse che la madre avesse acconsentito a venire qui? La luce dalla finestra luminosa, oggi, faceva risaltare delle flebili ombre rossastre sulla peluria della morbida e bianca guancia del dottore... La madre rimase in

silenzio. Il dottore aveva domandato: “Quale stanza diamo alla signora Hamaguchi?”, ma non era chiaro a chi spettasse la scelta. Non c’era altro da fare che rimanere in silenzio.

“Per favore, aspettate qui. Vado a verificare la distribuzione delle stanze”.

Il dottore se ne andò, lasciando dietro sé una tenue scia di disinfettante, e subito la stanza parve deserta... Sgombra, con solo un massiccio tavolo verniciato e cinque o sei sedie di legno, la stanza era priva di quei suppellettili o apparecchiature che di solito si notano negli ambulatori degli ospedali, o nelle cliniche. Non c’era comunque alcun dubbio: quella stanza possedeva quella melanconia tipica di ogni ambulatorio... Proprio allora un sommesso sospiro ruppe il teso silenzio della stanza.

“E così, alla fine, sto per essere richiusa, non è vero?”, balbettò la madre come se stesse espellendo l’ultima aria dai suoi polmoni... Sedeva sulla rigida sedia come se ci fosse caduta sopra, col corpo più rattrappito del solito in quel suo *kimono* scuro a righe che gli aveva passato la zia di Shintarō, con quel suo viso scottato dal sole girato in maniera decisa da una parte per evitare i loro sguardi. Sopraffatti da questo sfogo, tutti nella stanza rimasero seduti guardando il pavimento, incapaci persino di muovere un dito dalla tensione. In quell’istante il dottore fece bruscamente ritorno dicendo:

“Bene, allora, signora Hamaguchi, la sua stanza è pronta. Uno solo dei parenti vorrebbe gentilmente seguirmi? Non possiamo mettere gli altri pazienti in agitazione entrando in troppi... ed è terribilmente triste per il paziente essere ricoverato se tutti lo lasciano all’improvviso”.

La zia di Shintarō alzò la testa e guardò a turno Shintarō e il padre, nominando Shintarō con gli occhi. Il padre pareva davvero ubriaco, paonazzo dal collo in su, con la testa che dondolava confusamente avanti e indietro. La decisione fu presa: spettava a Shintarō. Si alzò.

Per raggiungere la stanza designata dovettero attraversare infiniti corridoi, salire e scendere numerose scale. — Chissà: forse aveva percorso questi corridoi e queste scale il giorno prima, ma quel luogo aveva oggi un’atmosfera completamente diversa. — Shintarō si sentiva relativamente calmo. Tuttavia, il dottore, nel precederlo, pareva stesse di proposito o allungando il passo per mantenere una certa distanza tra loro, o indietreggiando così tanto al punto che Shintarō quasi andava a sbattergli contro. Al termine di uno di quei lunghi corridoi, separati da un certo numero di porte antincendio, c’era una larga stanza in *tatami*. Era quel genere di stanza che si poteva vedere ovunque, di quelle in cui la maggior parte dell’umanità aveva dormito almeno una volta in vita. Le stanze di *jūdō*, le cuccette di terza classe di una nave, la sala principale di un tempio buddhista, la sala dei banchetti di un *ryōkan*¹⁹... Durante il servizio militare, Shintarō stesso aveva abitato in stanze come questa ogni volta che il suo squadrone veniva trasferito.

“Il *tatami* è nuovo, e la finestra è con vista sul mare...”.

19. I *ryōkan*, in passato, erano delle strutture adibite ad accogliere i viaggiatori di passaggio, mentre oggi sono dei veri e propri alberghi tradizionali dotati di molti comfort, sempre però contraddistinti da una calda atmosfera di cordialità e di spirito d’accoglienza.

La voce del dottore gli stava improvvisamente riecheggiando nelle orecchie, e Shintarō si accorse che stava fantasticando... Certo, la stanza odorava di giunchi, e il mare e il cielo brillavano biancastri attraverso la finestra che dava verso oriente. Tuttavia, secondo quanto aveva detto ieri il dottore, Shintarō pensava che le avrebbero assegnato una piccola stanza singola. Quando lo fece presente, il dottore non rispose direttamente alla sua domanda. “Oh”, disse, “Qui ci sono molte più persone con cui fare amicizia e chiacchiere...”. Shintarō era troppo stremato per controbattere. Sin dal primo momento in cui era entrato nella stanza, tutto attorno a lui era diventato sfuocato, e in maniera assurda sentiva come se il suo corpo fosse in procinto di disintegrarsi e di volar via nello spazio.

“Perché non dice qualcosa a sua madre?”, gli sussurrò il dottore, avvicinando il suo viso biancastro e vellutato verso Shintarō.

“Ecco...”.

Shintarō ci pensò un attimo, ma ormai non c'era più nulla che desiderasse dire a sua madre... Il dottore gli venne ancora più vicino, come per fargli fretta. “Qualunque cosa va bene, qualunque cosa...”, ripeté. “Qualunque cosa aiuti il paziente a sentirsi meglio, dica solo una cosa qualsiasi”.

Il dottore sorrise. La madre stava di fronte a Shintarō con la sua faccia brunastra rivolta verso la stanza. Shintarō intravedeva i bianchi e numerosi capelli spettinati sulla nuca rugosa del suo collo.

“Madre, rimettiti presto, d'accordo? Cerca di resistere in questo posto fino a quando non starai meglio. Quando sarai guarita, ti veniamo subito a riprendere. E poi andremo a Tokyo”.

Shintarō non sapeva più cosa dire, e non appena ebbe pronunciato quelle parole decise di abbandonare la stanza il più velocemente possibile. Ma il dottore, sussurrandogli ancora, gli disse: “E ora le accarezzi la spalla”.

Shintarō fece come gli fu detto, e appoggiò goffamente le mani sulle sue spalle. Le sentiva piccole e ossute sotto i suoi palmi. La madre si girò e lo guardò con la coda dell'occhio. Sentì una forza invadergli le mani nel punto in cui poggiavano sulle spalle, e la spinse leggermente in avanti... Shintarō si diresse verso la porta e si voltò. In quel momento provò per la prima volta il desiderio di dire qualcosa. La madre sembrava così piccola, seduta nervosamente in mezzo a quella stanza enorme, con gli occhi che guizzavano in tutte le direzioni.

L'istante successivo, Shintarō era in piedi nel corridoio. Un gruppo di pazienti che prima non aveva notato avevano circondato il dottore e lo chiamavano: “Dottore, quando uscirò di qui?”. — “Vede, mi sento già meglio...” — “Dottore, le posso parlare?”.

“Va bene, va bene. Ho capito, ho capito”, rise il dottore, gesticolando in aria con le mani.

In quel momento Shintarō vide, sopra le teste del dottore e dei pazienti, la porta della stanza di sua madre che si stava accostando... La porta di acciaio dal colore verde pallido si chiuse lentamente. Si udì lo scatto di un chiavistello, anch'esso verdastro. E Shintarō si

accorse che l'unica cosa che conosceva davvero gli era appena stata strappata via davanti agli occhi.

Era già completamente buio. C'era solo un debole bagliore che fluttuava sui contorni della finestra deformata dalla goffa tendina. In questo luogo non c'era posto per la quiete serale. Non appena scendeva il buio, ogni sorta di suoni silenziosi iniziavano a invadere il reparto... La giovane di diciassette anni della porta accanto che era stata ricoverata il giorno prima, aveva piagnucolato e singhiozzato fino a pochi attimi fa. Come al solito, l'infermiere le aveva iniettato una dose di sonnifero. Ormai doveva già essere addormentata, ma Shintarō la sentiva piangere tutt'ora — era come se quella voce avesse impregnato il muro e alcuni dei suoi echi riverberassero ancora. Quella notte avevano fatto un'iniezione anche all'altra vicina di stanza, quella donna che continuava a chiedere il *bentō*, ma ciò era dovuto al fatto che si era così tanto agitata a causa dell'andirivieni di persone nella stanza della madre, che aveva perso completamente qualsiasi controllo. Le avevano gettato dell'acqua addosso e lei era corsa scappando in mezzo alla sua piccola stanza. Ora anche la sua voce, proveniente da quella direzione, riecheggiava nell'aria.

Verso le tre del pomeriggio seguente, il respiro della madre si indebolì visibilmente... La zia di Shintarō era appena partita, dicendo: "Se parto ora, arriverò al villaggio Y. giusto in tempo per preparare la cena". Con tutta probabilità, non aveva neppure raggiunto la fermata dell'autobus. Shintarō e suo padre ebbero un piccolo diverbio su cosa fare. Il padre insisteva perché la richiamassero indietro, Shintarō, invece, era contrario. L'infermiere stava dalla parte di suo padre. "Ma è vergognoso che sia venuta fin qui per una visita, e che ora la si lasci ritornare proprio quando la donna sta per morire". Ma, a quanto pare, la cosa non aveva importanza. Prima che terminassero di discutere, l'autobus era già partito, e la madre era tornata a respirare normalmente. Il dottore e il personale che erano state chiamati dall'infermiere se ne ritornarono delusi. Il dottore, mentre usciva dalla stanza, era visibilmente dispiaciuto; ma ormai Shintarō capiva il suo stato d'animo... Quel dispiacere, in fondo, non derivava in parte dal fatto che era consapevole della sua impotenza nei confronti dei pazienti? Ognuno di noi troverebbe stressante avere un lavoro che lo ritenesse responsabile di innumerevoli situazioni dove l'unica cosa gli veniva concessa era quella di arrendersi.

Dopo che il dottore e il personale se ne furono andati, Shintarō uscì e si sedette a fumare sui gradini di pietra fuori dal reparto. Uno dei pazienti gli si avvicinò, si inchinò rispettosamente, ed espresse le sue condoglianze. Shintarō alzò gli occhi e vide una folla di pazienti che sussurravano tra loro guardando verso la sua direzione. Era chiaro che tutti stessero pensando che sua madre fosse morta. Shintarō si sentì imbarazzato e, in qualche maniera colpevole, e stava iniziando ad alzarsi per tornare nella stanza quando sentì una voce dietro di lui:

"Ero certo che sua madre non sarebbe ancora morta".

Senza voltarsi Shintarō sapeva già che si trattava dell'uomo con le garze al collo. L'uomo si sedette sugli scalini di pietra accanto a Shintarō. — In questo ospedale, disse, l'unica volta che un dottore si reca fuori orario nella sala di terapia intensiva è quando il paziente sta per morire.

“Ma, mi sono detto, questo dottore sta ancora una volta perdendo il tuo tempo. Vede, la gente muore sempre quando c'è la bassa marea. Con l'alta marea non muore mai nessuno. Mai. Un dottore che non sa nemmeno quello, che dottore è?”

“Oh, è così?”, rispose gentilmente Shintarō, chiedendosi perché mai quest'uomo ce l'aveva così tanto con il dottore e l'ospedale. Si sentiva ancora confuso ripensando a come quest'uomo aveva aperto la porta ed era entrato nella propria stanza che pareva una cella. — Doveva aver già deciso in cuor suo di passare il resto dei suoi giorni, di sicuro già numerati, qui all'ospedale. Ma se così fosse stato, allora si era preso gioco dell'intero concetto di “libero arbitrio”. Alla fin fine, per quest'uomo l'idea di “libero arbitrio” significava soltanto essere in grado di aprire la porta della propria prigione.

Shintarō aveva finito di fumare la sigaretta ed era in procinto di ritornare in stanza, quando la voce alle sue spalle gli disse che stanotte la bassa marea sarebbe stata dopo le 23.00, e che avrebbe dovuto riposarsi un po' fino a quell'ora. Shintarō gli fu grato di questo avviso più che per l'offerta del ventilatore anche se, per sua sfortuna, non si sentiva affatto assonnato. Glielo comunicò anche a quell'uomo e poi ritornò in stanza.

Quanto tempo era passato da allora? Shintarō alzò gli occhi, e vide che un frammento di cielo notturno stava sbirciando attraverso la finestra. Si era addormentato; lo strano sogno che aveva fatto gli stava ora ritornando in mente. — Dell'acqua scura e ondeggiante lo circondava da ogni lato. Lui stava sopra un qualcosa di roccioso. Dell'aria che emergeva dal fondo dell'acqua ogni tanto scorreva con forza vicino a lui, e si accorse d'improvviso che non stava su una roccia, ma sul dorso di un qualche animale munito di corazza, una tartaruga marina. Nel sogno si ricordava di come sua madre lo aveva portato al mare quando era bambino e gli aveva insegnato a nuotare. Quando fu in mezzo al mare, la madre gli disse di aprire gli occhi, e lì, vicino a lui, c'era il cadavere immenso e nero della madre, con la sua immagine che ondeggiava nell'acqua trasparente color verde... Quanto tempo aveva dormito? In preda alla sgradevole sensazione di quel sogno che ancora fluttuava nella sua mente, Shintarō si ricordò improvvisamente di ciò che quell'uomo con la garza al collo gli aveva detto: “La gente muore sempre quando c'è la bassa marea”. Un terribile presentimento gli attraversò la mente. — E se sua madre gli fosse morta davanti agli occhi senza che nessuno se ne accorgesse?... A quel pensiero rabbrivì, e si avvicinò al viso della madre. Perfino nella frescura della notte, quell'odore dolce-acidulo gli penetrava nelle narici, e percepì il respiro regolare, anche se debole, della madre. — Sono salvo, pensò. Per assicurarsi, andò a controllare l'orologio nell'ufficio. Erano le due e dieci. Se ciò che quell'uomo con la garza aveva detto era vero, l'ora del pericolo era passata. La madre era così riuscita a superare un'altra volta la crisi. Ma subito dopo,

Shintarō si rese conto che il giorno seguente sarebbe stato per lui un altro di quei giorni da aggiungersi a quelli finora spesi in ospedale, ed ebbe un tonfo al cuore.

Shintarō spese le rimanenti ore della notte in questo turbinio ambiguo di disappunto e sollievo. Poiché ora era attento solo al respiro della madre, dopo un po' ebbe l'impressione che il suo respiro si fosse sincronizzato al suo. Passato del tempo, si accorse che era giunta l'alba... Il sole iniziò a splendere da chissà dove, e il blu fluido dell'aria divenne più trasparente. Gli oggetti attorno a lui iniziarono pian piano ad assumere le forme consuete e a solidificarsi di nuovo. Dalla cucina provenivano i rumori degli addetti che iniziavano il lavoro.

Ben presto apparve l'infermiere, con le sue scarpe da ginnastica che scricchiolavano, seguito subito dopo dal padre. Ormai il chiarore era ovunque.

“Vedo che ha iniziato a respirare attraverso la gola”, disse l'infermiere.

Con la sua solita bocca spalancata — o meglio ancora, con la sua mascella inferiore quasi conficcata nel collo — la madre stava usando tutta l'estensione della gola per mantenere il suo flebile respiro. “Quando ciò accade, significa che siamo prossimi alla fine”. L'infermiere si voltò a guardare il padre.

Il padre annuì in silenzio. Disse a Shintarō: “Telefoniamo al villaggio Y.?”

A queste parole, Shintarō sentì un'improvvisa spossatezza invadergli il corpo. Si sentì anche infastidito per la presenza di quei due uomini davanti a lui, e rispose: “Non sta per morire, o almeno non ancora. Oltretutto, anche se telefonassimo, non sapremmo se la zia riuscirebbe a venire”.

I due si guardarono l'un l'altro. Subito dopo il padre disse con tono deciso: “Dobbiamo farlo sapere al villaggio Y. Non fosse altro per tenerli informati...”.

Shintarō sapeva di essere stato irragionevole. Ma con la madre che stava per morire, gli sembrava intollerabile doversi preoccupare di questioni di etichetta.

Aveva già cominciato a far caldo prima ancora che avessero finito di servire la colazione ai pazienti. Ora Shintarō si sentì terribilmente assonnato... Se durante la notte si percepiva solo il rumore della madre che respirava nel buio, nella traboccante luce del giorno, il corpo della madre pareva non solo sfinito, ma spogliato anche di qualsiasi sembianza umana.

Il naso, le guance, il mento, tutti i suoi lineamenti si afflosciavano sfuocandosi uno sull'altro, e si chiese se per caso col caldo non si stesse sciogliendo anche lei. Ciò che invece continuava imperterrita era il suo respiro. Il tempo trascorreva tremendamente lento.

Ben presto giunse la zia di Shintarō, madida di sudore, dicendo: “Bene, non sono arrivata troppo tardi”. Ancora una volta iniziò ininterrottamente a parlare, dicendo qualsiasi cosa le passasse per la mente: di come suo marito al solito rifiutasse di venire all'ospedale, di quanto affollato fosse stato il treno, di come il riso cresceva nei campi. Ignorava com-

pletamente la paziente. Ma Shintarō si sentiva meglio mentre guardava sua zia, di sei o sette anni più anziana di sua madre, chiacchierare e asciugarsi il sudore che le colava dal viso arrossato. Tutto in lei irradiava salute, e pareva riuscisse a spazzare via con un colpo solo tutti quegli intensi e soffocanti oggetti della stanza: i muri, il pavimento, la luce del sole.

“Ah sì, ho pensato che ti sarebbe venuta sete, e così per strada ti ho comperato questo” disse, estraendo un grande melone verdastro.

Anche questo aiutò a scacciare l'atmosfera malinconica della stanza. Quando l'infermiere ricevette la prima fetta, il suo volto si illuminò e disse: “Ne mangerò metà, e darò l'altra metà a mia moglie”.

Gli altri non sapevano che era sposato, e disse che anche sua moglie lavorava all'ospedale. Per una qualche ragione, Shintarō trovò divertente immaginare questo giovanotto, con i suoi incolti baffetti, condividere il melone con sua moglie, e non poté fare a meno che scoppiare a ridere. Si era pentito per quel suo irriverente comportamento tenuto pochi attimi prima nei confronti del padre e dell'infermiere.

Tuttavia, col passare del tempo il viso dell'estrovertita visitatrice iniziò anch'esso piano piano ad offuscarsi. Stavano parlando animatamente e avevano appena iniziato a mangiare il melone, quando la voce da volatile nella stanza iniziò a dire:

“Infermiere, infermiere! Il melone, il melone, lo sto aspettando! Voglio il melone! Datemene anche me! Voglio il melone, voglio il melone!”.

La zia di Shintarō continuò a mangiare la fetta di melone che teneva in una mano, ma con l'altra, gocciolante di succo di melone, indicò l'infermiere, e gli disse di darne un po' alla vicina. L'infermiere rispose:

“No, ha la diarrea. E pur avendo il vaso da notte, non lo usa mai. Proprio l'altro ieri ha combinato una tale schifezza sul pavimento e sul muro che ho dovuto punirla un'altra volta”.

Shintarō l'aveva una volta intravista attraverso la finestra, che gattonava sul pavimento, completamente nuda. Era una ragazza di circa vent'anni, con un viso da bambina totalmente innocente.

“Il melone, il melone! Voglio il melone! Voglio il melone! Il melone, voglio il melone...”.

Quella voce rauca continuava a gridare con la sua strana cadenza. Le grida divennero sempre più forti, e le parole uscivano sempre più veloci rotolando una sull'altra. Shintarō pensò che non doveva farsi innervosire da quella voce. Doveva continuare a mangiare il melone... Ma mentre le grida aumentavano, nuove rughe apparvero sulla fronte distesa e gonfia della madre, là dove gli pareva che ormai non fosse più possibile nessun'altra espressione di dolore, e si sentì venir meno le forze. Sua zia e l'infermiere raccolsero velocemente il melone ancora non consumato e le bucce, e li portarono in cucina per gettarli nella spazzatura.

Anche allora la temperatura nella stanza continuava a salire. Sebbene la zia di Shintarō e suo padre facessero a turno per inumidire con del cotone bagnato le labbra della madre, l'acqua evaporava non appena veniva adagiata. Tuttavia, se il rivolo che le scivolava in bocca aumentava anche di poco, la madre muoveva la gola come se fosse in agonia. L'infermiere entrò nella stanza proprio in quel frangente.

“Mia moglie ha fatto del succo” disse, portando con sé una tazza con il beccuccio con del liquido giallo dentro. “Il paziente deve mangiare. Deve mandar giù qualcosa nello stomaco, altrimenti non potrà resistere”.

Ma in una condizione simile, era davvero possibile alimentare un paziente?...

“Beh, almeno proviamoci”. L'infermiere pareva deciso a far entrare quel succo, in un modo o nell'altro, nella bocca della donna. Nessuno riusciva a pensare a un motivo per dirgli che non doveva assolutamente farlo, e nessuno aveva l'autorità per fermarlo.

L'infermiere si sdraiò sul pavimento e si avvicinò al viso della madre che era leggermente inclinato sulla sinistra. Le sbirciò attentamente la bocca. La mandibola penzolava così in basso che pareva fosse quasi slogata. Shintarō riusciva a vedere che la lingua raggrinzita era attaccata alla parete interna della sua guancia destra. Con il beccuccio della tazza l'infermiere fece pressione sulla lingua per formare una piccola rientranza. Poi lasciò cadere all'interno di quella rientranza una goccia del liquido giallo. Il liquido si diffuse lentamente sulla lingua riarsa, venendo assorbito, e scivolò giù sul retro della gola. Le sopracciglia della madre sussultarono come se fosse stata punta, ma il respiro era normale.

“Bene”, disse l'infermiere. Versò altre cinque o sei gocce sulla lingua nella stessa maniera. Queste scivolarono molto più facilmente della prima. Poi somministrò due gocce alla volta. Poi tre. Un po' alla volta aumentò sia la velocità sia il dosaggio. Ormai non vi erano quasi più aree asciutte sulla superficie della lingua. Alzò la tazza col beccuccio per verificarne la quantità. La bocca della madre era stata inumidita con la misura di circa un cucchiaino di tè... “Proviamo a dargliene un altro po'”, disse l'infermiere, ma questa volta non versò il liquido nella rientranza della lingua, ma a lato. Il liquido giallo passò come un filamento lungo l'incavo tra la lingua e la guancia e scivolò giù verso la gola.

“Ottimo”.

Proprio mentre l'infermiere stava parlando, la madre fece una smorfia e tossì. La lingua premeva contro il beccuccio della tazza, dalla quale ora fuoriusciva gorgogliando del succo. Quando tossì di nuovo, il beccuccio le cadde proprio in fondo alla gola, e in una frazione di secondo la parte posteriore della lingua fu completamente cosparsa di liquido giallo.

Dalla gola emerse il suono di un gorgoglio profondo, e improvvisamente la madre aprì gli occhi. Ogni volta che respirava del liquido giallastro le sgorgava sopra la lingua. Poi iniziò a raspare come una pompa aspirante ormai prosciugata, e iniziò a respirare dieci volte più velocemente di prima.

Senza dire una parola, l'infermiere si precipitò fuori dalla stanza... Quando finalmente, dopo pochi minuti, arrivò il dottore, si percepivano solo dei deboli rumori striduli, mentre la madre riusciva ad espellere l'aria solo dopo lunghi intervalli. Dopo esser rimasto in piedi per un po' di tempo per controllare la situazione, il dottore scopri il petto della madre e le applicò lo stetoscopio. Lo premette con delicatezza tre volte sulla parte destra, e una volta sola al centro. Come se con quest'ultimo tocco leggero avesse dattiloscritto il punto finale in una frase, il suo respiro cessò. Il colore rosso scuro del volto e delle punte delle dita stava svanendo come fosse stato risucchiato. Il dottore si alzò e chiamò l'infermiere che stava in piedi fuori dalla stanza. L'infermiere, da dietro i suoi occhiali spessi, girò i suoi occhi spalancati verso il dottore. Il dottore allungò il braccio e lesse l'ora dell'orologio: "Undici e diciannove"; poi, dopo aver registrato l'ora sulla cartella del paziente, se ne andò con i suoi consueti passi lunghi e uscì dalla stanza.

Pareva che tutto fosse successo in un attimo.

Shintarō era seduto con le spalle al muro. Quando il dottore uscì, ebbe la sensazione che qualcosa di pesante stesse lasciando il suo corpo. Il peso tra il suo "sé" e il muro alle sue spalle evaporò via. Era come se il suo corpo, lì dov'era, stesse fluttuando leggero, e per un po' di tempo non riuscì a muoversi.

Pareva fosse passato molto tempo quando notò che l'infermiere stava chiudendo la bocca e le palpebre di sua madre. C'era qualcosa di leggermente inquietante in quei peli neri che crescevano sul dorso delle bianche dita dell'infermiere, ma quando fissò sua madre dopo che quelle mani si erano allontanate da lei, Shintarō si sentì commosso. Ora ogni traccia di sofferenza era stata rimossa da quel viso così profondamente cambiato, ed era come se avesse recuperato quello sguardo pacifico e sereno di dieci anni fa... Fu allora che per la prima volta Shintarō si rese conto di un suono bizzarro che aveva avuto inizio in quella stanza un po' di tempo fa. Era un suono umano, ma di quelli che non sentiva troppo spesso. Quando si rese conto che si trattava del pianto di sua zia, Shintarō rimase nuovamente sorpreso. Gli era voluto un tempo sorprendentemente lungo per rendersi conto che era pratica abituale piangere quando qualcuno moriva. Come poteva essersi realmente dimenticato che anche la gente comune piangeva? Quei singhiozzi gli parvero minacciosi, ed ebbe la sensazione che esercitassero una certa pressione su di lui. Alla lunga, il fatto di dover sentire qualcun altro che piangeva cominciò a metterlo a disagio. Le voleva chiedere, Perché piangi? Pensi che piangendo ti puoi trasformare in un essere umano compassionevole e dall'animo gentile? Il padre, invece, si era inginocchiato vicino a lei, tenendo la sua grande testa tra le mani. E subito dopo Shintarō si sentì ammutolire... Dietro la donna anziana che piangeva e l'uomo anziano che si teneva la testa tra le mani, l'infermiere corse freneticamente in corridoio facendo ritorno con uno sguardo

compassionevole in volto e un grosso e tondo *nigirimeshi*²⁰ con infilati dei bastoncini. Dopo averlo depresso, assieme a una ciotola d'acqua, vicino alla testa della madre, iniziò a rimproverare i pazienti che spiavano dalle finestre del corridoio, andò a disperderli, e scappò via di nuovo... Osservando questa scena, Shintarō pensò che l'uomo si fosse sentito colpevole di ciò che aveva fatto prima che sua madre morisse e stesse nascondendosi per evitare degli spiacevoli diverbi. Se così fosse stato, Shintarō intendeva rassicurarlo e dirgli di non preoccuparsi; ma l'uomo non guardava mai verso di lui e non gli parve il momento opportuno per parlarne. — Ma se, al contrario, l'infermiere lo avesse guardato in maniera supplichevole, allora sarebbe stato Shintarō che sarebbe corso via per non assistere alla penosa richiesta di scuse...

Ancora straziato dal rumore del pianto, Shintarō stava meditando tutte queste cose quando gli venne in mente che non c'era più alcuna ragione di rimanere seduti nel posto in cui si trovava. Si alzò di scatto. Mentre stava per lasciare la stanza, sua zia alzò gli occhi arrossati verso di lui, con fare interrogativo, ma Shintarō se ne andò via.

Non appena uscì fuori dalla porta sul terreno all'aperto, Shintarō si sentì stordito e colto da vertigini. I feroci raggi del sole gli picchiavano forte sulla testa, e quando chiuse gli occhi si sentì barcollare. Era sfinito — non c'erano dubbi che fosse sfinito. Oltretutto, per più di una settimana, in otto o nove giorni, non era mai uscito un solo momento alla luce del sole come adesso, eccetto per quell'unica volta che era andato a comperare la tendina. Era uscito sempre di sera, o di notte, quando era andato al campo di gioco.

— Nove giorni. Che cosa aveva fatto in tutto questo tempo? Perché si era rinchiuso in quella stanza maleodorante? L'idea di vivere nella stessa stanza di sua madre, anche se solo per nove giorni, era stata una forma di espiazione? E se anche quella penitenza non gli era costata molto, di che cosa mai si sarebbe dovuto espiare, e perché? L'idea stessa che dovesse ripagare sua madre era assurda — un figlio non sta forse già ripagando abbastanza per il solo fatto di essere figlio? Una madre espiata per aver partorito un figlio, il figlio espiato per essere il figlio di sua madre. Qualunque cosa ci fosse tra i due, doveva essere risolta solo tra loro due. Gli estranei non avevano certamente alcun diritto di intromettersi.

Immerso nei suoi pensieri, Shintarō vagava sul campo da gioco, lasciandosi guidare dai suoi passi. Sapere che era tutto finito, lo rendeva libero, libero di passeggiare come adesso, senza dover risponderne a nessuno, dentro quello "scenario" che aveva guardato da dietro la stanza attraverso la finestra intagliata in quel muro spesso — e ciò lo rendeva indicibilmente felice. Perfino i cocenti raggi del sole che gli battevano sulla testa ormai non gli importavano più. Desiderava che il sole purificasse quell'odore lugubre che era

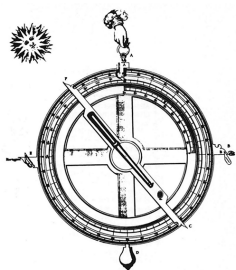
20. Il *negirimeshi* (detto anche *o-nigiri*) sono delle polpette a base di riso bianco di forma triangolare o cilindrica, spesso avvolte con dei *nori* (alga marina). Il gesto appena evocato dall'autore, quello dei bastoncini infilati in una ciotola di riso, riguarda l'offerta che viene fatta al morto.

penetrato dentro ogni strato dei suoi vestiti, in ogni angolo del suo corpo. Voleva che fosse spazzato via dalla brezza dell'oceano... Shintarō alzò gli occhi. Aveva seguito il muro in pietra lungo il bordo del mare; la vista che ora ammirava lo fece trasalire e i piedi si arrestarono.

La scena racchiusa in quel lembo di terra, con la sua fama di isola solitaria da libro di fiabe, ora gli era diventata familiare. Ma ciò che lo costrinse a fermarsi fu che su tutta la tranquilla superficie della baia, ora più calma di un lago, vi erano centinaia e centinaia di paletti che, a perdita d'occhio, si stagliavano nerastri fuori dall'acqua ... Per un attimo, l'intero paesaggio rimase immobile. Il sole che fino a quel momento gli aveva picchiato sulla testa, ora imbrattava qui e là alcune chiazze con delle sbavature giallastre. Il vento s'acquetò, l'odore di sale svanì, e tutto pareva affievolirsi di fronte a questa scena misteriosa che era emersa dal fondo del mare. E mentre guardava quella fila di paletti ritti come dei denti di un pettine capovolto, come tante pietre tombali, vide che ciò che davvero che stava stringendo tra le mani era una "morte".

Asian Study Centre

Xaverian Missionaries – Japan



IL PUNGIGLIONE DELLA VITA

Endō, con i suoi interrogativi sulla possibilità che il Cristianesimo venga inculturato a tal punto da essere finalmente accettato e accolto in Giappone; Shimao, con quella sua raffinata e non appariscente sensibilità religiosa con cui affronta il dramma vissuto dalla moglie; Yasuoka, con quelle sue esperienze rivisitate dalla memoria e con quel suo desiderio nostalgico di una vita modellata da sentimenti autentici e reali; i tre autori aiutano il lettore ad accostare alcune tematiche che hanno contribuito ad arricchire notevolmente il vocabolario della letteratura giapponese. Endō, Shimao e Yasuoka, proprio in quanto giapponesi, romanzieri e cattolici, sono riusciti a scalare le vette di un lirismo e di un realismo letterari e religiosi mai raggiunti prima, e forse mai uguagliati dopo. L'eredità consegnatoci da questi scrittori è un lascito ponderoso e, al contempo, leggero; una testimonianza che invoglia il lettore a immedesimarsi o a riconoscersi nelle loro trame, ben sapendo che questi romanzi sono niente affatto una finzione, ma quanto di più vero e di più reale ci può presentare una vita desiderosa di Dio — DALL'INTRODUZIONE